Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

PREMESSA

Nell'attesa che circostanze più favorevoli consentano che si riaccenda la fiaccola di cultura che dal Giornale Ligustico del primo ottocento, al Giornale Storico e Letterario della Liguria, interrotto dai fatti del '43, vanta oltre un secolo di tradizione gloriosa, osiamo rompere il silenzio di più che cinque anni della cultura storica ligure con un Bollettino *che ha quanto meno il proposito, e l'ambizione, di dimostrare che la nostra cultura non è morta, ha coscienza di sè, vive una sua vita magari nascosta, ma vigorosa sempre: promessa di una più rigogliosa ripresa.*

Vero è che a Ponente l'Istituto di Studi Liguri ha perseguito con ammirevole continuità le sue pubblicazioni periodiche; ma la Rivista di Studi Liguri ha da anni precisato il suo programma, decisamente archeologico e preistorico, e perciò rigidamente circoscritto nel tempo; e la rinnovata Rivista Ingauna Intemelia si è raccolta nel suo colore locale. E così, a fianco dell'attività dell'Istituto, che possiamo ben dire anche nostro, l'esigenza di un organo nuovo era sentita da tutti.

Ad una rivista che fosse espressione della cultura «genovese» abbiamo perciò preferito un bollettino «ligure». E' un programma più modesto e più ambizioso ad un tempo. Il Bollettino vuol essere un indice sereno dei contributi di altri, una agile raccolta di spunti e di programmi, per fissarne la memoria nella contingenza del loro affiorare nella vita e nella realtà, suscitando per intanto interesse ai nostri problemi storici e culturali. Ma entro questi limiti di essenzialità, e quasi di provvisorietà nella documentazione e nello sviluppo, esso intende raggiungere tutta la cultura regionale, che i singoli gruppi approfondiscono, ciascuno nella sua zona e nella sua competenza, e rifletterla tutta, cordialmente, serenamente, quella ufficiale delle Accademie e degli Istituti, e quella privata degli studiosi e dei pubblicisti.

Il Bollettino avrà pertanto carattere prevalentemente informativo, pur non trascurando brevi contributi originali, e sarà per necessità di cose

circoscritto alla cultura ligure; della quale non trascurerà peraltro anche gli aspetti più attuali, purchè sempre fuori di interessi particolari contingenti e nello spirito sereno della revisione storica e retrospettiva.

La Redazione collegiale, mentre si impegna a rispettare le opinioni dei singoli collaboratori, cui sarà lasciata libertà di critica seria e costruttiva, intende dare ai diversi contributi una organicità ed unità che facciano di tutto cosa viva, pur articolando la materia in distinte sezioni: brevi monografie, spunti di varietà spazianti in largo raggio, dalla storia alla etnologia, dall'arte alla linguistica, dal turismo all'archeologia, cronache, rassegne e recensioni che costituiranno, nel loro complesso, quel repertorio bibliografico-critico della cultura regionale, per il quale soprattutto abbiamo tradotto in realtà un progetto a lungo meditato e ci siamo impegnati a lavorare.

La Redazione ha sua sede naturale presso la Società Ligure di Storia Patria, che l'ospita, e garantisce per ciò stesso la serietà ed il decoro del Bollettino; il quale non ne è tuttavia la voce ufficiale. Anzi vorrebbe essere la eco di ogni altro Ente culturale della Regione, per avviare a quel coordinamento della cultura che rimane la nostra prima esigenza.

Alla collaborazione sono ammessi, sotto la collettiva responsabilità della Redazione, tutti coloro che seriamente si interessano dei nostri problemi. Desideriamo consigli ed aiuto da tutti. Non ci sentiamo legati a nessuno; ma solo alla verità.

Nostra insegna è: disinteressato amore alla cultura, chiarezza, cordialità. Ed osiamo avere fiducia che un tale programma non possa fallire agli scopi.

LA REDAZIONE

La nostra iniziativa ha raccolto larghi consensi di Enti pubblici, dalla Provincia alla Camera di Commercio, e di cittadini comunque amanti della nostra storia e della nostra cultura. Mentre porgiamo a tutti il nostro grazie per il riconoscimento che ci ha confortato a perseverare in una iniziativa che poteva apparire temeraria riteniamo doveroso riprodurre le parole con cui il Ministero della Pubblica Istruzione ha voluto bene augurare al nostro lavoro.

Roma, 10 marzo 1949.

« La pubblicazione di un " Bollettino Ligure per la Storia e la Cultura Regionale " alla quale intende accingersi codesta Società, è una iniziativa altamente apprezzabile perchè costituisce un effettivo contributo alla diffusione e allo sviluppo degli studi concernenti codesta Regione Ligure, e il Ministero è lieto di esprimere ai promotori di tale iniziativa il suo più vivo compiacimento.

Omissis

per IL MINISTRO
fto. ARCAMONE

Una questione diplomatica e una poesia antigenovese del Seicento.

Il Presidente della Società di Storia Patria, che ci ha sempre cordialmente seguito nel nostro lavoro, ha di buon grado accettato di inaugurare il Bollettino con una arguta nota a commento di un inedito sonetto caudato caustico e sapido. Ed è una pagina viva della storia diplomatica genovese del '600.

Chi fosse il non meglio identificato Porcellotti del quale rimane tra i manoscritti della Nazionale di Firenze un volume di «Poesie diverse» (1) non saprei dire, nè credo valga la pena di ricercare. Poeta no, certamente; ma pedestre e grossolano scombiccheratore di versi e probabilmente segretario o uomo di fiducia di qualche personaggio addetto alla Corte Granducale toscana.

Le sue elucubrazioni possono avere tuttavia un qualche interesse storico come espressione della scarsa simpatia, anzi addirittura del malanimo, dell'ambiente granducale verso la Repubblica di Genova. Avversione, del resto, ricambiata, e provocata dalle contrastanti aspirazioni sulla Lunigiana: era recentissima la vendita di Pontremoli - cui anche Genova aspirava - fatta da Filippo IV di Spagna al Granduca Ferdinando II. Di più, per opera di Andrea Doria, Carlo V aveva riconosciuto la precedenza di Genova sul Granducato in materia di onori e di cerimoniale. Ce n'era abbastanza per una profonda inimicizia, anche se spesso velata dalle ossequiose forme della cortesia diplomatica.

Nel 1654 Genova si trovò impigliata in grosse difficoltà con la Spagna, a cagione delle eterne questioni del Finale. Questo piccolo territorio ha costituito, per motivi politici, economici e strategici, uno dei più gravi problemi e una minacciosa freccia nel fianco della Repubblica, della quale rompeva la continuità territoriale. Possesso spagnolo dipendente dal governatore di Milano, che mirava a deviare per quella strada, sebbene molto disagevole, le comunicazioni tra la Spagna e Milano, allo scopo di sottrarsi alla servitù del passaggio da Genova, il Finale è stato causa di costanti attriti e litigi, sino all'acquisto finalmente ottenuto nel 1713, per divenire poi motivo occasionale dei famosi avvenimenti del periodo 1743-48, dai trattati di Worms e di Aranjuez a quello di Aquisgrana: punto centrale, l'insurrezione del 1746.

Erano pretesto ai conflitti il monopolio del sale e l'antico diritto, cui Genova non intendeva certo rinunciare, di esigere certe gabelle dalle navi mercantili finalesi. Gli abitanti, naturalmente spalleggiati dal governo di Milano, resistevano e frodavano le gabelle; l'Ufficio di San Giorgio, cui l'esazione era affidata, ricorreva al governo che faceva sequestrare le barche e arrestava i trasgressori; ne derivava uno stato di continua tensione che esplodeva spesso in rumorosi contrasti.

Appunto una questione del genere minacciò nel 1654 di appiccare un incendio che, nella complessa e delicata situazione del momento, parve assumere proporzioni troppo superiori alla modestia della causa occasionale; la solita faccenda della «parva favilla».

(1) Bibl. Naz. Centrale di Firenze, Ms. II. V. 167, pag. 40 segg. e 99 segg.

L'episodio è noto agli annalisti e storici genovesi (Casoni, Accinelli, Varese; vi si ferma anche il Vincens; meglio informato, naturalmente, il contemporaneo Squarciafico, noto col pseudonimo di Salbriggio); ma essi per lo più si arrestano a descrivere con pietosi e spesso esagerati colori e fantastiche frangie le sofferenze e le miserie cui si trovavano esposti i cittadini genovesi nei domini spagnoli d'Italia, e in particolare a Napoli e a Milano, dove furono messi sotto sequestro tutti i beni e le rendite di quanti erano sudditi di Genova.

Da questa misura però derivava un gravissimo disagio non solo ai Genovesi; ma anche all'economta locale, che, specialmente a Napoli, vedeva «congelate», come oggi si direbbe, somme cospicue, con ristagno di molte attività esercitate appunto dai mercanti e dai banchieri di Genova.

Quello che gli storici locali non mettono in luce è il lavorio diplomatico e politico provocato dalla prepotenza spagnola; ed è questo, storicamente, il lato più interessante dell'episodio. Si comprende che non è possibile seguire qui le fasi della vicenda diplomatica, svoltasi con la lentezza e il garbuglio di avvolgimenti e di schermaglie comune alla diplomazia di tutti i tempi e di quelli in particolare. Basterà riassumere le fasi essenziali per ricavarne il carattere e il significato.

Intanto, la reazione genovese fu ben diversa da quella che i rappresentanti spagnoli si attendevano; non una pavida acquiescenza e una pronta, anche se coperta e cavillosa, sottomissione, ma un atteggiamento dignitoso e reciso, per quanto riguardoso e prudente nei rispetti della Spagna, perchè i Serenissimi mostravano di credere, com'era in realtà, che l'iniziativa dei provvedimenti vessatorii fosse dei funzionari locali, non del governo centrale.

Gli è che Genova conosceva bene la situazione reale: i rapporti tra le due forze tanto diverse erano così varii e molteplici e tra loro tanto intrecciati che, se la Repubblica aveva bisogno della protezione spagnola, la potente monarchia, del resto già in avanzato declino, non poteva fare a meno di uno Stato territorialmente piccolo e debole ma formidabile per la potenza economica e finanziaria dei suoi cittadini. Non amati, certo, i Genovesi, ma indispensabili per fornire le somme delle quali la Spagna e i suoi domini italiani avevano costantemente bisogno. Basta pensare che durante le stesse vicende del 1654 il vicerè di Napoli si trovò obbligato a liberare parte delle somme sequestrate a condizione che gli fossero poi versate in prestito. E poichè, quando veniva l'oro dalle colonie americane, era necessario pagare prestiti e interessi, si comprende come un poeta spagnolo, il Quevedo, dicesse che «l'oro nasce nelle Indie, muore in Spagna ed è sepolto a Genova», nelle casseforti dei banchieri e degli armatori.

La Repubblica, dunque, con una serie di «gride», subito comunicate ai suoi rappresentanti a Milano, a Napoli, a Madrid, ordinava, oltre a una serie di provvedimenti finanziari, la sospensione di ogni rapporto economico e commerciale coi paesi che avevano ordinato i sequestri, con la Spagna e tutte le sue colonie, prendeva precauzionali misure militari, specialmente presso il Finàle, deliberava di inviare ambasciatori straordinari alle varie potenze a protestare contro il sopruso subito (1).

Il Governo Serenissimo, che è convenzione rappresentare pavido e sottomesso, sapeva ciò che faceva: Milano, che in gran parte lavorava materie prime provenienti dal porto di Genova, avrebbe avuto dalla sospensione dei traffici

(1) Archivio di Stato, Genova, *Litterarum*, reg. 132 - 1908; lett. 22 e 28 maggio 1654; *Diversorum Collegii*, maggio-settembre 1654.

danno irreparabile, e l'amministrazione di Napoli non avrebbe potuto prescindere dagli aiuti dei mercanti e banchieri genovesi. D'altra parte la situazione politica, mentre la guerra con la Francia stava per riaccendersi in Lombardia e si preparava una spedizione contro Napoli e Cromwell vigilava minaccioso, non era proprio favorevole alla Spagna.

I promotori dei sequestri, che avevano contato sulla remissività della Repubblica, dovevano ricredersi, con preoccupazione e meraviglia. E non essi soltanto. Pierfrancesco Rinuccini, inviato granducale a Milano, che, come Atanasio Ridolfi, suo collega a Napoli, aveva dato con non celata soddisfazione le prime informazioni al proprio governo, il 20 maggio, quando non era nota ancora la reazione genovese, scriveva: «Quella Repubblica sta sempre in continue sessioni per deliberare quello che meglio sia per complirle, non credendosi che sia per pigliarla per altro verso che per quello di comporsi, per il molto danno che verrebbe a sentire, se si venisse alle rotture» (1). Ma poco dopo doveva cambiare linguaggio e anche più esplicito di lui era il Ridolfi nel riconoscere il fallimento delle misure anti-genovesi.

Proprio di questo momento - ricordare le «continue sessioni» del Rinuccini - deve essere il sonetto caudato del Porcellotti:

A Genova s'è fatto un Consiglietto
Per chiarir alla fine il re di Spagna
Di mandar per gran gente in Alemagna
Di pigliarlo e legarlo stretto stretto;

Al Cromwello di poi fare un precetto
Di presentarsi se ben dorme o magna,
Che sfratti dalle coste di Brettagna
E venga a far quel che gli sarà detto,

Al re di Francia scrivere che venga
E spinga soldatesche in Piemonte,
Ma faccia presto, e che non si trattenga;

A' i Principi d'Italia ch'abbian pronte
Tutte le lor milizie, e si convenga
A loro unitamente di far fronte.

Che dite signor Conte?
Chi avrebbe mai a cose tai pensato?
Infatti son decreti d'un Senato

Ch'è tanto raffinato
Che se resuscitassi oggi Platone
S'accorgerebbe d'essere un minchione.

Sentite ch'invenzione
Per mantener la guerra contro quelli
Che fanno i tacitisti e i bei cervelli.

Le fave et i piselli
Ch'escono ogn'anno fuor del Genovese
Non basteranno a mantenerla un mese,

Di poi fra l'altre spese
Più rilevanti pensan mandar fuori
Un grosso dazio sopra i cavolfiori.

(1) Arch. di Stato, Firenze, *Codice Mediceo* 3197, lettera 20 maggio 1654.

Se crescendo i rumori
Venissero a mancar le provvisioni
An risoluto il bollo de' limoni,

E per le guarnigioni
Non potendo aver viveri per mare
Accrescer le vigilie e il digiunare.

La sento replicare
In caso d'un assedio? venghin pure
Copia di castagnacci e cattafure.

Da persone sicure
Scritto mi vien quando la guerra allunghi
Ch'an di riserva il segretin dei funghi.

La grossolana ironia, culminante nella «velenosa» malignità dell'ultimo verso, attesta il dispetto e la meraviglia per la duplice reazione, economica e politica. Era lo stesso stato d'animo del cardinale Medici e dell'inviato toscano a Roma, i quali, alla notizia che Genova armava venti galee, avevano esclamato che i Genovesi potevano «far vela con il pezzo di carta del decreto» (1).

Ma sulle contromisure economiche le stesse corrispondenze del Rinuccini e del Ridolfi si incaricavano di togliere ogni illusione: la Repubblica era in grado di recare danni maggiori di quelli che le venivano inferti; senza contare la possibilità di accogliere le non disinteressate offerte francesi. E con ciò si entrava nel campo politico.

Già il Ridolfi aveva accennato alla eventualità che gli Stati italiani potessero sentirsi trascinati ad un comune destino con Genova se questa, opponendosi energicamente alle mire spagnole, si fosse rivolta alla Francia (2), la quale, effettivamente, per opera del Mazarino, non lesinava le approvazioni alla resistenza e le offerte di aiuto, proponendo addirittura regolare alleanza o almeno appoggio segreto all'esercito francese in Lombardia (3). La piccola questione locale poteva diventare così un episodio del perenne conflitto franco-spagnolo; e i vari Stati italiani la vedevano appunto sotto questo aspetto e alla luce dei loro particolari interessi. Ma a Genova non conveniva acuire il contrasto; vi ostava tutta una tradizione politica di neutralità che, sebbene tendenzialmente favorevole alla Spagna, doveva tener conto dei molti e cospicui interessi con entrambe le parti; e poi bisognava non approfondire il dissidio tra i nobili maggiori, già divisi in «spagnardi» e «navarrini» (4); onde i Serenissimi dovevano agire con molta prudenza. Intanto occorreva sondare le intenzioni dei vari governi italiani; anche il modo col quale gli inviati genovesi sarebbero stati accolti ne avrebbe dimostrato le intenzioni.

La missione di Bendinelli Sauli a Firenze si arenò nelle questioni pregiudiziali del cerimoniale. Il Granduca non volle assolutamente ammettere che l'inviato potesse sedere davanti a lui nell'udienza ufficiale; era anche questo un modo di umiliare la Repubblica e di ingraziarsi la Spagna. Ma il Sauli, non

(1) A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*, 22-2363; 1 giugno 1651.

(2) A. S. Firenze, *Cod. Mediceo* 4110; lett. 12 maggio 1654.

(3) Molto interessanti in proposito le corrispondenze di Giambattista Pallavicino, ministro genovese a Parigi, uno dei più abili, accorti e attivi diplomatici liguri del XVII; A. S. G., *Lettere Ministri Francia*, 9-2185. V. anche le lettere del card. Mazarino pubblicate in «Miscellanea di Storia Itatiana» vol. IV.

(4) Su queste «pestifere» fazioni insiste particolarmente lo Squarciafico (Marco Cesare Salbriggio, *Le politiche malattie della Repubblica di Genova*).

meno tenace e ossequente agli ordini ricevuti, ricusò di chiedere l'udienza se non gli fosse assicurato il trattamento usato ai rappresentanti delle «teste coronate» e, non avendo potuto ottenerlo, partì senza esporre il motivo della sua missione (1); e l'immancabile Porcellotti narrava l'episodio in un prolisso capitolo in terza rima:

Già ch'è nato tra Genova e Fiorenza,
Per quel ch'io intendo, un certo disparere
In materia di punto e precedenza,
Per farlo noto a chi lo vuol sapere
Il Gran Duca quant'ha di differenza
L'ha con i Genovesi nel sedere

continuando con ogni sorta di rimproveri e di accuse, per concludere che, specialmente a cagione dei feudi imperiali posseduti dai suoi nobili, Genova non era, come invece Venezia e l'Olanda, una vera repubblica indipendente e sovrana; proprio quello che Genova era e voleva essere e per cui aveva fatto recentemente solenni affermazioni di sovranità (2).

Compenso al trattamento fiorentino ebbe il Sauli nelle accoglienze di Francesco I di Modena e di Ranuccio II di Parma, che, già nell'orbita mazariniana, si mostrarono decisamente avversi alla Spagna; a Mantova neppure occorreva andare, dati i rapporti di parentela del Duca con la corte francese. L'importanza di questi Stati che circondavano la Lombardia era evidente, massime nell'eventualità di una guerra.

Grandi proteste contro la Spagna e promesse di ogni aiuto trovò Gian Francesco Spinola a Torino da parte della Duchessa madre e del giovane Carlo Emanuele II, ma accompagnate com'erano dall'insistente invito a un'alleanza militare franco-ligure-sabauda, lasciavano fredda e sospettosa la Repubblica che non voleva spingersi troppo né rompere la costante neutralità (3).

Il papa Innocenzo X, pur riconoscedo le buone ragioni di Genova, non si pronunciava apertamente e consigliava moderazione alle due parti, nel desiderio di impedire un allargarsi del conflitto armato; il cardinale Barberini e tutta la sua famiglia ostile al pontefice erano invece apertamente per Genova e contro la Spagna. Capitale importanza avrebbe avuto un'intesa con Venezia, dove, nel riserbo ufficiale del governo, l'opinione pubblica sembrava favorevole a Genova, tanto che un informatore avvertiva: «Molti vorrebbero si concludesse qualcosa di sostanziale per la difesa della libertà d'Italia parendo che quando le Repubbliche chiavi e porte dell'uno e dell'altro mare saranno unite le cose dovranno andar bene» (4). Qui il tono s'innalza; questo dell'unione tra le due Repubbliche come principio di una lega generale italiana era il sogno di molti spiriti generosi così a Venezia come a Genova; ma difficoltà di cerimoniale, involgenti, del resto, anche questioni sostanziali, impedirono i contatti diretti tra i due governi e ogni pratica conclusione (5). Comunque, Venezia non era favorevole alla Spagna.

Ambasciatori furono mandati anche a Parigi, a Londra e, naturalmente, a Madrid. Con Lazzaro Maria Spinola, Parigi tentò inutilmente il solito giuoco di

(1) A. S. G., *Lettere Ministri Firenze*, 1-2174, luglio 1654, e *Istruzioni a Ministri*, 3-2710.

(2) R. Ciasca, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel sec. XVII*, «Giorn. Stor. Letter. d. Liguria», 1938, fasc. II e III.

(3) A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, 1-2488, lett. 1-12 luglio; *Litterarum*, reg. 32-1908.

(4) A. S. G., *Litterarum*, filza 32-1989; lett. 8 agosto 1654.

(5) O. Pastine, *Rapporti fra Genova e Venezia nel secolo XVII e Gio. Bernardo Veneroso*, «Giornale Stor. e Letter. d. Liguria», 1938, fasc. III-IV.

staccare Genova dalla Spagna per accodarla alla politica del Mazarino e, ad ingraziarsela, finì col riconoscere alla Repubblica le tanto agognate «onoranze regie» (1).

Onori veramente regali ebbe Ugo Fiesco a Londra da parte di Oliviero Cromwell, tanto da provocare le proteste dell'ambasciatore spagnolo. «Non vi impicciate di questo - gli rispose il Lord Protettore - Genova e Inghilterra sono entrambe repubbliche e vogliono onorarsi a vicenda». Fatto significativo, alle rimostranze spagnole si era associato l'inviato del Granduca di Toscana. Nulla di concreto venne però da quell'ambasciata, ma l'accoglienza al rappresentante genovese era indizio eloquente dell'atteggiamento del Cromwell, per tanti motivi religiosi, politici, economici, avverso alla Spagna (2).

Madrid era avvertita: da ogni parte si addensavano i pericoli. La modesta questione genovese serviva a chiarire le posizioni e i nemici. L'Inghilterra in agguato, la Francia decisa ad accelerare la guerra in Lombardia e ad assalire Napoli, gli Stati dell'Italia settentrionale avversi, le misure antigenovesi fallite, era prudente liquidare la noiosa faccenda.

Ma c'era una questione di prestigio. Il governo di Madrid non aveva provocato i provvedimenti, ma li aveva approvati assumendone anche la responsabilità; una sconfessione sarebbe stata penosa all'orgoglio spagnolo. Si tentò allora di stancare e raggirare la Repubblica e il suo rappresentante, andando incontro a una nuova delusione. Per un anno la sagace pazienza e la caparbia tenacia di Gian Francesco Sauli, sostenuto dalla irriducibile volontà del suo governo, tanto fermo nella sostanza quanto conciliante nelle forme, resistè a tutti gli avvolgimenti, le lentezze, le insidie, le insigni prove di malafede - si mandarono persino a Milano ordini diversi da quelli concordati col Sauli a Madrid - finchè poté salutare la piena vittoria. Abrogate le misure antigenovesi, la Repubblica vedeva riconosciuti i suoi diritti fiscali sul Finale, e a sua volta - una contropartita doveva pur esserci - liberava le barche e i marinai arrestati e restituiva la piena libertà delle relazioni commerciali e finanziarie con la Spagna e le colonie (3).

L'episodio serve - mi pare - a mettere in più giusta luce la vita politica della Genova secentesca, non così paurosamente servile e costantemente sottomessa alla Spagna come suol essere rappresentata, sino a farla apparire, per quel suo preteso atteggiamento ossequente sino alla viltà, volonteroso strumento della servitù degli Stati italiani. Come il signor Porcellotti dimostra, altri, che non avevano i suoi formidabili interessi economici, sembravano disposti ad assumersi un tal compito.

Alla ripetuta accusa di servire piuttosto il denaro che la libertà, ancora risponde, proprio in un altro conflitto con la Spagna, la dignitosa protesta dei Serenissimi Collegi in una lettera all'ambasciatore Giacomo De Franchi: «Poichè, dopo Dio, non habbiamo cosa che maggiormente ci prema che il mantenimento della libertà, dignità e giurisdizione politica... non siamo per tollerare cosa alcuna che sia repugnante alla libertà e li cittadini nostri sono risoluti di vivere liberi o di morire» (4); che non è davvero linguaggio di gente fiacca e servile.

VITO VITALE

(1) A. S. G., *Lettere Ministri Francia,* 9-2185; *Litterarum,* reg. 134-1910.

(2) La corrispondenza e la relazione del Fiesco sono pubblicate dal PREYER in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XIV, pag. 209 segg.

(3) Tutta la corrispondenza del Sauli in A. S. G., *Lettere Ministri Spagna,* 40-2449; le lettere del governo a lui in *Litterarum,* reg. 132-1908.

(4) *Lettere Ministri Spagna,* 31-2440; lett. 10 gennaio 1635.

Il "caso De Ferrari", e la propaganda antinobiliare a Genova nel primo Ottocento

La nota che l'A. stralcia dalla sua vasta conoscenza della «cronaca» ottocentesca, mette a punto questioni già largamente dibattute, ma con un sapore «giacobino» che ne costituisce la più gustosa novità.

Nel *Diario* tenuto da un'archeologa tedesca, Sibilla Mertens Schaaffhausen, durante un suo prolungato soggiorno a Genova, diario parzialmente pubblicato in Germania (1), dal quale ho già spigolato materia per parecchi articoli comparsi in riviste e quotidiani e che conto, appena possibile, di pubblicare integralmente in versione italiana corredata da note e commenti, in data 16 ottobre 1835, a complemento di confidenze che amici suoi e di Gian Carlo Di Negro, come il dottor Emanuele Solari, cugino di Mazzini (2), e l'avvocato Alberti le avevano fatto sulla situazione di disagio in cui i vari ceti sociali genovesi erano venuti a trovarsi sotto il regime sabaudo, si legge quanto segue: «Soltanto una parte della ricca borghesia sopporta con indifferenza questo stato di cose, poichè, date le attuali opinioni del popolo e della media borghesia, non è possibile affidare ancora una volta il governo della Repubblica ai tiranni aristocratici, mentre costoro, soltanto sotto forma di tirannia, ne auspicano il ristabilimento. Specialmente nei riguardi dei nababbi di questi patrizi si usa qui sovente un'indulgenza che a ragione scandalizza il popolo. Così alcuni anni or sono, in pieno mezzogiorno, nel suo palazzo, un De Ferrari uccideva il proprio servo con un colpo d'arma da fuoco, mentre circa duemila persone erano raccolte in via Carlo Felice per assistere all'innalzamento delle colonne del pronao del teatro. S'udì la detonazione, si vide chiudersi il portone ed entrare nel palazzo il medico ed il sacerdote, si vide come l'infelice venisse trasportato con una lettiga chiusa all'ospedale, ov'egli, poco dopo, spirava. Otto giorni — dico otto giorni — dopo, il De Ferrari venne invitato a costituirsi presso il comandante d'un reggimento quivi di stanza. Si iniziò il processo, il difensore cercò di sostenere che il colpo era partito per disgrazia. Il giudice chiese sei mesi di detenzione o un anno di confino. Dieci giorgi dopo il dibattito, l'accusato, con un Regio Viglietto, veniva condannato a... trenta giorni d'arresti nel proprio palazzo. *Voila tout!* De Ferrari donò un vigneto al padre dell'ucciso. Ma è sufficiente tutto ciò per soddisfare la pubblica giustizia? Di casi simili ne è occorso più d'uno. De Ferrari ha una rendita annua di circa un miglione di franchi e ne mandò soltanto 3000 per i colerosi»

Il fattaccio narrato dalla Mertens che dovette commuovere intensamente la pubblica opinione, generando in ogni ceto le più svariate congetture, dalle quali non andarono immuni l'onorabilità del patrizio protagonista e della sua giovanissima sposa, allora in stato di avanzatissima gravidanza, accadde il 7 novembre 1828. L'omicida era il giovane marchese Raffaele De Ferrari, futuro duca di

(1) H. H. HOUBEN, *Die Rheingräfin: Das Leben der Kölnerin Sybille Mertens-Schaaffhausen,* Essener Verlagsanstalt, Essen, 1935

(2) P. BERRI, *Pionieri liguri nel Sud-America: il dottor Emanuele Solari,* «Liguria», Nn. 1-2, giugno-dicembre 1947

Galliera e principe di Lucedio, futuro senatore del Regno e collare dell'Annunziata, insigne benefattore di Genova, nato il 6 luglio 1803 e morto il 23 novembre 1876, unito in matrimonio dal 14 gennaio 1828 a Maria, figlia di Antonio Brignole Sale, allora sindaco di I^a classe della città. La vittima era il ventiquattrenne Francesco Morgavi da Voltaggio, uno dei portatori della portantina della marchesa. L'omicidio (preterintenzionale o accidentale?) avvenne precisamente nel palazzo De Ferrari in piazza S. Domenico (l'attuale sede del Banco di Roma, in piazza De Ferrari) ed è verosimile l'affermazione che, in quell'istante, una moltitudine si accalcasse in piazza per assistere all'erezione delle colonne del pronao del teatro Carlo Felice, dato che l'esterno del teatro stesso fu compiuto qualche tempo dopo l'inaugurazione ufficiale, avvenuta il 27 aprile di quell'anno.

Il Morgavi, trasportato all'ospedale, vi moriva il giorno successivo, e veniva sepolto il 9 novembre, come risulta dai registri della chiesa abbaziale di S. Matteo, parrocchia dell'ucciso e dell'uccisore. Il marchese Raffaele De Ferrari, a titolo di risarcimento, oltre alla somma di lire nuove 2500, e ad un vitalizio di L. 1000 con rogito del notaro Lavaggi (3), fece donazione al padre dell'ucciso di due masserie e fu condannato a tre mesi di confine, scontati nella villa Brignole Sale di Voltri.

Non si potè mettere a tacere la cosa pel fermento che ne era nato nel popolo genovese. « Il est arrivé à Gênes — scriveva il 16 novembre 1828 da Torino al conte di Truchsess, Carlo Alberto allora principe di Carignano (4) — une aventure extrêmement malheureuse au gendre du marquis Brignole, le M.is De Ferrari; il a tué involontairement un de ses gens en jouant à lui faire peur avec un pistolet, qu'il croyait déchargè. Mille histoires plus fausses, les unes que les autres, se sont faites parmi la populace qui n'aime point cette famille: aussi la fermentation était à son comble! On est vu dans la nécessité de l'envoyer dans un fort, de faire entreprende son procès ».

Di questo fatto, dopo aver svolto accurate indagini, dette relazione il marchese Staglieno in suoi manoscritti da lui lasciati alla Società ligure di storia patria (*Carte Staglieno*) e riprodotti, per la parte che si riferisce al miserando caso, nel vol. LVII degli *Atti* (5). Se ne rioccupò qualcuno in questi ultimi anni (6), in relazione alla singolare rinuncia dell'ultimo figlio del De Ferrari alla vistosissima eredità paterna, rinucia che altri, senza preoccuparsi minimamente della successione cronologica dei fatti (l'ultimogenito Filippo nacque a Parigi l'11 gennaio 1850) vollero mettere in rapporto con l'omicidio del 1828. Ne nacque una garbata polemica (7).

In merito alla cifra sottoscritta in favore dei colerosi dal più tardi munificentissimo De Ferrari, il suo nome figura due volte negli elenchi dei donatori e cioè sul primo (8) per la somma di L. 1200 « da ripartirsi alle Commissioni 2rie di sanità per essere distribuite ai poveri dei rispettivi quartieri, con preferenza alle famiglie civili », e, sul secondo (9), con altre L. 1200 « per soccorrere la classe dei bisognosi ». Non ho trovato traccia di altri versamenti. Il totale è perciò ancora inferiore a quanto riferisce la Mertens, superiore però a quanto ne scriveva quella penna maledica del De Gubernatis (10), il 10 settembre, con queste testuali parole: « Poca generosità dei ricchi. Il ricchissimo De Ferrari ha offerto L. 1000; vilissima spilorceria d'uomo a più milioni di patrimonio ». Sarà possibile un giorno portare in luce altri documenti che confermino questo singolare comportamento d'uomo che più tardi non lesinerà i milioni per l'incremento di Genova?

Ciò che la Mertens narra a proposito del marchese De Ferrari è il primo episodio d'una serie relativa ad arbitrî, soprusi, delitti commessi impunemente, di solito a danno dei plebei, da membri del patriziato genovese o ad essi attribuiti.

In data 15 maggio 1836, la Mertens raccoglie quanto le raccontano alcuni amici circa il diritto d'asilo di cui godevano le dimore patrizie nei riguardi di sbirri e di ufficiali giudiziari, negli ultimi tempi della Repubblica oligarchica, diritto di cui si sarebbe valso, per esempio, uno scherano che, così per provare lo schioppo, uccise un disgraziato che stava alla finestra d'una casa sul Ponte di Carignano. Riferisce la miseranda fine riservata da un marchese Donghi ad uno sciagurato che, fidandosi di lui, gli aveva chiesto, per conto di altri, il pagamento d'una cambiale. Racconta d'un patrizio che, sospettato d'incetta di tabacco di contrabbando, concede che gli agenti del fisco visitino tutto il suo palazzo, reiterando ad ogni stanza, in tono sempre più minaccioso, la domanda se essi vedono qualcosa, sinchè giunti all'ultima stanza, quella del tabacco, il fisco si congeda tremebondo assicurando di non aver visto nulla. Di questo stesso Donghi, in una pagina di diario del 13 gennaio 1844, dirà ancora che, avendo egli diffidato gli sbirri a passar davanti a casa sua, fa uccidere a schioppettate uno di essi che ne aveva baldanzosamente sfidato il veto. E per la veridicità di quest'episodio si farà forte dell'ammissione di Gian Carlo Di Negro. E d'un Brignole, costruttore alla Torrazza della villa che poi appartenne a Massimiliano Spinola, dirà ch'egli si compiaceva d'ospitarvi tutti i ribaldi della zona, vivendo lassù come il manzoniano Innominato nel suo castellaccio. Una volta lasciò entrare gli sbirri, ma per farli disarmare a tradimento ed obbligarli a lavorare da muratore e da terrazziere, rimettendoli in libertà, con molti ringraziamenti, alla fine d'un'intera giornata di lavoro. Racconterà ancora nel diario del maggio 1836 d'un marchese Spinola, soprannominato *anima purgante*, che, per liberarsi, col tramite d'un *bravo*, d'un nemico, non esita a far pugnalare anche un innocente che casualmente s'accompagna per via alla vittima designata. E terminerà con la rievocazione d'un altro fattaccio: l'omicidio commesso da Stefano Durazzo sulla persona del padre, il settantacinquenne marchese Pietro.

Se quest'ultimo episodio è autentico, essendo avvenuto il 4 marzo 1792 (11), gli altri vanno presi con beneficio d'inventario. Presentati in forma romanzesca, dalla Mertens, borghese di rigida austerità, di specchiata dirittura civile e politica, di fiere convinzioni democratiche ed antiautocratiche, venivano accolti

(3) *Archivio notarile*, Arch. di Stato, Genova.

(4) *Lettere di Carlo Alberto al conte di Truchsess*, raccolte da F. Salata e N. Rodolico, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 119.

(5) F. Poggi, *La Società ligure di storia patria dal 1917 al 1929*, Genova. 1930, p. 126 e seg.

(6) U. Rinaldi, « *Il Secolo XIX* », Genova, 27 nov. 1941 e 22 luglio 1942.

(7) U. Di Brignano, G. Morgavi, Flavia Steno, P. Berri, ne « *Il Secolo XIX* », 24, 26, 28 luglio, 8 agosto, 4 e 13 settembre 1942; G. Cenzato ne « *Il Corriere della Sera* », 12-13 ott. 1942.

(8) « *Gazzetta di Genova* », 29 agosto 1835.

(9) *ibidem*, 2 settembre 1835.

(10) A. Colombo, *L'anno 1835 negli Stati sardi, secondo il Diario di G. B. De Gubernatis*, ne « *Il Risorgimento italiano* », nuova serie, vol. XVIII, fasc. 1, 1935.

(11) G. Portigliotti, *Patrizio genovese parricida*, « L'illustrazione medica italiana », 1931, Nn. 11-12; id., *Una tragedia familiare nel 1792*, « Il raccoglitore ligure » 1934, Nn. 6-7.

nelle pagine del suo diario con animo inorridito ed indignato, e non senza una certa ingenua compiacenza, così come le venivano narrati, a quanto ella credeva, in tutta confidenza, mentre si trattava di storielle note, dai suoi amici e sovente, si noti bene, dagli stessi patrizi con i quali essa aveva famigliarità, patrizi che o volevano prendersi garbatamente gioco della loro ospite straniera, o, raccogliendo e propalando in buona fede vecchie storie tedenziose di propaganda antinobiliare, si compiacevano d'una specie di autodenigrazione, nell'intima convinzione che il ciclo storico del patriziato dovesse ormai considerarsi come irremissibilmente chiuso.

Sta di fatto però che aneddoti del genere di quelli riferiti dalla Mertens venivano ogni tanto rispolverati e rimessi in circolazione a fini prevalentemente politici e, ancora nel 1848, per i tipi del Faziola, usciva in Genova un opuscolo anonimo dal titolo *Delitti e crudeltà dei nobili contro il popolo* (12). A quest'opuscolo rispondeva con un articolo non redazionale, sulle colonne della *Gazzetta di Genova* (13) un altro anonimo sotto il titolo *Risposta di un uomo sincero all'articolo intitolato Delitti ecc.*. Vi si legge come nel libello stampato dal Faziola si insinuasse che le persone più agiate e le titolate avessero in mira privilegi ed abusi, crudeltà ed infamie, parlando perfino di *assassinii segreti* e di *trabochetti*, ed in essa si smentivana calunnie varie di servi assassinati e di altri infami omicidî. « Forsecchè il buon popolo non sa che il danaro del ricco alimenta le classi industriose? Forsecchè ignorano i genovesi che gli ospedali, gli alberghi, le infinite opere pie che tanto onorano questa città sono opera dei ricchi nostri maggiori? ». Non era neanche questo un tema nuovo, ai fini soprattutto della propaganda politica. Non aveva forse tutti i torti il governatore Paulucci quando, nell'ottobre 1846, riferendo a Torino sugli umori politici del recente Congresso degli Scienziati italiani, accennava al « liberissimo discorso » pronuciato dal marchese Giacomo Balbi Piovera (uno degli arrestati del '33) nella tornata della Sezione agraria del 28 settembre, in cui il patrizio « essendosi eretto a difensore del popolo minuto, e parlando da demagogo il più spiegato, disse che i monumenti di carità inalzati dal patriziato genovese, erano un segno non altrimenti della generosità dei nobili, ma di pura e stretta giustizia resa al popolo... ». E aggiungeva che il contegno di Balbi era considerato « come significantissimo nello scopo di far cessare le gelosie e i timori che la nobiltà non tralascia di ispirare a coloro, i quali mai si determinerebbero ad imbrandire le armi contro l'attuale sistema per far rivivere l'oligarchia » (14).

PIETRO BERRI

(12) Citato in A. MANNO, *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, VI, 1898.

(13) I° febbraio 1849, N° 28.

(14) A. COLOMBO, *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, « La nuova Italia » editrice, Venezia, s. d., p.227-228.

VARIA

PER UN ATLANTE STORICO DELLA LIGURIA

PROGRAMMA

I

1. — Non pretendiamo davvero di lanciare un'idea nuova. L'Atlante storico della Liguria è stato più volte progettato da studiosi seri e competentissimi. Già nel gennaio 1858 nel piano di organizzazione della Società di Storia Patria la sezione Archeologica aveva tra l'altro come oggetto la « delimitazione del territorio antico di Genova e Liguria » (1). Da allora i tentativi ed i programmi non sono mai mancati; basti ricordare una nota pregevolissima, e troppo dimenticata, la « *Geografia della Storia Ligure* » dettata da Gaetano Poggi, storico, topografo ed alpinista, per la Guida del Delle Piane, e l'ampia serie dei contributi allo studio della geografia della storia genovese cui, si può dire, ha dedicato tutta la sua vita di studioso appassionatissimo Paolo Revelli (2). Da ultimo l'Istituto per la storia di Genova con mezzi grandiosi che lasciavano sperare finalmente la attuazione del piano, si riproponeva specificamente l'edizione di un atlante storico a conclusione della serie dei volumi. Purtroppo alla realizzazione del lavoro si è opposta la crisi della guerra, nè si vede per ora quando esso potrà esser ripreso.

In attesa del meglio noi ci proponiamo in questa rubrica di raccogliere una serie di contributi, che sollecitiamo dagli studiosi, per illuminare e chiarire i vari problemi di topografia regionale dai tempi più antichi — in cui i fatti non si determinano sul terreno nè si congelano negli atti di archivio, ma rimangono approssimazioni nel campo della preistoria e della paletnologia, riducibili al tipo naturalistico, — a quelli più recenti — in cui le variazioni di confini assumono una definitezza e concretezza traducibile con assoluta precisione sul terreno, e investono questioni squisitamente sociali, economiche e politiche.

2. — Naturalmente ci proponiamo come fine ultimo, e remoto, lo studio e la costruzione, anche materiale, di una collezione cartografica, per la quale peraltro non è il caso di fare oggi, ed è ovvio, programmi concreti... Ma non intendiamo esaurirci in un esercizio di cartografia, e siamo anzi consci della inutilità di un tentativo che volesse tradurre in precisi cartogrammi ogni fenomeno, ogni fatto, e della difficoltà della soluzione dei problemi più antichi per mancanza o incertezza di elementi, e di quelli più recenti perchè i rapporti di giurisdizione e di dominio non sono spesso nè chiari nè semplici, ma vari, complessi, con coincidenze e sovrapposizioni di poteri che rendono impossibile la traduzione sul terreno delle discriminazioni impossibili di fatto. E ancora, le fluttuazioni sono così varie e frequenti, che di molte di esse abbiamo solo i dati estremi, e non quelli intermedi.

In relazione a ciò, noi ben sappiamo che col nostro programma proponiamo agli studiosi ed a noi stessi un argomento di ricerca che investe tutta la storia genovese e ligure: etnica, politica, economica, religiosa; una storia che non è più, e soltanto, la storia di Genova e del suo dominio considerato come fenomeno storico ed economico che da Genova parte ed a

1) E. PANDIANI. - *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908* in « Atti » XLIII, 1909 p. 33. Cfr. anche a . 94 la richiesta di un Nicolò Grondona perchè si costituisse presso la Società una commissione per la pubblicazione di una carta comparativa della Liguria storica.

2) Ci limitiamo a ricordare, perchè più recenti e ricchi di tutta la bibliografia precedente: *La Liguria geografica*, in « Storia di Genova » I - « *Riviera* », *Contributo al « Glossario dei nomi territoriali italiani »*, in « Annali di geografia » n. 5, 1948 - *Per la corologia storica della Liguria*, in « Atti della Storia Patria », LXXI, 1949 - *Le Regioni della Liguria*, in « Rendiconti » dell'Accademia dei Lincei, 1948 (ma 1949), - *Le Cinque Terre e gli Otto Luoghi della Liguria*, ibid., 1949.

Genova si riflette, nè è la storia, o piuttosto la cronaca, spesso infeconda e campanilistica, di singole località, che sembrano vantare una distinzione ed una autonomia spesso più fittizie che reali e durature; ma è contemporaneamente storia di Genova e di tutti i centri liguri, nel loro intimo e reciproco rapporto. Là dove la Storia di Genova dell'Istituto omonimo è già realizzata, la costruzione dell'atlante è tracciata e non rimarrà che chiarirla e prospettarla in grafici; ma per i molti secoli per cui la compilazione di quella storia è ancora un mito, ci lusinghiamo di toccare cose nuove, ed eventualmente di portare contributi al lavoro che gli studiosi chiamati a quell'opera monumentale potranno domani affrontare.

Pur riservando a tempi migliori l'atlante vero e proprio, non siamo alieni però dall'accogliere a chiarimento delle note qualche saggio particolare, il quale può essere un utile incentivo alla ricerca. Come una lezione, nella esigenza di chiarezza didattica, consegue spesso una unità logica non lontana dalla verità, che l'analisi sottile spesso perde di vista; come chi scrive è costretto a meditare più a fondo ed a documentare con maggiore esattezza il suo pensiero, in confronto della lezione parlata; così chi tenta tradurre sul terreno i fatti storici è costretto a porsi problemi più specifici e più determinati, che allo scrittore sfuggono. E la visione grafica è più immediata e suscita più facilmente la polemica, fecondissima, nel nostro campo, di conclusioni sempre meno provvisorie (3).

3. — La vastità del nostro intento ci impegna ad estendere largamente l'invito a collaborare. Naturalmente, nella speranza che i contributi siano numerosi, ci riserviamo personalmente, qui più che in ogni altra sezione, di vagliare e coordinare i contributi medesimi, per non creare una palestra di opinioni eventualmente troppo discordi. Ci riserviamo cioè, per essere assolutamente espliciti, di esaminare gli studi e di estrarne quel tanto che ci paia oggettivamente nuovo e soggettivamente importante, sia per la serietà del quadro, sia per le esigenze di spazio che ci legano. E va da sè che ogni riduzione o variazione sarà preventivamente notificata ai singoli collaboratori, perchè non vogliamo arrogarci alcun arbitrio.

La direzione della rubrica spetterebbe di diritto al chiar.mo Prof. Revelli, maestro in materia. Di fatto ci siamo valsi già per questo programma, e ancor ci varremo per la redazione successiva, del suo autorevolissimo consiglio, e ci sentiremo particolarmente onorati anche di un suo eventuale intervento diretto. Ma il nostro intento è di raggiungere e suscitare la collaborazione più vasta, anche dei profani: e questo compito che può talora essere ingrato di valore e di .. taglio, riteniamo doveroso riservarlo a noi « giovani », come siam soliti dire per nascondere sotto questo eufemismo la nostra relativa incompetenza e la nostra minore responsabilità.

4. — Questa ricerca intende essere obbiettiva, storica, critica, e pertanto al di fuori di ogni interesse contingente, politico o regionalistico. Se un rapporto tra essa e la costituzione dell'Ente Regione ci può essere, esso non è maggiore di quello che sussiste tra la esistenza stessa del nostro Bollettino, « regionale » per l'oggetto del suo programma, e il rinnovato interesse per i problemi regionalistici che quella legge suscita e ripropone. Noi non escludiamo, per essere vivi e per marciare coi tempi, di interessarci della Regione, anche come problema « politico »; ma ciò faremo, sempre con spirito obbiettivo e sereno, per quanto ci consenta la nostra buona volontà e il nostro reciproco controllo, in altra sezione, nelle rassegne culturali, che non sono ricerca, speculazione, « programma », ma specchio dell'attualità e messa a punto di temi culturali che possono interessare i liguri per la loro storia e la loro cultura di domani.

3) Mi riferisco, a titolo di esempio, alla polemica Lamboglia-Fraccaro in merito alla topografia della Liguria (Athenaeum, 1941, p. 122, 1943, p. 170, e Riv. di St. Lig., 1942, p. 169, 1944, p. 85), ed all'altro « fortunato infortunio » del Lamboglia stesso, che per aver voluto tradurre sulla carta la opinabilissima topografia della Tavola di Bronzo ha provocato una nostra messa a punto forse non totalmenie inutile (Giorn. Stor. Lett. della Liguria, 1939, p. 244 agg.).

II

Senza entrare per oggi nel vivo dei problemi particolari, ci limitiamo ad accennare a qualcuno degli aspetti più ricchi di interesse e di sviluppi, ed a tracciare un rapido quadro di quelli che potranno essere domani i capitoli, o le « tavole », dell'Atlante. E ciò al fine di meglio orientare nella ricerca i collaboratori meno preparati della periferia, e cioè dei centri minori; i quali peraltro, per la loro presenza in zone vergini di studio, ma talora ricche di memorie e di documenti, possono essere « produttori » preziosi per la rubrica.

1. — Mette conto di ripetere che l'atlante è, senza parere, una specie di storia della Liguria. Determinare i limiti della Liguria preistorica significa proporsi i problemi paletnologici, linguistici, etnici dei Liguri preromani: problemi che trascendono sia lo spazio di questa rubrica, sia la sua possibilità e capacità di sviluppo; ma il desiderio di definire nel limite del possibile sulla carta quei problemi, può condurre ad una concretezza di sintesi non inutile ai progressi stessi della ricerca scientifica.

2. — Così la documentazione delle innumerevoli variazioni feudali può meglio mettere in evidenza quella caratteristica indefinitezza, inafferrabilità e insomma inconsistenza territoriale che fu della Repubblica di Genova, sia nei confronti dei Signori feudali della campagna, *grosso modo* inclusi nel suo dominio, sia degli organismi politici maggiori bene spesso in contrasto con essa. E la ricerca dei modi e delle cause di quelle variazioni particolari conduce alla ricostruzione senza più della storia feudale della Liguria. E come le relazioni feudali sono bene spesso legate a questioni di pedaggi, e pertanto di strade e di commerci, l'indagine topografica particolare porta alla scoperta di un substrato economico che spesso si intravvede, ma che una diligente proiezione sul terreno degli elementi e dei dati che si desumono dai documenti d'archivio vale indubbiamente a mettere maggiormente in luce. Ed emerge così ancora una volta la grande importanza che, anche sotto questo punto di vista, hanno gli Atti notarili del '200, di cui la « Storia Patria » cura la pubblicazione.

Il « fatto » feudale non si arresta al medioevo, ma investe anche l'età moderna; anzi è proprio in questo periodo che si hanno di esso le conseguenze di maggior rilievo per noi. I Feudi Imperiali dell'Oltre Giogo e della Lunigiana giuocarono notevolmente nella politica degli stati: di Genova e Savoia, di Genova e Lombardia, di Genova e Austria (4). Basti un cenno ad un fatto che è per lo meno curioso, oggi, per noi: il pretesto austriaco di alto dominio sui Feudi per penetrare di forza su Genova. Al quale proposito potrebbe essere uno spunto interessante studiare, attraverso la cronistoria delle varie guerre, la funzione determinante che l'esistenza di questi feudi, dalla giurisdizione politica indefinita, ebbe sulla tattica degli eserciti che operarono contro Genova o da Genova. Per cui la ricerca topografica tocca direttamente anche l'arte militare.

3. — Ma i Feudi in questa età sono una sopravvivenza. I problemi fondamentali sono ora ben altri: l'espansione piemontese verso oriente, iniziata con Emanuele Filiberto, ed il conseguente avvolgimento della Serenissima Repubblica; la tenace difesa di questa, che è sospinta anzi ad un'azione più incisiva dal graduale declino del suo impero marittimo e commerciale e dalla conseguente esigenza di un più ampio respiro in terra ferma. È la stessa forza che spinge Venezia nella sua fortunata penetrazione all'interno. Senonchè Genova trova ostacoli più insormontabili; la montagna e il feudalesimo, in essa arroccato e sfruttato, come si è detto, dagli avversari concorrenti; sicchè nel contrasto di ogni giorno il confine genovese si definisce in contorsioni innaturali, che hanno ciascuna la sua storia, e soprattutto la sua documentazione in un meraviglioso tesoro di carte di archivio, mappe e scritture, ben noti

4) Citiamo a conferma un analogo esempio di persistenza del fatto feudale, determinatore della grande politica ancora in una età in cui esso è ridotto a una sopravvivenza: i feudi di Filippo V di Spagna nella Contea di Modica, che contribuirono a minare il possesso siciliano di Vittorio Amedeo II. Cfr. P. Revelli, *V. A. II e le condizioni geografiche della Sicilia*, in R. G. I., 1909.

nel loro insieme ed in parte anche famosi, (le carte del Vinzoni), ma solo parzialmente studiati fin'ora nel loro valore indiziario per quanto riguarda la topografia «politica» genovese (5).

Si innestano direttamente su questo singolare ed insostenibile stato di cose i grandi avvenimenti della politica europea, la Rivoluzione, il Bonaparte; e pertanto la Repubblica Ligure, la Cisalpina ed infine l'annessione che ormai non poteva mancare. Tutto il quadro della fine della vecchia Repubblica investe problemi squisitamente politici, economici e morali, che stanno alla base della Liguria d'oggi con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti; sicchè qui più che in ogni altra sezione attendiamo i maggiori contributi. E sarà nostra premura chiarire in una prossima «tavola» gli aspetti singolarissimi di questo periodo oltremodo interessante (6). Agli altri correggere, integrare, perfezionare.

4. — Non mi soffermo sul quadro della Liguria ecclesiastica, ancor oggi tanto misteriosa (7). Gli è che da un lato il particolare conservativismo degli organismi religiosi ha favorito la persistenza sul terreno di fatti, anche di ordine civile, di cui si è persa ogni altra memoria, sicchè il ricercatore avveduto può rintracciare nella topografia i segni di fatti ignoti e rievocarli nella storia; e d'altra parte la singolare capacità di adattamento della Chiesa alle esigenze spirituali del mondo dei fedeli ha, in altre occasioni, favorito variazioni radicali, che seguono con singolare rapidità fenomeni e fatti politici, economici, demografici poi superati e dimenticati. Basta ricordare i capricciosissimi confini della diocesi genovese, col curioso saliente di Mongiardino che penetra nel tortonese senza seguire alcuna linea storica comunque evidente (8), a dimostrare l'interesse nuovissimo dei problemi posti da questo settore dell'«Atlante».

5. — È ovvio che i contributi più importanti al nostro lavoro dovranno venire dalle raccolte quasi inesauribili dell'Archivio di Stato di Genova, ed a questo lavoro di illustrazione di singole carte invitiamo particolarmente gli studiosi. Ma quando si consideri che luoghi e territori liguri, ed anche della Riviera, come Loano, Oneglia, il Finale etc., sono stati per lunghi secoli possesso od oggetto di aspirazione o contesa dei Savoia, si comprenderà quale importanza abbia, per la nostra ricerca in particolare, l'Archivio di Stato torinese (9), ed i contributi che provenissero da quelle raccolte; come del resto dalle raccolte dei maggiori e minori archivi delle altre regioni che conservino carte attinenti al Genovesato, costituirebbero per noi motivo di particolare considerazione e interesse.

Per le zone più particolarmente importanti nella storia della topografia riteniamo che, anche in difetto di documenti nuovi, sarebbe utile raccogliere la bibliografia essenziale, e così consentire la preparazione delle mappe definitive. Ciò vale naturalmente per i territori di confine più contesi, come la Lunigiana e la zona Intemelia, per le quali il lavoro di sintesi è presumibilmente in gran parte maturo (10).

---

5) Naturalmente la fondamentale e ben nota opera del MARENGO, edita a cura del Revelli, sulle *Carte topografiche e corografiche della Liguria*, 1931 è un indice necessario per chiunque voglia estendere ed approfondire le ricerche.

6) Questo periodo è stato argomento di una nostra conversazione tenuta all'Università Popolare genovese nel novembre 1947; la quale, ci si disse molto autorevolmente, aveva quanto meno il pregio di aver ripresentato un periodo importantissimo della nostra storia sotto un punto di vista inconsueto. Di là è sorta l'idea di questo «programma».

7) Cfr. REVELLI, *Liguria geografica*, cit. p. 379, n. 27.

8) Su questa anomalia, il cui segreto ci siam proposto, finora invano, di chiarire, pone l'interrogativo anche il FORMENTINI, Rec. a LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, Riv. S. L., 1942, p. 54.

9) Della eccezionale ricchezza dell'Archivio torinese ci è testimone ancora il Revelli, che ha potuto esaminarlo molto largamente.

10) Mi riferisco agli importanti studi di topografia di Mazzini, Formentini, Ferrari, Giuliani, Sassi etc. per un lato, e del gruppo che fa capo agli Studi Liguri ed al Lamboglia per l'altro.

Molti dei fatti accennati potremmo ampiamente documentare. Riteniamo opportuno limitarci per oggi al piano di lavoro, riservando la documentazione a quando i singoli problemi torneranno allo studio per essere approfonditi.

⁂

A conclusione di questa nota sommaria osiamo tracciare un quadro che vorrebbe essere l'indice preliminare dell'Atlante. Eventuali variazioni ad esso naturalmente potranno essere suggerite oggi stesso su questo schema, in sede di discussione, o domani, dall'approfondimento dei problemi inerenti alle singole tavole.

I - La «zolla» ligure. Aspetti geofisici della Liguria.
II - Liguria preromana.
III - Liguria romana. - La IX Regione augustea.
IV - Dal tardo Impero all'Alto Medioevo. - Liguria bizantina e langobarda.
V - La Liguria nell'età carolingia. - Il Feudalesimo e le Marche.
VI - Il Comune di Genova e la sua espansione verso le Riviere e l'Oltregiogo. Il Genovesato.
VII - La Liguria nell'età delle Signorie. - Genova e Milano.
VIII - La Liguria del '500. - L'età di Andrea Doria.
IX - Le contese per la definizione dei confini di terraferma da Emanuele Filiberto alla fine delle Guerre di successione.
X - L'ultimo Settecento, la Repubblica Ligure e l'ordinamento napoleonico.
XI - Il Ducato di Genova dall'annessione al Regno d'Italia.
XII - La Liguria sotto il Regno d'Italia e le aspirazioni della Liguria nuova.
XIII - La Liguria ecclesiastica.

Questi sono i «momenti» della configurazione storica della Liguria e gli aspetti fondamentali della sua vita nello spazio e nel tempo.

Naturalmente queste «tavole» sono comprensive di un numero, per oggi, indeterminabile di «sviluppi» particolari di alcune zone topograficamente più tormentate, per alcune delle quali potrebbe apparire opportuna la creazione di un'appendice di «tavole» speciali, al di fuori della serie cronologica principale. - P. e.: *a*) Lunigiana, *b*) Feudi Imperiali, *c*) Il Finale, *d*) Contea di Ventimiglia.....

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Liguria Minore

A corollario dell'invito «per un Atlante» apriamo una rubrica che, a fianco di quella specifica, consenta di raccogliere anche per altri aspetti della vita locale note brevi, ma originali, sui vari anche minimi centri e luoghi della Liguria. Vorremmo in special modo segnalare la consistenza e l'importanza delle minori raccolte archivistiche, parrocchiali e comunali, descriverle sommariamente in ordine ad alcuni fattori di particolare interesse: economia, demografia, monumenti, tradizioni e folclore, forme di vita e di architettura rustica.

Parroci e segretari comunali, e con essi maestri, medici e farmacisti, sono naturalmente i primi chiamati alla collaborazione. Sappiamo che il compito nostro di censori per coordinare ed uniformare i contributi, sarà arduo ed ingrato. Ma riteniamo comunque utile il tentativo di raccogliere quel panorama della Liguria minore che vagheggiamo.

Come furono salvati i tesori storici dell'Archivio di Stato

Perchè siano conosciuti avvenimenti che hanno avuto decisiva importanza per la conservazione del nostro patrimonio storico regionale e ne sia tramandata notizia a ricordo, si rendono note le seguenti circostanze nelle quali le carte più preziose dell'Archivio di Stato di Genova poterono essere fortunatamente sottratte all'incombente loro distruzione nella rappresaglia nazi-fascista del 1° agosto 1944 a Scoffera.

Per disposizione ministeriale fin dall'inizio della guerra la parte più importante dell'Archivio di Stato di Genova era stata, per misura di sicurezza, allontanata dalla città e trasferita dapprima nella Villa Mazzini a Posalunga, nei pressi della città medesima, ed alla fine del 1942, quando anche quella località venne colpita dalle bombe, trasportata più nell'interno in quel di Scoffera (Torriglia) e precisamente nel Castello Becchi di Tercesi. E ciò naturalmente senza potere allora prevedere che un giorno quelle preziose carte sarebbero venute colà a trovarsi in maggior pericolo che se fossero rimaste a Genova in qualche ben custodito locale sotterraneo.

Nel corso, infatti, dell'aspra, quotidiana lotta iniziatasi dalla fine del 1943 anche nella zona di Torriglia fra i nostri partigiani da una parte ed i tedeschi e i fascisti dall'altra, il giorno 29 luglio 1944 tre partigiani, sorpresi dai tedeschi in quel di Scoffera, venivano, in seguito a combattimento, fatti prigionieri e, dopo un sommario processso, fucilati il giorno stesso sulla piazza del paese.

Alla sommaria esecuzione seguiva, la notte stessa, la ritorsione da parte dei partigiani che, mentre riesumavano, portandosele seco, le salme di quei loro caduti già state seppellite, uccidevano su quella piazza medesima tre soldati tedeschi da essi detenuti come prigionieri.

La notizia dei tragici avvenimenti si diffondeva fra l'atterrita popolazione che, consapevole della imminente fatale rappresaglia da parte dei tedeschi, si affrettava a fuggire nei monti circostanti con il bestiame e le cose più care. E la voce ne giungeva pure, verso le 4 del mattino, al detto Castello Becchi al Direttore dell'Archivio che ivi si trovava, con l'insistente invito ad unirsi anch'egli ai fuggiaschi.

Ma il direttore dell'Archivio non poteva naturalmente in quei frangenti lasciare il suo posto e, trepidante per la sorte delle carte di cui era responsabile, attese lungamente l'arrivo dei tedeschi e la fatale loro rappresaglia. La quale, sebbene tardiva, perchè i tedeschi, armatissimi e in numero di un centinaio con altrettante brigate nere, giunsero soltanto due giorni dopo e cioè nel pomeriggio del 1° agosto, non fu meno implacabile e crudele.

Giunto un gruppo di tedeschi a Tercesi, mentre altri nella vicina Scoffera davano già mano a incendiare ville, case e capanne, puntò senz'altro un cannoncino contro il Castello sede dell'Archivio, ed il Direttore fece appena in tempo ad accorrere e, valendosi della sufficiente sua conoscenza della lingua tedesca, a persuadere il comandante, facendogli presente l'eminente valore per l'universale cultura di quelle carte, a desistere dall'insano proposito. Ma seguivano poi più feroci S. S. che perquisivano tutto il castello asportando anche destramente vari oggetti di valore, e minacciando di mettere al muro lo stesso Direttore, che solo a stento potè salvare se stesso e le carte a cui si stava già per appiccare il fuoco.

Intanto divampavano incendi tutt'intorno, e, oltre a case e capanne, bruciavano persino i campi di grano e le piante. E solo pregando e implorando si potè ottenere di circoscrivere l'incendio attorno al Castello, giacchè minacciavano di prendere fuoco anche i grandi pini circostanti e con essi il tetto del Castello medesimo.

L'orrenda devastazione aveva termine solo a tarda sera quando tedeschi e fascisti, risaliti sui loro autocarri carichi di bottino e dei loro morti che erano rimasti per tre giorni insepolti sulla piazza, ripartivano verso Genova; mentre l'immane incendio seguitò a illuminare per tutta la notte quelle desolate contrade.

Questi sono gli avvenimenti nella loro dura realtà quali possono essere testimoniati dalle persone del luogo e quali furono vissuti dal detto Direttore che, pur nel triste spettacolo di quella tragica sera, poteva dirsi nella sua coscienza soddisfatto di aver compiuto tutto il proprio dovere e salvato l'Archivio.

Col prolungarsi della guerra e della resistenza partigiana, altri gravi pericoli sopraggiunsero poi per quel prezioso deposito in seguito alla occupazione del Castello, avvenuta nell'ottobre dello stesso anno e prolungatasi fino al 1° gennaio 1945,da parte di un distaccamento di soldati tedeschi che dormirono persino sulle casse dei documenti e le usarono per sbarrare porte e finestre contro i temuti assalti dei partigiani. Ma ciò fortunatamente però, grazie anche all'incessante vigilanza da parte della direzione dell'Archivio, senza che fosse recato guasto alcuno alle carte medesime.

Il materiale che, dopo tante peripezie, con il termine della guerra, venne tosto riportato in sede a Genova e restituito agli studiosi, era formato da quanto di più antico e importante conserva l'Archivio di Stato di Genova, dalle venerande pergamene che risalgono al sec. X e dai protocolli notarili del XII, fino al vastissimo carteggio diplomatico del Governo Genovese con tutte le corti d'Europa, al grande

S. Tommaso del Poggio presso Rapallo

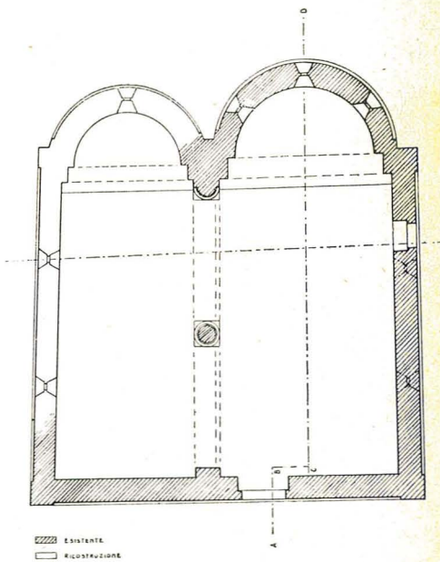
Con l'intelligente concorso dell'architetto C. Ceschi, che ci ha cordialmente aperto gli archivi della Sopraintendenza ai Monumenti, e del dott. Giulio Grondona, alla cui penna è dovuto l'acuto esame architettonico, abbiamo riesumato un gioiello romanico, caro alla nostra giovinezza, nella speranza che la riesumazione non rimanga letteratura, ma sia il primo passo verso un sano restauro. (T.O D.)



SEBBENE la chiesetta romanica di S. Tommaso a Campo, presso Rapallo, sia abbandonata nello stato di rudere, tuttavia mostra ancora con sufficiente chiarezza le linee essenziali della pianta e degli alzati. Oltre alcune elaborate qualità costruttive che andremo brevemente annotando, importa innanzi tutto indicare quella che ne è la caratteristica principale: la presenza di due navate.

Particolarità icnografica assai diffusa in Lunigiana [1], dovette avere sporadici impiegbi in Liguria. Il nostro é uno dei rari esempi.

Ardito schema, trae ragione di vitalità dalla sua stessa anomalia, riequilibrando l'organismo con lo spostare l'ingresso principale, aprentesi in corrispondenza della navata di destra, orientata secondo le esigenze liturgiche, verso il centro della facciata. È lo spazio delle navate è segnato da un'unica colonna, donde si diparte una coppia di archi a pieno centro, la cui ariosità e

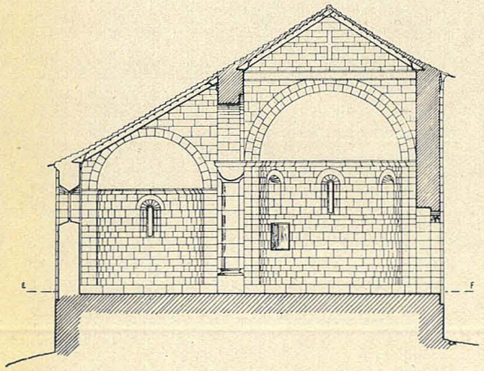


1 : 200

snellezza sono generate dai giusti rapporti col tornito sostegno e dall'elastica tensione dei sottarchi. Sicchè l'aula che ne risulta, centrata nell'unica colonna, è quasi inscrittibile nella figura del perfetto quadrato.

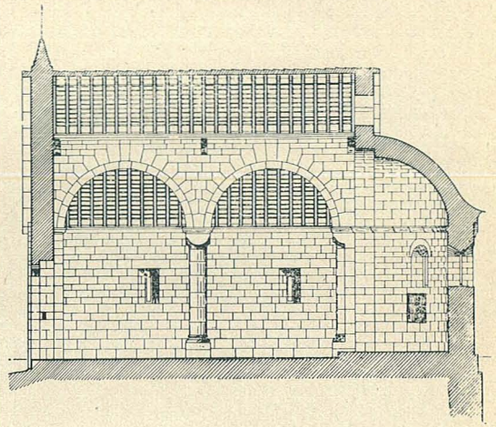
Delle absidi, una gira ampia in fondo alla navata destra; l'altra analoga poteva esserci oppure no: soltanto degli assaggi in quella parte dove non affiorano nemmeno le fondazioni potrebbero rispondere a questo dilemma. Minore incertezza ci frena nell'immaginare le linee del tetto che doveva essere a due spioventi, di cui uno si prolungava a coprire la navata sinistra.

Sopra e a destra della porta principale, lunettata, in concorde adattamento e andamento con le falde del tetto, trovò più appropriato posto del troppo ritmico rosone una finestra, certo centinata, probabilmente, data la sua ampiezza discreta, divisa in bifora. Se ne intuisce il tipo dalle due monofore a doppia strombatura che si aprono regolarmente nella superstite parete destra. Con eleganza anche più evidente, sgusciava la centina delle tre fore dell'abside, prima che un recente crollo le annullasse. Subito al disopra delle finestre, incominciava la serie delle mensole destinate a sostenere, mediante i consueti arcbetti ornamentali / che sono leggermente acuti, / la cornice terminale. In analogia con la sua sagoma diritta, le mensole erano piallate in rigidi ma non rozzi cunei, con un effetto ligneo forse intenzionalmente dichiarato dal bullone foggiato nella pietra che le inchiodava alla curva parete, secondo le allusive trasposizioni di materiali care al gusto barbarico e alto medioevale. Nella maniera più semplice e spontanea, si collegavano agli arcbetti, interrompendone la corsa ad ogni terzo del semicerchio, due lesene; e due semilesene la concludevano.



1 : 200

Scelta di forme e precisione di lavoro che si rileva nella particolare cura di far corrispondere, in mezzo alla dissimmetria che segue a dissimmetria, un unitario accordo di decorazioni e di accessori. Così le due tipiche mensolette, aggrazianti



1 : 200

in alto il rigido squadro dell'uscio secondario di destra, sono intagliate sul modello di quelle absidali; l'abaco a semplice ovolo delle semicolonne su capitello cubico a scantonatura cilindrica al capo del secondo valico, è continuato, ancora immediatamente sopra le fore, dall'analogo listello che delinea la bella concavità dell'abside, mentre dall'altro estremo del vano, esclusa una seconda mezza colonna che avrebbe rilevato col suo chiaroscuro un'inopportuna irregolarità, si appiattisce quasi compenetrandosi nell'unica parete, una parasta.

Tanti accorgimenti e la regolarità notevole dei corsi di conci nitidamente squadrati, nonchè la curvatura gotica degli arcbetti absidali, sembrano confermare per la costruzione della chiesa la data di fondazione del monastero, che, in mancanza di notizie dirette, fu riconosciuta dal Ferretto [2] intorno al 1160, sulla base di sottili ed acute deduzioni da preziosi dati di archivio. [3]

---

(1) - M. N. Conti, *Chiese medioevali a due navate in Lunigiana*, in Men. dell'Acc. lunigianese di Sc. G. Capellini, VIII, 1927, p 7.

G. De Angelis d'Ossat, *La chiesa di S. Lorenzo del Caprione*, in Il Comune della Spezia, aprile-dicembre 1934, p. 41.

(2) - A. Ferretto, *Tra i ruderi della Chiesa di S. Tommaso a Campo.* "Il Mare„ Rapallo, 24 dicembre 1910. N 121 Il Monastero dipendeva dall'omonimo delle Suore Benedettine in Genova, e fu soppresso dopo varie vicende alla fine del sec. XVI.

(3) - La Sopraintendenza ai Monumenti ne aveva progettato anni addietro i restauri. Ma la mancanza di fondi costrinse a desistere dall'impresa.

archivio del Banco di San Giorgio con i cimeli colombiani ed agli archivi del Governo Sardo, della Camera di Commercio, dell'Università e dei processi politici.

Non è a tacersi infine che se il tesoro di documenti storici dell'Archivio potè essere risparmiato dalle distruzioni della guerra, gravissimi invece e ripetuti furono i danni inferti ad entrambe le sue sedi del Palazzetto Criminale e del Palazzo Doria del Gigante, con pericolo per le stesse numerose carte ivi rimaste. E ciò a partire dal 9 febbraio 1941, quando l'Archivio di Genova fu il primo fra gli Archivi e gli Istituti scientifici italiani in genere a subire le offese della guerra, essendo stato, in quel bombardamento navale, gravemente colpito nella detta sua sede del Palazzetto Criminale (1); mentre nuovi danni venivano ancora ulteriormente arrecati nei successivi frequenti bombardamenti alla stessa sede e poi, più gravemente ancora, nel luglio-agosto 1944, a quella del Palazzo Doria, ma sempre fortunatamente senza pregiudizio alcuno delle carte.

F. P.

(1) Per più particolari notizie sull'avvenimento vedi in « Giornale Storico e Letterario della Liguria » 1941 fasc. IV, pag. 173.

Dei medici liguri nel Risorgimento

Dal 7 al 9 ottobre 1948 s'è svolto in Torino il Congresso Nazionale di Storia dell'Arte Sanitaria, con la celebrazione del contributo dei medici italiani ai moti del Risorgimento sino al 1848. Ne dà ampia relazione il N. 10 (suppl. al N. del 24 febbraio 1949) del periodico sanitario *Minerva medica*, che è integralmente dedicato alla rievocazione di tale contributo attraverso pregevoli e diffuse memorie di A. Botto Micca sui sanitari piemontesi, di A. Botto Micca, T. Oliaro e S. Piccini su quelli lombardi, di V. Busacchi sugli emiliani, di M. Nardi sui toscani, di A. Pazzini sui romani, di B. Miraglia Jr. su quelli del mezzogiorno della Penisola, di L. Premuda sui medici triestini patrioti attorno al 1848, di T. Oliaro su Agostino Bertani, di S. Piccini sullo stesso, di E. Ponzio infine, G. Mazzini e A. Corsini su altri medici patrioti rispettivamente del parmense, dell'imolese e della Toscana. E Genova? E la Liguria? I lettori liguri di *Minerva medica* devono aver provato un senso di doloroso stupore nel non vedervi stampata neppure una mezza paginetta sul contributo dei medici di Liguria ai moti che sfociarono negli eventi del 1848-49. Pur astraendo dal fatto che nessun sanitario ligure (quanti sono quelli che si occupano di storia della medicina?) era presente al Congresso torinese dello scorso ottobre, ci sembra che, prima di por mano ad un numero monografico d'una rivista così diffusa come *Minerva medica*, ci si sarebbe dovuti informare, sia pure in difetto (?!) di cultori di storia medica ligure, presso i centri di studio genovesi di Storia del Risorgimento e, per essi, presso il nostro arcinoto prof. Arturo Codignola, se Genova e la Liguria siano state effettivamente poco o nulla prolifiche in fatto di medici patrioti.

Anche il N. 2-3, 1948, de *Il Giardino d'Esculapio* è esclusivamente dedicato alla rievocazione dei medici italiani che ebbero parte « di non abbastanza riconosciuta importanza, nel sentire e nel fare la storia della liberazione ed unificazione della patria ». E' noto come redattore unico di tale periodico sia Ettore Janni. Orbene l'eruditissimo poligrafo non ha trascurato i medici genovesi, dedicando notevole spazio all'Orsini e ad Jacopo Ruffini. Molto sommari invece i cenni relativi alla partecipazione di medici, così numerosa ed attiva, com'è noto, agli eventi che condussero al crollo della repubblica oligarchica ed all'annessione alla Francia. Vi si legge Barth per Batt e si accenna di passaggio ad « un medico Mongiardini » del quale invece son piene le carte di quell'epoca, e che fu maestro prima di materia medica e poi di clinica medica nel nostro Ateneo.

E' molto probabile che il presente *Bollettino* provveda in uno dei prossimi numeri a rimediare alle lacune ed alle inesattezze.

P. B.

RECENSIONI

EUGENIO DALLEGGIO D'ALESSIO: *Le pietre sepolcrali di Aràb Giamì (Antica Chiesa di S. Paolo a Galata).* Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LXIX - Genova, 1942.

P. BENEDETTO PALAZZO O. P.: *L'Arap Djami ou Eglise Saint-Paul a Galata,* Istambul. 1946.

Singolare fortuna dei monumenti: l'Aràb Giamì, antica chiesa domenicana di San Paolo e San Domenico a Galata sul Corno d'Oro, poi moschea musulmana, fino a ieri quasi ignorata in occidente, oggi portata dalla riesumazione archeologica ad una notorietà critica rara. Segno di un mondo che si rinnova, di un altro medioevo che crolla, sotto i colpi rinnovatori di guerre che si fanno di volta in volta più atroci, portando infinite rovine, ma anche abbattendo barriere che resistevano da secoli. Con la prima guerra mondiale i giovani turchi spezzavano una tradizione di ignavia oscurantista; e già prima di quella vicenda di sangue la Turchia degli ultimi Sultani, in nome della scienza, in nome dell'arte, aveva raccolto in museo le memorie di una storia non sua, che il fanatismo iconoclasta aveva irosamente occulcato. Oggi la scienza occidentale ha liberamente preso possesso di quelle memorie, e ne fa oggetto di indagine acuta ed oggettiva.

Primo fu il Dalleggio D'Alessio, diplomatico particolarmente versato negli studi orientalistici, a pubblicare in veste anche più del consueto decorosa, nell'ultimo volume prebellico degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, le pietre sepolcrali genovesi che pavimentavano la Basilica costantinopolitana. Oggi è un prezioso in 8° che il Padre Palazzo O. P., già superiore del convento superstite di S. Pietro a Galata stessa e della missione domenicana a Istambul, ha affidato all'Hachette nella sua sede bizantina, cogliendovi i dati atti a sciogliere un annoso problema storico e critico, insospettato prima dei restauri 1913-18, e da quelli proposto.

Il Dalleggio non è nuovo allo studio dell'Aràb Giamì. Ne ha già trattato da oltre un ventennio in *Echos d'Orient* ed altrove. La sobria introduzione pertanto è bene informata e riassume efficacemente quanto di essenziale in merito era opportuno richiamare: una breve notizia storica del monumento, dalle sue presunte origini bizantine (la leggendaria origine araba è rigettata già in una nota preliminare sull'autorità dell'Ebersold e di altri), una descrizione sommaria dell'edificio attuale, e della chiesa domenicana trecentesca nelle sue più probabili forme, una rapida cronaca dell'Aràb Giamì, «Moschea degli Arabi», dalla conquista turca agli ultimi restauri. Non preoccupato peraltro, data la natura tutta particolare della pubblicazione, di risolvere questioni controverse, il Dalleggio lascia forse più di un interrogativo, e procede nel suo compito proprio, offrendoci un *corpus* perfetto delle pietre sepolcrali genovesi del tempio oggi raccolte nel Museo delle Antichità di Stambul. Di tutte, ordinate finchè possibile in serie cronologica, egli dà gli estremi di inventario e le notizie essenziali, le riproduce dall'Archivio fotografico del Museo, trascrive ed integra l'epigrafe con brevi note illustrative sul defunto e la famiglia, aggiunge un cenno araldico e la descrizione degli elementi iconografici e decorativi. Ove la notorietà e l'importanza delle famiglie lo suggerisca, raccoglie anche la nota di tutti gli appartenenti ad esse di cui si ha d'altronde notizia in Galata; ed è questa forse l'unica evasione ed integrazione storica nel «catalogo illustrato» del D. Esso invero può apparire quasi scarno. Ma la lettura attenta rivela tutta la diligenza dell'editore nel radunare solo dati certi e obbiettivi, la sua conoscenza sicura degli archivi e della letteratura galatiota-genovese, ed il suo acume per ricavarne i mezzi

per integrare le epigrafi, troppo spesso mutile, o corrose, o martellate; nel che egli invero è molto prudente, e generalmente convince.

La documentazione è importante, sia per le notizie che lo studioso potrà domani utilizzare sui genovesi e le famiglie residenti, allora e poi, in Galata, sia per l'araldica, che, per quanto guasta, offre peraltro una notevole messe di elementi atti ad integrare quanto in Occidente ci ha negato il tempo o l'invida iconoclastia giacobina della Rivoluzione.

Certo chi avesse dimestichezza con quella frazione del nostro mondo che ha rinnovato sul Corno d'Oro un angolo della Superba, già in questa sede critica potrebbe far rifiorire dal solo arido elenco di nomi, o dalla galleria dei blasoni, tutta una fantasmagoria di personaggi, di mercanti, di diplomatici. Noi ci limitiamo a rilevare l'importanza della raccolta per un suo specifico valore ai fini della ricostruzione storico-sociale della colonia genovese di Galata; la singolare e fortunata unità del corpo di pietre tombali chiuse entro un periodo nettamente circoscritto (1307-1475, a non tener conto della prima sporadica del 1260, certo recuperata dal fondo anteriore del cimitero genovese presso la bizantina S. Agata), sì che i dati offerti si possono utilizzare anche a fini statistici sull'intensità e la qualità della colonia.

Nè manca la raccolta di un certo interesse anche per la storia dell'arte; o meglio per la storia iconografica di questa particolare serie di monumenti minori, ma tipologicamente non privi di valore. L'iconografia è piuttosto povera; sono per lo più marmi quadrangolari con iscrizione gotica in alto, e, sotto, due blasoni accoppiati, eguali o simmetrici, ma spesso anche diversi, talora legati da un fregio floreale, ma per lo più racchiudenti la Croce: patente, pomettata, «da calvario», fiorata, su gradinata, su globo, monogrammatica, a tre traverse... È una gamma di varietà, nel tipo caratteristico, che sarebbe interessante studiare in sè, nel suo significato iconografico tradizionale, e nella eventuale differenziazione dai modelli metropolitani. Ma non tocca a noi fare questo lavoro cui il D. porge il materiale di studio. Ci basti rilevare che da questo tipo pochi esempi si staccano, e sono peraltro rilevanti: la pietra del Vescovo di Tiflis Giovanni di Fiorenzo (n. 19), una pietra dei Leccavela coi blasoni disposti in modo originale (28), una con armi sormontate da cimieri, secondo un tipo non raro tra noi ma qui non altrimenti documentato (n. 41), un'altra con la figura realistica e viva di un borghese benestante in abito di gala, forse non privo di interesse anche per la storia del costume (n. 48). E tra gli elementi ornamentali vari si distinguono ancora: l'Agnus Dei, così caratteristico del mondo genovese, ed un bellissimo drago, a non voler parlare degli elementi floreali, in cui gli artisti, per quanto generalmente modesti, si sbizzarriscono.

* * *

Il secondo volume è quasi complementare del primo. Là il documento arido e nudo per la storia di domani, qui la ricostruzione critica viva, e definitiva, di quella storia dell'Aràb Giamì che il Dalleggio appunto si limitava ad «accennare».

E c'è di più: il Palazzo, già maestro a Chieri nello *Studium generale* dell'Ordine per la nostra «provincia» domenicana, pur nel francese imposto dalle circostanze, fa, in sostanza, opera di italianità. Egli ha sentito tutto l'interesse di una ricerca cui al significato storico artistico in sè, è connesso un intimo valore spirituale e un senso come di nostalgia che colorisce di sè tanta parte dei monumenti costantinopolitani. Ché nell'antica metropoli romana, bizantina e cristiana, e anche «latina», poi travolta dall'Islam, troppi sono i segni di un passato già nostro, che gli ordini nuovi non hanno potuto cancellare, perchè non ci si appassioni il pur guardingo ricercatore che opera ancora in mezzo alla diffidenza degli «infedeli», tornando a queste terre già fecondate dalla civiltà cristiana come a terre di missione.

Invero la storia dell'edificio è specchio di un sordo secolare contrasto di mondi e di civiltà, di visioni spirituali e religiose, che solo l'indagine critica, nella sua obbiettività espositiva, può oggi cercare, o forse fingere di trascendere. L'Aràb Giamì, o meglio la serie degli edifici che si avvicendarono sulla sua area, da S. Irene a S. Paolo a S. Domenico, alla «Moschea degli Arabi», come quasi tutti i monumenti bizantini, come la stessa S. Sofia, subirono nell'avvicendamento dei padroni adattamenti,

e violazioni radicali, tanto più gravi, spesso, in quanto il nuovo segno ambiva a cancellare l'antico. E così la vecchia pavimentazione genovese del S. Paolo spariva sotto l'impiantito di legno della moschea araba, gli affreschi alle pareti venivano cancellati sotto gli uniformi intonachi, e soprattutto le antiche memorie venivano obliterate; la tradizione musulmana tendeva a sostituirle e adulterarle, presentando l'uso domenicano della Basilica come un'usurpazione.

E si è inventato persino a tale scopo un formidabile documento storico, un intero poemetto celebrativo della fondazione araba del tempio, a meno di un secolo dall'Egira; ed esso fa sfoggio di sè in lunga pittoresca serie di segni sulle pareti del tempio, per avvalorare all'occhio dei « fedeli » la tesi fanatica, campanilistica. Ma paziente amore di verità e fervido entusiasmo per le glorie cristiane e latine del monumento, fissate insopprimibilmente dalle pietre, han fatto cadere il paravento, e han posto per la prima volta la storia del tempio nella sua luce meridiana.

Era una chiesa gotica tipica a tre navate, di considerevole ampiezza, come dimostrano le tracce delle absidi e del fianco meridionale, conservato. E soprattutto il campanile, modificato nei particolari, nelle luci murate, nell'ultima loggetta traforata per le funzioni del *muezzin*, ma rispettato nelle sue linee essenziali, che rinnovano quasi quelle delle chiese domenicane di Final Pia (?) e soprattutto di Chieri, segno inconfondibile di un incontro, nella milizia della Chiesa, di ideali cristiani e di insopprimibile sentimento patrio. Il quale, quando la superiore missione di redenzione delle anime vieta di professare altra bandiera che potrebbe talora essere pregiudizievole alla diffusione del Verbo, si rifugia silenziosamente, e serenamente, vorrei dire, nel linguaggio muto dell'arte.

La prova monumentale del carattere latino del S. Paolo è oggi evidente. Mette conto qui riportare una norma metodologica che l'A. richiama esplicitamente (p. 47): quando mancano i documenti diretti, l'archeologia può offrire, per la ricostruzione della verità storica, un contributo prezioso. Ma non deve astrarre nelle sue analisi dall'ambiente topografico, cronologico, storico e religioso del tempo. Se no può portare ad errori gravissimi. Ben conscio di ciò, egli, sgombrato il terreno dalle leggende, e visto chiaro il dato archeologico-monumentale, per cui si è dato scrupolo di consultare i tecnici competenti e riferirne testualmente le conclusioni, procede con logica stringentissima ed uso sapiente di tutte le fonti alla conferma definitiva.

E così ripercorre la serie delle vicende che toccano il tema fondamentale, ribattendo punto per punto la tesi « araba », già da tempo superata, con diligenza che noi vorremmo dire eccessiva, se non ricordassimo l'ambiente in cui opera lo studioso, il carattere per così dire ufficiale della pubblicazione, edita ad Istambul, quasi sotto gli auspici della Repubblica Turca... Sicchè non è davvero un fuor d'opera la ricostruzione, del resto interessantissima, della prima aggressione araba alla fascinosa metropoli bizantina, tra il secolo VII e l'VIII; e leggiamo una pagina oltremodo perspicua sulla fondazione di moschee in Costantinopoli già prima della conquista turca, e per essa sui secolari contrasti tra i due mondi, e il vario influsso arabo sulla metropoli cristiana. Insomma, in queste pagine tutta la storia di Sykè-Galata-Pera si ripercorre dall'età greca alla bizantina alla latina, al momento soprattutto in cui, ad opera dei genovesi, mercanti intraprendenti, il Corno d'Oro si popola di navi, e le calate rigurgitano di mercanzie, e Pera è ormai uno stato nello stato, sì che i Veneziani gelosi verranno ad incendiarla, e l'Imperatore tenterà invano di arginare quell'inquietante espansione (pag. 41).

E ciò non pertanto la parte per noi più sorprendente e viva della discussione è quella per cui l'A., eliminate le inconsistenti, e pur così spesso ripetute, ipotesi di una origine bizantina, destreggiandosi con sicurezza mirabile nel grave problema topografico-storico di Galata genovese e domenicana, perviene a negare anche un'origine latina anteriore al 1260, per conchiudere che il S. Paolo è senza dubbio di fondazione genovese e domenicana dei primi decenni del secolo XIV, sia pure sull'area dell'antica chiesa giustinianea di S. Irene, trasformata da tempo in cimitero genovese.

Ma non è nostra intenzione ripercorrere tutto il denso lavoro, che giunge, con la cronologia dei domenicani che risiedettero nel monastero, fino al 1475, quando essi dovettero ripiegare a S. Pietro; e che d'altra parte non

è che una primizia di una più ampia storia su « *I frati Predicatori a Costantinopoli* » cui l'A. attende da anni.

E così giungiamo all'appendice di tavole, illustrazione veramente sontuosa e persuaviva di tutta la vicenda indagata nel testo. E se si pensa che tutto questo complesso di elementi illustrativi, come del resto il *corpus* del Dalleggio, non sarebbe stato possibile senza una liberale comprensione delle autorità musulmane, non possiamo non compiacerci ancora una volta che la « cortina di ferro » calata sul mondo levantino, dopo assidua aggressione e sorda resistenza di genovesi e di veneziani, nel '700, come vorremmo potesse illustrare su queste stesse pagine il Pástine, si sia riaperta alla cultura e all'amorosa ricerca degli occidentali. E il nostro animo si riposa nel riscoprire che non solo traffico portavano in Levante i nostri Padri, ma arte e costume; ed anche la Fede, e tenacemente ve la custodivano; focolare di spiritualitá in mezzo agli infedeli, gelosa oasi, spesso, di monastica serenitá anche per gli avventurieri di ogni terra, che approdavano ai fondachi pieni di vita e di fervore.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

ARTURO CODIGNOLA, *Bixio* - Milano, Garzanti, 1948, 16°, pp. 267, con 8 illustr. fuori testo. (*Pensiero e Azione*, collana di biografie di uomini del Risorgimento diretta da Michele Saponaro).

Non ci si può distaccare da questa figura, pur rievocata in forma assai piana e del tutto priva di retorica, senza restare pensosi. Siamo infatti di fronte ad un Bixio umano, vivo, vicino a noi con le sue belle qualità e con i suoi innegabili difetti, e bisogna essere grati all'Autore che ce lo ha presentato in modo così persuasivo. Un pregio non dei minori del libro è l'aver largamente riportato espressioni dirette del B. citando dall'epistolario e dai discorsi parlamentari (oltre 200). Il linguaggio vivo, concreto, tutto cose del B. si inserisce nel più ampio tessuto connettivo della narrazione senza costituire stonature, perchè la stessa prosa dell'Autore si direbbe attratta dalla schiettezza e spontaneità del protagonista.

Ma non si tratta tanto di un pregio formale, quanto di una qualità intrinseca che nello stile sobrio rende certamente con più fedeltà di ogni retorica le linee fondamentali di una figura conosciuta finora quasi soltanto attraverso un velo che si può dire leggendario. Certo la leggenda spesso non inventa se non fatti episodici, interpretando con autentica « storicità » lo spirito di uomini e vicende, ed anche per il B., come per un Garibaldi, per un Mazzini, per un Mameli, la leggenda che sorge sulla loro vita non è meno significativa del dato storicamente accertato. Tuttavia un profilo serio e coscienzioso non non può rinunciare a chiarire o rettificare inesattezze di fatto, specialmente quando, come nel caso del B., la tradizione ha in sostanza alterato la figura storica. E appunto questo libro fra l'altro mostra l'infondatezza della notizia circa la frase ardita detta dal B. a Carlo Alberto 1847 a Genova, e sfata altre leggende sulla crudeltà di lui durante operazioni di guerra.

Ma non tanto la rettifica di alcuni particolari è notevole, quanto piuttosto il contributo che il libro porta alla precisazione di una tra le più notevoli e significative figure del Risorgimento. Questa infatti, come dicevo, risente ancora troppo, nell'opinione comune (starei per dire, di origine scolastica) di una vera e propria trasfigurazione in forma schematica e convenzionale, da « eroe » tutto violenza e impeto, sia pure al servizio di una nobile causa appassionatamente servita, quasi cieca energia, stereotipata a volte in frasi caratteristiche da leggendaria epopea.

In realtà l'autentico B. è assai più complesso e umano, direi anche più vicino ai sentimenti e alla mentalità dell'uomo moderno con la ricchezza e varietà dei suoi interessi ideali e concreti. Il B. che ora ci viene offerto è, sì, un uomo ardente, fiero, impetuoso e violento, ma solo nei momenti dell'azione diretta, che esige slancio totale senza compromessi, e talvolta offre minori possibilità di un civile controllo di sè; ma sopratutto è un B. non privo di autodisciplina, di senso pratico, di acutezza politica, di equilibrio persino (ed è questa forse la novità più interessante di questa bibliografia), di umanità pensosa e sensibile anche ai più umili affetti quotidiani (con quanta evidenza si riflette in questo libro la figura della sposa del B., Adelaide, alla quale è rivolta gran parte delle lettere citate), capace di schietta e semplice modestia e quasi sottovalutazione delle proprie possibilità,

mentre in effetti il senso critico, la visione precisa della realtà, la dirittura morale ne facevano uno dei più degni di sedere nel giovane Parlamento italiano, uno dei più «costruttivi». Ben poco noti erano finora l'impegno, la serietà e la competenza mostrate dal B. in una missione militare in Francia, Belgio e Germania e in iniziative commerciali organizzate con buoni risultati (troncati poi dalla improvvisa morte per colera nelle Indie Olandesi), nonostante diffidenze e ostilità varie; o la competenza mostrata nel penetrare a fondo situazioni economiche mondiali quando nel marzo 1862 fu membro della commissione italiana all'esposizione internazionale della marina mercantile tenuta a Londra.

E' poi spesso e giustamente sottolineata la indipendenza del B. nel giudicare diverse situazioni politiche, là dove un dissidio nel momento più delicato dell'azione non avrebbe compromesso gli scopi, ché per questi, anzi, egli faceva tacere le sue più intime aspirazioni. In particolare dopo il 1860 si rivelò, con la maturità dovuta anche all'età e all'esperienza, questa indipendenza anche nei confronti degli amatissimi Garibaldi e Mazzini e dello stesso Cavour, apprezzato onestamente in tutto il suo pieno valore.

Si può dire che il compito prefissosi dal B. nella sua attività parlamentare e politica sia stato quello di rendere possibile la collaborazione tra il Governo, erede di una tradizione non facilmente trascurabile, e le forze rivoluzionarie che portavano uno slancio e un soffio nuovo e realtà nuove nella vita politica italiana: problema delicato e arduo specialmente nel decennio '50-60. Non posso fermarmi a richiamare l'attenzione del lettore su molti particolari nei quali il Codignola mette in rilievo il realismo e l'acuta visione dei problemi politici ed economici nel difficile periodo all'indomani dell'unità: p. es. l'attenzione rivolta dal B. allo sviluppo della marina mercantile, strettamente legata, anzi fondamento allo sviluppo di una marina militare; l'insistenza sull'importanza del taglio dell'istmo di Suez che avrebbe potuto dare all'economia italiana un respiro più ampio e mondiale; la capacità organizzativa da pioniere nelle terre d'oriente ancora vergini e aperte all'espansione economica e commerciale italiana; la precisione chiarificatrice dei suoi ascoltati interventi alla Camera specialmente in questioni militari ed economiche; l'impostazione concreta data alla riforma delle scuole nautiche. Ma non posso non riportare almeno alcune sue parole in una discussione parlamentare sul riconoscimento assai contrastato della campagna di Roma ai volontari: «Io credo che quello che qui ci divide sia che i combattenti di Roma si trovarono a difendere una bandiera repubblicana. Ma la questione non è di repubblica o di altra forma di governo: quelli che combatterono là ed altrove erano italiani che offrivano il loro sangue per l'Italia. La questione fu portata sul campo dai partiti: da questi bisogna sollevarla più in alto... In Italia vi sono due grandi magagne: la mancanza di veridicità e il bisogno di popolarità», e invitava a correggere il costume politico, eliminando la demagogia e la mancanza di sincerità.

Invero, sempre più ci si persuade di una cosa che ormai sta diventando un luogo comune, ma non perde con ciò tutta la sua verità: che la storia del nostro Risorgimento è ancora da fare. E questo libro del Codignola certamente è un contributo positivo, pur divulgativo e piano nella forma e negli intendimenti. L'edizione, decorosa e maneggevole, forse poteva essere meglio curata in qualche particolare: oltre a qualche svista, come p. es. *Sonderbung* per *Sunderbung* (pag. 15), *Aldo* per *Atto Vannucci*, nel ricordare la ripresa dell'attività politica del B. dopo il 1859, sarebbe stato opportuno indicare come il B. si sia sciolto dall'impegno solenne di abbandonare la vita politica, preso al tempo del suo matrimonio; a pag. 87 il breve accenno ad una avventura amorosa di Garibaldi, così com'è riportato, non pare in connessione con il resto della narrazione, e in realtà non ebbe riflessi negli avvenimenti citati, sicchè il ricordarla risulta inutile o inopportuno; a pag. 117 si accenna a preoccupazioni personali del B. che sarebbe stato bene precisare perchè possono spiegare la condotta troppo impulsiva di lui in Palermo il 7 giugno 1860. Piccole mende, che non infirmano per niente il valore di questo profilo, che si legge con interesse vivo e che potrebbe essere utilmente diffuso negli ambienti più vari, perchè alla chiarezza della esposizione (priva di note e citazioni, e perciò di agile lettura) unisce serietà e accuratezza di preparazione.

GIUSEPPE ORESTE

U. V. CAVASSA - *I giorni di Casimiro*, Milano, Mondadori, 1948, 16°, pag. 324.

I giorni di Casimiro, di Vittorio U. Cavassa stanno interamente come giorni umani. Ma con qualcosa di più. Verità e poesia.

La scena è Chiavari, città di mura e di vie sorvegliate, poco oltre la metà dell'Ottocento. Aria provinciale, tradizioni rigide, costumi severi, vita regolata in permanenza. Le case contengono i vivi, ma attenti, e per la maggior parte si direbbe anche truci, che il proprio segreto, la propria prudenza, la propria rispettabilità, il proprio nome insomma non diventi pascolo e leggenda. Del resto, vita placida. Campane di San Giacomo, campane di San Giovanni. Il tempo va tanto lento e tranquillo, che si direbbe talvolta vada a ritroso, come sembra vada talvolta l'acqua stagnante dell'Entella increspata debolmente dal vento del mare. Rondini nel caro sereno. L'ampio seno marino. L'ampio arco fra punta Portofino e punta Manara, segnato di lidi e di colli gonfi di case, d'ulivi e di pini, che su su digradano e su su fanno Appennino. I giorni s'aprono e chiudono con gli stessi segni della grazia del cielo: aurore felici, dolci tramonti. Così passa la vita: mattino, sera.

Ma anche a Chiavari ci sono giornate cupe e tempestose in quell'anno di grazia 1867. Trascendono intanto un poco i giovani, si sa. L'erba giovane cresce tanto più prepotente dove c'è tanta ingerenza di falce e sorveglianza di sarchiello. Amori, avventure, fantasie... E sono tempi di accese fazioni: c'è chi è gonfio d'ira pei preti e pei loro paolotti, e per converso c'è chi è gonfio d'ira (o per lo meno ha un grosso, un terribile bruscolo) pei democratici Mazziniani, Garibaldini, libertari. Il nuovo regno d'Italia ha appena messo sede da Torino a Firenze sulla via di Roma. Ma Roma è del Papa. E Chiavari è dei preti, Con un pre' Ghio (indimenticabile figura di prete, secco, duro, crudo, ma al suo fondo dolce come una castagna affumicata), cento pre' Ghii; e dietro di loro, mille comparse di capi d'onorate famiglie, col contorno di mogli e di prole ossequienti: l'onore di Chiavari. Invece, con un avvocato Daneri senza leggi divine e senza scrupoli umani, pochi smargiassoni, molti galloppini e un bell'imbusto (chiamiamolo pure un bell'ingegno) venuto di fuorivia: un misterioso foresto (un fanatico? un reduce dalle perdute battaglie italiane? un libertino fuggito dalla grande Babilonia, Parigi?), venuto a dirigere, con la sua testa piena di verbi inutili e pericolosi (De Musset, Marx, Prudhomme, Jacopo Ortis) *L'Araldo dell'Entella*. Che araldo! A Chiavari i buoni Chiavaresi leggono soltanto *La Buona Semente*.

Su questo sfondo nascono e s'intrecciano i personaggi, la cui vera storia principia nel momento in cui la loro anima segreta s'incontra e si perde con la propria segreta coscienza smaniosa, con le proprie controversie: segrete passioni, speranze, sogni, ire, accidie, rancori, violenze, in una parola prevaricazioni. E finisce nel momento in cui o si rinnova o si afferma per la prima volta il savio consiglio: il ravvedimento, l'età matura, o addirittura la morte che del passato conciglia solo il bene e i soavi ricordi e la pace, per entrare, o accingersi a entrare con essa, nella pace di Dio.

Personaggi come tenere crisalidi entro la dura e densa corteccia della propria prigionia di passioni e illusioni e passi errati, non saprebbero redimersi nel prosieguo dei giorni senza una benigna accoglienza e un benigno sostegno di quel rivolo o istinto che in loro ha magari procurato il male cieco: l'addentrarsi più e più nel cieco legno della propria smania ma la smania appunto di uscire, di avere luce, ali. L'Autore dà quell'accoglienza e quel sostegno. Nel travaglio angoscioso di queste anime non mette apparentemente nulla di sè. Ma ci mette in realtà tutto. Se per esempio da un lato consegna interamente a Cesira la chiave della propria responsabilità e del proprio destino, dall'altro la segue, la sorregge, non l'abbandona anche nelle decisioni errate e fatali, perchè si vive anche errando e anche errando bisogna vivere per sapersi portare fuori dell'errore e per lo meno non peggiorarlo.

Felice carità dell'arte. Carità manzoniana. Ogni creatura ha il suo peso, il suo gravame, il suo mistero di bene e di male, le sue vie. Bonomia, riso, satira, predilezione o ostilità, sono interventi deleteri. Rispettiamo le creature. Sorreggiamole dove si dirigono. Solo con tale carità impareranno la propria carità, la carità di se stesse: e rimedieranno, si salveranno. Salvezza da noi procurata, ma non noi i salvatori.

Anche per tale affabile e caritatevole preoccupazione umana, il romanzo trascende l'umano: ha cioè un senso virtuoso, un'umiltà felice: la grazia del Bene.

Bel romanzo ligure, preciso di storia, di costumi, sensi e tradizioni. C'è Chiavari in una sua realtà ferma e lontana che non ha tempo e ha tutti i tempi. E c'è Chiavari nei suoi lineamenti terreni, geografici, nel suo visibile e invisibile: cielo, clima, malìa. Un linguaggio schietto si fa prosa e nello stesso tempo poesia. Prosa di bella tessitura italiana che non indulge a modernismi ibridi e a formule decadenti, classica se così vogliamo, ma con un suo sapore di viva modernità, ariosa e densa, sostanziosa e minuta e veramente felice nei ritratti come nelle coloriture sentimentali e nelle definizioni e analisi spirituali. Poesia che scaturisce da tutto ciò, con la naturalezza e la inevitabilità con cui dal denso e ben nutrito terreno, s'inalbera e fiorisce un seme. E tanto più l'impasto si compone in una sua grazia continuamente variata e sostenuta, perchè l'Autore non cerca estri o fantasie o impressionismi, ma si tiene al vero, alla realtà, al tempo e al senso quotidiani, alla natura come evidenza e insieme mistero. Proprio in questo gioco s'inserisce il frequente interloquire ligure dei personaggi. Chiavaresi, essi non potevano trovare se stessi in cadenze, esclamazioni, motti diversi da se stessi. E noi li scorgiamo ben vivi, più che mai vivi per ciò. Naturalmente, se ne rallenta ed esclude nel romanzo l'intera comprensione per lettori non liguri. Ma che Cavassa si sia preoccupato della *verità* di taluni suoi personaggi chiavaresi come le pietre di Chiavari, al punto di sacrificare una più vasta cerchia di lettori, è un segno della sua coscienza e anche della sua poesia. Perchè la verità, se è verità, ripetiamo è poesia.

Questo romanzo fa specie e fa peso. Non si può assegnare a generi, benchè possa sembrare a prima vista del genere storico. Se mai, è del genere delle creature riuscite. E come tale lo accettiamo anche con una nostra ambizione di Liguri.

ALFREDO OBERTELLO

P. MARIO CASTELLANO O. P. - *Carlo Sebastiano Berardi, storico e commentatore del diritto canonico.* Estratto da: *Angelicum*, fasc. IV, 1948, *Roma.*

Il sec. XVIII fu veramente fertile in Italia ed all'estero di dispute teologiche a favore e contro gli insegnamenti di Roma, ed il loro risultato non fu sempre limitato al solo campo religioso, ma spesso sconfinò in quello sociale e politico: da qui l'importanza degli studi su quell'argomento e la necessità di mettere finalmente in chiaro quel complesso movimento intellettuale, ancora avvolto da esagerate tradizioni, o false leggende.

Non mancarono in quel fervore eccezionale, di studi gli eruditi liguri, fra i quali annoveriamo Carlo Sebastiano Berardi (1719-1768) di Oneglia oggi messo in luce dal concittadino P. Castellano.

Il Berardi studiò da fanciullo nel Collegio dei P. Scolopi, prima in Oneglia (frequentato in quegli stessi anni da un altro teologo onegliese, Gaspare Morando, il cui strano genio ancora attende un illustratore) poi di Savona, quindi si iscrisse alla Facoltà di diritto della Università di Torino. Ivi si laureò nel 1745: dopo solo quattro anni fu nominato prefetto degli studi di giurisprudenza della R. Accademia dei Nobili. Da allora cominciò la sua produzione scientifica con gli emendamenti alla collezione canonica di Graziano: opera in quattro poderosi volumi, elogiati più volte dal grande papa canonista Benedetto XIV. Nel 1754 il Berardi fu nominato professore di Diritto Canonico all'università di Torino ed in questa veste produsse altri quattro volumi di Commentarii a tutto il Diritto Ecclesiastico Quindi si dedica ad un opera di Istituzioni canoniche, che uscì solo nel 1769 un anno dopo la sua prematura fine. Terminato un quadro biografico il P. Castellano passa a trattare particolarmente delle opere del Berardi, mettendone in rilievo l'importanza, l'erudizione e considerandolo sotto il duplice aspetto di critico e di innovatore: critico per aver assicurato allo studio delle fonti un contributo decisivo e conservato questo stesso abito critico nell'esposizione e nel commento delle Decretali; innovatore "perchè ribellandosi alle viete forme di una esegesi casuistica senza costrutto, d'un efficace apparato dottrinale di maniera, ha cercato di ordinare con criteri originali la vasta e dispersa materia in un rigido sistema e di costruire una solida e chiara dottrina sulle linee maestre dei principi generali del diritto".

Opuscoli storici su Triora del P. Francesco Ferraironi.

Dal 1941, allorchè diedi un breve cenno sulla produzione di storia ligure del P. Francesco Ferraironi (in Giornale Storico e Letterario della Liguria a. XVII fasc. II-III) ad oggi, l'infaticabile scrittore pubblicò sei lavori di storia ligure, con particolare riguardo a Triora. Nel 1943, in un opuscolo dal titolo: "*Istantanee Trioresi*,, radunò 22 articoli di giornali, scritti da vari autori, dal 1901 al 1935, vagliandoli opportunamente e corredandoli di note esplicative. L'anno dopo uscì la continuazione dello stesso lavoro, sotto il titolo: "Scorci di vita triorese", contenente 40 articoli di giornali del periodo 1937-1942.

Gli articoli hanno un valore più illustrativo e divulgativo che storico, ma arrecano qualche contributo nuovo ed interessante sia per la storia dell'arte (*Sistemazione di quadri, Gli affreschi di S. Bernardino, Per ricordare un'antichissima chiesa*, ecc.) sia per il folclore (*Festa sul Monte Ceppo, Tradizioni pie di nostra gente. Andiamo a S. Zane*, ecc.) sia per la storia locale in generale.

Nel 1944 pubblicò le *Convenzioni Medievali fra Triora ed i paesi vicini.* Sono 11 convenzioni finora inedite e per la maggior parte sconosciute, edite integralmente nel testo latino e nella traduzione italiana. La prima è del 1250 e regolava i rapporti con Briga in continua lotta con Triora; seguono le altre: con Rezzo (1271), Castelvittorio (1280), Carpasio (1283), Saorgio (1349), Castelvittorio (1379), Pigna (1391), Tenda (1411), Briga (1435), Taggia (1441), ed infine con Baiardo in epoca incerta. L'abbondanza delle note e degli indici rende pratica ed utile la raccolta.

Una cronaca dettagliata degli avvenimenti post-bellici trioresi, è contenuto nell'opuscolo: *L'incendio di Triora per rappresaglia tedesca (5 luglio 1944).* L'autore registra sotto forma di diario i più importanti avvenimenti dall'ottobre 1943 all'aprile 1945, rivelando il triste primato di Triora nell'aver subito uccisioni di abitanti, saccheggi ed incendi di case, devastazioni nelle campagne. Il diario nella sua freddezza espositiva è un documento impressionante dell'efferatezza nazi-fascista.

Dopo qualche anno di raccoglimento il Ferraironi stampò una curiosità, unica nel suo genere nella Liguria occidentale: *I proverbi dialettali di Triora* (1947). Sono raccolti dalla viva lingua del popolo ed elencati alfabeticamente. L'opuscolo è un anticipo di un grosso lavoro ancora inedito dello stesso autore: "*Tradizioni popolari Trioresi*", che ci auguriamo di veder presto dato alle stampe.

Infine pochi mesi or sono il Ferraironi pubblicò un opuscolo sul Monte Saccarello, che per l'importanza strategica, (confine con la Francia), religiosa (méta di numerosi pellegrinaggi con funzioni religiose ai piedi della gigantesca statua del S. Cuore), folcloristica (vi si svolge una delle feste più popolari della Liguria occidentale), gode di meritata celebrità. Il Ferraironi fa la storia dei lavori eseguiti per l'innalzamento della statua e del vicino rifugio, illustra l'itinerario che seguono le comitive dei pellegrini, rievoca le battaglie combattute nel passato su quelle pendici, raccoglie ed illustra le iscrizioni delle lapidi lassù collocate.

Tacciamo qui di alcune sue altre pubblicazioni che riguardano l'ordine religioso cui egli appartiene: l'Ordine della Madre di Dio, del quale il Ferraironi è lo storico ufficiale.

Ci consta che sta lavorando per una edizione degli *Statuti medioevali di Triora*; ci auguriamo di veder presto ultimata questa sua nobile fatica.

NILO CALVINI

LIBRI RICEVUTI:

In questa rubrica saranno citate, eventualmente con un breve cenno di merito, tutte le pubblicazioni di interesse generale che perverranno alla Redazione. Quelle attinenti all'oggetto del Bollettino verranno poi riprese nelle relative rassegne, e, se di maggior rilievo (*), recensite a parte.

* O. GROSSO. *All'ombra della Lanterna di Genova*, 8°, 196, 200 illustr. Genova, 1948, L. 1250.

* C. NARDI. *Il liutaio Cesare Candi e il violino di Paganini*, 8°, pp. 62, 14 tv. f. t. Genova 1949, L. 400.

* C. CESCHI. *I monumenti della Liguria e la guerra 1940-45.* Collezione di Monografie Storico Artistiche, I. Istituto di Studi Liguri, 4°, pp. 280, ill. Genova, 1949.

* G. PIERSANTELLI. *L'Atlante di carte marine di Francesco Ghisolfi e la storia della pittura in Genova nel Cinquecento*, 4°, pp. 16, 13 tavole, Genova, 1948.

Questa sezione vorrebbe essere la più viva del Bollettino. Ci rivolgiamo a tutti gli Enti culturali della Liguria perchè ci aiutino a perseguire il nostro intento.

Società Ligure di Storia Patria

Palazzo Rosso, Via Garibaldi 18, Genova

Presidente: Prof. V. A. Vitale; Vice Presidenti: March. Dott. G. C. Doria, Avv. A. Virgilio; Segretario: Prof. T. O. De Negri; Tesoriere: Dott. C. Astengo; Consiglieri: Prof. C. Bornate, Prof. B. Minoletti, Dott. G. Morgavi, Prof. E. Pandiani, Prof. O. Pastine, Dott. F. Perroni, Prof. G. Piersantelli, Gen. A. Piva.

La storia dell'ultimo ventennio della Società decana fra le consorelle della Liguria (data dal 1858) venne magistralmente tracciata dal Presidente in carica per il volume LXXI degli Atti, testè pubblicato; sicchè a noi rimane solo il facile compito di estrarre di là le notizie essenziali per la vita recentissima del sodalizio, dal 1943, anzi dalla liberazione ad oggi; chè per oltre due anni ci fu, come è ovvio, stasi quasi totale di attività dell'allora R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria; la quale potè solo nel novembre del 1945 avere un Commissario nella persona del Prof. V. Vitale.

La prima assemblea dei soci del dopoguerra, il 6 aprile 1946, fece suo il voto già espresso da molti che venisse ricostituita l'antica e gloriosa Società Ligure di Storia Patria «senza distinzione di diritti tra i suoi componenti»; ed il voto stesso, in virtù del D. L. 24 Gennaio 1947 n. 245, che restituiva l'autonomia alle Deputazioni e Società storiche esistenti prima del 28 ottobre 1922, poteva esser tradotto in realtà dalla successiva assemblea del 31 maggio 1947. Aveva così termine il regime commissariale, e la Società ricostituita eleggeva il 21 giugno il suo Consiglio Direttivo, ed infine, il 20 dicembre successivo, il suo nuovo Presidente nella persona stessa del Prof. Vitale.

Questo travaglio interno di ricostruzione non impedì la ripresa dell'attività scientifica normale, sicchè nella stessa assemblea del 20 dicembre il neo-eletto Presidente poteva presentare ai soci il LXX volume degli Atti, portato a compimento, tra fortunose vicende, per l'opera assidua di soci volonterosi, e ben degno della tradizione sociale. Invece, nell'incertezza dell'ordinamento stesso della Società, era fino allora riuscita pressochè impossibile la ricostituzione dei quadri; alla quale il nuovo Consiglio, ed in particolare la Segreteria, si accinse con buona volontà e con risultati che debbono definirsi soddisfacenti, sia per l'afflusso di nuovi soci, che vengono a colmare i vuoti lasciati dai numerosi defunti, sia per il difficile recupero degli anziani, distratti e dispersi dalle circostanze.

L'altro compito fondamentale del Consiglio, la ricostituzione del patrimonio sociale per l'adeguamento di esso alle nuove gravissime esigenze del bilancio, si attua, pur in mezzo alle difficoltà, con l'adeguamento graduale delle quote e soprattutto con le libere contribuzioni di soci vitalizi ed annuali, sensibili ai nuovi bisogni dell'Istituto. Ciò ha permesso la pubblicazione di un nuovo volume degli Atti, il LXXI, per il 1948, e permette di porre allo studio il LXXII per il corrente anno.

Infine la rinnovata collaborazione tecnica e finanziaria delle Università americane ha permesso la ripresa della fondamentale pubblicazione degli Atti notarili genovesi del '200; per la quale, a dire il vero, non è mai cessato da parte del Commissario prima, e del Consiglio poi, neanche nei momenti più oscuri della contrastata ripresa, il lavoro preparatorio. Sicchè due grossi volumi, il Notaio Lanfranco, curati appunto dagli studiosi d'oltre oceano, sono oggi in corso di stampa, e di altri, frutto della fatica degli studiosi nostri, è già molto avanzata la preparazione.

Mancava ancora alla Società, accanto agli Atti, uno strumento di ricerca e di divulgazione più agile, quale era stato in qualche modo, fino al 1943, per la Deputazione, il Giornale Storico e Letterario della Liguria. Sembra che il 1949 voglia colmare anche questa lacuna, in quanto il Consiglio, nella sua adunanza del 4 febbraio u. s. ha unanimemente e cordialmente approvato il sorgere, presso la Società, di questo nostro Bollettino. E noi siamo lieti di poter riconoscere che le nostre fortune sono in parte legate a questo riconoscimento ed all'aiuto morale che ne consegue; per cui possiamo affermare che il Bollettino è oggi l'ultima, non forse la minore, espressione della vitalità rifiorente del sodalizio.

Di un'altra attività esterna che si continua ormai da due anni con buona fortuna, e che, iniziata in collaborazione con l'Istituto di Studi Liguri, per ovvie circostanze, si nutrì poi particolarmente dell'opera dei soci della Storia Patria e dell'organizzazione del suo Consiglio, le Conversazioni «Storia Nostra» che si tengono nel salone ospitale della Camera di Commercio, si dirà più diffusamente in altra parte di questo notiziario.

Pubblicazioni dell'ultimo quinquennio:

Atti, vol. LXX, 1947.
LUIGI TRIA, *La schiavitù in Liguria.*
Atti, vol. LXXI, 1948.
VITO VITALE, *Ripresa. - Albo Sociale.*
RAFFAELE DI TUCCI, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese.*
DOMENICO CAMBIASO, *Casacce e Confraternite medioevali in Genova e Liguria.*
PAOLO REVELLI, *Per la Corologia Storica della Liguria.* (T. O. D.).

Accademia Ligure di Scienze e Lettere

Palazzo già Reale, Via Balbi 10 Genova (già dal 1895 Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche, poi Società Ligustica di Scienze e Lettere, Società di Scienze e Lettere di Genova, Reale Accademia Ligure di Scienze e Lettere). Presidente: Prof. B. Minoletti; Vice Presidente: Prof. A. Capocaccia; Segretario della Classe di Scienze Naturali, Matematiche e Mediche: Prof. E. Casati; Segretario alla Classe di Lettere: Prof. L. Raggi; Segretario Generale: Dott. L. Trotti; Tesoriere: Prof. A. Brian.

L'Accademia è suddivisa in due sezioni comprendenti attualmente 53 soci effettivi e 69 corrispondenti, oltre un numero limitatissimo di soci benemeriti ed onorari. La biblioteca — prevalentemente costituita da atti accademici e da periodici — è accessibile al pubbico ogni mercoledì dalle 15 alle 18. —

Sospesa ogni attività scientifica ufficiale tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, l'Accademia venne abilmente difesa, pur continuando una certa attività, dall'ingerenza delle autorità della Repubblica di Salò. Dopo la liberazione, il Ministro della Pubblica Istruzione, Arangio Ruiz, nominava il Prof. Bruno Minoletti Commissario Strordinario dell'Istituto. Durante questo periodo l'attività del Commissario Straordinario, dopo un opportuno aggiornamento dei quadri sociali, si rivolse alla ripresa della pubblicazione degli Atti, in cui vennero inserite le memorie scientifiche pervenute all'Accademia nel corso della occupazione tedesca e della gestione commissariale, alla ripresa delle relazioni con i soci, al riordino della Biblioteca, a riallacciare relazioni scientifiche con le altre accademie, al riassetto finanziario, riassetto che trovò la comprensiva collaborazione del Ministero della Pubblica Istruzione e di vari Enti locali.

Pure di questo periodo è il trasferimento dell'Istituto nei locali del palazzo già Reale, mentre d'altro canto la Biblioteca si arricchiva della collezione scientifica che il socio De Beaux, allontanandosi da Genova, cedeva all'Accademia.

Con l'inizio del 1948 l'Accademia riprendeva la sua normale attività. Cessata la gestione commissariale, l'assemblea dei soci procedeva alla elezione del Presidente e delle altre cariche sociali.

Il 18 marzo l'Accademia, con l'intervento delle massime autorità cittadine e del mondo culturale, teneva la sua seduta inaugurale per l'anno 1949.

Dal settembre 1943 a tutt'oggi vennero pubblicati due volumi degli atti accademici contenenti l'uno (vol. III, fasc. 3° e 4°, anni 1943-1946) memorie di interesse generale, su argomenti prevalentemente scientifici, od anche letterari, tra i quali ultimi quelli di D. BIANCHI, *Il Ronsard modello dei poeti pindarici italiani*, e di G. GENTILE, *I canti popolari epico-lirici e il problema della «Donna Lombarda»*, hanno riferimenti alla cultura ligure; l'altro (vol. IV, 1947) soltanto monografie scientifiche, tra le quali due di L. TROTTI: *Ricerche sulla distribuzione delle acque del Golfo Ligure, e sui riflessi biologici*, e *Un nuovo esemplare ittiologico della fauna profonda nel Golfo Ligure*: *Todarus Brevirostris (Facciola)* interessano la nostra Regione.

Un terzo volume (V. 1948) è in corso di stampa. (L. T.)

Istituto di Studi Liguri

Sede centrale: Museo Bicknell, Via Romana 17 bis, Bordighera.

Sezioni a Genova, Savona, Finale, Albenga, Imperia, Taggia, Sanremo, Ventimiglia, Alba, Milano, Montpellier, Aix-Marsiglia, Barcellona, Ginevra.

Presidente: Ing. L. Notari; Vice Pres. italiano: on. prof. R. Lucifredi; Vice pres. francese: prof. M. Louis; Segretario gen. Direttore: prof. N. Lamboglia; Segretario amm.: dott. L. Panizzi.

Il trasformismo vitale dell'Istituto di Studi Liguri ha trovato da anni il suo riposo. E ne ha guadagnato di efficacia la sua dinamica ripresa.

Invero questa continuità quasi miracolosa è il maggior vanto dell'Istituto, il quale con sorprendente abilità e virtù è riuscito a vivere e a sopravvivere alle più fortunose vicende di guerra, che hanno agito indistintamente sulle cose e sulle persone. Peraltro anche l'Istituto negli ultimi anni di guerra, ebbe a subire una pausa di assestamento, e visse quasi di vita privata per l'abnegazione e la tenacia della Direzione. Ma già nel 1945 riprendevano assemblee di soci, e nel '46 si giungeva alla sanzione ufficiale definitiva, alla nomina del nuovo Commissario nella persona dell'avv. Luigi Costa, decano della Società Ingauna, ed alla elaborazione dello Statuto, che veniva approvato dai soci entro l'anno medesimo. Entrato quindi esso in vigore con l'approvazione ministeriale, si addiveniva alla costituzione formale delle diverse sezioni, ed il 19 ottobre 1947 all'insediamento del Consiglio Direttivo eletto attraverso di esse.

Lo Statuto era nato dalle sezioni che prime si erano costituite, ad Albenga a Genova a Finale; e le sezioni sono di esso il fatto più nuovo e più fecondo di sviluppi. Esse si moltiplicarono tra il 1946 e il 1948, prima nei centri della Riviera, quindi nelle città universitarie dello spazio ligure antico, a Milano in Provenza in Svizzera in Spagna. Sviluppo indubbiamente implicito nelle finalità stesse dell'Istituto, ma perseguito con una solerzia ed una intensità forse superiore all'attesa; e il Consiglio dell'Istituto, che si era venuto così articolando su un'area vastissima, si trovò già al suo primo insediarsi di fronte a problemi che trascendevano i termini stessi dello Statuto testè approvato. Ne conseguì l'elezione di una presidenza che naturalmente rispecchiasse la realtà nuova, col suo Capo monegasco ed i due vice presidenti rispet-

tivamente italiano e francese. E si affacciò contemporaneamente il problema del nome, al quale, dopo discussioni e vicende, indice di un inevitabile contrasto tra le tradizioni locali più antiche e le nuove esigenze dell'Istituto, fu definitivamente deliberata il 7 aprile u. s. l'aggiunta dell'aggettivo « *Internazionale* », pur consentendosi alle sezioni minori, che hanno un programma più raccolto e per così dire di casa, di obliterarlo nelle loro insegne.

Il 9 gennaio 1949 il Presidente eletto ing. Luigi Notari prendeva possesso della carica, ed il 7 aprile a vice Presidente per la parte italiana, in sostituzione dell'avv. Bobba di Sanremo che per oltre un anno aveva esercitato funzioni di Presidente, veniva eletto uno studioso genovese, l'on. prof. Roberto Lucifredi. E così l'organismo dell'Istituto può dirsi oggi perfezionato nelle sue strutture.

Le attività scientifiche e culturali dell'Istituto possono dividersi in quattro gruppi: convegni e sedute scientifiche, corsi superiori e biblioteca, scavi, restauri, mostre e musei, pubblicazioni; tutte attività coordinate ed interdipendenti, che scavi e comunicazioni scientifiche nutrono le pubblicazioni ed i corsi. E dal complesso di tali attività emerge evidente la linea di sviluppo dell'Istituto che si è espressa nella struttura organizzativa anzidetta.

La tradizione dei Convegni annuali, interrotta nel 1939, veniva ripresa a Finale nell'agosto del '46 dal IX Convegno « di preistoria finalese e ligure », terminato con una visita di « commiato » alle incisioni rupestri di M. Bego. Già ad esse potevano partecipare alcuni studiosi stranieri. Ma un dichiarato orientamento internazionale ebbe il successivo X Convegno del giugno-luglio 1947, dedicato ai rapporti italo-francesi. Esso inaugurava anche il fortunato sistema pellegrino: toccando, da Ventimiglia a Genova, i principali centri archeologici della Liguria, e confluendo poi nel I° Convegno Preistorico Italo-Svizzero in Lombardia e nel Canton Ticino.

Gettate così le basi della organizzazione bilaterale Liguria-Provenza dell'Istituto, il Convegno del 1948 poteva decisamente prendere le vele per nuovi lidi, toccando, tra l'agosto e il settembre, con la partecipazione di studiosi di cinque nazioni, i principali centri della Provenza e della Catalogna. Il Convegno ha consacrato la funzione degli « Studi Liguri » come fattore di coordinamento degli studi di preistoria e di antichità lungo l'arco del Mediterraneo nord-occidentale, dall'Arno alla regione pirenaica, ed ha soprattutto creato in questo settore della cultura, al di sopra di ogni confine, una atmosfera di simpatia ed una serie di legami scientifici che hanno già dato, e danno tuttora, tangibili frutti nei Corsi Internazionali di Studi Liguri. I quali già nella primavera del '48 hanno raccolto intorno all'Istituto l'interesse di giovani e specialisti di varie nazioni, con esito particolarmente felice; talchè essi si rinnovarono quest'anno in uno schema più vasto, in Riviera e nel settore pirenaico, con scambio fecondo di studiosi fra le nazioni mediterranee.

Della biblioteca ci limiteremo a ricordare che essa ha un incremento costante e notevolissimo per acquisti e per doni, anche di raccolte importanti, e, in ordine a quel carattere di internazionalità che più abbiamo rilevato, che ai 78 « cambi » italiani se ne contrapponogono oggi ben 165 stranieri.

Su scavi, restauri, mostre, musei, ci riserviamo di ritornare in altra sede. Ed anche di quella che costituisce l'attività più tangibile e duratura dell'Istituto, le pubblicazioni, non si può fare che un cenno; chè avranno anch'esse posto nelle rispettive rassegne. Ma non si può tacere del carattere internazionale che la « *Rivista di Studi Liguri* » ha acquistato, anche nella veste linguistica (persino in copertina i nomi etnici si son fatti latini per snazionalizzarsi e non offendere la suscettibilità di nessuno) oltre che nella sostanza dei contributi. E ciò specialmente da quando essa ha abdicato ad ogni funzione locale e regionale, lasciando questa alla *Rivista Ingauna Intemelia*; la quale, rinata nel 1946 con atto chiarificatore, attesta il felice persistere di un dualismo intrinseco dell'Istituto, ed assolve egregiamente al suo compito particolare.

Per le altre pubblicazioni mette conto di rilevare che accanto alla vecchia « *Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale* » accresciuta di recente di importanti volumi, è sorta la nuova « *Collezione di Monografie Preistoriche ed Archeologiche* » con un vasto programma nonchè, proprio in questi giorni, la « Collana di Monografia Storico-Artistiche ». Ha avuto inizio anche il *Dizionario Toponomastico Ligure*, e si è di recente arricchita la serie degli *Itinerari*; mentre è annunciato un nuovo numero della piccola *Collana Monegasca*, che con altre affini ebbe negli anni di guerra una certa fortuna. Modesto ma prezioso ed efficace strumento della vita sociale è nella sua concretezza documentaria il «*Bollettino di Informazioni ai Soci* », che esce quando occorre, e come può.

Dovrebbe seguire una notizia delle Sezioni e della loro varia attività. Ma lo spazio lo vieta, e ci è giocoforza rinviare ad una successiva Rassegna. (T. O. D.)

Istituto Storico della Resistenza in Liguria

Casa Mazzini - Via Lomellini 11, Genova

Comitato Direttivo: A. Acquarone, L. Bolis, M. Cassiani Ingoni, T. O. De Negri, A. Ghibellini, F. Manzitti, B. Minoletti, D. Olivieri, P. Queirolo, E. Siegrist, A. Solari, A. Toni. (Il Comitato provvisorio verrà completato con l'elezione di nuovi membri e di un nuovo Presidente ad opera dell'assemblea generale dei soci).

È l'ultimo Istituto storico sorto a Genova ed in Italia, inedito sino ad oggi. Esso è sorto ad iniziativa degli uomini della Resistenza, nell'ambito e nello spirito del CLN per la Liguria; ma è aperto a tutti ed ha una sua vita associativa che attende ancora il suo pieno sviluppo. Esso ha peraltro un compito ed un programma severamente critico: « raccoglie e ordina tutti i documenti ed i cimeli che interessano la storia della Resistenza in Liguria e le comunicazioni ovunque apparse al riguardo; raccoglie testimonianze dei partecipi alla lotta, promuove inchieste presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici sulla vita militare, politica, economica e sociale di quel periodo... » (dall'art. 2 dello Statuto).

Nato nell'autunno del 1947 (8 ottobre, prima riunione costitutiva) con un Comitato provvisorio di soci fondatori, ha sùbito incominciato, fuori di ogni faziosità e fuori della politica, la sua opera di raccolta, di conservazione e di spoglio di tutto quanto può servire alla ricostruzione di questa ultima pagina, non la più ingloriosa, della nostra storia. L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo a palazzo Ducale il 1 maggio 1948, con l'intervento del sen. Parri. Nel corso di quella stessa primavera il materiale già posseduto potè essere trasferito dalla sede provvisoria, l'ufficio stralcio del CLN, in sale appositamente messe a disposizione dall'Archivio di Stato, ove il personale stesso dell'Archivio, sotto la direzione e la responsabilità del Direttore f. f. dell'Istituto, provvede alla catalogazione dei documenti e degli atti.

L'opera di raccolta è necessariamente difficile, per la gelosa cura con cui troppi privati trattengono documenti importanti, sottraendoli al pubblico e forse alla storia, e per la notorietà ancor scarsa dell'Istituto; sicchè noi siamo lieti di farlo conoscere, nella speranza che ciò valga ad indurre i detentori di documenti a depositarli in Archivio.

L'Istituto ha sin dall'inizio coordinato il suo lavoro ai centri contemporaneamente sorti in Piemonte e in Lombardia. Da questa libera intesa è sorto oggi l'« Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia », che è stato legalmente costituito in Milano il 19 aprile u. s. alla presenza dei rappresentanti degli Istituti piemontese, lombardo e ligure. Ne è Presidente il sen. Parri.

Tra le iniziative particolari dell'Istituto va ricordata la recentissima costituzione di una commissione di accertamento sul salvataggio del porto di Genova. (L. B.)

Storia Nostra

Nel febbraio 1948, la Società Ligure di Storia Patria e la Sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri iniziavano a Genova, nel salone della Camera di Commercio, signorilmente messa a disposizione, una serie di conversazioni per divulgare i risultati della ricerca scientifica, richiamando l'interesse di un pubblico più vasto sui problemi della storia, dell'arte e della cultura ligure. Parteciparono ad esse, come è nel programma dell'iniziativa, successivamente maestri e cultori, non professionali delle nostre discipline. La serie si è protratta sino a giugno, incontrando un favore considerevole; sicchè è stata felicemente ripresa anche nel corrente anno 1949.

Perchè dei singoli contributi rimanga almeno il ricordo, diamo un elenco delle conversazioni della prima serie del 1948, con un cenno per ciascuna che non sia stata o non si preveda che abbia ad essere altrimenti resa di pubblica ragione. (T.O.D.)

N. Lamboglia - (14 II; con proiezioni) *Ampurias, la Pompei Catalana e l'archeologia Ibero-ligure.*

L'antica *Emporiae* greca e romana, nella zona mediterraneo-pirenaica, è il maggior centro archeologico iberico e presenta elementi di studio singolarmente importanti sia per i confronti tipologici con le nostre città romane di provincia come *Albintimilium*, sia nel quadro generale dell'archeologia ligure.

V. Vitale - (28 II) - *Vita e commercio dei notai genovesi del '200.*

La raccolta dei protocolli dei notai genovesi medievali, - la più antica, come serie continua, che si conosca - ha una eccezionale importanza per la storia politica, economica e giuridica non soltanto di Genova ma di tutto il mediterraneo. Gli atti notarili costituiscono una fonte insostituibile, e altrove introvabile, specialmente per la ricostruzione della vita privata e dell'attività economica e mercantile: i risultati di numerosi studi italiani e stranieri, brevemente riassunti, ne danno la prova. Ma ciò che è stato fatto è ancora poco in proporzione alla vastità del materiale, che deve essere maggiormente esplorato e sfruttato.

(9 VI) *Guelfi e Ghibellini a Genova nel Duecento.* Pubblicato in *Riv. Stor. It*, LX, 1948, p. 525 segg.

C. Bornate - (6 III) - *La caduta di Costantinopoli e la perdita delle colonie genovesi del Levante*

La decadenza dell'Impero Romano d'Oriente a mezzo il sec. XV, la mancata effettiva unione delle chiese greca e latina con la conseguente discordia dei cristiani, la perplessità di Genova che come Venezia ebbe coscienza del pericolo ma non seppe affrontarlo con mezzi adeguati, sono le cause che determinarono il crollo dell'Impero e la caduta di Costantinopoli sotto la preponderante massa dei Turchi.

T. O. De Negri - (20 III) - *Topografia di Genova antica.*

(12 V) *Segni di Roma sui monti liguri*

L'argomento è nei titoli: le conclusioni, forse

presto in altra sede.

O. PASTINE - (5 V) - *Genova e l'Impero Ottomano nei secoli XVII-XVIII.*

Sintesi di più ampio studio condotto sulle fonti d'archivio. Esposte le varie e fortunose vicende dell'impresa d'oriente del 1665-1682, rivelandone i promettenti inizi, le possibilità economiche e le vere ragioni del fallimento, ed accennato alla ripresa delle relazioni commerciali nel 1712-15, viene infine dimostrata l'insussistenza dei nuovi rapporti ufficiali del 1745, di cui ha parlato il Manfroni.

C. CESCHI - (19 V - con proiezioni). *Architettura religiosa genovese dopo il mille.*

L'architettura in parola, rappresentata da un considerevole gruppo di chiese più o meno note, viene studiata più sugli elementi stilistici e costruttivi che sui rari documenti storici. Meritano rilievo, tra le altre, le chiese di S. Andrea e di S. Stefano oggi perfettamente identificata. S. Pietro dell'Arena, emersa dalle macerie dopo i bombardamenti, nonchè la tipica chiesa a torre nolare di S. Marco, oggi restaurata.

G. PIERSANTELLI - (26 V) - *L'arte negli atlanti genovesi del Medioevo.*

Le carte nautiche medioevali per i fregi e le figurazioni che le illustrano sono importanti anche nella storia dell'arte. Sotto questo aspetto, affatto nuovo alla critica, sono soprattutto interessanti quelle «in parata», appositamente eseguite per doni e collezioni. La scuola cartografica genovese, di cui l'atlante di Pietro Vesconte ora a Lione è un esemplare dei più significativi, precede quella maiorchina anche nell'arte della decorazione.

P. BERRI - (2 VI) - *Una triade di medici genovesi del primo Ottocento.*

Niccolò Olivari (1743-1820) che nel 1789 fondò in Genova la clinica medica, assertore di principî antisistematici ed antesignano di puericultura; Giovanni Antonio Mongiardini (1760-1841) docente di materia medica e di clinica medica nell'ateneo genovese, onnipresente nelle vicende politiche che segnarono il trapasso della repubblica oligarchica alla democratica e da questa al dominio francese, autore d'un *Saggio sugli Spedali* in cui sono invocate riforme anticipatrici; Benedetto Mojon *junior* (1781-1849), autore delle *Leggi fisiologiche* che costarono all'autore l'allontanamento dalla cattedra con la restaurazione sabauda, sposo alla carbonara Bianca Milesi, inventore di un metodo di secondamento artificiale, esule volontario a Parigi.

G. ASTENGO - (16 VI) - *Genova nella numismatica.*

Delle vere prime origini della Zecca di Genova, riportate inconfutabilmente al diploma di Corrado del 1138, dell'effettiva coniazione di monete e dei vari tipi di coni, nonchè della particolare serietà e solidità della moneta genovese, che pur non potè sottrarsi alla inesorabile legge del deprezzamento. Ubicazione ed amministrazione della Zecca.

BIBLIOGRAFIA DI UN QUINQUENNIO

Nella impossibilità di raccogliere ordinatamente la bibliografia del quinquennio seguito all'interruzione delle «Spigolature e Notizie» del Giornale Storico e Letterario della Liguria, e nell'intento di conservare al Bollettino una certa agilità che non comporta ampi schemi; iniziamo una serie di rassegne critiche sommarie per distinti settori della storia e della cultura regionale, nella speranza di ricuperare almeno l'essenziale di quanto si è sparsamente pubblicato nel detto periodo. Riprenderemo poi di volta in volta le singole rassegne per integrare le inevitabili lacune, fruendo anche delle segnalazioni che i lettori vorranno cortesemente farci pervenire. Facciamo anzi a tale proposito largo assegnamento sulla collaborazione diretta di autori ed editori con l'invio di pubblicazioni e di estratti, e degli studiosi locali, che soli possono vedere ciò che a noi inevitabilmente sfugge.

Le rassegne si articoleranno nelle sezioni seguenti: 1) Ambiente e naturalistica; 2) Preistoria, archeologia e storia antica; 3) Storia medioevale e moderna; 4) Storia contemporanea; 5) Vita ecclesiastica; 6) Arte, letteratura, linguistica e folclore; e nelle relative sottosezioni che via via appariranno opportune.

Sarebbe nostra ambizione chiudere il ciclo almeno entro l'anno, salvo organizzare poi le rassegne annuali nella forma che parrà più conveniente, e far seguire ai disiecta membra *un indice sommario che ricomponesse idealmente l'unità del* corpus. *Ma consci della difficoltà dell'impresa e della tirannia dello spazio, non osiamo fare promesse.*

Le rassegne cominceranno a rigore col secondo fascicolo, e con le prime due sezioni, per le quali facilita il compito la Rivista di Studi Liguri; e intanto raccogliamo il materiale per le successive. Ma riteniamo far cosa grata al nostro pubblico anticipando una primizia assoluta, l'ultima sottosezione del quarto gruppo, una «Rassegna della Resistenza in Liguria» che per ovvie ragioni può fare da sè.

T. O. D.

SEZ. IV - LA «RESISTENZA» IN LIGURIA.

Chi raccoglie oggi queste note* non è partigiano nè cospiratore. Ha visto e vissuto con sofferenza di molti anni l'oppressione, ha conosciuto in cordialità di studi o di lavoro più d'uno degli Attori e dei Martiri delle vicende dolorosissime, di cui questa «cronaca» è piena, ha simpatizzato con loro, in una umana fraternità anche quando non ne conosceva tutta la concreta pericolosissima attività: crede di poter esprimere impressioni non con freddezza di bibliografo, ma con la serenità dell'osservatore, e al tempo stesso con cuore di partecipe di quel tormento, e di compiere così un umilissimo omaggio a chi si è sacrificato per la libertà, anche di lui.

Antonio Giusti, Nicolò Cuneo (e con loro Francesco Guglielmino, cui forse solo un amaro destino non concesse di morire in gloria, per quanto stroncato da un acerbissimo martirio), studiosi «liguri» e lottatori purissimi, sono forse, tra tutti, più nostri, di famiglia; ed auspichiamo che qualcuno, che sia stato loro più intimamente vicino, voglia donarci, quando che sia, su di essi una «medaglia» per il nostro Bollettino.

T. O. D.

(*) Vi hanno pure collaborato: per la redazione Luciano Bolis (L. B.), e per le segnalazioni lo stesso Bolis, B. Minoletti, A. Solari.

Cominciamo dalle pubblicazioni di carattere ufficiali: poche, troppo poche. Il Ministero della Difesa ha testè pubblicato un *Saggio bibliografico* (1) in cui è ricordato oltre un centinaio di scritti sulla «lotta clandestina e la guerra partigiana in Italia», di cui una decina e più toccano la Liguria: non tutti, nè tutti i più importanti.

Dal canto suo il C. L. N. per la Liguria, prima di consegnare all'Istituto Storico per la Resistenza il tesoro delle sue memorie, aveva pubblicato un volume documentario (2) in cui, accanto ad una rapida Relazione della sua vita dalla costituzione alla liberazione, per gran parte ispirata a uno scritto di P. E. Taviani già apparso nella rivista fiorentina «Il Ponte» e poi in fascicolo a parte (3), e ad una seconda, anch'essa molto succinta del Comando Militare Ligure, sono fedelmente riprodotte tutte le deliberazioni cospirative, i proclami, i manifesti di quel periodo eccezionale. Molta più ricca, precisa e insomma utile, peraltro, nei confronti delle operazioni militari, una Relazione riassuntiva, (4) che oggi è anche una rarità.

Su questo specifico argomento, c'è poi un opuscolo breve, ma denso di notizie e dettato con animo sereno del dott. Trincheri, (5) vice prefetto di Genova, che ha potuto ricostruire con ricchezza di informazione la cronaca della resa dei nazifascisti, in cui tanta parte ebbe la Curia Arcivescovile, e personalmente il Card. Pietro Boetto (6), ed una relazione non meno autorevole di Giovanni Trombetta, del Comando militare regionale (7).

A prescindere da ogni scritto che tratti solo parzialmente od indirettamente della Resistenza in Liguria, sarebbe utilissimo, anche se necessariamente difficile, esaminare quei molti lavori che trattano il tema cospirativo in un quadro più vasto, e pur non sono perciò meno importanti per la cospirazione e l'azione partigiana ligure: (che d'altra parte solo per esigenze del «limite» osiamo separare da un movimento che è mirabilmente uno in tutta l'Alta Italia). Ricordiamo per ora i volumi per diverso motivo notevoli di Virginia Minoletti Quarello (8), vita vissuta drammaticamente tra Genova e Milano, in una trama di azioni e controazioni che sanno di romanzo e toccano la poesia; e di G. Cirillo, (9) grosso volume dal sottotitolo arguto ed espressivo, denso di una materia varia ed incondita, forse, ma trattata con acutezza e spregiudicatezza, che a volte rasenta il capriccio, o almeno è da accettare con beneficio; comunque interessante, non fosse altro per l'autorità dell'A.

Altro settore di grande interesse: l'attività delle brigate partigiane. Fioritura naturalmente ricca, varia, e anche facile. Vale ben più di quanto la sua modestia lasci supporre, e lo citiamo per primo perchè narra quasi il nascere delle formazioni militari in montagna, il volumetto di GIORGI, *Le brigate Odino*, (10) cronaca, ma vibrante di passione e di dolore per la sfortuna delle formazioni del Tobbio e della *Benedicta*.

1 MINISTERO DELLA DIFESA. Ufficio storico dell'Esercito. *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale.* 8°, pp. 212. Roma 1949.

2 *Documenti del C.L.N. per la Liguria.* 8° pp. 300 Genova, Fabris 1947.

3 P. E. TAVIANI: *Breve storia dell'insurrezione di Genova.* 16° pp. 24. Genova 1945.

4 C.L.N. PER LA LIGURIA: Corpo Volontari della Libertà. Comando Regionale Ligure. *Relazione riassuntiva circa gli avvenimenti che hanno condotto alla liberazione della città di Genova.* 16°, pp. 24. Genova 1945.

5 E. TRINCHERI - *Contributo alla storia della insurrezione di Genova nel 1945*, 8° p. 24, Genova 1948. Dell'opuscolo è in preparazione una seconda ediz. arricchita di importanti documenti.

6 P. A. LANZ.: *Vita del Cardinale Pietro Boetto.* Genova, Sei 1948.

7 G. TROMBETTA - *Storia della Liberazione di Genova*, in: *Più duri del carcere.* Genova, 1946 (per cui v. oltre), pag. 320 segg.

8 V. MINOLETTI - *Via Privata Siracusa*, 16°, pp. 264. Milano, 1945.

9 G. CIRILLO - *Casi e cose (... a me pare che sia andata così...)*, 8°, N. 382, Genova, 1948.

10 GIORGI (ing. MARIO ALBINI) - *Le brigate Odino*, a cura del P.L.I. 8°, pp. 16. Genova 1945.

Seguono tre volumi che « trattano in fatto vicende di lotta che hanno avuto per protagonisti alcune tra le più note formazioni del C. V. L., le brigate Balilla, Cichero e Pinan Cichero. Un elemento comune contraddistingue le tre narrazioni: l'assoluta semplicità dell'esposizione, che ci dà proprio l'impressione di trovarci di fronte a delle pagine di vita vissuta anzichè ad un'opera che abbia pretese letterarie. Elementi differenziali sono invece: una certa prolissità del lavoro di Lazagna (11) e anche una sua pesantezza derivante da un forse eccessivo amore del particolare e dalla qualche volta forzata aderenza a una *tesi* partigiana che può apparire preconcetta. Peraltro lavoro ricco di dati e quasi completo.

« Lo stesso potrebbe dirsi del lavoro del Balestreri (12), al quale va peraltro imputata una certa unilateralità di orizzonti e d'informazione che potrebbe scambiarsi per faziosità politica. La forma di diario data al lavoro, diminuendone le pretese, testimonia della sua immediatezza.

« Da questo tipo un po' pesante di narrativa si distacca il volumetto di Marzo (Canepa), (13) che non aspira a esaurire in sè l'esposizione dei fatti, ma tende invece a caratterizzare, senza pretenziosità ma con realistica e poetica efficacia, uomini, episodi ed ambiente » (L. B.).

Per la VI^a^ Zona operativa ricordiamo anche la narrazione di Biondo (14), e uno scritto di P. L. Wronowski (15). Nè va dimenticata la seconda edizione, in volume, de *Il Partigiano*, stampato alla macchia in questa zona (16). Hanno una ispirazione tutta particolare alcuni documentari dettati dalla penna di due cappellani delle brigate garibaldine, quello appassionato e garbatamente aneddotico di Don Berto, (17) uomo quasi di leggenda, che vive la vita semplice ed eroica di tutti i suoi ragazzi, e le pagine più meditate, più intime, più ricche anche di « cronaca », di Don Luigi. (18). Per Don Luigi ha dettato la prefazione Achille Pellizzari, breve, intenso. Ma anche Pellizzari fu capo partigiano, in quella zona parmense, che è un tutt' uno con la chiavarese Anch' Egli scrisse il suo libro di storia, (19) ricco di osservazioni acute, magari svagate, da quel raffinato tutto intelligenza e tutto cuore che Egli fu.

Operavano sul Penna, di là dal Penna, che si affaccia al nostro mare, e vide ore di intensa passione. Le quali ebbero anche altri narratori, ma in parte ci sfuggono, perchè venivano dal Parmense a darci la mano (20). Più verso levante, altra zona di aspre contese: Val di Vara e la Lunigiana. Per questa abbiamo una relazione notevole di Bertonelli (21), e le pagine di un maestro, che, non giovane, ha messo a frutto la sua impareggiabile conoscenza della montagna liguro-emiliana per realizzare coi giovani il suo antico sogno di libertà (22).

Rimandando ad una appendice che già intravvediamo la più ampia segnalazione di scritti partigiani sulla zona di ponente e delle Langhe, citiamo intanto una cronaca personale sullo sfacelo dell'8 settembre nell'albenganese dell'on. Lucifredi (23), una breve nota di M. Zino sul savonese (24) e la diligentissima documentazione del P. Ferraironi sull'incendio di Triora (25). Anche il folclore partigiano ha già una sua letteratura, con una raccolta di canti dovuta al P. Scotti (26).

Conchiuso così per ora il panorama di quella che possiamo chiamare azione ufficiale ed esterna, ci rimane a dire dell' opera più segreta della cospirazione, dei pochi sopravvissuti alle sofferenze inaudite, e dei molti che si sono immolati nell'impari lotta.

(*continua*)

11 G. B. Lazagna (Carlo). *Ponte rotto*. 16° pp. 286. Genova, Il Partigiano, 1946.

12 L. Balestreri. *Brigata « G. Balilla »* (Pagine di lotte partigiane). 8° pp. 148. Genova, 1947.

13 Marzo (Vincenzo Canepa). *Storia della Cichero*. Anpi, Genova, s. d.

14 Camoriano Attilio (Biondo). *Scarpe rotte. I ragazzi della Severino*. 8° pp. 130. Genova 1946.

15 P. L. Wronowski. *Divisione ligure Giustizia e Libertà « G. Matteotti ». Più duri del carcere* cit. pag. 284 segg.

16 *Il Partigiano*. 15 numeri stampati in montagna dall'agosto '44 alla liberazione. 4°, Genova, 1947.

17 Don Berto. Cappellano della divisione garibaldina Mingo. *Sulla Montagna con i Partigiani*. 16° pp. 344. Genova 1946.

18 Don Luigi Canessa - Capellano capo della « Vecchia Cento Croci ». *La strada era tortuosa*. Sedici mesi di guerriglia sugli Appennini Liguri-Emiliani. 16°, pp. 224. Genova 1946.

19 A. Pellizzari. *Oggi 23 novembre*. 16°, pp. 248. Genova 1946.

20 Carlo Squeri - *Quelli del Penna. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*. 8°, pp. 79. Parma, Anpi, 1945.

21 G. Bertonelli. *Fra Val di Magra e Val di Vara* in « *Più duri del carcere* », cit. pag. 224 segg.

22 M. Giuliani - *Dieci mesi di terrore tedesco e fascista nell'Alta Val di Magra*. Discorso. 8°, pp. 16. Carrara 1945.

23 R. Lucifredi. *Rottami*. 16° pp. 96, Genova, Lupa, 1946.

24 M. Zino. *G. L. tra Val Bormida e Langhe*, in *Più duri del carcere*, cit. pag. 306 segg.

25 P. F. Ferraironi. *L'Incendio di Triora* (Imperia) *per rappresaglia tedesca* (5 luglio 1944). 8°, pp. 24, Roma 1946.

26 P. Scotti. *Canti partigiani*. Alessandria, 1947.

DIRETTORE RESPONSABILE: DOTT. GIULIO GIACCHERO

Stampato nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Antica Libreria Beuf di Mario Bozzi

Via Cairoli, 6 - Telef. 22845

REPARTO LIBRI ANTICHI E D'OCCASIONE

Nota di alcuni libri disponibili tra i molti, antichi e recenti, riguardanti la storia, il costume e curiosità genovesi

STATUTA ET DECRETA COMMUNIS GENUAE, Bononiae 1498.

LEGGI delle Compere di San Giorgio, Genova, Pavoni, 1634.

STATUTO dei Padri del Comune illustrato da C. Desimoni, Gen. 1886.

DESCRIZIONE di Genova e del Genovesato, Genova 1846.

U. FOLIETA, Historiae, Genova, 1585.

G. BANCHERO, La tavola di bronzo, il pallio di seta, il codice Colombo Americano, Genova, 1857.

F. PODESTÀ, Il colle di S. Andrea, Genova, 1901.

A. MANNO, Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia, Vol. 6° (Genova)

A. G. BRIGNOLE SALE, Il satirico innocente, Venetia 1672.

G. OLIVIERI, Dizionario Genovese-Italiano, Genova, 1851.

STEVA DE FRANCHI, Ro Chittarrin, Zena, 1772.

R. DOEHAERD.
Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'outremont d'après les archives notariales Génoises aux XIII et XIV siècles - Bruxelles - Rome. 1941, 3 voll.

● TRE INTERESSANTI PUBBLICAZIONI ●

CARLO NARDI

Il Processo di Gesù

"IL RE DEI GIUDEI"

Volume in 8°, pp. 394
con 4 illustrazioni
Lire 900

DI STEFANO - GENOVA
1949

ORLANDO GROSSO

All'ombra della Lanterna di Genova

Volume in 8°, pp. 196
con 200 illustrazioni f. t. in gran parte inedite
elegante rilegatura
Lire 1250

DI STEFANO - ALFIERI
Genova - Milano

CARLO NARDI

IL LIUTAIO CESARE CANDI e IL VIOLINO DI PAGANINI

in 8°, pp. 62 di testo
con 14 tavole f. t.
su carta patinata
Lire 400

DI STEFANO - GENOVA
1949

Librerie **DI STEFANO** già Treves

Via Ceccardi - **GENOVA** - P.za F. Marose



INTERNATIONAL SPRING EDITIONS

Francis Valeron

UNA NOTTE TRANQUILLA

(A QUIET NIGHT)

Volume elegantissimo, copertina lusso, formato 16,5×10 pagine 120 Lit. 400.

«Un antico proverbio ligure dice che nelle scatole piccine stanno gli unguenti preziosi: così in questo volumetto edito con distinzione di buona stampa e di buon gusto dalla "International Spring Editions", l'autore - un italiano che si nasconde sotto il pseudonimo di Francis Valeron - ha chiuso in poche pagine un racconto ricco di ingegno, di finezza, di umorismo.

La "Notte tranquilla" è una notte piuttosto burrascosa passata da alcuni sfollati che, nella loro cittadina rifugio, un improvviso allarme disturba nella mensa e nel sonno: nulla di tragico, nulla di eroico, nulla di comico. Tutti i sentimenti - orgasmo, paura, fastidio, egoismo, simpatia altruistica - risultano moderati, equilibrati, contenuti in una linea mirabile di semplicità e di naturalezza.

In pochi racconti ci siamo trovati, come in questo di Valeron, sospesi con animo inquieto e ingolosito alla sorte di un piatto di ravioli e in pochissimi i brevi tratti di una novella ci hanno resi vivi, evidenti, i personaggi e reale il loro piccolo mondo. Ci scappa un bacio, in questa notte tranquilla, un solo bacio d'amore, e anche illegale di fronte al codice civile: un bacio che svanisce, una di quelle parentesi rosee che qualche volta capitano, di sfuggita e di sorpresa, nel grigiore del lavoro quotidiano. Bene, il bacio ci sta a perfezione nella sua spontaneità consequenziale, nella sua semplicità sentimentale, nella sua unicità morale.

E il volumetto va in libreria nella fila dei libri che, mentre li ammiri, ti fanno sentire il piacere di possederli».

dal «*Secolo XIX*» U. V. C.

A Quiet Night

(UNA NOTTE TRANQUILLA)

è una piccola grande opera nella quale rivive in senso squisitamente umoristico uno scorcio della recente tragedia umana.

CRISTOFORO COLOMBO

dalla prima evocazione cinematografica di

FRANCIS VALERON

Con 50 illustrazioni e un discorso di UMBERTO V. CAVASSA

Formato 18,5×14, pag. 64, ediz. numerata, Lit. 200

Una sintesi meravigliosa della grande epopea, con 50 illustrazioni ricavate dalle inquadrature del film.

Alla IX Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, il primo lavoro sulla vita del grande navigatore genovese ha ottenuto un autentico successo:

«L'International Spring Editions, che nonostante l'apparenza è una casa produttrice italiana, ha presentato un breve film dedicato a *Cristoforo Colombo* (regia di Francis Valeron). Non si tratta di un documentario nel senso corrente della parola, ma di una felice evocazione che dalla introduzione storica del testo parlato passa ad una voce autobiografia e narra le peripezie del grande navigatore prima durante e dopo la scoperta dell'America nella navigazione verso occidente. Il film alterna visioni di Genova e marine, ed altre della Spagna e a rare riproduzioni iconografiche del tempo, mentre reincarna in figure vive, con l'ausilio dei religiosi dei conventi ove Colombo sostò e trovò fraterna assistenza, entro i chiostri fotografati sul luogo, quei padri umanisti e scienziati che prima lo compresero e sempre lo difesero. Così il documentario ha un triplice respiro, un triplice motivo d'interesse, e adempie con somma ed elegante chiarezza la sua missione glorificatrice del grande italiano. Adeguato al movimento cinematografico è il felice commento sonoro. Il film è stato vivamente applaudito».

GINO DAMERINI in «Film» 4 settembre 1948.

Non meno vivo il successo del lavoro alla prima proiezione genovese al Cinema «Orfeo», nella ricorrenza dell'anniversario della scoperta dell'America (12 ottobre 1948):

«Per iniziativa dell'Associazione Italo-Americana, nell'anniversario della scoperta dell'America, è stato presentato a soci ed invitati il documentario su Cristoforo Colombo che fu già proiettato a Venezia e sarà presto presentato al pubblico italiano e straniero. Il documentario, della lunghezza di circa 300 metri, è stato girato gran parte a Genova e rievoca nei suoi momenti capitali la vita del grande navigatore. Difficile, evidentemente, costruire un cosidetto "documentario" sulla vita di un personaggio di 5 secoli fa. Molto aiuta naturalmente il commento sonoro, che è come il filo conduttore delle immagini; ma gli autori di questo Colombo hanno saputo anche scegliere e fotografare e montare con intelligenza e con gusto tutto ciò che poteva contribuire a ricostruire la vita dello scopritore dell'America. Gli esterni si alternano alle rappresentazioni allusive, le riproduzioni dei documenti del tempo a quelle delle opere d'arte ispirate al mito colombiano: e il breve film è veramente un vivo e limpido racconto, che rappresenta un degno omaggio a Cristoforo Colombo nel suo giorno trionfale».

Recensione della Radio Italiana

INTERNATIONAL SPRING EDITIONS S.P.A.
MILANO - Via Camperio, 11 - Telef. 82.112
GENOVA - Via Meucci, 4 - ,, 54 857
ROMA - Via Pisanelli, 4 - ,, 361.683

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

I - 2

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Le rivendicazioni dei Fieschi e il bombardamento di Genova del 1684

L'A. tende a correggere — con nuove precisazioni e documentazioni d'archivio — un errore secolare su di un episodio che, fra gli avvenimenti relativi al bombardamento del 1684, prestò materia agli appigli di Luigi XIV per il raggiungimento delle sue prepotenti mire sulla Repubblica.

Quando nell'aprile del 1683 sul Ponte Nuovo e per le strade di Parigi gli strilloni vendevano il nuovo memoriale del conte Fiesco insieme con un foglio a stampa che riassumeva i vantati diritti della Francia, da Carlo VIII in poi, su Genova e Dominio, Corsica compresa, non a torto il gentiluomo colà residente, marchese Paolo De Marini, si angustiava nel dubbio che potesse esservi «ordine espresso» della Corte, perchè fossero rinnovate le rivendicazioni feudali dell'antica famiglia genovese. Una siffatta coincidenza aveva destato molto rumore, provocando commenti e pronostici oscuri, che parvero confermati nel luglio successivo dalla pubblicazione di altra stampa del conte Fiesco, in cui la Repubblica era trattata da suddita e ribelle del Cristianissimo, dandovisi inoltre maggior risalto alle pretese della Francia che a quelle stesse del conte. E il De Marini faceva propria l'opinione allora corrente a Parigi che cioè la causa del Fiesco non fosse che «un mero pretesto in riguardo all'altra (di Francia), così che quando si mettesse a mezzo la prima non si farebbe che per promuovere la seconda» (1).

La questione ebbe, di fatto, notevole rilievo nel quadro degli avvenimenti che culminano con le drammatiche giornate del 1684. Fra i pretesti che il Re Sole andava mendicando per giungere alla realizzazione delle sue mire violente — l'assoggettamento della stessa capitale ligure — le pretese dei Fieschi potevano assumere un valore di primo piano. E se è vero che, come si esprimeva un opuscolo anonimo del tempo, nessuna domanda poteva essere più «injuste» e «déraisonnable» di quella che pretendeva di costringere uno Stato a restituire alla discendenza di un traditore i beni confiscati (2); era pur certo che a cotesto affare si voleva di proposito attribuire non poca importanza, sì che la sua soluzione verrà poi inserita con un articolo speciale nel trattato di pace.

(1) Fonti usate nel presente articolo: ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere Ministri, Francia*, 24/2200, 25/2201, 2201 bis, 26/2202, 27/2203; *Litterarum, Reg.*, 159/1935; *Litterarum, filze* 34/1991, 38/1995; *Giunta del Traffico*, 1/1015.

(2) G. DEMARIA, *Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova del 1684.*

Senonchè gli storici, parlando — sempre molto genericamente — di questo argomento, cadono di solito in errore confondendo la persona del conte Gio. Luigi Mario con quella del conte Sinibaldo Fieschi (3). Occorre pertanto una definitiva precisazione dei fatti per togliere ogni confusione di persone e di azioni, esaminando l'attività svolta da entrambi i personaggi che ci interessano.

La pratica della rivendicazione dei feudi confiscati ai Fieschi dopo la congiura del 1547, fu dunque promossa dal discendente di Scipione, fratello minore del famoso Gian Luigi, e cioè dal conte Gio. Luigi Mario, figlio di Carlo Leone, che già il 15 settembre 1625 aveva ottenuto da Luigi XIII una dichiarazione con cui veniva preso con i fratelli sotto la protezione del re (4).

Quando il conte Sinibaldo giunse in Francia, già da molti anni Gio. Luigi Mario aveva fatto studiare da più persone quelli che riteneva suoi diritti sui beni dei propri antenati, attendendo il momento opportuno per farne oggetto di ricorso presso il sovrano. Il M.co Sinibaldo si rifugiò in Francia dopo il suo secondo bando da Genova (5). Uomo di modesta fortuna, di spirito vivace ed ambizioso, poco più che ventenne aveva preso le armi in favore della Francia, e come partigiano di questa nazione era stato bandito dalla Repubblica. Passato da Parigi a Londra, si recava, dopo la pace dei Pirenei (1659), a combattere ancora contro gli Spagnuoli in Portogallo, ribellato a Madrid, ritornando poi di là in Inghilterra, al seguito, forse, di Caterina di Braganza, che andò sposa allo Stuart (maggio 1661).

A Londra potè così insinuarsi a Corte ed ebbe particolari rapporti con Gio. Luca Durazzo, in occasione della sua ben nota ambasceria a Carlo II (1661-62), rivolta a rallegrarsi con lui per la sua restaurazione e per le recenti nozze. I servigi prestati gli ottennero, dietro l'intercessione del re stesso, la rinnovata grazia della Repubblica; onde ne scrissero, riconoscenti, ai Ser.mi Signori, lo Stuart e il Fieschi, il quale offriva, con calde espressioni di obbligazione per la loro « impareggiabile generosità », « l'esibizione della vita e del sangue » (8 gennaio 1663).

Pertanto nel 1664 già lo troviamo a Milano, dove serviva, senza titolo, la Repubblica; mentre nel giugno 1666 veniva nominato alla Residenza di Costantinopoli, per somma sventura di quella promettente impresa, del cui fallimento fu il M.co Sinibaldo una delle principali cause, in conseguenza dei

(3) Così l'Accinelli attribuisce appunto al Sinibaldo tutto quanto va invece riferito al Gio. Luigi Mario, che neppure menziona, venendo seguito, in tutto o in parte, da altri narratori come il Donnaver, il Bargellini, il Demaria, ecc. Qualcuno, come il Casoni, parla genericamente del « conte Fieschi » senza alcuna precisazione. Pochissime parole — peraltro esatte — leggiamo in una tavola genealogica del Belgrano; esatto è il nome indicato dal Varese, Carbone, Bastide, De Brequigny, che però non ci forniscono nessuna notizia esplicativa e non ricordano per nulla il M.co Sinibaldo. Si capisce come, in generale, gli scrittori francesi siano più o meno favorevoli ai Fieschi. Il De Mailly *(Histoire de la Rep. de Gênes,* Paris, 1742) afferma che il loro negozio costituiva una delle tre principali commissioni del S. Olon. Egli difende le ragioni del « Comte de Fiesque » senza dirci, naturalmente, nulla di particolare; e dove parla dell'altro « Comte de Fiesque », (il Residente di Costantinopoli; lo storico non li indica mai col nome personale) aggiunge soltanto che, tornato a Genova, per sfuggire la prigione, si ritirò in Francia, « où il a veçu d'une manière fort obscure ». Achille Neri (*Prefazione* al Casoni, *Storia del bombard. di Gen.*, XXII) dopo aver accennato a Sinibaldo Fieschi e a G. P. Marana, scrive: « Sono poi certamente cosa sua (del Marana) i libelli del Fiesco in riguardo alle sue pretese »: dove è errata anche l'attribuzione delle scritture in parola.

(4) Per la questione delle rivendicazioni di Scipione, protrattasi fino al 1574, cfr. L. T. Belgrano, in « Atti della Soc. Lig. St. P. », vol. XVI, 2.

(5) Sinibaldo apparteneva, come il Gio. Luigi Mario, al quarto ramo della famiglia dei Fieschi, discendendo entrambi da Gian Luigi il vecchio (sec. XV). Della sua pur interessante attività svolta, in bene o in male, prima del 1680, qui non si può dare che un brevissimo cenno.

debiti ingenti da lui contratti a carico del Pubblico e dello scredito ingenerato presso i mercanti, cha partecipavano ai convogli.

Tornato da Costantinopoli (1678), per non essere costretto a soddisfare il proprio debito verso il Pubblico e a subire il sicuro castigo del suo operato, si era tosto ritirato in S. Lorenzo, luogo immune. Più tardi, osò pure divulgare per la città un'aspra satira contro la nobiltà; sicchè venne condannato al bando in Sicilia dal Magistrato degli Inquisitori di Stato. Gli riuscì invece di riparare a Parigi, dove, naturalizzatosi francese, si poneva sotto la protezione di quella Corte: il che avvenne non prima del marzo 1680.

Allorchè, proprio in questo stesso mese, si ebbe sentore delle prime minacce di Luigi XIV, deciso a far attaccare dalla sua flotta le galee spagnuole nella darsena di Genova, se vi fossero state accolte, il conte da Fiesco — così è sempre denominato nei documenti il Gio. Luigi Mario e così noi pure lo indicheremo — era in animo di presentare il suo ricorso al sovrano. Ma, poichè la pratica non era ancora ridotta a perfezione, dovette rimandare la cosa ad altra occasione, che si offrì appunto l'anno seguente con i preparativi militari preannuncianti, a quanto si diceva, una spedizione francese in Italia. All'uopo egli aveva fatto stampare una supplica che, corredata da varie memorie, veniva rimessa nella mani di Sua Maestà il 28 agosto 1681. (6)

Una prima ristampa di detto memoriale uscì nell'ottobre successivo e poco dopo (17 novembre) il M.co Sinibaldo, scrivendo a Gerolamo Fieschi in Genova, informava dei preparativi bellici del re e delle sue oscure intenzioni, e consigliava prudenza, in quanto quel sovrano — diceva — non tollerava di sentire che un principe inferiore osasse armarsi per opporsi ai suoi disegni, come appunto stava facendo allora la Repubblica col fortificare la porta degli Angeli e col raccogliere milizie. Quanto al conte da Fiesco, avvertiva di averlo trovato a S. Germano, dove si era stabilito per l'inverno, tutto affaccendato con i suoi avvocati a preparare, come da ordine ricevuto, l'esposizione di quanto pretendeva, per presentarla a Sua Maestà con buona fiducia di riuscire nell'intento. Mandava quindi copia del lungo elenco dei beni richiesti in restituzione, aggiungendo, come suo parere, che sarebbe stato « un colpo di politica grande » il quietarlo facendosi cedere le sue ragioni col pagamento di un'adeguata somma di denaro, il che avrebbe potuto forse togliere al re mendicati pretesti d'intervento, se pure quel monarca non mirava più in là. « Se fossi stimato abile a servire in qualche cosa che potesse dare il riposo e quiete pubblica — aggiungeva premuroso — e a trattare con il signor conte o con madama la contessa, mi offerisco pronto, mentre si tratti con schiettezza e verità ».

Ma il Governo non era certo propenso a valersi dell'opera del Sinibaldo, considerato uomo pernicioso per la Repubblica. Al contrario, sùbito dopo la sua fuga da Genova — dove era rimasto il figlio Roboaldo — gli Inquisitori avevano dato incarico al segretario Bernardo Salvago, di vigilare le sue mosse.

Giunto intanto a Parigi il gentiluomo straordinario Paolo De Marini, per alcuni mesi egli nulla seppe del M.co Sinibaldo. Lo incontrò la prima volta (15 marzo 1682) in casa del Saint Olon, il quale, a causa di una febbre improvvisa, aveva dovuto ritardare la partenza per la sua malaugurata missione

(6) Chi formò il primo memoriale dato alle stampe fu il sig. D'Hancourt, già segretario nell'ambasciata di Torino, compilatore di una relazione su Genova per il Colbert, che su di essa modellò le sue idee ostili alla Repubblica. Una confutazione del memoriale del Fiesco fece preparare la Rep. dai suoi consultori e dal segretario Mascardi, pubblicandola anonima nel 1682.

presso la Repubblica. Ve lo ritrovò ancora pochi giorni dopo, e si meravigliò di tanta intimità, argomentandone che il conte da Fiesco e il M.co Sinibaldo dovevano essersi industriati per convenientemente istruirlo e ben disporlo circa « le loro pretensioni », prima che si portasse a Genova.

Se, come dissi, l'azione per le rivendicazioni in discorso fu di iniziativa del conte Gio. Luigi Mario, è naturale che il Sinibaldo vi cooperasse poi in qualche modo, procedendo in piena armonia d'intenti. Altre stampe fece il primo divulgare, fra il 1682 e l'83, con la consueta pubblicità: una carta geografica esplicativa dei suoi diritti feudali ed altre tre memorie, mentre usciva pure il ricordato manifesto riguardante i presunti diritti regi, sul cui contenuto il M.co Sinibaldo fu sollecito a tenere pubblica « conclusione ». Egli si distingueva con la sua insidiosa attività in mezzo ad una conventicola di profughi e di nemici giurati della Repubblica: un « partito purtroppo numeroso e forte », come scriveva Paolo De Marini. Col Fieschi spiccavano Giacomo Raggio — assai protetto dal re — nato da quello Stefano che, cospiratore contro la Repubblica nel 1650, si era ucciso in carcere; e Gio. Paolo Marana, figlio di un orefice fuggito da Genova con molte gioie a lui affidate da diverse persone, scrittore e libellista aspramente avverso alla Repubblica. Essi fabbricavano, alteravano, diffondevano notizie ostili alla patria; avevano fidati corrispondenti a Genova, specie fra quei novellisti animati da un non disinteressato spirito francofilo.

Le notizie tendenziose da questi pubblicate, venivano riprodotte dalle gazzette di Parigi e di Olanda; Sinibaldo e Marana, direttamente o per mezzo dei proprii fautori, le commentavano e diffondevano, dando ad esse « quella prospettiva » che rispondeva ai loro disegni; il conte da Fiesco, poi, prestava a costoro la sua assistenza. Così un avviso inserito nella gazzetta di Leida dell'8 dicembre 1682, riferiva che moti a favore dei Fieschi erano scoppiati nei loro antichi feudi di Roccatagliata e Montoggio. La diceria veniva smentita e il De Marini supponeva che ne fosse stato autore il Sinibaldo, deformando, per le sue « malvagie intenzioni », la notizia di qualche turbolenza tra villani.

La situazione intanto si aggravava sempre più. Nel marzo del 1683 il De Marini avvertiva di aver appreso da « persona di gran credito » che la tempesta delle armi francesi incombeva imminente sulla città, osservando che su ciò influivano le relazioni che giungevano a Parigi, col rivelare ed alterare i pensieri e le decisioni delle Loro Signorie, dipinte come « poco provviste e meno unite alla propria conservazione e difesa »; il che fomentava le cattive intenzioni e le speranze della sorpresa e del buon successo. Tali impressioni, però, più ancora che dai rapporti del Saint Olon, derivavano dalle informazioni segrete che pervenivano da Genova ed erano commentate dallo « sciagurato » Fieschi, come pure dal Marana e dal Raggio.

Ma nel frattempo una fraudolenta causa il M.co Sinibaldo era andato architettando. L'azione legale s'iniziò, col favore della Corte francese, il 26 aprile 1683 per parte di certo Stefano Valdeyrone, un ugonotto, modesto mercante in Genova, intimo della casa del S. Olon. Egli si era costituito procuratore di tal Ugo des Portes, sostenendo le sue ragioni come cessionario della somma di lire undici mila, moneta di Francia, parte del credito di 34014 leoni, che il Sinibaldo asseriva di aver sul M.co Agostino Spinola per polizza da questi sottoscritta il 10 settembre 1675 in Costantinopoli, dove gli era successo in quella Residenza.

Il M.co Agostino Spinola affermava inesistente e falso il credito vantato, reclamando l'esibizione della polizza originale. A sua volta, il Sindico della Camera

Ecc.ma, pur non entrando in merito alla causa, ben informato del rilevante credito che la Camera stessa aveva verso il Fieschi, avanzava la sua precedenza di « creditore anteriore a chi si sia », in caso fosse stato riconosciuto un qualche suo avere. La pratica veniva infine rimessa alla « Giunta di Marina ». Il falso risultava palese; e a nulla giovò l'appoggio dello stesso re Luigi, chè anzi, dopo la partenza del S. Olon, il Valdeyrone veniva carcerato in Genova d'ordine del Governo.

Piombavano frattanto improvvise le tragiche giornate dell'inumano bombardamento, e i Fieschi furono pronti ad approfittare della felice circostanza. Nel giugno, il conte Gio. Luigi Mario presentava al re un memoriale con cui chiedeva tre navi armate in guerra di 40 in 50 cannoni, che il supplicante s'impegnava di mantenere a sue spese per cinque mesi, dandone garanzia con buone cauzioni. A queste si riprometteva di aggiungere una galeotta per operare sbarchi in terre della Repubblica o del Doria, « sperando di trovar assistenza e calore in molti dei suoi sudditi ». Nello stesso tempo il M.co Sinibaldo, per il credito vantato, chiedeva rappresaglie sugli effetti che i Genovesi avevano « sulla borsa della città di Parigi » (le rendite dell' « Hotel de Ville »), e particolarmente ai danni degli Spinola; in realtà, però, la cosa non ebbe seguito, perchè, come osservava il De Marini, una simile violenza avrebbe reso impossibile alla Francia di collocare altre rendite del genere.

Ma, come vennero avviate le trattative per l'accomodamento, il De Marini doveva riscontrare « con disgusto » che purtroppo si era messo ancora avanti il negozio del conte da Fiesco. L'iniziativa era sempre del Gio. Luigi Mario e della madre sua, contessa Geromina D'Harcourt, già al servizio di madamigella di Montpensier, che in passato, e cioè sino a quando fu in auge, era stata la più calda protettrice dei Fieschi a Corte, dove questi godevano pure di non pochi altri appoggi fra quella nobiltà. Ora si diceva che la nuova clausola si volesse introdurre nel trattato ad istanza della Maintenon, mossa da intercessioni di dame e dalla contessa madre, la quale si era gettata ai suoi piedi, implorandone la protezione.

Nelle trattative apparve che il re non intendeva si parlasse dei feudi, ma solo di una somma, per indennità, di cento mila scudi moneta di Francia, quanti ne vennero infatti inclusi — soltanto per compiacere al sovrano — nel trattato del 12 febbraio 1685 (7). Lo strumento del pagamento di detta somma veniva poi datato da Parigi il 10 maggio e intestato a « Gio. Luigi Mario da Fiesco Conte Palatino Principe del S. Impero ». Nello stesso mese di maggio il Doge della Repubblica doveva subire la fastosa iniquità di Versailles, dove egli e quattro senatori erano costretti a recarsi per far ammenda della vigorosa resistenza opposta dalla Superba alle esorbitanti pretese del re, con un atto che — sorretto da severa dignità — non Genova, non il suo alto magistrato macchiava, ma il prepotente despota.

In tutto ciò il M.co Sinibaldo non ebbe a comparire ufficialmente in alcun modo; ma per conto suo non se n'era stato ozioso. Proprio al principio del 1685 correva per Parigi un libretto uscito anonimo *(Dialogo di Genova e*

(7) Nell'art. 6° del Trattato è detto che al « Comte de Fiesque » la Rep. s'impegna a pagare entro due mesi la somma stabilita per meritare maggiormente l'onore delle « bonnes graces » di S. M. senza « pré-judice des arrerages qu'elle prétend avoir contre ledit Comte de F. et sa maison, qui ne pourron recevoir aucun atteinte par ledit payement », mentre il re promette che non appoggerà « point de la force de ses armes ni d'aucun moyen de fait » le pretensioni di detto conte e della casa Fieschi. Rimanevano impregiudicate le ragioni delle due parti da far valere solo in via legale, conservando la Rep. facoltà di « compenser » la predetta somma su quello che potesse in seguito essere aggiudicato al conte e ai suoi eredi.

Algeri), in cui molto si parlava di lui, riportandovisi pure l'intera satira, che gli era costato il bando. Per questo, il De Marini giudicava il libello « salsa sua, estesa dal Marana e pubblicata » dal S. Olon.

Non era certo questo il miglior modo per conciliarsi la Repubblica! Tuttavia, quetatesi dopo il maggio un poco le cose, parecchi di coloro che si erano schierati contro la patria, ricorsero ancora alla Corte di Versailles per ottenerne protezione presso la Repubblica. Ora però l'atteggiamento dei ministri francesi pareva alquanto mutato. Il signor D'Aubeville in Genova procedeva « con maniere assai dolci ». Riprendendo nel settembre 1685 la pratica già in parte avviata dallo stesso ministro Colbert de Croissy fin dal maggio e luglio precedenti, rinnovava, allargandole, le istanze a favore, fra gli altri, di G. Raggio, del Marana e del Sinibaldo, il quale ultimo desiderava essere « restituito nel suo onore, roba e libertà »; e tutto ciò si domandava non perchè S. Maestà intendesse « entrare sopra processi fatti dalla Repubblica », ma « per abolire la memoria del passato ».

Il Governo ponderò e diede le sue risposte, che furono negative per quegli individui che erano esuli o condannati per ragioni non dipendenti dagli ultimi avvenimenti. Fatta presente la condizione di dette persone, sperava la Repubblica che il Cristianissimo non le dovesse « riputare meritevoli della sua protezione ». Fra queste persone naturalmente era compreso il Sinibaldo Fieschi, il quale proprio in quei giorni era impigliato a Parigi in un losco affare da lui di bel nuovo combinato.

Contro l'eredità del defunto M.co Lorenzo Saoli di Genova, che possedeva rendite anche sopra l' « Hotel de Ville », era stata prodotta a Parigi una polizza per seimila scudi d'oro di marche da un tale a cui l'aveva girata certo Nicolò Palu. La polizza venne ritenuta falsa, e risultò che il vero promotore e interessato nella cosa era il M.co Sinibaldo. Citato a comparire, dapprima non si presentò; emanato contro di lui l'ordine d'arresto, si eclissò. I Ser.mi Signori e il De Marini si interessarono vivamente della faccenda, desiderando procurare la punizione di quell'uomo ritenuto funesto. Ma ecco che, per sottrarsi alla cattura, egli si presentava improvvisamente in giudizio. Nell'interrogatorio, affermava in sostanza che il vero creditore era lui stesso, e che la polizza, di cui chiedeva la restituzione, gliela aveva inviata in dono, per servizi prestatigli, il M.co Saoli, valendosi però, — per non compromettersi — d'altro nome, dato che il Sinibaldo era in odio al Governo, come cugino del conte da Fiesco e protetto dal Cristianissimo.

L'imbroglio appariva palese; ma l'astuto uomo finì per uscirne impunito. E certo il De Marini non aveva trascurato di profittare anche di questo episodio per far rilevare « la qualità della persona », quando il Croissy gli ebbe a rinnovare, a favore dell'esule, le raccomandazioni proprie e del re, rimaste peraltro inascoltate dai Ser.mi Signori.

Tuttavia i contrasti della Repubblica con i Fieschi dovettero, dopo non molto tempo, appianarsi. Sta di fatto che Francesco Sinibaldo, figlio del ricordato Roboaldo, moriva nel 1755 governatore di Savona; e che, quanto al conte Gio. Luigi Mario, egli se ne stette pago di quanto aveva ottenuto, rimanendo così per sempre sopita la secolare questione delle rivendicazioni di quell'antica famiglia ligure.

Onorato Pàstine

La schiavitù in Liguria

Il fenomeno della schiavitù ha avuto dai moralisti, dai giuristi e dagli storici vastissime trattazioni, ma, al contrario delle altre regioni italiane, la schiavitù in Liguria non era stata particolarmente studiata mai, sebbene molti vi avessero incidentalmente accennato, il Belgrano le avesse dedicato un capitoletto in quel gioiello della *Vita privata dei Genovesi* e il Pandiani brevi ma dense pagine nell'ottima *Vita privata dei Genovesi nel Rinascimento.* Indagini aveva cominciato in proposito il marchese Marcello Staglieno, con un ampio esame dei protocolli notarili, ma il lavoro è rimasto incompiuto per la morte del benemerito studioso. Sulle sue schede, pervenute all'archivio della Società Ligure, è redatto il volume dell'avv. Luigi Tria, che mi suggerisce queste note (1).

Il lavoro ha carattere e limiti ben precisi: studia cioè, per quanto riguarda la Liguria, come fenomeno economico, giuridico e sociale, quella che si suol chiamare schiavitù domestica, comune in tutta Italia e in Europa negli ultimi secoli medievali e anche in parte dell' età moderna. La trattazione infatti comprende specialmente l'età tra il 1300 e il '600 inoltrato. Non mancano notizie anteriori, desunte dalla *Collezione dei notai liguri del secolo XII* che la Società ha cominciato a pubblicare; ma il 1100 e il 1200 vi sono fugacemente rappresentati perchè la fonte alla quale il Tria ha specialmente attinto, gli spogli dello Staglieno, non comprendono quasi i notai di quei due secoli, che hanno in proposito numerosissimi documenti. So bene che i suoi doveri di magistrato hanno impedito al Tria dirette ricerche archivistiche, ma è un peccato siano sfuggiti alla sua diligenza gli atti redatti da notai genovesi a Famagosta, a Pera, a Caffa, pubblicati dal Desimoni, dal Belgrano, soprattutto dal Bratianu, che gli avrebbero fornito molte notizie per la fine del secolo XIII.

Il volume, dopo un'introduzione di carattere bibliografico, si apre con un capitolo sul commercio genovese in generale e sul commercio speciale degli schiavi, che Genova ebbe comune con Venezia. Che la storia di Genova sia storia di mercanti è, si può dire, un luogo comune; ma non bisogna esagerare; quando, per esempio, accettando quella che era una specie di idea fissa del compianto Francesco Poggi, il Tria afferma che la lotta fra Genova e Federico II di Svevia fu determinata dall'allettamento del grosso nolo pattuito per il trasporto dei prelati al concilio di Roma nel 1241, non mi ha consenziente. No; il contratto per quel trasporto era un atto essen-

(1) L. TRIA, *La Schiavitù in Liguria.* Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LXX, 1947, 4°, pagg. XVI, 256.

zialmente politico che era, o pareva, anche un ottimo affare economico, il che non guastava. Ma la dimostrazione mi porterebbe fuori di strada.

Il commercio degli schiavi acquista una grande importanza dacchè Genova si afferma nel Mar Nero dopo il trattato di Ninfeo (1261); essa li importa allora non solo in patria ma in tutti i paesi, specialmente musulmani, del Mediterraneo; le donne devono essere giovani e belle e si comprende a quali usi destinate; gli uomini giovani e vigorosi servono per gli eserciti dei sultani di Egitto e di Babilonia. Anzi, quando i rapporti politici ed economici non sono cordiali, Genova proibisce (" devetum „) ai suoi rappresentanti a Caffa e a Pera e a tutti i mercanti e marinai di importare in Alessandria e negli altri paesi musulmani non soltanto viveri e materiale bellico, ma in particolare " mumulicos sive mumulichas mares vel feminas, Sarracenos vel alios infideles „ (Statuti di Gazaria 1316).

Non era un commercio molto morale (ma pensiamo, tanto più tardi, alla tratta dei negri) e si legittimava con la speciosa giustificazione che non si trattava di cristiani per i quali la Chiesa non ammetteva la schiavitù, mentre la tollerava per gl'infedeli, consentendo pure che il battesimo impartito loro non annullasse la condizione servile.

Qui si presenterebbe una questione importante, che però il Tria non ha toccato, appunto per i termini cronologici dati alle sue ricerche. Nei documenti genovesi dalla metà del secolo XII al principio del XIV è frequentissimo l'accenno a schiavi sardi, maschi e femmine (e fino dai suoi tempi San Gregorio Magno parlava di Sardi che per miseria vendevano schiavi i figli); non erano forse cristiani o vigeva per loro una eccezione alla regola generale dovuta alle condizioni particolari dell'isola ? I " condaghe „ pubblicati dal Besta offrono infatti un quadro impressionante della vita servile sarda nel secolo XII.

Cessata, con la perdita delle colonie orientali, la grande importanza economica del commercio degli schiavi, questi rimangono però come ornamento e servizio delle maggiori famiglie e dei ricchi mercanti, ma tale schiavitù non ha più, come la schiavitù antica o la servitù della gleba medievale o la tratta dei secoli successivi, una precisa e rilevante funzione economica.

Dacchè, nella seconda metà del secolo XV, gli schiavi cessano di essere un articolo importante del grande commercio, essi riguardano non tanto la storia economica quanto quella del diritto e del costume. Perciò, mentre sono scarsi i documenti di carattere pubblico relativi agli schiavi, gli statuti hanno una notevole serie di disposizioni in materia civile e specialmente penale. Lo schiavo è una cosa e come tale può essere barattato e venduto; non ha personalità giuridica, non può contrarre matrimonio o " contubernium „ senza consenso del padrone, al quale, comunque, i figli appartengono; non può vendere o comprare o apprendere arti.

Non occorre dire che in molti casi questa situazione giuridica è attenuata dal sentimento religioso, dalla convivenza, da un più diffuso sentimento umano. Non sempre, tuttavia; e alla rigorosità dei rapporti contribuiscono la severità e la insensibilità padronale, ma anche l'insofferenza, la riottosità, l'incapacità educativa degli schiavi. Frequenti e severe perciò le disposizioni in materia penale, riguardanti i delitti commessi dallo schiavo o contro di lui. Se ne ricava che, massime nei secoli XV-XVI, quando gli schiavi provenivano per lo più dall'oriente, quei disgraziati reagivano contro la loro sorte con ogni genere di violenza e ne erano fieramente puniti, sino alla morte; e se i padroni risultavano responsabili di omicidio colposo o di eccesso di difesa — e riusciva sempre loro di dimostrarlo — erano impuniti. Le donne, più numerose e anche più sventurate, si vendicavano ostentando vesti e ornamenti che le leggi suntuarie colpivano con tale frequenza e crescendo di disposizioni punitive da essere indice sicuro della loro perfetta inutilità.

La grande severità degli statuti genovesi — e non di questi soltanto — e la maggior durezza nel trattamento degli schiavi dipendono dal fatto che nei secoli XIV-XVI, in seguito al grande commercio di cui si è detto, essi erano separati dai padroni da barriere insormontabili di lingua, di costumi, di razza e ne derivava una reciproca avversione. Non più Sardi venduti dai genitori per miseria, ma una turba di Russi, Tartari, Circassi, Saraceni, Slavi (è notorio che dal grande numero di Slavi è venuto, attraverso la pronuncia veneta, il nome generico di schiavi); le donne sono in grande prevalenza e, almeno al momento dell'acquisto, si capisce, giovani e belle e non è necessario fermarsi sulle situazioni e sui drammi famigliari che ne derivano e sui quali norme e statuti si fermano a lungo. Basta osservare che, secondo la legge e il costume, la schiava è, e resta, soltanto una femmina: balia, concubina o peggio ancora; e il moretto un automa vivente.

Schiavi si nasce perchè figli di schiavi o si diventa perchè venduti o catturati; liberi si diventa per manumissione. Il motivo della manumissione è per lo più religioso — " pro remedio animae meae „ o dei propri cari —; anche se è conseguenza di gratitudine per affetto dimostrato o per servizi prestati assume aspetto religioso, come tutto del resto nella vita medievale. Generalmente avviene per testamento; ma è frequente anche come atto tra vivi; in tal caso però è spesso circondato da riserve che ne attenuano il valore; un pagamento, anche da durare tutta la vita, o l'obbligo di continuar a servire in casa del padrone. Va da sè che la libertà si estende anche ai figli, e se è subordinata a qualche condizione si perde quando la condizione non sia mantenuta.

In questi atti di manumissione — istituto del diritto romano, ma non ignoto neppure al barbarico — è caratteristico il ricordo e il ricorso appunto al diritto romano e al suo frasario, ricorso tanto più frequente quanto più ci avviciniamo al rinascimento; ma già in atti del 1100 e del 1200 troviamo elargita al servo liberato " plenissimam libertatem et puram floridamque civitatem romanam „. E piace in modo particolare trovare questa espressione

nell'atto col quale la libertà è resa al servo Nicoletto da Folco di Castello, il personaggio che domina la scena politica genovese negli anni a cavaliere dei secoli XII e XIII. Valoroso partecipe della terza crociata, conquistatore e difensore del castello di Bonifacio che assicurò il dominio genovese in Corsica, unico podestà cittadino che Genova abbia avuto, fiero capo di parte e organizzatore di una marina che si può dire di stato, egli è giustamente definito dal recente storico del " Comune dei Consoli „ il più tipico rappresentante della propria età, come Guglielmo Embriaco e Caffaro erano stati della loro.

Col procedere del tempo, alla preoccupazione religiosa si accompagna una più elevata sensibilità morale ed umana ed un più maturo senso giuridico; almeno i notai si compiacciono di farne mostra nel redigere i loro istrumenti, affermando che in Dio " nulla fit exceptio personarum ", che " de jure naturali omnes liberi nascuntur „ e che la schiavitù fu introdotta " per jus gentium contra jus naturale „. Ma forse queste forme solenni hanno la loro ragione nel fatto che quegli istrumenti sono redatti per persone di riguardo. Ormai, se i costumi si fanno più miti, gli schiavi sono soltanto infedeli, per lo più turchi, e i proprietari le maggiori personalità cittadine: Doria, Spinola, Lomellini, Grimaldi, Imperiale e così via. Sfilano nomi di personaggi ben noti, come Battista, figlio del primo doge Simon Boccanegra e Gian Andrea Doria, il pronipote ed erede del Principe, colui che non tradì a Lepanto secondo una maligna e interessata leggenda, ed ebbe parte nelle lotte civili dalle quali è uscito l'ultimo ordinamento della repubblica aristocratica.

Tra gli atti che si riferiscono agli schiavi sono naturalmente frequenti quelli relativi alla compravendita. Lo schiavo è venduto come una cosa, come un animale e, come questo, spesso " talis qualis est „ con tutti i suoi vizi e mende e magagne, sotto le condizioni ed eccezioni stabilite dagli statuti; se è dichiarato senza vizi e magagne e queste appaiono poi al compratore, la vendita è nulla. Se la schiava è gestante, lo si deve dichiarare e non conta per vizio, ma se la condizione è taciuta il contratto può essere impugnato di nullità; s'intende che il nascituro appartiene al nuovo padrone. Più tardi, il subentrare di più elevate concezioni umane e giuridiche fa sì che lo schiavo non sia più semplice oggetto del negozio ma vi entri come parte, richiedendosi il suo esplicito assenso al contratto.

Il prezzo varia nel secolo XII da tre a settanta e più lire genovine; cresce costantemente nei secoli successivi sino a più centinaia di lire, ma rimane sempre variabilissimo per cause che ci sfuggono e possono essere inerenti così alla diversa capacità di acquisto del denaro come ai motivi che determinano la vendita e alle qualità, diremo così, della merce. Comunque, quelle cifre non possono valere per noi se non come indici molto indeterminati e solo grossolanamente indicativi.

Il prezzo non è pagato sempre in contanti, ma spesso parte in denaro, parte in merci o oggetti di scambio; ma poichè non c'è mai il semplice

baratto non possiamo sapere, per esempio, a quale quantità di stoffa corrispondesse, in un determinato momento, il prezzo di uno schiavo o di una schiava. Particolarmente curioso un atto del 1376 col quale un Ugolino, torinese, che ha tutto l'aspetto di essere un rigattiere, vende a tale Giovanni di Firenze una schiava tartara di 25 anni al prezzo di 40 lire genovesi, delle quali 15 in contanti e 25 rappresentate da un libro in lingua francese (una traduzione, dunque) delle epistole di Seneca e da un altro, latino questo, di preghiere; donde si ricava che una schiava, sana e bella, come dice l'atto, non valeva neanche tre volte il prezzo di un testo classico o di un libro di preghiere.

Altri contratti si riferiscono a società per esercitare il commercio degli schiavi, vendite all' asta, permute, donazioni, locazioni, prestiti di schiavi e particolarmente di schiave in funzione di balie; molte volte, però, al termine di tale prestazione, la schiava, anzichè tornare al proprietario, acquista la libertà. Questa è anche ottenuta col permesso di matrimonio se la donna sposa un libero, sebbene il consenso al matrimonio, sempre necessario alla sua validità, sia generalmente subordinato a un compenso pecuniario o alla trasformazione della schiava in domestica libera, tipico esempio del passaggio dalla servitù al salariato.

Delle colpe degli schiavi (fuga, reati contro la persona, ingiurie, furti, ubriachezza, malcostume) il padrone è sempre civilmente responsabile. Le colpe contro gli schiavi riguardano in particolare i ferimenti e le uccisioni; e qui i risarcimenti vanno al proprietario. Più frequenti in questa materia sono i casi delle schiave rese madri. Si comprende che se il responsabile è il padrone o qualcuno della sua famiglia non c'è colpa perseguibile nè civilmente nè penalmente; i drammi famigliari che possono derivarne non riguardano la legge; e poi deve essere ricordato che in questa materia la tolleranza, nei riguardi degli uomini s'intende, era molto grande nell'ambito delle famiglie, e poteva avvenire, specialmente in quel mondo del rinascimento che fece tanto posto ai cosiddetti figliuoli d' amore, che un nato di schiava arrivasse ai vertici della scala sociale, come fu il caso di Alessandro dei Medici, il primo duca di Firenze.

Se il colpevole amatore è estraneo alla famiglia, si obbliga ad una indennità verso il proprietario, a pagare le spese del parto e generalmente a tenere con sè il nascituro, oltre a versare al padrone una somma nel caso che la schiava soccomba durante il parto. In questa materia gli istituti genovesi hanno norme molto minuziose che dovevano essere di antica data perchè si trovano già negli statuti di Noli del principio del '200, i più antichi che la Liguria possieda e certo ricalcati sulle leggi e le consuetudini della città protettrice. Il continuo ricorrere negli atti notarili della condizione relativa all'eventuale morte della donna in conseguenza del parto attesta la frequenza del caso per queste disgraziate, presumibilmente per mancanza di assistenza e di cura.

È un interessante capitolo della storia del diritto e del costume; un valido contributo all'auspicata storia della schiavitù domestica in Europa nella età medievale e nei primi secoli della moderna.

Vito Vitale

Sigilli degli Uffici di Sanità della Liguria

Ebbero a verificarsi con tanta frequenza in Europa le apparizioni della peste bubbonica in forma epidemica, durante i secoli XIV, XV e XVI, da far ritenere che questa terribile malattia, una volta caratteristica del lontano Oriente, si fosse in quei tempi trasferita e resa stazionaria nel nostro continente.

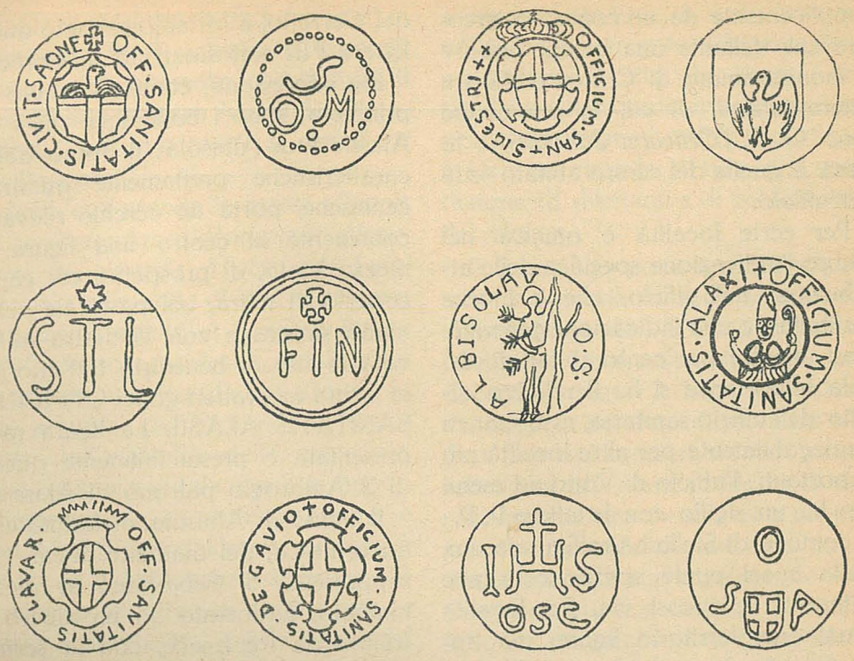
Molti fattori contribuirono alla diffusione ed alla frequente comparsa del contagio: senza dubbio principale elemento che ne favorì l'insorgenza fu quello politico: governi e popoli in continuo disagio per interminabili guerre e, nell'interno, completa confusione nella amministrazione pubblica.

D'altro canto trionfava per il passato una mancata conoscenza di qualsiasi norma di igiene e di profilassi, ed a proposito delle cause di diffusione della peste, non tutti la pensavano allo stesso modo: di fianco ai cosiddetti contagionisti, che incolpavano una pur ignorata sorgente di infezione, sorgevano minacciosi gli anticontagionisti, per i quali la malattia iniziava per cause estranee al contagio. Con tale confusione di idee, i governi non erano certo in grado di applicare misure sanitarie, che del resto non conoscevano, ed a buon conto esercitavano ogni pressione sui loro sottomessi affinchè, quando si affacciava il pericolo di una epidemia, si chiudessero le vie di comunicazione e si controllassero severamente i posti di transito marittimi e terrestri.

Ogni Stato perciò provvide, verso la metà del secolo XV, alla riorganizzazione delle pratiche sanitarie allora in uso, con l'unico intento di bloccare, al momento opportuno, ogni rapporto con popoli vicini o lontani, ed impedire così l'ingresso del contagio.

Del Magistrato di Sanità della Repubblica di Genova, il supremo organo preposto alla tutela della salute pubblica del nostro territorio, si hanno sicure notizie a partire dalla seconda metà del secolo XV, quando il governo genovese, nell'intento principalmente di stabilire una rigorosa sorveglianza sui traffici marittimi e terrestri, istituì, dislocandoli per tutto il territorio della Repubblica, gli uffici di Sanità, che facevano capo al Magistrato omonimo sedente in Genova. La prima notizia di questo Magistrato, risalente con tutta probabilità all'anno stesso della sua stabile riorganizzazione, è del 19 marzo 1480, epoca in cui il Doge Giovan Battista Campofregoso, nel dare notizia della comparsa della peste nell'Italia centrale e meridionale, ordina "*novum officium Sanitatis in quolibet istius tipariae loco*„ (Arch. di Stato, *Diversorum*, 18).

Dell'attività di questo Magistrato restano numerose testimonianze nei carteggi del Governo, e all'Archivio di Stato esistono documenti in pro-



posito, alcuni dei quali, della prima metà del secolo XV, affermano che già allora, per quanto non perfettamente organizzato, esisteva un "*Officium Sanitatis*„, che si occupava della tutela della salute pubblica. Anzi, a tale proposito, è utile ricordare che il Senato della Repubblica aveva fatto solenne voto, nell'invocare la cessazione della peste del 1450, di erigere una chiesa intitolata a S. Sebastiano, il grande protettore dei contagi.

Sui più antichi documenti del Magistrato di Sanità di Genova, secondo quanto riferisce C. Astengo (*Il Ligustico*, 1375, pag. 84), è apposto il sigillo a secco in rilievo del Magistrato stesso, raffigurante S. Sebastiano in piedi, trafitto da otto frecce, ed attorno la scritta: "*Officium Sanitatis*„.

Nel copioso carteggio del Magistrato di Sanità, esistente all'Archivio di Stato, tra le filze delle lettere al Senato, si ritrovano i sigilli a secco, in rilievo, dei numerosi Uffici dislocati nel territorio della Repubblica. Sono timbri rotondi, di grandezza variabile dai due ai quattro centimetri di diametro, sui quali è impresso il nome del centro abitato sede dell'ufficio, preceduto dalla dicitura "*Officium Sanitatis*„ per esteso, oppure abbreviata.

Su alcuni sigilli la scritta circonda una figura rappresentante un santo protettore od un patrono (Alassio, Albisola); nella maggior parte però spicca nel centro lo stemma della Repubblica, consistente in una croce rilevata, racchiusa in uno scudo ovale, contornato da cartocci e svolazzi. Altre volte il timbro è formato più

semplicemente da un contorno circolare che delimita una croce, oppure il monogramma di Cristo, e da tre lettere iniziali, di cui le prime due sono O. S. *(Officium Sanitatis)* e la terza è quella del centro abitato sede dell'ufficio.

Per certe località è omessa nel timbro l'indicazione specifica delle attribuzioni dell'ufficio, che è invece sostituita da una indicazione generica. Così, mentre per centri abitati di piccola importanza si ha il relativo sigillo dell'ufficio sanitario, esso manca inspiegabilmente per altre località più importanti: l'ufficio di Voltri ad esempio ha un sigillo con le lettere P. P.; il comune di Stella ha raffigurata una stella a sei punte sovrapposta alle lettere STL, e così via. Per località situate nel territorio ligure, ma appartenenti ad amministrazioni feudali, si hanno raffigurazioni che si staccano dal solito: così ad esempio il sigillo di Sanità di Oneglia porta uno stemma anepigrafe con l'aquila dei Doria, e quello di Finale, feudo dei marchesi del Carretto, è formato soltanto dalle lettere FIN sottostanti ad una croce.

Più interessanti, come affermavo in principio, sono i bolli degli uffici di Alassio e di Albisola: il primo, dalle caratteristiche prettamente quattrocentesche, porta un cerchio rilevato contenente al centro una figura a mezzo busto, di prospetto, col capo coperto di mitra, col pastorale nella mano sinistra e con la destra sollevata in atto di benedire: tutt'attorno la scritta a caratteri gotici OFFICIUM SANITATIS ALASII. La figura rappresentata è presumibilmente quella di S. Ambrogio patrono di Alassio.

Il sigillo di Albisola, di fattura cinquecentesca, del diametro di cm. 1,5, rappresenta S. Sebastiano in piedi, nimbato, addossato ad un albero e trafitto da tre frecce, con la scritta attorno O. S. ALBISOLAV.

Ho omesso, nelle illustrazioni, i sigilli di Varazze, di Taggia, di Ventimiglia e di Diano, perchè simili in tutto a quello di Chiavari.

Giovanni Pesce

Paganiniana

Ad oltre 109 anni dalla morte, non si può dire che sia venuto meno l'interesse per Paganini uomo, virtuoso e compositore. Ma in sede bibliografica, il recensore non è in grado di segnalare nuovi contributi italiani o stranieri alla biografia od alla critica paganiniana, argomenti, d'altra parte, che potrebbero anche considerarsi esauriti. Rievocazioni soltanto, in sede più che altro giornalistica, con qualche punta di "giallo" e, a volte, più o meno fantasiose, più o meno semplicistiche interpretazioni del così detto "segreto" di Paganini.

Ma in fatto di pubblicazioni d'argomento paganiniano desideriamo pur segnalarne due anche se ad una di esse vada attribuito un valore del tutto negativo e l'altra si riallacci solo incidentalmente a Paganini.

La prima, stampata in Isvizzera e pubblicata in Francia [1], è opera d'un violinista o forse soltanto dilettante di violino, dal momento che dedica il libro al suo maestro André de Ribaupierre *("qui m'a révelé le grand art de Paganini")*.

Anch'egli prende le mosse *d'après la correspondance récemment découverte et adressée à son ami Luigi Germi*, e sulle orme di altri che hanno largamente attinto al *Paganini intimo* del Codignola, costruito, com'è noto, su quel carteggio, rifà a modo suo la vita amorosa del Virtuoso, a cominciare dall'episodio della misteriosa Dida, romanzandola però in modo letterariamente talmente maldestro e con tal dispregio dell'esatta ortografia dei nomi italiani, senza d'altro canto il minimo tentativo di ambientazione storica od artistica, che la lettura del libercolo, già poco divertente e niente affatto interessante di per sè, finisce col diventare piuttosto irritante.

Che sia stata la preoccupazione di render più fedelmente l'ambiente italiano a suggerire al Wartanoff di trasformare costantemente in *Batisto* ed *Achillo* nomi come Battista ed Achille o in *Paêro* quello del famoso compositore Paër?

Contributo dunque, come si diceva, del tutto negativo alla biografia paganiniana e tipico esempio, anzi, del come *non* si debba romanzare una vita illustre.

* * *

Ma di Paganini o, per meglio dire, del suo famoso "cannone violino", il prezioso Guarneri che Genova religiosamente custodisce, è detto (e questa volta senza dar volo alla fantasia) in un garbato libretto che l'avv. Carlo Nardi ha voluto dedicare alla memoria del liutaio Cesare Candi [2] la cui figura è viva nel ricordo di tutta una generazione di dilettanti e di professionisti del violino.

Il Candi, da poco scomparso, era nato a Bologna nel 1869 ed era stato allievo del Fiorini. A Genova visse ed operò per circa un sessantennio, producendo pregevoli istrumenti alcuni dei quali, in possesso di privati o emigrati in musei stranieri, si fanno ammirare forse più come prodotto di ebanista-intarsiatore che di vera e propria liuteria. Riprendendo una assai antica tradizione egli, pur soggiacendo sempre ai canoni fissi dell'arte liutaria in fatto di acustica, soleva correr dietro alla propria estrosa fantasia, creando pezzi esteticamente preziosi anche se storicamente infedeli.

Ma il Candi, maestro a sua volta di liutai molto apprezzati, fra i quali primeggia oggi il Lecchi, era particolarmente simpatico per la distinzione del tratto, per la civiltà con la quale discorreva del suo artigianato pur essendo del tutto conscio del proprio valore, per l'obbiettività con cui analizzava i tanto strombazzati "segreti" della liuteria antica e nuova, per la cultura non soltanto professionale che celava sotto parvenze modeste. La *Breve memoria di Cesare Candi sull'arte del violino* che il Nardi pubblica in appendice è densa di nozioni di cui dovrebbero far tesoro tutti gli sto-

(1) Boris Wartanoff, *La vie amoureuse de Paganini*, «La presse française et étrangère», O. Zeluck, Éditeur, Paris (s. d. e s. p.).

(2) Carlo Nardi, *Il liutaio Cesare Candi e il violino di Paganini*, Di Stefano, Genova, 1949, L. 400.

rici di quel prodigioso fenomeno fisico che si chiama violino.

Il giudizio che il Candi, partendo dalle esperienze dei famosissimi liutai della Scuola cremonese, dà sul destino del violino, affermando che la riuscita d'un istrumento è questione ben spesso non di anni ma di secoli, con l'implicita ammissione che, solo per vanagloria, un liutaio potrebbe vantarsi d'aver creato uno strumento perfetto *ab initio*, sta a dimostrare la serenità e la modestia di questo Maestro che a Genova, sulle orme dei Rocca, seppe ridare una tradizione liutaria.

Il Candi ebbe la fortuna di poter aver a lungo tra le mani, per un lavoro di completo restauro, il violino di Paganini che stava disfacendosi, condannato com'era (e com'è tuttora, purtroppo) ad una letale inerzia. Lo studiò profondamente ricavandone anche gli schemi costruttivi ed apportando un contributo quanto mai interessante alla storia della liuteria. Anche per questo vada lode al Nardi che, precedentemente profano in fatto di violini, sa ora introdurre il lettore, con fervore di neofita e in modo quanto mai piacevole non più nelle aule di Temi o nel sinedrio ove fu processato Gesù, ma nell'umile bottega del Candi, salvando dall'oblio la chiara onesta figura e la semplice limpida intelligenza dell'artista-artigiano.

Il libretto del Nardi è presentato in eccellente veste tipografica ed è corredato di 14 tavole fuori testo che illustrano, anche nei particolari, parecchie opere del Candi, riproducendo inoltre i disegni che il Candi trasse dal violino di Paganini. Nella didascalia della I^a^ tavola si fa però confusione fra viola da gamba e viola d'amore. La viola da gamba apparteneva alla numerosa famiglia delle antiche viole, progenitrici del violino e dell'attuale viola, differenziandosi da quelle da braccio per le dimensioni (un piccolo violoncello) e pel fatto che si teneva fra le ginocchia o si appoggiava alla coscia.

La viola d'amore è invece uno strumento *sui generis*, che germoglia dalle viole quando già ne era rampollato il violino, rimanendo a sè stante, con forma assai simile a quella del violino ma con fondo piatto, con testina di amorino bendato al posto del riccio, con sei o sette corde, e con altrettante corde di risonanza. È un istrumento che vede la luce alla metà del Seicento circa, che vive per tutto il Settecento con un suo abbastanza ricco repertorio solistico e concertante (venne usata anche da Bach), con rarissime riesumazioni ottocentesche e invece con una nutrita recente ripresa ad opera di virtuosi, tra i quali va segnalato l'Hindemith, nel suo repertorio originale.

L'istrumento costruito dal Candi, di proprietà Santacroce, che alla foggia di viola da gamba unisce le caratteristiche della viola d'amore che, ripetiamo, fu sempre ed esclusivamente una viola da braccio, è parto di pura fantasia ed ha valore più estetico che musicale.

Pietro Berri

Forni rustici Liguri e Mediterranei

IL forno è un elemento tipico dell'abitazione mediterranea, di quell'area di cui è essenziale l'uso del frumento e della panificazione. Il carattere chiuso, famigliare, con tendenza all'individualismo, della nostra economia primitiva, fa sì che anche il forno sia elemento squisitamente domestico dell'architettura rurale nostrana.

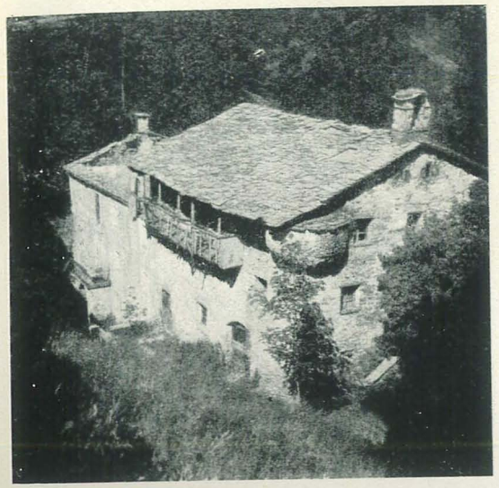


Fig. 1

Questa norma ha delle eccezioni in senso collettivistico, soprattutto in zone ad economia povera e faticosa, come le alpine, che peraltro maggiormente risentono di influssi nordici. (La forte concentrazione dei lavori agricoli e pastorali nella stagione estiva, con trasferimento delle famiglie agli alpeggi, e la lunga stasi invernale, suggeriscono la cottura del pane una o due volte l'anno, e di conseguenza la costruzione di capaci forni collettivi che servono tutto il villaggio, o quanto meno gruppi di più famiglie; naturalmente autonomi, e spesso in posizione rilevante, e di riguardo, al centro e sulla fronte dell'abitato, — come ad Oyace e in genere nella Valpelline, Aosta, ed altrove). [1]

Ma la Liguria sembra rappresentare, anche sotto questo rispetto, in chiaro modo il tipo più schiettamente mediterraneo del forno domestico, proprio di ogni gruppo famigliare. Esso è di dimensioni modeste, capace di cuocere il pane di una famiglia media per tre-quattro giorni, (due-tre cotture settimanali). Si presenta in tre tipi: interno, con bocca nell'ambiente maggiore della casa, che serve ad un tempo da cucina e da stanza di soggiorno, [2] oppure in apposito locale minore. Esso incide in tal caso in un muro perimetrale, e ne esorbita all'esterno con la curvatura posteriore, poggiando su un breve pilastro (Tonno di Valbrevenna), o più spesso su mensole di legno o di pietra, talora anche molto alto da terra, quando il forno sia nei piani superiori (fig. 1, Brignole di Rezzoaglio; Tonno).

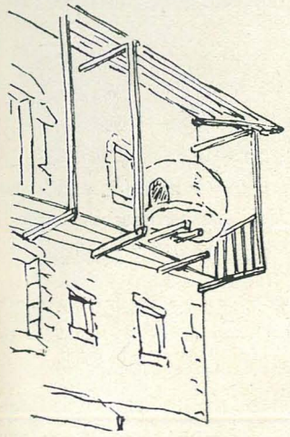


Fig. 3

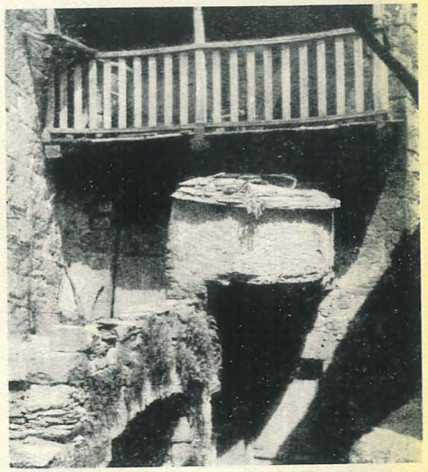


Fig. 2

Più spesso esso è esterno alla casa, sul ballatoio di accesso, a moderata

altezza (fig. 2, Esola di Rezzoaglio), (ma generalmente, per il forte declivio del suolo, corrisponde ad uno dei piani alti dell'edificio, costruito in pendio), o sulle logge alte (fig. 3, Ertola di Rezzoaglio). Talora esso, per quanto a ridosso della casa, forma corpo a sé, sotto un tettuccio che serve anche da deposito di legna e di "fascine" (fig. 4, Amaè di Valbrevenna). Più raro da noi il tipo totalmente separato (fig. 5, Casareggio di Rezzoaglio), ma sempre aggregato alla casa, perchè circoscritto in un cortile o piazzuola, ove si raccolgono spesso i vari "servizi" minori: pollaio, conigliera, porcile, fontana, lavatoio; tipo questo che appare invece frequente ove lo spazio è meno geloso di sè, come nelle aree più conservative della Toscana (isola d'Elba) ed in generale dell'Italia peninsulare. [3]

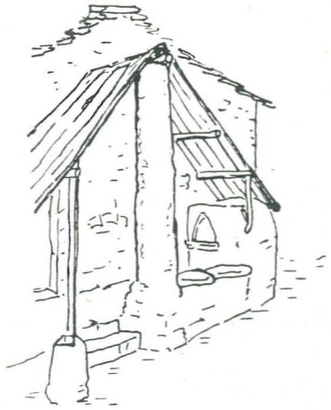


Fig. 4



Fig. 5

Tali forni domestici, senza mai pretendere una norma d'arte, hanno un che di elegante, di architettonicamente puro, che tocca il nostro senso dell'arte spontanea e funzionale. Non è mio compito in questa sede stabilire confronti e genealogie tipologiche rigorose; ma può essere significativo considerare due schizzi che ricavo dalle illustrazioni del bel volume su Creta di Lidio Cipriani, che ha compiuto ricerche originali durante l'occupazione militare dell'isola: [4] l'uno ci presenta l'espressione esterna di un'ansa di forno servito dall'interno (fig. 6), l'altro un forno costruito all'esterno ma a ridosso dell'abitazione (fig. 7). Tipi indubbiamente più grandi e dal disegno più libero, ma sostanzialmente non difformi dai nostri, che in egual modo si avvicendano nell'uso entro una stessa età e uno stesso ambiente; e paiono attestare una continuità mediterranea dei tipi di forni liguri illustrati, che meriterebbe una più rigorosa e vasta conferma in altre zone.



Fig. 6



Fig. 7

Teofilo Ossian De Negri

(1) Cfr. un esempio di pianura, ad economia relativamente evoluta, a Monsuè, nella bassa pianura trevigiana, ove "tra gli annessi dell'abitazione è il forno, in una piccola costruzione addossata ad una parete, più spesso isolata; serve per l'uso di più famiglie ed ha la frequenza media di uno su cinque o sei case". M. R. Prete in *Annali di Geografia*, Genova, n. 5, 1948, pag. 51.

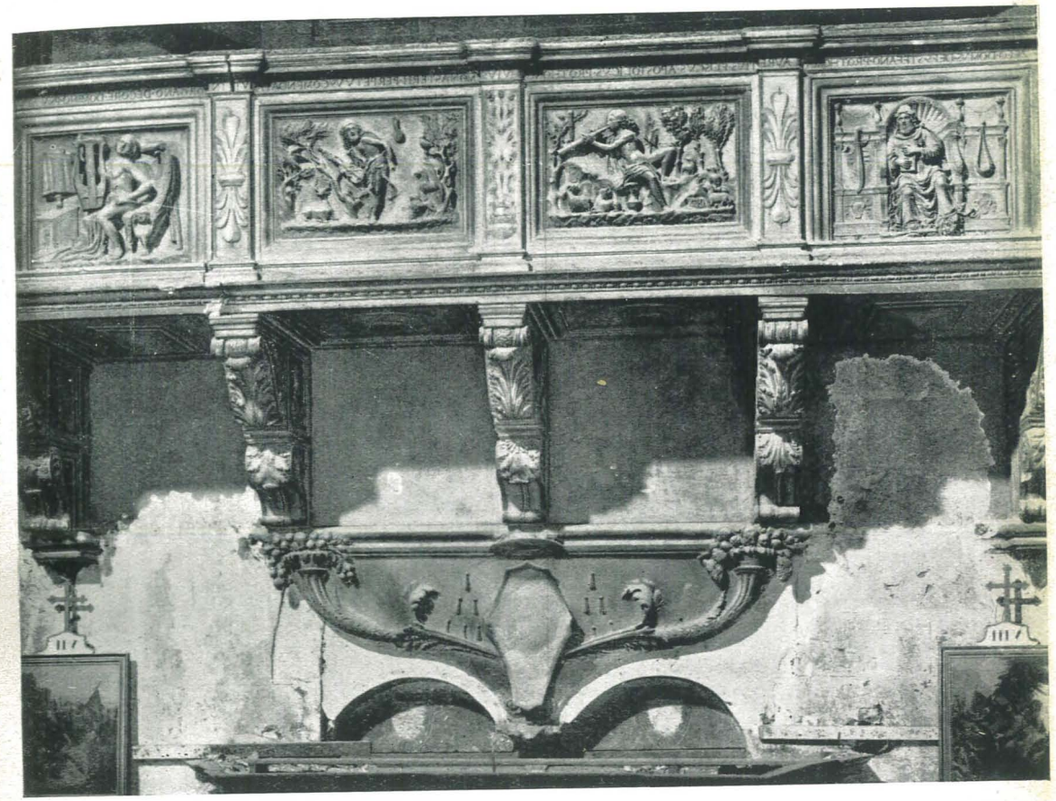
(2) Cfr. un bell'esempio in T.C.I. *Attraverso l'Italia - Liguria*, pag. 207, fig. 76. (Ferdana, in Val di Vara).

(3) Il tipo ligure, con le sue varietà, si estende, come è ovvio, a tutta la zona appenninica settentrionale, omogenea per ambiente e per ethnos, indipendentemente dalle configurazioni storico-amministrative. Ci basti un esempio classico che ci dispensa da più vasto sfoggio di citazioni e di fonti: Ceresole (Ciano d'Enza), Guardasone (Parma), Marola, Sottano Sup. (Reggio E.), i cui forni pensili su travi o saettoni, o sorretti da rozzi pilastri, sono efficacemente illustrati da G. Ferrari - *L'Architettura rustica nell'arte italiana* - (1925). Parte IV, *Emilia*, spec. tavv. 5, 9, 10, 11, 17, 18, 19. - La varietà dei forni rustici, ed i rapporti con altre regioni (Sardegna) furono già rilevati da U. Formentini, *Note sull'Architettura rustica nella Liguria Orientale*, Lares, 1937, pag. 6 dell'estratto.

(4) L. Cipriani - *Creta e l'origine mediterranea della Civiltà* - Firenze, 1943, pag. 35 e figg. 23, 24, 25, 26.

Rinascenza genovese

Tra i monumenti, che le vicende belliche hanno contribuito a rimettere in luce, od in valore, e che rivelano spesso una insospettata fioritura della Rinascenza anche tra noi, abbiamo scelto alcuni gioielli, che Carlo Ceschi ha pubblicato nel suo recente volume (v. oltre, pag. 56) e qui definisce ed illustra.



CANTORIA DI S. STEFANO

La Cantoria di Donato Benti e Benedetto da Rovezzano quando si elevava intatta sull'armoniosa mensola, dispiegava sulla facciata interna della chiesa di S. Stefano, sull'esempio di Donatello e di Luca della Robbia, i suoi quattro riquadri marmorei celebranti la Musica e la Religione. Nel primo intona sul salterio i salmi David, deposta la fionda e la daga al dossale dell'ornata sua cattedra; una arcadica rievocazione della primordiale poesia pastorale è il seguente: un elenistico rilievo si direbbe il terzo, quello di Orfeo che attrae col suono gli animali, per il tema e per l'esecuzione naturalistica, e classica è la Musica in persona, accordante la sua posa nervosamente toscana e quattrocentesca alle volute della cetra e del seggio e al drappo fluente.

Fortunatamente non tutto andò perduto nella distruzione della chiesa. Vi si raccolsero nelle macerie i bassorilievi e parte delle mensole, che, dopo un paziente restauro, potranno essere ricomposti e ricollocati nell'antica sede.





LA TEMPERANZA E LA GIUSTIZIA

Queste due statue fanno parte del simbolico gruppo delle Virtù Cardinali fiancheggianti la Madonna col Bambino, posto a coronamento del pronao della chiesa della Maddalena. Sono da annoverare nel ristretto numero di sculture pisane del sec. XIV esistenti in Genova, nella cerchia di Giovanni di Balduccio, il quale lasciò in Duomo, nel monumento al cardinale Fieschi, una composizione magistrale. Questa singolare Temperanza, atteggiando il corpo, avvolto in profonde pieghe, a un leggero anchegiamento, prepara e rende più espressivo l'insolito gesto della sua mano; il sorriso colto sulle labbra della Giustizia bene si addice all'impostazione gagliarda della figura e all'atteggiamento sicuro con cui ella sembra avanzare protendendo la spada e i rotoli della Legge.

Carlo Ceschi

Genova nel Risorgimento.

P. NURRA - *Genova nel Risorgimento.* Milano, Fr. Vallardi 1948 (Collezione « Problemi del Risorgimento »), pagg. 248.

P. NURRA - *Genova nel 1848,* nel vol. « *Il 1848 nella storia italiana ed europea,* scritti vari a cura di E. Rota », Milano, Fr. Vallardi, s. a. pagg. 33.

Quanto più la recente storiografia va dissodando in profondità il campo della storia italiana dei secoli XVIII e XIX nel proposito di esaminare con metodo veramente storico e non propagandistico le origini, gli sviluppi, i successivi momenti del problema del nostro Risorgimento (veramente ancora « problema »), si va delineando una posizione di primo piano per Genova, in particolar modo per il travagliato periodo tra il 1789 e il 1848-49: periodo che con ragione vien definito « eroico » non tanto per una nazionalistica esaltazione di episodi che colpiscano le giovani fantasie, quanto perchè veramente la laboriosa formazione di programmi, idee, aspirazioni unitarie vi si rivela con un fervore ed una intensità tali da imporsi al più freddo e spassionato degli indagatori. D'altra parte oggi, forse, siamo nello stato d'animo più opportuno per una interpretazione intimamente « amorosa », che appunto perciò può essere più storicamente obiettiva e penetrare più a fondo nello sforzo, mai definitivo, di « comprendere » la storia passata: una sintesi di attuale interesse e di obiettività permette di mettere in luce il significato vero, cioè ideale, di fatti, di polemiche, di lotte che si presentano allo sguardo dello studioso in tutta la loro multiforme frammentarietà. Vivaci correnti di pensiero, urti tremendi di forze, laborioso affermarsi di esigenze politiche ed economiche tra lo scoppio della rivoluzione francese e l'inizio della restaurazione postnapoleonica rivivono, con una singolare attualità, nella mente di chi sente l'analogo travaglio del mondo a noi contemporaneo.

Tutto un nuovo mondo in formazione si era scrollato di dosso sanguinosamente bardature divenute assurde e inceppanti legami sociali, sotto gli sguardi vigili o sospettosi di chi aveva nella propria realtà politica qualcosa delle nuove aspirazioni liberali o di chi sentiva nella sua tradizione politica una forza tenace in lotta per la propria conservazione. Nell'intrecciarsi di interessi politici contrastanti in Europa (e il continente europeo è già di fatto una realtà politica non priva di una certa unità per il ripercuotersi vicendevole di avvenimenti e di idee nel crogiuolo cosmopolitico del secolo dell'Illuminismo) entra nella scena della storia il moto risorgimentale italiano come affermazione di un ceto sociale che ha elaborato nell'operoso clima del secondo Settecento le proprie posizioni economiche e ideali e le proprie aspirazioni politiche e sente di potersi imporre come capacità di autogoverno: fenomeno storico che non è solo dell'Italia e si presenta prima come competizione pacifica e poi come lotta sanguinosa ed inesorabile. Sotto questa luce il problema delle origini del nostro Risorgimento può superare le contrapposte tesi che le vedono in modo esclusivo o nella rivoluzione francese o nelle forze autoctone dell'Italia.

Orbene, in questo sviluppo di sempre più consapevole affermazione del ceto medio, la posizione della società genovese si rivela con una particolare maturità politica, frutto della secolare tradizione di attività economica di un ceto mercantile abituato ad uscir fuori del chiuso ambito patrio per essere presente in ogni parte del mondo con la forza della sua ricchezza economica e con la tenacia delle sue iniziative: la repubblica di Genova *era* il suo porto, e in un porto non ci si ferma se non quel tanto che occorre per riprendere fiato. E se aggiungiamo la triplice minaccia che premeva su Genova lungo il corso del secolo XVIII (le aspirazioni britanniche nel Mediterraneo, il cesarismo asburgico causa di una forte tradizione antiaustriaca, l'espansionismo sabaudo verso le coste ed i porti liguri in una direzione politica, quindi, non lontana dagli interessi francesi), comprendiamo facilmente quanto fervore potesse suscitare in Genova un rivolgimento politico che nasceva con la proclamazione di « diritti » dell'uomo, mentre nel suo tramonto ormai ineluttabile la oligarchia nobiliare genovese invano si illudeva di poter porre un freno o assorbire nelle proprie tradizioni politiche la « risoluta spinta in avanti della classe media ed intellettuale per impadronirsi del potere e frantumare il blocco dei privilegi e dei monopoli con i quali l'Oligarchia aveva dominato per tanti secoli » (pag. 39).

Su queste linee generali non può non correre la riflessione del lettore di queste pagine del Nurra. Il primo di questi saggi, quello su « Genova

nel Risorgimento », è un'indagine in gran parte analitica, nutrita di una vasta e diligente informazione, e costituisce un contributo assai importante, direi anzi per alcuni rispetti un punto fermo che si aggiunge ad altri saggi magistrali quali quelli del Vitale, Ciasca, Codignola, Bornate, in vista di una storia dell'apporto di Genova al precisarsi politico di una coscienza nazionale unitaria in senso moderno; storia che ormai può essere affrontata in una sintesi completa che dia a ciascun momento e a ciascun fattore il posto che gli compete, inquadrato in una interpretazione organica del significato e della importanza del focolaio risorgimentale genovese. Ormai su tutti i punti più importanti è stata richiamata l'attenzione dello studioso: tradizioni politiche, interessi diplomatici, economici e sociali, contrasti religiosi e culturali, vigore nuovo di partecipazione alla vita pubblica, lotta di idee, correnti pubblicistiche, polemiche giornalistiche e di stampa. Su alcuni di questi aspetti il Nurra, dopo una preparazione che il lettore avverte lunga e accurata e rivelatasi già con alcuni notevoli saggi precedenti, approfondisce ora l'esame delle fonti, offrendo una esposizione spesso minuziosa che illumina punti lasciati finora in secondo piano, riportando talvolta documenti inediti che fanno sentire la voce viva dell'interesse allora attuale, come per es. le notizie sulle operazioni militari in Liguria nel giugno-luglio 1795, il « Manifesto all'Europa » redatto a Milano nel 1797 dai rivoluzionari genovesi ivi rifugiati, una « Nota » di Girolamo Serra del 1805, le lunghe « Memorie sugli avvenimenti di Genova del 1814 », dello stesso Serra.

Dopo un interessante capitolo preliminare, che mette l'accento sulla interpretazione che l'Autore andrà svolgendo nel corso del libro, si inizia una rapida scorsa sulla società genovese già in fermento alla vigilia dell'89 e si imparano a conoscere, come elementi irrequieti, alcuni di quegli stessi nomi che ricorreranno nel periodo democratico-rivoluzionario. L'Autore entra quindi nel vivo degli episodi anche tumultuosi della diffusione delle idee rivoluzionarie e della lotta dei vari « partiti », periodo nel quale, con le iniziative politiche e di propaganda della media borghesia mercantile e intellettuale e della nobiltà più povera miranti ad abbattere la vecchia oligarchia dominante, si vanno notando le prime voci schiettamente unitarie, specialmente dopo gli incontri dei patrioti liguri con gli esuli napoletani, « prima scintilla che accese il fuoco sacro dell'idea unitaria italiana » (pag. 57). Si giunge così al moto rivoluzionario del 22 maggio 1797 e alla convenzione di Mombello tra il gen. Bonaparte e i rappresentanti genovesi, atto di nascita della nuova repubblica democratica, la cui vita travagliata, germe di una maturante coscienza politica, è seguita dal Nurra su documenti inediti di notevole importanza, quali per es. le « Memorie » di Girolamo Serra, la corrispondenza diplomatica e varie altre raccolte esistenti presso privati o presso la Biblioteca Universitaria di Genova. Sul periodo successivo al 1800, tra l'annessione alla Francia (1805) e la caduta di Napoleone, l'autore sorvola, per soffermarsi sulla seconda repubblica democratica (1814), presentata con la trascrizione delle lunghe e interessanti « Memorie » di Girolamo Serra, che meritavano però una illustrazione più specifica. Seguono alcuni capitoli conclusivi e riassuntivi sul periodo della Restaurazione e del 1848-59, nei quali son toccati alcuni punti importanti, come per es. il graduale affacciarsi anche delle classi popolari mediante una più diffusa istruzione e per l'efficacia soprattutto della propaganda mazziniana, mentre Genova, « per la quarta volta in cinquant'anni, diventava il fulcro del movimento per l'indipendenza italiana » (p. 223). Proprio i Genovesi, eredi di una lunga e secolare tradizione municipale, e fra i quali solo una piccola minoranza fin dal 1792-96 aveva intuito la necessaria soluzione unitaria del problema italiano, diventano ora i più tenaci assertori dell'unità, sicchè non meraviglia se pur dopo le dolorose delusioni del '48-49 in Genova questa fede non si perde, anzi invade zone sempre più larghe delle stesse classi operaie e popolari. Il terreno è pronto, così, per l'impresa audace di Cavour e di Garibaldi.

Al 1848, invece, è dedicato in particolare il secondo saggio: breve ma organico e preciso, riconferma quelle qualità di indagatore già rilevate per il volume e costituisce anch'esso un contributo notevole condotto sulla ricca bibliografia e su alcune fonti giornalistiche del tempo.

Come si rileva, il Nurra ha più minutamente esaminato il primo periodo rivoluzionario e napoleonico fino al 1800, mettendo ampiamente in rilievo diversi aspetti della storia genovese, e giustamente l'accento dello studioso batte con insistenza su alcuni, come per es. il significato della lotta politica in Genova nel primo diffondersi delle idee rivoluzionarie, non agitazione di masse popolari, ma « insofferente anelito dell'intelligenza e dell'emulazione individuale che mirava a travolgere le barriere che opponevano al suo cammino i blasoni e le ricchezze » (p. 39); e questo « duello ai ferri corti fra la classe dei nobili e la media borghesia, duello prima latente poi aperto » (p. 201), inserito nella storia italiana del tempo, vien seguito non solo negli avvenimenti e specialmente nelle drammatiche vicende del maggio-settembre 1797, ma anche nell'urto delle opposte posizioni ideali sulla stampa periodica e quotidiana, e, ancora, nel progressivo affermarsi del pensiero unitario che veniva sorgendo e rafforzandosi pur sulla tradizione di gelosa difesa dell'autonomia cittadina. Non posso fermarmi a sottolineare tutti quegli altri aspetti particolari sui quali l'Autore o getta una nuova luce o presenta una personale interpretazione, sempre notevole anche se talvolta mi sembra giustificata qualche riserva, non essenziale del resto, come per es. sulla efficacia delle correnti giansenistiche, e anche se il lettore può rammaricarsi della forma più affrettata e meno organica della trattazione della storia posteriore al 1805. Ambedue questi saggi si presentano con una serietà di impostazione e obiettività di analisi, che li rende degni di rilievo.

Purtroppo però (ma l'appunto non va all'Autore) la scorrettezza tipografica della edizione sembra confermare il deplorevole primato cui pare aspirare l'editore Francesco Vallardi: gli errori di stampa, specialmente nel primo di questi saggi, sono innumerevoli e molti di essi tali da affaticare il lettore, sia quando si attribuiscono all'Autore sgrammaticature inammissibili in uno scolaro, sia nei disorientanti errori delle date, sia per l'assenza dei segni tipografici che distinguano le parole del testo da quelle dei brani originali trascritti.

Giuseppe Oreste

Tre visioni di Genova e Liguria.

ORLANDO GROSSO - *All'ombra della Lanterna di Genova.* Con 200 illustrazioni. Milano-Genova, 1946, 8°, pagg. 202.

I difficili anni del dopoguerra hanno avuto la fortuna di offrirci tre importanti opere di insieme, che per diverse vie contribuiscono a darci una visione singolarmente vasta ed attuale della Liguria.

Il volume di Orlando Grosso ci si presenta in vetrina in veste ornatissima ed accogliente, per formato, stampa, illustrazioni. Un'opera su Genova agile senz'essere smilza, dotta senza ingombrare gli scaffali di voluminosi tomi, era quanto, come si usa dire, *si desiderava*. Forse la promessa è in parte mancata. Premetto, a scanso di equivoci, che qui intendo prescindere dal giudizio sostanziale di merito sulla critica del Grosso, che è già acquisito in base alla sua vastissima produzione anteriore. Mi limito all'esame della pubblicazione nei suoi fini per così dire editoriali.

E invero il Grosso, di cui molti ricordano quell'aureo libriccino su « *Genova nell'Arte e nella Storia* » (1916) che primo forse ha rivelato ai Genovesi, da troppi anni dimentichi, le glorie artistiche della Superba, o il più sostanzioso « *Genova* » di Bergamo (1926), non attinge qui nuove mete, ma intende rinnovare quei testi, esauritissimi, con una *summula* aggiornata al lume dei recenti studi e delle ultime scoperte, nonchè della sua stessa fortunatissima esperienza di conservatore dei monumenti cittadini.

L'opera è pertanto onestamente divulgativa, ed il testo è quasi discorsivo, senza digressioni o note erudite. E vano sarebbe ricercarvi completezza di informazione, o una linea di svolgimento rigorosa. Essa è bensì divisa in capitoli; ma in mancanza di un sommario (ma perchè non se ne è accorto l'editore?), tocca a noi sfogliare le duecento pagine del testo per evocare i titoli e ricomporre la linea: dal castello ligure alla Compagna alla libertà del Doria, dall'arte romanica al '400 al secolo d'oro dell'arte genovese, e a Genova italiana... Su questo schema generalissimo l'A. compone il suo quadro. Non per nulla il Grosso è pittore; ma è un pittore sobrio, che più che il disegno ama il colore, la pennellata alla brava, la tinteggiatura delicata. E guarda dalla disinvolta sicurezza della sua ancor giovanile maturità, Genova suo *unico amore*, egli ultimo superstite di un *gruppo di amici*: e « *dice il suo racconto, all'ombra della Lanterna* ». (Chi volesse apprezzare anche il titolo nel suo intimo calore, rilegga le brevi accorate parole della premessa e capirà tante cose. Solo, francamente, « *All'ombra della Lanterna* » poteva bastare. La Lanterna è una sola).

In questa luce hanno egualmente posto le brevi notizie storiche e le noterelle curiose, le grandi linee della politica e dell'economia ed il pettegolezzo elegante. Ritornano con particolare compiacenza gustose scene di giardini e di ritrovi di gentiluomini, di letterati ed artisti, sullo sfondo della Genova settecentesca o ottocentesca. E la città è sempre tutta presente, con le sue alture, il suo mare, le sue vie, le torri, le mura, gli edifici in perenne rivoluzione e trasformazione, a seconda delle esigenze del traffico. Anzi, è questa visione urbanistica della vita genovese che conferisce all'esposizione una tal quale unità e coerenza, e ripaga della fatica che una lettura ordinata del libro richiede.

Perchè, è debito di onestà riconoscerlo, il Grosso non è, qui, scrittore nè elegante nè facile. La sua prosa è trascurata, forse stanca. Egli è un contemplatore riposato e calmo, che non ha fretta perchè ha sempre contemplato così, cosa su cosa, con amore del frammento, dell'angolo ombroso, dello scorcio. Nota con svagato acume, e passa oltre rapido, non preoccupato se questo suo curioso modo di notare lo porta spesso a *rivedere* quel che ha già *visto*; ed un lettore leggero o malizioso potrebbe mormorare che il Maestro si ripete, e non ha avuto la pazienza di rileggere il suo dettato. (Noi non vogliamo essere maliziosi, ma non possiamo tacere che, al di là delle caratteristiche incancellabili di un temperamento, certi... anacoluti non vanno. E le asprezze e tortuosità in cui spesso si impunta la lettura non sempre saranno colpa dello stampatore, che ha spezzato i periodi (p. 63) o ha punteggiato capricciosamente).

Di quello che ci appare un temperamento di innamorato è frutto anche l'oggetto proprio del libro. Già per quanto ha rapporto con l'inquadramento storico generale, ogni accadi-

mento è una vittoria: delle armi, dell'avventura, del commercio; e tutto è bello, tutta Genova è bella, tutti l'hanno celebrata, ed essa è la città più bella... Non già che ciò che vien riferito non sia vero; ma solo quanto risponde al desiderio dell'amante è riflesso nel quadro. Se trascurassimo questa considerazione, si affaccerebbe in noi insistente l'idea del panegirico, e Dio sa quanto questa parola offenda il nostro desiderio di onestà e verità. Ma il Grosso non cessa mai d'essere artista e il libro rimane innanzi tutto un debito d'amore. Come tale dobbiamo sfogliarlo anche noi, e cercare che un po' di quel sereno amore che ha illuminato una vita si comunichi anche alla nostra frettolosa curiosità.

E la storia dell'arte? Chè dobbiamo accennare anche a questa, pur con l'occhio vigile del profano lettore. Qui la mano del Maestro è evidente, nella disinvolta sicurezza di giudizi e di riferimenti. La storia dell'arte genovese non ha segreti per Orlando Grosso, e non è davvero una novità peregrina quanto sto profferendo! Senonchè (mi si perdoni la spietata franchezza cui mi sospinge la passione per l'argomento), le pagine paion dettate con l'eccessiva confidenza di chi vive da gran signore in mezzo a un mondo di raffinatezze, e le distribuisce con liberalità, oso dire, mortificante. Il fascino della ricerca felice ha allettato lo studioso a dir tutto, a non dimenticare nessuno: e i nomi si susseguono ai nomi, di artisti, di letterati e di musici, di genovesi e di forestieri, di chi ha lasciato monumenti imperituri e di chi non è più che un ricordo, di chi ha raccolto e di chi ha seminato; e in mezzo a questa ridda di nomi e di date (troppe anch'esse, e non sempre sicure) l'anima di chi non sia iniziato si spaura.

Invero anche i capitoli migliori hanno qualcosa di esuberante. E la conseguente frammentarietà dei giudizi ne vizia la perspicuità. E ne risultano anche sacrificate le figure maggiori, che nella folla delle minori e minime, e dei puri nomi, non hanno respiro: uno Strozzi, un Magnasco, sono poco più che accennati. Forse frena qui la facile vena del Maestro un certo ritegno, come per cosa vieta; e in ciò possiamo anche consentire. Ma l'elencazione soffoca anche i principi informatori e le conclusioni più significative per l'arte nostra. Così il giuoco delle varie correnti artistiche su suolo ligure non trova rilievo e definizione adeguati. Nè si coglie con la desiderata chiarezza quel colore «ligure» che l'arte di importazione viene acquistando nell'ambiente, o gli artisti nostri tenacemente conservano, anche quando, emigrando, si inseriscono in scuole e correnti più libere e fortunate.

Forse avrebbe giovato all'opera una limitazione all'arte figurativa, senza avventurarsi in un ambientamento storico-culturale che riesce inadeguato alla modesta mole del libro. Del pari riuscirebbe certamente utilissimo per la consultazione un indice analitico, che manca. Quelli che completano il volume, e le appendici, varie ed interessanti, hanno altri scopi, e nel complesso avvalorano il senso di provvisorietà che abbiamo già rilevato. La «*Nota bibliografica*» raduna i soli nomi, senza discriminazione nè di età, nè di merito; l'«*Elenco dei pittori dei quali l'attività in Liguria è documentata dal sec. XII al sec. XVI*» ha un suo valore critico che sfugge al lettore comune...; più interessante, perchè dolorosa primizia, l'«*Elenco degli edifici monumentali colpiti durante i bombardamenti...*».

Invece plaudiamo senza riserve all'«*Indice delle illustrazioni*», che con riferimenti topografici precisi supplisce alla essenzialità delle didascalie delle tavole. E sono quasi duecento illustrazioni che rappresentano tutta l'arte genovese, e la scelta è particolarmente felice. Anche quando i soggetti sono per così dire obbligati spesso le fotografie sono nuove; ma non mancano primizie preziose, o riproduzioni di monumenti che la guerra ha distrutto, sicchè se ne rinnova in noi il rimpianto.

Con questo rilievo veramente felice amiamo chiudere la nota, forse un po' disorganica, su un libro che insomma, con la sua ricchezza, ha agganciato tutto il nostro interesse e la nostra passione.

Carlo Ceschi - *I Monumenti della Liguria e la guerra 1940-1945*. Collezione di Monografie Storico-artistiche, I. Istituto di Studi Liguri, Genova, 1949, 4°, pagg. 280, con moltissime illustrazioni.

Il volume del Grosso, pur riecheggiando a volte eventi bellici recenti, nel suo insieme rispecchia la cultura artistica del primo quarantennio del secolo. Con la monografia del Ceschi siamo portati nel vortice distruttore della guerra mondiale.

Già il Comune, negli anni della tormenta, aveva curato in un numero del suo Bollettino un'ampia illustrazione delle rovine da incursioni aeree. Documentazione indubbiamente importante, visioni dolorose, e didascalie brevi, più che a commento, a ludibrio dell'onta sacrilega. Oggi la bufera è passata, le passioni si sono sedate, la nostra baldanza si è mortificata, e possiamo tornare con occhio pacato e sereno, e con immutato amore, al nostro sconvolto patrimonio di bellezza.

Questo spirito di serenità anima oggi il Ceschi a rivedere il *suo* mondo. C'è la cronaca delle distruzioni e il dolore delle irreparabili perdite; ma c'è anche l'ansia della difesa e il conforto dei laboriosi recuperi; c'è infine la gioia di nuove luci, di nuove conquiste dell'arte, venute a ripagare, dopo tante fatiche, il cuore, osiamo dire, di un padre.

Il Ceschi non è, neanche lui, per natura, forse, uno scrittore forbito. Si sente nella sua prosa tutto il tormento della ricerca espressiva, in esigenza di essenzialità, ma con risultati ancora asciutti, scabrosi. Eppure la lettura riesce in definitiva avvincente, perchè la prosa arida è tutta materiata di pensiero vissuto, di idee che fan ressa nella mente dello scrittore, e lo costringono a cenni. Temperamento severamente autocritico, e coscienziosissimo, il Ceschi non si permette abbandoni, voli lirici. Se lascia la schiettezza del dato o del rilievo è solo per una arguzia fuggevole e contenuta, a fior di labbro..., per un cenno mordace, con cui finge nascondere sarcasticamente, orazianamente, se stesso: la sua amarezza, o la sua gioia segreta. Sull'artista si è imposta innanzi tutto la impassibilità del funzionario; eppure non manca di trasparire, qua e là, tra le righe, la sua commossa, umana pietà.

Il pathos contenutissimo con cui racconta nella relazione preliminare le vicende dei bombardamenti e dell'opera di soccorso fa sì che esse non si dimenticano: sobrie, quasi scarne, eppure così dolorose. L'A. non giudica, narra e documenta; non si domanda il perchè degli incendi del centro cittadino e monumentale, ne sente la rovina, con l'occhio umido di pietà e di ammirazione per gli umili eroi, che in quei giorni furon migliaia. Non si indugia a dirci le sofferenze umane che tutti abbiamo sofferto, le sottintende, le sente, nel crollo delle volte, delle chiese, delle dimore; ma non piange, sempre vigile e pronto. Egli non conosce il pericolo, in quei giorni gravi, e accorre ovunque più urga il suo intervento, per curare i feriti, come un medico che segua la battaglia. E con lui i suoi funzionari, attivissimi e generosi, ai quali tutti va un largo debito di riconoscenza.

Il piano dell'opera comprende una rapida introduzione generale, la relazione delle difese preventive e degli sfollamenti operati con impegno ed intelligenza, a volte al di là di inceppanti disposizioni ufficiali, segno dei tempi; la cronaca delle rovine, il quadro dei danni. E' una visione polittica, che può parere slegata; ed in particolare può riuscire meno convincente il criterio alfabetico, per le chiese e per i palazzi distintamente, di Genova e delle Rivieve, seguito dal Ceschi (pag. 57) nell'ultima e più ampia sezione. Ma a lettura ultimata conveniamo anche noi che nella cieca inorganicità delle distruzioni, e per un primo lavoro documentario, non c'era altra via da seguire; salvo ritornare con più viva riconoscenza alle pagine introduttive, che anticipano in sintesi il pensiero dell'A., maturato attraverso la sua eccezionale esperienza, e fanno dell'opera non tanto una testimonianza, ma una affermazione e una fortunata conquista.

Ci è sfuggita la parola fortunata. Vorremo ripetere il vecchio *felix culpa*? Non oseremo tanto, di fronte al flagello immane. Ma realisti e sereni osservatori, *non praeter solitum leves*, e fermi nel cogliere ogni baleno di bontà e di bellezza per confortare il dolore della vita, non disdegneremo, nella gran tenebra, questo angolo di luce; in esso ci riposiamo e ne facciamo centro della nostra gioia.

Certo l'immane vicenda ha favorito un complesso di fatti che contribuiscono al rinnovamento dello studio dell'arte genovese. Già durante l'opera di protezione e di sfollamento si è sfruttata l'eccezionale occasione per eseguire fotografie, calchi, rilievi di monumenti; fotografie, calchi, rilievi che oggi costituiscono un archivio di incommensurabile valore, anche là dove i monumenti sono sopravvissuti. E noi siamo appunto di fronte al primo frutto di quell'intelligente e segreto lavoro, questo volume, che col suo vasto repertorio di primizie, consente già accostamenti e risultanze critiche nuove, e costituisce di per sè una miniera di spunti e di ricerche.

Nè va dimenticato che le necessità dello sfollamento hanno fatto dischiudere tante gallerie private, e così quasi svelato capolavori prima sepolti nell'oblio o nella gelosissima «cura» dei proprietari; e che a guerra finita si son potute allestire mostre insolitamente complete della nostra pittura dal '300 al '700: ed è a tutti noto quanto esse abbiano contribuito alla conoscenza ed alla valorizzazione del nostro patrimonio pittorico. Di più, le stesse «bombe archeologhe» hanno scoperto più di un monumento prezioso. Talchè, dinanzi alle perdite dolorose, ci conforta il pensiero che è forse legge sovrana anche della scienza archeologica che le scoperte e il progresso richiedano le loro vittime.

Volendo spigolare nella ricchissima galleria di illustrazioni, spesso veramente mirabili, accompagnate da rapidi cenni storico-artistici e dalla notizia dei danni sofferti, ricorderemo, tra le riproduzioni nuovissime, i pannelli del San Giovanni in Duomo, le statue di Palazzo San Giorgio, gli scorci delle statue della Basilica di Carignano, l'affresco della Madonna della distrutta Chiesa dei Servi; tra i monumenti scoperti la prima costruzione gotica dell'Annunziata e la Chiesa primitiva di Sant'Agostino nel chiostro della Cella a S. P. d'Arena, e tra quelli perduti S. Bartolomeo del Fossato, S. Maria in Passione, S. Pancrazio, e poi il Carlo Felice e Palazzo Campanella; e fuori Genova un angolo di urbanistica ligure che non si vedeva, e ci si riposava, piazza delle Erbe a Savona, e gli antichi affreschi del Priamar. Ma le pagine son oltre duecento, e per ognuna ci sarebbe da dire. Noi dobbiamo stare alla sintesi, che è nelle premesse.

Son poche pagine; ma c'è tutta la storia dell'arte genovese e ligure, penetrata nella sua essenza: non *monumenti di fama internazionale*, nè *artisti d'eccezione*, ma una *straordinaria ricchezza ed estensione* di un'arte dignitosa, improntata ad un colore locale inconfondibile, a «*quella speciale fisonomia dovuta alla felice sintesi operata nell'ambiente tra le varie correnti che vi*

confluirono». Sono due principi fondamentali, che si integrano a vicenda e reggono tutto il giuoco della storia artistica nostra. Molti lo avevano spesso accennato, e anche il Grosso; ma il volume del Ceschi, ripercorrendo in un panorama vastissimo tutta l'arte ligure sconvolta dalle rovine, quasi ne scruta l'anima, e ce la rivela in aspetti fino ad ora ignorati, ed in particolare ripropone e conferma in chiare luci quel tema felice.

Arte nostra dunque, e profusa con sfarzo. Ma anche ricca in ogni momento, in ogni fase. E questo è quanto non tanto il Ceschi, ma noi vogliamo rilevare, sulla scorta della stessa sua documentazione. Ogni secolo dell'arte italiana ha in Liguria la sua ricca espressione, dal medioevo all'ottocento, anche se l'aspetto della regione appare oggi, prevalentemente, medioevale e barocco. Il Rinascimento con le sue raffinatezze raccolte, chiuse nel segreto dei palazzi o nell'ombra dei vicoli dai portici murati, o mascherate in cornici barocche, che ce le hanno fatte perdere di vista, ecco riemerge oggi in architetture e pitture e sculture del miglior '400. Ma qui noi amiamo tacere, e lasciar parlare le immagini ed il Ceschi stesso, il quale ha voluto cortesemente fornirci tre tavole, tra le moltissime, che fanno prezioso il volume, ed illustrarle per i nostri lettori. (*)

(*) V. tav. I!, *infra*.

TOURING CLUB ITALIANO - *Attraverso l'Italia, XV, Liguria*; Milano, 1949, 8° gr. pagg. 240, con 473 illustrazioni ed una carta.

Purtroppo lo spazio dedicato ai primi due lavori ci vieta di dilungarci su questo, che è così fresco e vivo. Non parleremo dunque più d'arte, di monumenti, se non per ricordare fuggevolmente che l'arte figurativa, nel complesso della bellezza ligure, ha una sua posizione misurata, che qui trova rispondenza fedele; senonchè è molto significativo come questa misura valga proprio essa a mettere in luce singolare l'insospettata ricchezza di un'arte nascosta, ma non raramente sublime. E così non possiamo tacere dell'avvedutezza che ha suggerito di scegliere, per monumenti particolarmente significativi, non formati ridotti, che valgono al più a «documentare», ma a piena pagina, che soli danno il senso e la misura della grazia ariosa di un Alessi, o della sontuosità maestosa di un Bartolomeo Bianco, e per contro del calore pittoresco e morbido di paesaggi «obbligati», come Boccadasse o piazza di Sant'Elena e i suoi panni stesi, o la cascata di case di Triora. Nè certo rimpiangeremo il molto spazio donato a Van Dyck, a Tiziano, a Caravaggio, a Magnasco, in nero o in tricromia, o anche al Crocifisso di Taggia, pur così esile nella sua sparuta realtà, e che qui ci vien quasi svelato.

D'altra parte il nostro è soltanto un panorama, e l'obbiettivo, a parte la necessità di spigolare nel grande maggese, segue rigidamente, e forse anche ovviamente, un criterio topografico che non consente di fissare principi coordinatori; i quali spettano invece alle pagine introduttive.

Senonchè queste sono state dettate da Antonio Morassi, già Sopraintendente alle nostre Gallerie, ma non ligure, e ciò non può non apparirci curioso; a meno che non si sia voluto assegnare la visione di insieme a bello studio ad un forestiero, per acquisire al volume maggior serenità, o maggior ricchezza di visuali. Sta di fatto però che il conservatore di quadri ha voluto definire anche questioni etniche in cui non ci pare a suo posto, (o che siam proprio un ibrido prodotto di ben sette razze?) e insomma appare scialbo e meno controllato, anche se per il lettore comune le brevi pagine sono in complesso chiare ed efficaci.

Ma cerchiamo piuttosto di cogliere nel volume il suo significato di insieme, il suo apporto di novità, o di utilità, alla conoscenza della Liguria.

E si sarà tentati di dire che novità, insomma, non ce ne possono essere. Invece ecco affiora dalla visione qualcosa che non tutti forse conoscevamo. «Liguria non è solo la Riviera», annotavamo qualche tempo addietro, riandando col pensiero a certi tesori di natura, di storia, di costume, e anche d'arte, nascosti nelle ripieghe delle nostre montagne; «Genova e la fascia costiera... non sono tutta la Liguria» leggiamo oggi proprio nella nota redazionale dell'opera: «V'è una Liguria terrestre ed interna... che è frequentata da pochi, anche dai Liguri, e che rimane nell'ombra...».

Ecco dunque la novità. E invero, sfogliando l'immaginario, tutto un paesaggio, idilliaco ed alpestre, ci si discopre, che il turista ufficiale non sa; e se pur non abbaglia, serenamente incanta. Son valli verdi cosparse di centri petrigni aggrappati alle rocce, ampi greti e meandri incassati nelle forre, pendii terrazzati a solatio, ed a bacio ombrose foreste. E' tutta una vita che profonda le sue radici nelle vetuste forme della terra, con aderenza assidua e perfetta armonia, da secoli, da millenni, da sempre. Chi voglia scrutare nell'intimo l'anima ligure, coglierla nella sua essenza, la ritrova nella preistoria, ch'è la storia «naturale» della regione. Certo una parte della Liguria è stata travolta in una vicenda di rinnovamento che l'ha come chiusa sotto una patina sgargiante e rumorosa, al di là della quale solo un occhio acuto ed amoroso sa discoprire l'anima antica; la quale pur vive nella montagna, e spesso resiste, in un riserbo discreto, anche nel cuore delle città, e raggiunge qua e là ancora il mare, riemergendo in tutta la sua calma robustezza nella stagione di riposo.

Tutto questo è evidente anche a Genova, in angoli e scorci di vita irriducibilmente conservatrice; ma sul vecchio ambiente, come sull'arte, prevale qui a dare la fisonomia attuale della città l'industria, la marineria, il commercio, il grande rinnovamento urbanistico; ed anche Orlando Grosso ha resistito al fascino di parlare dell'arte, e ci ha fatto un quadro vivo e completo, con felice rapidità di tocchi che vince la naturale tendenza al frammento.

Dalla suggestione della storia dell'arte, sia pur giungendo a conclusioni piuttosto negative, si è lasciato sorprendere invece Mario Labò, che illustra la Riviera di Ponente in modo dissono dall'immaginario; nè vale che lo scrittore abbia coscienza di questo contrasto, e rimandi, per il volto vero, all'altra sezione. Le sue pagine rimangono una limpida e corretta raccolta di «buone notizie»: manca l'unità di visione. Pensiamo che meglio avrebbe visto e colorito per noi queste terre sue, Nino Lamboglia, che con tormentata passione da anni ne sta riscoprendo l'arte e la vita. Ma egli è comunque presente con l'Istituto di Studi Liguri, e con la Sopraintendenza ai Monumenti, nella scelta delle illustrazioni e nelle didascalie, spesso significative nella loro obbligata sobrietà.

Certo il paesaggio ha nella sequenza delle Riviere il predominio assoluto. Il mondo di natura è spontaneo nelle valli interne del savonese, con visioni di medioevo incomparabili, a Millesimo, a Castelvecchio, a Pigna; e scende ancora a mare, talvolta, a Noli, e nel Finalese, a contrastare fino all'estremo passo la modernità, e la mondanità, trionfanti. Ne nasce un aspetto di discontinuità ibrida, che fa che per noi, liguri puri, questa Riviera abbia minore attrattiva.

Ma a Levante marineria e montagna sono una cosa sola. E' la stessa razza, è la stessa roccia. E se a Ponente la facilità delle spiagge ha temperato la nostra rudezza primeva, qui il marinaio tiene ancor del monte e del macigno. La montagna precipita a mare, nelle Cinque Terre come a Portofino, e gli stessi uomini salgono a notte sulle barche con le lampare, e a giorno si inerpicano sulle terrazze impervie a coltivare il faticato Sciachetrà.

Le Cinque Terre sono un capolavoro della natura e dell'uomo. Ma tutta la Liguria di Levante, e la Lunigiana contermine, che qui solo in parte entra per ragione di banali e inespressive confinazioni, costituisce una potente unità di vita e d'arte umile e robusta ad un tempo.

Ed ha trovato anche la penna di un illustratore vigoroso e illuminato, Ubaldo Formentini. Le sue pagine sono una sintesi storica efficace e forte, che nella preistoria trova lo spunto e il nutrimento; e su quella si innesta un dinamico quadro storico-artistico che fa rivivere i monumenti nell'ambiente; e l'ambiente uno è la somma e il principio della vicenda e del quadro. E così ogni figura, lo scoglio fiorito di spuma, o la collina fiorita di case, le marine radiose o gli umili pagliai della montagna, la gotica torre nolare di S. Salvatore o il protoromanico del Tino e di Vezzano, hanno il loro significato e contribuiscono a creare in noi l'immagine di questa Liguria eternamente viva.

Difetti, errori? Forse, qualcuno; ma noi non abbiamo volontà di coglierli e di denunciarli. Una sola svista ricorderemo perchè tocca un luogo a noi caro: Casella. C'è a pag. 82, fig. 138: «Casella amena... su un aprico pendio...». Ma la figura ci dà Molini di Montoggio, non certo su un aprico pendio... Forse si voleva soddisfare in qualche modo l'ambizione legittima di due paesini, con uno spazio solo... Ma per Casella è amara! ..

Teofilo Ossian De Negri

A. MORASSI - *Mostra del Magnasco*. Catalogo a cura di A. M. Genova, 1949, pagg. 58 e 137 illustrazioni.

L'opera è indubbiamente interessante per la eleganza della veste, la estrosa originalità del pittore illustrato, la ricchezza veramente eccezionale della documentazione. Forse tanta ricchezza per un autore fino a ieri misconosciuto, ed oggi assurto ad una singolare fortuna, può suscitare sorpresa, a non voler parlare di dubbio. Ma non oseremo noi, semplici curiosi, entrare nel sacrario della critica pura. Ci limitiamo a riconoscere il grande interesse del repertorio.

Il quale d'altra parte è lo specchio fedele di una Mostra centenaria, che ha riscosso molto plauso, ha fatto un qualche rumore, ed è destinata a suscitare largo interesse nel pubblico e negli studiosi. È nostro desiderio, trascorso il centenario, fare il punto, come su altri aspetti della nostra cultura, anche sul Magnasco, chiamando un competente a fare per noi una rassegna speciale, in cui, naturalmente, anche questo candido catalogo avrà il posto che gli compete.

T. O. D.

L. De Simoni - *Le Chiese di Genova, Storia arte folclore.* 2 voll. 8°, pagg. 352 e 336. Genova, Ceretti, 1948, con molte tavv. f. t.

Mons. L. De Simoni ha descritto sommariamente in questi due volumi le chiese genovesi, delle quali ha pure tracciato la cronistoria. L'opera è utile pertanto allo studioso di storia genovese, che vi può trovare interessanti richiami, e nel contempo è buona guida per chi voglia iniziare una visita sistematica alle chiese della nostra città. Anche per quelle che oggi non esistono più, travolte dalle guerre, dai piani regolatori; per certe chiese che i Genovesi più giovani conoscono per il nome rimasto a qualche strada o piazza, l'A. fornisce interessanti notizie che, lungi dall'essere complete, vengono comunque in aiuto dello studioso.

Scorrendo le pagine di questo libro, leggiamo in certo qual modo la storia di Genova, poichè gran parte degli avvenimenti della città, in ogni epoca, si celebrarono nelle sue chiese: dai concili papali, alla elezione dei Dogi, alla consacrazione di regnanti, alle tumultuose agitazioni di parte, le mura dei luoghi sacri furono sempre testimoni degli avvenimenti della storia nostra. Ed anche la storia medica e quella ospedaliera di Genova sono sorte e vissute in gran parte nelle chiese. Mentre in vari punti, specie lungo le strade di traffico, si andavano organizzando, ad opera di ordini monastici, ospedali ricovero per i pellegrini, sorgevano entro le mura medioevali chiese intitolate a Santi medici (vedi S. Cosimo con l'annessa Corporazione dei cerusici) protettori degli appestati, dei lebbrosi e degli epilettici, con annessi ricoveri di degenza per i malati. Anche le chiese distrutte dai bombardamenti dell'ultima guerra trovano il loro posto nelle pagine del De Simoni: così la chiesa dei Servi che ha travolto nel suo crollo mirabili affreschi ed importanti opere architettoniche dovute alla munificenza della famiglia Sauli. Rimane comunque di questa chiesa il ricordo di avvenimenti storici di primo piano: tra essi il voto del Senato in ringraziamento della cessazione della pestilenza del 1372 ed il solenne corteo col Doge Battista Spinola nel 1532 per lo stesso motivo. La chiesa dei Servi è anche legata al ricordo di Luigi XII re di Francia e signore di Genova, che nel 1502 vi sostò per operare la guarigione degli scrofolosi: secondo una antica tradizione infatti i reali di Francia, per intercessione divina, possedevano virtù sanatrice, mediante imposizione delle mani sul capo dei malati.

Anche la chiesa di San Domenico, tanto cara ai Genovesi di un tempo e scomparsa da più di un secolo, è ampiamente descritta. Chiesa di primo piano nella storia di Genova! Soggiornò in essa una schiera imponente di uomini d'arme, di imperatori, di re, e vi furono sepolti Dogi, Ammiragli e Condottieri. Nel suo interno si accesero e si conclusero lotte intestine per il dominio della città. Oggi della chiesa più nulla rimane ed anche il teatro che ne occupò l'area è distrutto: soltanto qualche vecchio genovese, attaccato alla tradizione, si ostina a chiamare piazza S. Domenico lo spiazzo intitolato a Raffaele De Ferrari.

La citazione potrebbe continuare a lungo: ogni chiesa offre documentazioni vive della nostra vita religiosa e civile e perciò ogni pagina del libro dà, come afferma l'A. la rievocazione delle ore liete e delle ore tristi del nostro passato.

Nella presentazione dell'opera il De Simoni afferma di aver sentito, nel compilarne il testo, un grande amore per le nostre chiese e di aver provato il desiderio di vederne conservato il ricordo. Questa pertanto è stata veramente una fatica utile e proficua e merita il plauso sincero dei Genovesi.

G. Pesce

" Genova " - Rivista del Comune.

Contemporaneamente alla nascita del nostro Bollettino, che guarda alla storia e intende spaziare sulla Liguria tutta, risorgeva in Genova il maggio scorso la " Rivista del Comune ", cessata per gli eventi bellici nel 1943, la quale guarda all'oggi ed ai suoi problemi con possibilità ben più vaste.

Dal maggio all'agosto son già quattro numeri, nella tradizionale decorosissima veste, ricchi di contributi artistici, culturali, urbanistici, e di interesse comunque cittadino, dovuti ad ottime penne; e noi ci riserviamo di riprenderli ed esaminarli singolarmente nelle nostre Rassegne. *In questa sede ci limitiamo a bene augurare alla consorella, maggiore per il volume delle pagine e la varietà degli interessi che tocca, e al tempo stesso, ci sia permesso il confronto, minore per il suo orizzonte più limitato ed il carattere più contingente, nel complesso, dei suoi argomenti.*

Rileviamo peraltro, anche dalle parole del Sindaco Adamoli che presenta la Rivista, la volontà della Direzione, e per essa del Consiglio Comunale che ne ha deliberato la

ripresa, che la Rivista non sia banale espressione di un mondo burocratico ed amministrativo, ma sintesi e specchio di tutta la vita operante di Genova. Non per nulla la Giunta di Liberazione mutò la dizione " Municipio di Genova *" in "* Comune di Genova *". Plaudiamo anche noi a questo criterio vivo, che ci è particolarmente caro, e che i primi numeri rispecchiano con viva efficacia, e ci auguriamo che esso si attui sempre nella massima serenità.*

LA REDAZIONE

LIBRI RICEVUTI

In questa rubrica saranno citate, eventualmente con un cenno di merito, tutte le pubblicazioni di interesse generale che perverranno alla Redazione. Quelle attinenti all'oggetto del Bollettino verranno poi riprese nelle relative rassegne, e, se di maggior rilievo (*), recensite a parte.

C. Nardi. *Il processo di Gesù «Il Re dei Giudei»*, Genova, 1948, 8°, pagg. 394.

L'A., che mira a illuminare le ragioni, o giustificazioni, storiche ed umane della condanna del Cristo, fa precedere all'oggetto proprio del libro una introduzione storica ed ambientale che ha il compito espresso di chiarire per quanto possibile il tema anche per il lettore moderno non sempre preparato; e trova modo così di pubblicare il frutto di acute ricerche personali. Entro questi limiti dell'erudizione storico-giuridica è contenuto il lavoro molto impegnativo, che riesce peraltro ricco di dottrina e limpido di forma, e fondamentalmente onesto, nella sua chiara indipendenza, e pertanto contributo non inutile alla conoscenza del grave problema. Alla decorosa e sobria edizione non sembrano giovare le banali illustrazioni.

F. Valeron. *Una notte tranquilla (A quiet night)*, Milano-Genova 1948, 24°, pagg. 120.

Garbata novella, ricca di arguzia e scritta con intelligenza, che potrebbe avere anche un maggiore sapore documentario delle nostre ansie di guerra, se l'ambiente non fosse volutamente spersonalizzato nell'anonimo e in un esotismo verbale che tradisce la sua fatuità.

G. Piersantelli. *Appunti*, «Quaderni di storia dell'arte», Genova, Lupa, 1949, 16°, pagg. 32.

Il P. raccoglie in queste pagine cinque studi scaturiti dalla viva lezione e dalla discussione di sè con i problemi dell'arte. L'A. esce decisamente dal mondo dei luoghi comuni e delle opinioni tradizionali, ed in ciò può anche essere felice, non ostante l'asprezza con cui si compiace di formulare le sue ardite opinioni.

* Touring Club Italiano. *Attraverso l'Italia - Liguria*, Milano, 1949.

* A. Morassi. *Mostra del Magnasco, Catalogo*, Genova, 1949, 8°.

* P. Nurra. *Genova nel Risorgimento*. Milano, Vallardi, 1948, 16°, pagg. 248.

* U. Martini. *Portali e blasoni dell'antica nobiltà tabiese*, «Collana storico-archeologica della Liguria Occidentale» VII, Bordighera, Istituto di Studi Liguri, 1948, pagg. 80.

* G. A. Silla. *La Pieve del Finale*. Prefazione di C. Ceschi. Ibid. Vol. VIII, Bordighera, 1949, pagg. 60, illustr.

V. Ciaurri. *Mecenatismo Roveresco nella Sabazia*, Genova, Lupa, 1948, 8°, pagg. 32.

* N. Lamboglia. *Il Teatro Romano e gli scavi di Ventimiglia*, «Itinerari storico-turistici» Bordighera, - I. S. L. - 1949, 16°, pp. 28 con 13 ill.

* A. Gismondi. *Ortografia e pronunzia zeneise, con oservazioin in sce dötrae caratteristiche grammaticali do nostro dialetto.* Zena, 1949, 24°, pp. 4.

* Q. Orazio Flacco. *O Primmo Libbro de Epistole, tradute in zeneise da* Pippo Manezzi (A. Gismondi), Genova, La Scia, 1949, 8°, pp. 86.

* E. Firpo. *A vea scoverta de l'America*, Genova, Di Stefano, 1946, 8°, pp. 92.

V. Minoletti. *Via privata Siracusa*, Milano, 1946, 16°, pp. 264.

A. Pellizzari. *Oggi 23 Novembre*, Genova, 1946.

— *Mazzini oggi*, Conferenze tenute in Genova nella Settimana Mazziniana, Genova, Ami, 1947, 8°, pp. 272.

A. Delle Piane. *Alle Case Rosse, Memorie di un recluso politico*, Milano, La Prora, 1945, 16°, pp. 184

G. Marchi. *Quando l'uomo si ritrova*, Genova, Scia, 1949.

F. Valeron. *Cristoforo Colombo*. Prima evocazione cinematografica di F. V. Con 54 ill. e un discorso di U. V. Cavassa, Milano-Genova, 16°, pp. 84.

CRONACHE E RASSEGNE

Nel nostro desiderio di offrire ai lettori un panorama per quanto possibile completo della cultura ligure, torniamo ad invitare cordialmente Istituti ed Associazioni culturali di tutta la Regione, e le loro Sezioni, a volerci inviare le necessarie notizie essenziali.

Società di Letture e Conversazioni Scientifiche

Palazzo «delle Immagini» ex Spinola Piazza Fontane Marose, n. 6

Presidente: Avv. A. Virgilio; Vice Presidenti: Conte M. Acquarone, M.se Avv. Gustavo D'Oria; Segretario: Avv. M. Oddini; Consiglieri: Arch. Ing. A. Baghino, Prof. Avv. G. Balbi, Dr. E. Bianchi, Ing. M. Fontana, Dr. C. Marengo, Avv. C. Marrè, Dr. E. Picasso, Ing. M. Preve, Avv. C. Raimondo, Ing. C. Traverso, Ing. G. Verrina.

Fondata nel 1866, eretta in Ente Morale con R. Decreto 12 Maggio 1872.

Nella sede della Società, aperta ai soci tutti i giorni, e per tutta la giornata, sono in lettura numerosi giornali e riviste italiane ed estere.

La biblioteca è composta di importanti opere di consultazione inamovibili dalla Sede, (enciclopedie italiane ed estere, dizionari, atlanti, raccolte complete delle più importanti riviste) e di oltre ventimila volumi circolanti tra i soci.

Il numero dei soci effettivi non può essere maggiore di trecento, indeterminato il numero degli aggregati e dei non residenti. La Società è ripartita in sezioni secondo i principali rami di scienze e lettere.

Nella maggior sala della Società, che prospetta piazza Fontane Marose con eleganti quadrifore quattrocentesche, hanno luogo Letture e Conversazioni su argomenti scientifici, letterari ed artistici e su problemi che riguardano il pubblico benessere.

La Società sorse per iniziativa di un gruppo di nobili e patriottici ingegni che prima del 1866 si raccoglievano in una sala della Libreria Grondona in via Carlo Felice; rappresentò per molti anni l'unico fulcro di alta cultura nella nostra città ed ebbe intensa attività e vita gloriosa. Annoverò tra i suoi soci Garibaldi, Carducci, Verdi, Barrili, Bixio, Ruggero Bonghi, Raffaele De Ferrari Duca di Galliera, l'Ammiraglio di Saint Bon, Giacomo D'Oria, Francesco Ferrara, Antonio Fogazzaro, Arturo Issel, Luigi Kossuth, Marco Minghetti, Enrico Morselli, Teodoro Mommsen, Vilfredo Pareto, Aurelio Saffi ed altri illustri, così come ricorda una severa lapide apposta nella maggior sala della Società.

La Società pubblicò, dal 1870 al 1876, il resoconto dei suoi lavori nelle *Effemeridi della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*, alle quali succede dal 1877 al 1900 il *Giornale della S. d. L. e C. S.* e quindi dal 1901 al 1917 la *Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti* diretta da Enrico Morselli e quindi da Gaetano Poggi, Presidenti della Società. In questa Rivista videro luce, tra l'altro, numerosi articoli di storia genovese, dovuti ad autorevoli penne.

Accolta di liberi intelletti, che nel motto della Società: «*In studio concordia*» trovano sempre il punto di incontro di correnti diverse di pensiero, la Società dovette subire durante il ventennio amministrazioni disformi al suo spirito, ed anche direzioni commissariali; ma nella assemblea del 15 Novembre 1939, nella quale, per sopprimerla, si tentò di imporre la sua fusione coll'Istituto di Cultura Fascista, i soci, con voto pressochè unanime, si opposero, conservando all'avvenire una istituzione che tradizionalmente rappresentava in Genova l'incoercibile libertà dell'intelletto.

Nel corrente anno si ebbero numerose conferenze, tra le quali ricorderemo quelle del prof. arch. Ceschi: *Il restauro dei monumenti in Italia* e del prof. arch. Eugenio Fuselli: *Pianificazione e ricostruzione in Inghilterra*; altre se ne avranno nell'autunno e nel prossimo inverno, per parte di noti ed autorevoli conferenzieri; nonchè «conversazioni» e cioè relazioni con susseguente discussione su argomenti di carattere scientifico, letterario ed artistico e su problemi contingenti; conversazioni che rappresentano un'antica e nobile manifestazione della vita sociale, come risulta dagli atti della Società.

A. V.

Società Economica di Chiavari

Chiavari - Via Ravaschieri, 27

Presidente: Prof. U. Oxilia; Vice Presidente: Not. F. Leonardi; Assessori: E. Cuneo, Avv. E. Gagliardo, M. Landò, Avv. G. Lavaggi; Segretario: Dott. E. Raggio; Cassiere: A. Soracco.

La Società, fondata nel 1791 dal march. Stefano Rivarola per l'incremento dell'agricoltura, industria e commercio del Chiavarese, colpita dalla guerra nel suo bilancio per la svalutazione della moneta, dovette abbandonare il suo programma di sussidi diretti e indiretti alle attività artigiane locali ed all'ultra centenaria tradizione della Esposizione annuale dei prodotti della zona. Per sua iniziativa, tuttavia, si costituì in Chiavari un «*Ente Autonomo del Tigullio*», che attuò le «*Mostre del Tigullio*», del 1947, 1948, 1949. In quella del 1948 la Società fu presente con una commemorazione del 1848, consistente nella ricostruzione di tre ambienti — studio, salotto, camera da letto — dell'epoca. In quella del 1949 espose le opere più caratteristiche e rare della sua Biblioteca.

Nell'ultimo trentennio la Società fondò in Chiavari l'Istituto Tecnico e la Scuola di Maestranza «G. Mazzini», e, per volontà del benefattore cav. Luigi Brizzolara, una scuola elementare a Magnasco, frazione di Rezzoaglio: tutte scuole poi avocate allo Stato.

Nel 1938, in occasione di una Mostra del Risorgimento, promossa in Chiavari dalla Società, questa fondò un suo piccolo Museo del Risorgimento, aperto al pubblico, con il materiale proveniente dalla sua Biblioteca e da doni sollecitati da privati.

Nello scorso 1948 la Società riprese la pubblicazione dei suoi *Atti*, con un modesto fascicolo comprensivo degli anni 1943-1948 (più nutrito sarà quello del 1949). Questi *Atti*, iniziati nel 1793, consistevano nell'elenco dei soci e nel discorso del Presidente in occasione dell'annuale Esposizione; ma, da circa un trentennio, vi si aggiunse un'Appendice di storia locale, di notizie economiche, climatiche etc., che costituisce ormai un piccolo archivio storico del Chiavarese.

Oggi la maggiore attività sociale è costituita dalla *Biblioteca della Società Economica*, aperta al pubblico, che sopperisce alla mancanza di una civica biblioteca, con una consistenza libraria di oltre 40.000 volumi, di manoscritti, di incunaboli, perfettamente schedati. A suo esclusivo usufrutto un benefattore legò lo scorso anno alla Società la cospicua somma di tre milioni di lire. È diretta da un socio, ed attualmente dal Prof. Ugo Oxilia.

U. O.

Soc. Savonese di Storia Patria

presso la Civica Biblioteca A. G. Barrili Savona

Presidente: Prof. I. Scovazzi; Segretario: On. Prof. C. Russo; Economo-Bibliotecario: Prof. Don L. Vivaldo.

Nel fervore di studi storici che caratterizzò in Liguria la seconda metà del secolo scorso, e dal quale era sorto in Genova già dal 1858 la Società Ligure di Storia Patria, ebbe origine nel 1885 anche in Savona, per iniziativa di Paolo Boselli, di A. G. Barrili e di altri valorosi studiosi locali, un Comitato per dar vita ad una *Società Storica Savonese*, la quale avesse il proposito di promuovere la pubblicazione e la illustrazione delle fonti e dei documenti.

Essa venne ufficialmente inaugurata l'8 gennaio 1888, e ben presto se ne videro i frutti: due grossi volumi di *Atti e Memorie*, che sono la prima base scientifica della storiografia savonese. Disgraziatamente, massime per difficoltà finanziarie, la bella opera di *Atti e Memorie* si arrestò, e i due volumi rimangono il solo monumento notevole della Società Storica Savonese. La quale continuò per alcuni anni a pubblicare un *Bollettino*, atto più a tener desto l'interesse dei savonesi per il loro passato che non a promuovere seriamente gli studi.

Ma gli studiosi raccolti idealmente nella Società proseguirono il personale lavoro di ricerche e di pubblicazioni, e nello spirito di essa, anche se formalmente fuori dei suoi *Atti*, vennero pubblicando opere insigni G. Assereto, G. Filippi, A. Bruno, N. Russo, V. Pongiglione, B. Gandoglia, e soprattutto un Maestro della erudizione savonese, Vittorio Poggi, autore della pregiatissima *Cronotassi* di Savona.

Nel ricordo di questi benemeriti la Società risorgeva e si rinnovava nel 1916, ad iniziativa di F. Bruno e F. Noberasco, col nome un po' diverso di *Società Savonese di Storia Patria*, ed il 22 marzo 1917 rieleggeva suo Presidente P. Boselli.

La Società ebbe vita feconda, e dal 1918 ha pubblicato annualmente i suoi *Atti* sociali, che sono giunti al vol. XXVI, uscito nel 1944. Essa ha inoltre patrocinato altre pubblicazioni, come la *Storia di Savona* di Scovazzi e Noberasco. Nel 1935, col nuovo ordinamento ministeriale degli Istituti Storici Italiani, divenne *Sezione della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, ed i suoi soci Noberasco, Scovazzi e Russo furono nominati Deputati. Ad essi invero si deve il miglior contributo di studi interessanti la storia savonese pubblicati negli *Atti* o fuori di essi.

Col vol. XXVI nel 1944 la Società dovette sospendere le sue pubblicazioni periodiche a causa degli avvenimenti politici e militari e della insufficenza di mezzi finanziari. Riprenderà quest'anno la sua vita con l'antico nome di *Società Savonese di Storia Patria*, e pubblicherà un volume di *Atti*, che colmerà il vuoto di quattro anni di silenzio.

I. S.

Centro Genovese di Studi Colombiani

Si è costituito recentemente in Genova, per iniziativa del Prof. Paolo Revelli e con la partecipazione di studiosi e di Enti culturali di tutta la Liguria, il «Centro Genovese di Studi Colombiani», con sede nel Palazzo Universitario, che già ospita la «Biblioteca Geografica degli Stati Americani».

Esso si prefigge lo scopo di studiare su basi scientifiche la vita, i viaggi, gli scritti di Colombo, nonchè tutti i problemi culturali che hanno rapporto con il fatto della scoperta dell'America.

In particolare in vista della celebrazione ligure del V Centenario della nascita di Colombo (1951), il Centro si propone di pubblicare, tra gli altri contributi, una completa bibliografia colombiana, nonchè di promuovere concorsi a premio tra gli studiosi e tra gli studenti universitari. Si propone inoltre di coordinare la divulgazione delle questioni colombiane con conferenze, pellicole cinematografiche e collezioni filateliche.

Del Centro sono membri effettivi soprattutto studiosi residenti in Liguria, noti nel campo storico ed in quello geografico. Il gruppo dei primi chiamati a costituire il comitato promotore ha eletto a Presidente il Prof. Revelli, ed ha designato come segretario il Prof. G. Rosso.

BIBLIOGRAFIA DI UN QUINQUENNIO

Sez. IV - La «RESISTENZA» in Liguria (*).

(Continuazione)

Il ritardo di questa seconda puntata ci suggerisce, e ci consente, di riprendere brevemente in esame tutta la materia per alcune precisazioni ed aggiunte che sono nel frattempo maturate.

Salutiamo innanzi tutto il primo numero di una rassegna di carattere nazionale che viene opportunamente a coordinare le ricerche di questo nuovo settore della storia italiana: "*Il Movimento di Liberazione in Italia*" (27), organo dell'omonimo Istituto di cui attesta la vigorosa vitalità. Esso è ben diretto e bene impostato sul piano della ricerca della verità, fuori di interessi personali e di partito e delle commemorazioni retoriche.

Sullo stesso piano generale merita un cenno, perchè opera di un ligure, e perchè non ignora la Liguria, un documentario obbiettivo di Italo Pietra, (28) "comandante e scrittore partigiano che ha in vivide pagine interpretato lo spirito e narrato le gesta dei partigiani", come hanno scritto Parri, Cadorna e Longo, che con altri hanno anche dettato l'introduzione.

Sulla liberazione di Genova è uscita l'annunciata seconda edizione dell'opuscolo del Trinchieri (29), con qualche pagina in più: troppo poco forse per giustificare la ristampa. — Non possiamo in questa sede soffermarci a parlare di un lavoro che anche il Trinchieri utilizza, dovuto al partigiano Guido — cap. Vito Pavano — interessante, ma inedito; ma possiamo citare di lui una serie di articoli, che ne sono una anticipazione, sul salvataggio del porto, (30) comparsi su un quotidiano. Del resto, di ciò torneremo a parlare con maggior cognizione tra breve, quando saranno note le risultanze della "Commissione di accertamento sul salvamento del porto di Genova", che è stata istituita presso l'"Istituto Storico della Resistenza in Liguria" (**).

Tra i contributi di quotidiani, che non possiamo naturalmente, almemo per ora, prendere tutti in considerazione, ma che ci riserviamo di esaminare in un eventuale sviluppo di questa indagine preliminare, ci limitiamo a ricordarne uno, per il nome dell'Autore e l'importanza dei testi, le lettere che il card. Boetto scrisse al gen. Meinhold ed al col. Berninghaus nei giorni della resa (31).

Sono invece una serie di felici impressioni di giornalista-artista le brevi pagine che sulla liberazione della città ha dettato per la Rivista del Comune Basil Davidson (32). Di lui è peraltro più significativo il contributo dato alla conoscenza della vita partigiana in montagna, prima con un breve saggio sul periodico "Il Mese" (33) quindi con un più ampio volume che noi potremmo tradurre "*La via di Val Trebbia*" (34); non cronaca e non storia, ma ancora "impressioni" di un osservatore inglese che, reduce dal fronte della "Resistenza" jugoslava, ha saputo vivere la vita dura dei nostri ragazzi, con umana simpatia di uomini che lottano per lo stesso ideale di libertà al di fuori e al di sopra delle ideologie. Peraltro, per questo non guardare, oltre la lotta contingente, forse il racconto difetta di incisività e sobrietà.

Per amor di completezza, necessariamente relativa, citiamo ancora un opuscolo partigiano di Dickens Tannini (35), ed un grosso volume di M. Mascia sulle formazioni della Liguria occidentale (36), che non ci è stato possibile vedere.

Ed eccoci a quella parte che in certo modo abbiam distinto come attività più squisitamente cospirativa e segreta, ed alle pagine dolorose della repressione. A dire il vero questa nostra iniziativa modestamente critica può apparir prematura, oggi che è appena iniziata su "Genova" quella "cronaca seria e serena del movimento di resistenza e di liberazione" per cui il Consiglio Comunale ha fatto unanime voto nella seduta del 14 febbraio 1949, (e ne è nata la Rivista stessa), e che è destinata certo ad arricchire, forse a rinnovare, tutta la letteratura in argomento. I pochi contributi già pubblicati, dopo la citata nota del Davidson, sono interessanti, ma disuguali: le prime due puntate di Gaetano Perillo sul Partito Comunista (37) — analitico, diligente, forse un po' massiccio — ed una brillante serie di spunti sul Partito Liberale, vergata da Bruno Minoletti (38). Sarà opportuno riparlarne quando altri contributi si saranno aggiunti; e saranno di personalità disparate, di ogni corrente e di ogni fede; sicchè è da sperare che dal complesso crogiuolo nasca, se non la storia, che ha bisogno di ponderazione meditata e di vaglio critico imparziale, certo una documentazione serena, base comunque sicura per la discussione e per la storia di domani.

Ma già oggi possiamo fare una rassegna viva: tanto più viva in quanto la morte e la sofferenza la segna del suo sigillo doloroso. Il primo posto spetta ad un libro già ricordato (39), di vari, ma fuso in ideale ed intima unità dalla fede comune, di Autori e di Attori, nei principi delle formazioni «G. L.». C'è tutto un mondo di morti, di grandi morti, che rivive nelle pagine accorate, semplici, sincerissime, di "Maurizio", di Giovanni Trombetta, di Mario Zino, il più assiduo di tutti: *Marco* (40), *Panevino* (41), *Astengo* (42), *Lanfranco* (43), *Giusti* e *Cuneo* (44), "*Baciccia*" (45), *Capitò* (46), *Negri* (47), *Rossi* (48), il giovinetto spensierato e limpido ed il professore erudito, il generale tutto tecnica e senso di responsabilità ed il popolano pronto alle più impensate ed audaci fatiche, il cospiratore maturo ed il ribelle quasi estemporaneo ed istintivo... Ci inchiniamo reverenti di fronte alla grandezza dei Morti, questi sì, puri, che la vanità di troppi, arrivati dopo, fa spesso dimenticare, o guardare con ipocrita indifferenza: ed è suprema ingiustizia!

Monografico, ma essenziale per notizie preziose, oltre che come cordiale tributo di memoria all'amico, (funzionario di Prefettura e capogabinetto di Basile, informatore in posizione di delicatezza estrema), è l'opuscolo di Ettore Miraglia su *Vincenzo Lastrina*, stroncato a Mathausen (49). Del pari nel segno del rimpianto e dell'amicizia cementata nella collaborazione più rischiosa è nato lo scritto di Renzo Baccino su *Boltaro* (50), edito in un volume in cui ha posto anche una calda commemorazione di tutti i torturati della Casa dello Studente, dovuta ad Alfredo Poggi (51,) mentre più voci e più cuori, (e primo il Padre, scabro e forte come non mai), si sono dato convegno per fare testimonianza a *Giorgio Labò*, genovese fucilato dal tedesco, per cospirazione e sabotaggio, a Roma, nel '44 (52).

Tra i sopravvissuti alcuni hanno voluto scrivere di sè. Testimonianze dirette che comunque, per sè, e per quello che ci aiutano a conoscere di Coloro che non parlano più, hanno una grande importanza per la ricostruzione storica di domani, e per ricordare quello che la memoria troppo facilmente dimentica. Il quadro più vasto, e più organico, ce lo dà Arturo Delle Piane, partecipe di una missione in Russia nel 1926 e da allora costantemente perseguito dal sospetto fascista (53). Documentario onesto, appassionato, in una forma dimessa, eppure corretta, e ricca di un misurato senso d'arte. L'ha scritto un uomo che crede, con semplicità umile, nei principi che lo hanno portato al sacrificio eroico di sè, che lo hanno spinto alla elevazione culturale, per gli altri e per sè. Il lettore non può non simpatizzare con lui, anche quand'abbia altra fede, ed amarezza lo colga di vedere lui come smarrito nel suo credo.

Accanto al "lavoratore" ecco Giorgio Chiavola (54), uno dei "professori" passati a Marassi, dopo Alfredo Poggi, dopo Agostino Pastorino, che non hanno scritto di sè: ma di Agostino ha più che accennato la vicenda con calda passione il padre Carlo, introducendo appunto il lavoro di Chiavola. Il quale procede sereno, meglio, quasi spensierato, in una rappresentazione viva, senza tormento, per medaglioni slegati, di quel mondo oscuro e torpido.

Un posto a parte occupa il volume di Luciano Bolis (55), che non ha avuto la sorte

---

(*) Oltre ai già ricordati Bolis, Minoletti e Solari, mi ha favorito notizie e giudizi preziosi G. B. Canepa (Marzo), cui va, come agli altri il ringraziamento del *Bollettino*.

27 *Il Movimento di Liberazione in Italia*. Rassegna bimestrale di studi e docum. 1° luglio 1949. A cura dell'Istit. per la St. del Movim. di Liberaz. in Italia. Milano.

28 I. Pietra. *La resistenza Italiana*. A cura del C.V.L. 8° s. d.

29 E. Trinchieri. *Dal 23 al 25 aprile 1945*. (*Contributo etc.*). 2ª ed. riveduta e ampliata. Genova 1949. 8° pp. 36. Nè forse questa insistenza, suggerendoci una lettura più attenta e più consapevole, vale a confermare l'impressione, già da noi espressa, di assoluta serenità, almeno per quella parte, e non è poca, in cui l'A. parla di sè e della sua partecipazione agli avvenimenti. Notevole però sempre, e coraggiosa, qualunque valore essa possa avere, la critica aperta anche dei valori «ufficiali».

30 V. Pavano. *Come fu salvato il porto di Genova*. «Corriere del Popolo» 1947, Nn. 10, 19, 25, 29.

(**) Cfr. Giornali cittadini del 25-III-1949.

31 Card. P. Boetto, in «N. Cittadino» del 30-1-1949.

32 Basil Davidson, *25 aprile 1945*, in «Genova». I maggio 1949. Pp. 14-17.

33 Idem. *Coi partigiani in Liguria* «Il Mese» IV, N. 23. Pp. 514-520.

34 Idem. «*Highway 40*». Londra 1948. (Ne è in preparazione la versione italiana).

35 Tanini Dickens *La 650ª Brigata Garibaldina «Bruno Vanni»*. Genova. Pp. 25.

36 Mascia Mario. *L'epopea dell'esercito scalzo*. S. Remo, ALIS, Pp. 344.

37 G. Perillo *Il Partito Comunista nel Movimento di Resistenza*, in «Genova», 2 giugno 1949, pagg. 18-23, 3 luglio, pagg. 24-31.

38 B. Minoletti. *Liberali a Genova durante il Fascismo*. Ibid. 3 agosto 1949, pagg. 26-32.

39 Parri, Zino ecc. *Più duri del carcere*. Genova, Degli Orfini, 1946. 16°, Pp. 362. Oltre le monografie di cui in appresso, o già prima ricordate, meritano un cenno: M. Zino, *G. L. in Liguria*, Pp. 17-24; idem, *Via San Giorgio* 2, Pp. 206-216; M. Gherardi, *Organizzazione, terreno e staffette*, Pp. 217-223. Inoltre nell'appendice una commossa rievocazione di M. Z., *I morti della Benedicta*, Pp. 341-346, e una pagina di R. Bonfiglioli, *Rastrellamento*, Pp. 347-350.

40 Maurizio. «*Marco*» (Sergio Kasman), con notizia biografica di M. Z. Pp. 11-16.

41 M. Zino. *Nicola Panevino*, pp. 25-68 (anche a parte).

42 Idem *Cristoforo Astengo*, Pp. 69-87 (anche a parte).

43 Idem. *Eros Lanfranco*, Pp. 88-109.

44 Idem. *Antonio Giusti e Nicolò Cuneo*, Pp. 110-119.

45 Idem. «*Baciccia*» (Prospero Castelletto da Camogli). Pp. 120-125.

46 Idem. *Gustavo Capitò*. Pp. 126-141.

47 G. Trombetta. *Renato Negri* (Nenne). Pp. 147-156.

48 M. Zino. *Il Generale Rossi*. Pp. 157-205.

49 E. Miraglia. *V. Lastrina*. Genova. 1945, 8°, Pp. 40.

50 R. Baccino. *Giuseppe Boltaro, martire della risorta «Giovine Europa»*. (discorso), in: *Mazzini oggi*. Conferenze (Genova, Ami, 1947, Pp. 272) Pp. 49-78.

51 A. Poggi. *La casa dello studente*, ibid. Pp. 167-174.

52 *Un sabotatore: Giorgio Labò*. Pref. di Lionello Venturi. Testimonianze di suo padre, Argan, Calamandrei, Lattuada, Trombadori. Milano, 1946. 16°, Pp. 38.

53 A. Delle Piane. *Alle Case Rosse. Memorie di un recluso politico*. Milano, La Prora, 1945. 16°, Pp. 183.

54 G. Chiavola. *SS. IV Sezione. Dramma nelle carceri naziste*. Genova, 1945, 16°, Pp. 130. Con introduzione di C. Pastorino. «I nostri figli a Marassi».

55 L. Bolis. *Il mio granello di sabbia*. Milano, La Prora, 1947, 8°, Pp. 114 (1ª ed. Torino, Einaudi, 1946). Sul B. vedi anche, nel cit volume miscellaneo (n. 39), una nota di M. Zino, «*Fabio*». Pp. 142-146.

ufficiale del martirio perchè la morte, caparbiamente cercata in uno squisito scrupolo di fedeltà all'Idea, non ha potuto vincere la carne, così come la tortura più cruda non ha saputo vincere lo spirito. E il libro resta un documento di sobria e austera semplicità, che è pari solo alla eccezionalità della vicenda narrata e dell'esperienza di cui il B. ci fa viva testimonianza.

Per quanto volutamente eviti ogni evasione nel campo ideologico e quasi prescinda dal fatto politico, rientra nella serie dei documentari personali anche la narrazione di Don MASSA (56), a rigore non cospiratore, ma che la carità cristiana ha spinto ad una solidarietà con le vittime che non poteva non insospettire il tedesco. E intanto anche il suo libro riesce uno specchio efficace di quel mondo di dolore. Del pari è ricco di interesse autobiografico in rapporto con la resistenza in Liguria, sin dal primo avvento del fascismo, il libro recentissimo di GIULIO MARCHI (57), che in parte ripercorre le pagine di un vecchio scritto, "*Pietra su pietra*"; una singolare esperienza di educatore "libero", ma con variazioni ed aggiunte importanti che ne fanno una cosa decisamente nuova, e valgono a mettere in giusta luce i meriti di un antico combattente della libertà, prima nel Partito Popolare, e poi nelle file dei cospiratori democristiani, anche se le circostanze hanno condotto il M. a svolgere fuori di Liguria la sua attività nell'ultimo e più infuocato tempo cospirativo.

La serie di "autobiografie" di perseguitati e di deportati politici liguri sembra arricchirsi del volume di ENZO RAVA (58), una narrazione "raccapricciante, in una forma esente da artifici retorici, e da lenocini di sorta" (L. B.). Senonchè è nostro dovere di critici obbiettivi annotare che non si tratta di un documento di vita "personalmente" vissuta, ma di una ricostruzione su schema fantastico, elaborato nella redazione di un quotidiano, sulle narrazioni anonime e frammentarie di più reduci, men letterati, che vi si avvicendavano nell'estate 1945. Testimonianza dunque, per così dire, soltanto indiretta, in cui l'elemento documentario può esser viziato, in parte, dal temperamento entusiasta del compilatore, o dal fine in certo modo "edificante" dell'opera.

Esso è comunque un impressionante documento di "ambiente". Come *Dachau* di E. SIEGRIST (59), che però è scritto col sangue. "Un'anima candida e ferma assieme si staglia dal lavoro del S., di cui è interessante seguire l'evoluzione politica di pari passo con lo svolgimento di quelle crudeli vicende. Tutto sommato un libro interessante e pieno di umanità: solo, qua e là, l'A. assume atteggiamenti saputi che possono far sorridere, ma sempre con simpatia. Una delle ragioni dell'interesse del libro sta forse proprio nel carattere per così dire comune dell'A. (che si dipinge con molta sincerità); così che al lettore arriva un quadro quasi completo dell'ambiente in cui l'A. sembra veristicamente collocato nelle giuste proporzioni". (L. B.).

A Genova ha cospirato anche LIANA MILLU; ma la vicenda politica personale quasi scompare nel libro di lei (60), che si apre e indugia sulla storia di tutti, sugli orrori sofferti e vissuti da quanti hanno conosciuto la deportazione in Germania. E' «un libro di tono elevato e profondo, dovuto alla personalità ricca di doti critiche e di facoltà espositive dell'Autrice. Episodi particolari, come quello della partoriente clandestina, non assolvono solo il doveroso e triste compito di far conoscere al mondo la bruttura di quell'ambiente, ma si sublimano su un piano di vera e propria arte, dove la sofferenza non esplode mai impetuosa, ma si contiene e si fa coscienza» (L.B.).

Questo esempio ci richiama all'interesse che, per la storia delle sofferenze di *tutti* i nostri anche all'infuori delle testimonianze dirette e personali, potrebbe avere tutta una vasta letteratura genericamente partigiana o della resistenza, nella quale non possiamo neanche solo spigolare. Essa, come appunto nel citato volume della Millu, in parte già esce dal campo del documentario per toccare quello dell'arte; e la cosa è già stata felicemente rilevata (61).

Accanto a questi monumenti, che fanno pensare, che valore può avere la testimonianza polemica delle vessazioni estrose dei tirannelli locali, come lo Spiotta chiavarese famigerato? Eppure per noi anche questo merita obbiettiva considerazione (62).

Possiamo trarre una conclusione dalla nostra prima rassegna? Forse; ed è che il materiale edito in questi quattro anni dalla liberazione è parecchio, ma di disparato valore, talora anche frutto di ambizioni, o di interessi di parte; e manca insomma qualcosa che trascenda la memoria personale o polemica e che al tempo stesso superi l'aridità delle raccolte di «documenti ufficiali», che necessariamente, per una lotta clandestina, condotta alla macchia con falsi nomi e senza formalismi di sorta, esistono solo per le azioni finali e conclusive, magari di contorno, o per esibizionismi meno sinceri Sicchè a ragion veduta non ci resta che auspicare caldamente la raccolta della più completa documentazione, entro l'Istituto Storico della Resistenza o fuori di esso, e la messa a punto dei fatti, specie in quella libera palestra che la Rivista del Comune ha così felicemente dischiuso.

Teofilo Ossian De Negri

56 Don G. MASSA. *Il cappellano alle carceri incarcerato dalle SS.* Genova, 1946, 16°, Pp. 152.

57 G. MARCHI. *Quando l'uomo si ritrova.* Genova, Scia, 16° Pp. 284.

58 E. RAVA. *Martirio.* Genova, 1945, 8°, Pp. 108.

59 E. SIEGRIST. *Dachau.* Genova, 1945, 8°, Pp. 176.

60 L. MILLU. *Il fumo di Birchenau.* Milano, La Prora, 1947, 16°, Pp. 240.

61 ITALO CALVINO. *La letteratura italiana sulla resistenza.* In «Il Movim. di Liber. in Italia», I, Pp. 40-46.

62 ANGELO MIARO. *Spiotta alla sbarra, «il boia di Chiavari».* Milano, 1945, Pp. 16.

DIRETTORE RESPONSABILE: DOTT. GIULIO GIACCHERO
Stampato nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)
Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Libreria Beuf di Mario Bozzi
Via Cairoli, 6 - Telef. 22845

REPARTO LIBRI ANTICHI E D'OCCASIONE
Nota di alcuni libri disponibili tra i molti, antichi e recenti, riguardanti la storia, il costume e curiosità genovesi

BIZARO, Senatus populique genuensis rerum domi forisque gestarum historia atque annales. - Antverpiae, Plantin, MDLXXIX, fol.

GIUSTINIANI, Castigatissimi annali. Genova, MDXXXVII, 4°.

INTERIANO. Ristretto delle historie genovesi. - Lucca, Busarage, MDLI.

L. GRILLO. Elogi di liguri illustri. 2ª ediz. Genova, Ponthenier, 1846. 3v.

M. BETTINOTTI. Vent'anni di movimento operaio genovese. - Milano, A.N.S. 1932.

R. DRAGO. Ricordi di un segretario comunale. (1857-1907) - Genova, Pellas, 1916.

R. GIAZOTTO. Il melodramma a Genova nei secc. XVII e XVIII - Genova, a cura d. Teatro C. Felice, 1941

G. JAJA. Il porto di Genova - Roma, An. romana edit., 1936.

E. PANDIANI. Vita privata genovese nel rinascimento - Genova, Sambolino, 1915.

V. W. JOHNSON. Genua the city of Columbus - Boston, Dana s.a. (c.1892)

G. POGGI. Genoati e Viturii - La tavola di bronzo - Genova, Sordomuti, 1900.

V. VITALE. I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793). Estr. Miscellanea di St. It. - Torino, 1936.

● TRE INTERESSANTI PUBBLICAZIONI ●

CARLO NARDI
Il Processo di Gesù
"IL RE DEI GIUDEI"
Volume in 8°, pp. 394
con 4 illustrazioni
Lire 900
DI STEFANO - GENOVA
1949

ORLANDO GROSSO
All'ombra della Lanterna di Genova
Volume in 8°, pp. 196
con 200 illustrazioni f. t. in gran parte inedite
elegante rilegatura
Lire 1250
DI STEFANO - ALFIERI
Genova - Milano

CARLO NARDI
IL LIUTAIO CESARE CANDI e IL VIOLINO DI PAGANINI
in 8°, pp. 62 di testo
con 14 tavole f. t.
su carta patinata
Lire 400
DI STEFANO - GENOVA
1949

Librerie **DI STEFANO** già Treves
Via Ceccardi - **GENOVA** - P.za F. Marose

SANREMO

La Riviera dei Fiori

Manifestazioni Artistiche - Culturali - Sportive

FUNIVIA A MONTE BIGNONE

CAMPI DA TENNIS E CAMPO DI GOLF

CASINO MUNICIPALE

(aperto tutto l'anno)

Spettacoli di prosa - Rivista e Arte varia - Concerti

Stagione Lirica

Medicinali

di riconosciuta efficacia

ZILLIKEN & Co

GENOVA

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

I. - 3

1949

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Il "dotto e grave anglico Batt" e le sue contrastate fortune genovesi

Prendendo spunto da una tipica controversia settecentesca, il Berri rievoca la singolare figura di un medico inglese, tanto valente quanto litigioso, che, straniero e non cattolico, conseguì una posizione cospicua in quella Genova che era pur così gelosa delle sue prerogative e così chiusa ai « foresti ».

Nella mattina di mercoledì 13 settembre 1786, in casa del Magnifico G. B. Pratolongo, posta nella Strada del Campo, si radunava il Ven. Collegio dei Dottori di Filosofia e Medicina di cui il Pratolongo era rettore. Erano presenti, col Pratolongo, i MM. Angelo Ricci, Andrea Ardissone, Giacinto Gibelli, Giuseppe Pellegrini, Lorenzo Marenco, Pier Francesco Pizzorni, G. B. Spontone, Cristoforo Costa e G. B. Massone. Assenti i MM. Agostino Gorgoglione, Gius. Francesco Pizzorni, Francesco Nossardi, Luigi Rati, Angelo Cuneo e Gaetano Pellegrini, i quali tutti formavano l'intero Collegio. Sentita una relazione dei MM. Sindaci, sentita la lettura d'un articolo apparso nel Tomo 68, pag. 155, del parigino *Giornale di medicina, chirurgia e farmacia* in cui, dandosi notizia della *Farmacopea* pubblicata dal dottor Guglielmo Batt, si emettevano giudizi falsi ed ingiuriosi nei riguardi del Ven. Collegio, intesi i sentimenti di tutti i MM. Congregati, il Ven. Collegio deliberava (« non potendosi in miglior modo provvedere all'indennità del proprio decoro, e smentire le asserzioni del suddetto giornale ») di render pubbliche alcune dichiarazioni.

Che cosa era stato dunque scritto di così offensivo? Annunciando la *Farmacopea* del Batt, il giornale aveva aggiunto che tale opera era stata compilata per ordine del Collegio medico di Genova il quale l'aveva poi respinta intendendo esso stesso pubblicarne una « che fosse pura, composta dai medici del paese, senza che cosa alcuna vi entri delle *Farmacopee* pubblicate dagli Inglesi o dai Francesi », e riproduceva testualmente la corrispondente frase latina posta dal Batt a chiusa della propria *Farmacopea*.

Le dichiarazioni deliberate dal Collegio dicevano in sostanza: Esser falso l'aver il Ven. Collegio dato ordine al dottor Batt di pubblicare una *Farmaco-*

pea nazionale; esser perciò altrettanto falso l'averla il Batt presentata ed il Collegio respinta; esser state ben diverse le istruzioni conferite dal Collegio agli incaricati di redigere una *Farmacopea* da quelle del giornale, suonanti, « con grave ingiuria pel Collegio », che il Collegio « non vuole che nella sua Farmacopea nulla vi entri di ciò che hanno nelle loro opere pubblicato gl'Inglesi ed i Francesi »; professare il Collegio la massima stima per gli autori inglesi e francesi e non riconoscere esso Collegio se non le deliberazioni emesse collegialmente in assemblee legittimamente congregate e non approvare indistintamente le affermazioni dei singoli membri. Ma, se le erronee affermazioni d'un singolo fossero da « qualche maligno scrittore » attribuite all'intero Collegio, questo provvederebbe a difendersi con tutti i mezzi consentiti come da « mera calunnia ».

Di queste dichiarazioni, approvate all'unanimità, si dava comunicazione alla stampa (1).

Una reazione a questa singolare presa di posizione del Collegio medico non tardava a comparire sullo stesso foglio (2) ad opera dell'uomo maggiormente interessato nella faccenda: il dottor Guglielmo Batt, inglese, pubblico professore di chimica.

In una sua *Discolpa,* il Batt, reagendo ai termini « poco misurati » della « stampa vendicatrice » ammetteva senz'altro l'assoluta veridicità delle due prime asserzioni del Collegio. L'ordine di compilare una *Farmacopea* proveniva da « autorità superiore ».

La *Farmacopea* non era stata presentata al Collegio, nè da questo respinta, per quanto fosse meglio tacere di certi « maneggiamenti che quantunque non palesi negli atti del Ven. Collegio, come *il vero risultato delle deliberazioni fatte nelle sue Assemblee legittimamente congregate,* non sono perciò ignorati da alcuni Genovesi ».

E, in tono sornione, continuava chiedendo che cosa ci fosse poi di male se il giornale parigino, in buona fede, riteneva che l'ordine di compilare una farmacopea e l'incarico di approvarla spettassero esclusivamente al Collegio medico, ed ignorava, come tutti del resto, quali direttive avesse a suo tempo impartite lo stesso Collegio a quelli fra i suoi membri cui era stato commesso l'incarico di una farmacopea, dal momento che il Ser.mo Senato aveva effettivamente ordinato al Collegio di provvedere in merito. E chi può pretendere che un Collegio debba approvare indistintamente le particolari asserzioni di ciascun membro? Protesta superflua questa ed anche incauta e tale da non poter trarre in inganno i Genovesi i quali non ignorano che la incriminata frase conclusiva del Batt non si riferiva all'affermazione d'un privato ma alla formale dichiarazione d'un medico che, presentatosi ai due Ecc.mi Residenti nel Real Palazzo, come incaricato dal Ven. Collegio della compilazione d'una *Farmacopea Nazionale,* pronunciava le « invidiose e mai lodate parole che sono il vero ed unico oggetto di tutta questa farsa di rabbia collegiale ». Se il Collegio non dette segno alcuno di disapprovazione ed attese che passasse oltre un anno dalla pubblicazione della *Farmacopea* del Batt per « provvedere all'indennità del proprio decoro », era più che evidente che l'intero Collegio era pienamente consenziente con quegli che, agli occhi del pubblico, appariva come il capo della Deputazione alla formazione di una *Farmacopea Nazionale* e cioè

(1) *Avvisi di Genova,* 23 settembre 1786, N. 38.
(2) *Ibidem,* 21 e 28 ottobre 1786, N.i 42 e 43.

il M. Pier Francesco Pizzorni. Come mai il Collegio ha atteso tanto tempo per prendersela così a cuore? E come si spiega che, ad onta della solenne promessa fatta dal M. Pizzorni agli Ecc.mi Residenti che la *Farmacopea* sarebbe stata passata in tipografia non più tardi del febbraio 1785, a tutt'oggi (ottobre 1786), la città ne era priva?

Sta di fatto che il latino della *Farmacopea* del Batt (3) suonava ben aspro: *Cum tamen resciverim venerabile Medicorum Collegium Pharmacopaeam puram velle, ab Indigenis excogitatam, neque ulla Anglorum, ut jactant, Gallorumque solertia contaminatam...* (Avendo però saputo che il Ven. Collegio medico voleva una Farmacopea escogitata dai Nazionali e non, come vantano, contaminata dalla solerzia degli Inglesi o dei Francesi...). Vi disserterà sopra a lungo proprio quel magnifico Pizzorni chiamato in causa dal Batt (4), preliminarmente dichiarando di sentirsi onorato di tanta avversione a più riprese dimostratagli dal Batt stesso. La *Discolpa* del Batt non era soltanto ingiuriosa nei riguardi del Collegio, ma calunniosa nei riguardi di lui, Pizzorni, il quale protestava di non aver mai pronunciato nè al Real Palazzo nè altrove le pretese, o altre equivalenti, parole, e minacciava d'appellarsi alla legge, chiedendo all'avversario le prove o la ritrattazione di un'accusa che tendeva a diffamarlo e presso gli stranieri e presso i concittadini.

Ma il Pizzorni qualcosa aveva pur detto dinanzi agli Ecc.mi Residenti ed in presenza del Batt. Siccome costui, prolissamente, con aria di sufficienza e tono più che dottorale, dissertava sul modo di fare il *Kermes* minerale o il tartaro emetico, il Pizzorni, convinto che i medici genovesi sapessero leggere altrettanto bene nei testi dei più illustri chimici del tempo e che a questi chimici il Batt non potesse pretendere d'essere superiore e seccato di tanta presunzione, a due riprese lo interruppe per dirgli: « Sig. Batt, V. S. si ricordi che non è qui per dare leggi ai medici genovesi che non le vogliono e non ne hanno bisogno per compilare la Farmacia (*sic*) del loro Paese ». Rispose il Batt che non intendeva affatto dettar legge e più che mai s'infervorò nella sua inopportuna lezione. Il Pizzorni allora lo apostrofò con queste parole: « Sig. Batt, io dirò a V. S. come dicono i Napolitani: Nelle cose nostre non abbiamo bisogno d'*Inghilisi,* nè di *Francisi* ». « Fu certo ineducazione — sottolinea il Pizzorni e ne chiede scusa con garbata ironia — l'aver interrotto il ragionamento d'un Pubblico Professore di Chimica... ».

Se il Pizzorni non mentiva c'era indubbiamente una bella differenza fra le sue parole e la frase conclusiva della *Farmacopea* batteana, con quel drastico *contaminatam.* Il Batt non era però uomo accomodante ed è con tutta probabilità suo il *Prodromo ad una dilucidazione di alcune dispute fra il M. P. F. Pizzorni ed il M. W. Batt,* stampato in un foglietto di cui ci è data notizia dagli stessi *Avvisi* (5) i quali, dichiarando chiusa per loro conto la polemica, si rifiutarono di pubblicarlo.

* * *

Da questa controversia che rimpicciolisce e il Ven. Collegio medico ed il suo avversario, vediamo riaffiorare antichi rancori, meschine rivalità professionali, mai sopiti motivi di bassa invidia da una parte, di luciferino orgoglio

(3) *Pharmacopaea seu formulae electae medicamentorum ad normam medicinae hodiernae aptatorum.* Genuae, 1785, apud Repettum.
(4) *Informazione al pubblico sopra una recente imputazione fatta dal signor Guglielmo Batt, inglese, medico, chirurgo, professore di chimica, ecc., al medico Pietro Francesco Pizzorni, genovese.* Genova, li 30 ott. 1786, presso Giovanni Franchelli e *Avvisi,* 18 nov. 1786, n. 46.
(5) 25 novembre 1786, n. 47.

dall'altra. E se essa voleva essere, nella prolissa forma libellistica, cara alle consuetudini del tempo, l'ennesima e quanto mai inutile reazione della classe medica genovese all'arrogante sicumera dello straniero Batt che intendeva sempre dettar legge e come medico e come chimico, per quanto si incominciasse a dubitare della reale portata delle sue cognizioni chimiche, essendo egli rimasto alla teoria del flogisto più o meno modificata, pel Batt, invece, convinto della propria infallibilità magistrale, e d'una sua irresistibile *vis* polemica, rappresentava, come sempre, una utile propaganda professionale.

Da quando egli, William Batt, nobile inglese, nato a Collingborn, nella Contea di Wilton, il 10 giugno 1744, studente a Cambridge, addottorato a Montpellier nel 1770 (6), si era stabilito definitivamente a Genova « a mottivo (*sic*) di sua salute... per godere della salubrità del clima pel quale oggetto ha anche preso in affitto casa di abitazione », impetrando dal Ser.mo Senato il riconoscimento dei suoi titoli e, ancorchè non laureato in Genova, l'abilitazione all'esercizio professionale (7) ed il Senato ne aveva accolta la domanda, in contrasto col riluttante Collegio medico cui spettava il diritto di conferire il titolo dottorale e che era quanto mai geloso di questo privilegio, una sorda lotta era incominciata fra il Batt ed il Collegio medesimo. Se poi si tien conto che il Batt era entrato con strana facilità in alcune famiglie patrizie che lo proteggevano e gli procacciavan clientela, che prestava cure anche gratuite e con tale successo da diventar subito uno dei medici più contesi e più apprezzati, anche se più discussi, che non nutriva grande rispetto per la prassi deontologica, che il suo cattivo italiano gli conferiva una professionalmente assai giovevole aura d'esotismo, non permettendogli facili contatti con i colleghi per i comici ma sempre sgraditi equivoci che ne derivavano, non parrà tanto strano che, più volte, si cercasse anche di attentare alla sua vita, prezzolando dei sicarî e se ne facesse argomento di biglietti di calice (8).

Ma d'abitudine la lotta si svolgeva in un'atmosfera meno criminosa anche se tesa e densa di sesquipedali controversie disseminate ai quattro venti, con sollazzo, o noia, o malumore del pubblico che finiva col giudicare severamente questi medici bizzosi e rissosi.

Così, nel 1777, il Batt sosterrà una controversia scientifico-professionale con Carlo Gandini, un veronese che a Genova farà fortuna, divenendovi medico collegiato e morendovi ultraottantenne l'11 maggio 1788 (9) e che taluno (10) considererà come il più grande, dopo Baglivi, dei medici pensatori del secolo XVIII, controversia complessa che è già stata illustrata (11) e che coinvolgerà anche il medico Pier Francesco Pizzorni (o Pizzorno), per 32 anni insegnante a Pammatone di medicina teorica, deceduto ottantenne in Genova il 18 gennaio 1789 (12) e il medico Niccolò Covercelli, primario di Pammatone, successore al Pizzorni nella cattedra (13).

(6) B. Mojon, *Éloge historique de Guillaume Batt*, Gênes, Gravier, 1812.
(7) Domanda dell'11 agosto 1773, Arch. Stato, Genova, *Coll. Divers.*, 1773, filza 318.
(8) A. S., *Coll. Divers.*, 1775, filze 323 e 328; L. Levati, *I Dogi di Genova e la vita genovese*, Vol. IV (dal 1771 al 1794), Genova, 1917, pag. 463 segg.
(9) *Avvisi*, 24 maggio 1788, n. 21.
(10) F. Cazzaniga, *Della sapienza medica*, Cremona, 1847, pag. 76 segg.
(11) P. Berri, *Controversie fra medici nella Genova del Settecento*, «Castalia», 1946, n.i 6 e 7.
(12) *Avvisi*, 24 gennaio 1789, n. 4.
(13) *Avvisi*, 7 marzo 1789, n. 10.

Nel 1778 polemizzerà col Pratolongo (Giuseppe), altro cattedratico dell'epoca (14), mentre sugli *Avvisi* (15) un anonimo si leverà a protestare contro queste contese fra medici, pregiudizievoli agli stessi malati e riducenti la professione medica « ad una total disistima e deplorabile avvilimento ». Al che veniva risposto (16) che delle dispute erano responsabili certi medici forestieri. Un altro anonimo confutava l'accusa (17) mentre, successivamente, altri si rallegravano nel sapere che una nuova *Farmacopea* era in corso di preparazione (18). E qui c'era forse lo zampino del Batt il quale l'anno dopo faceva schiattare di rabbia i propri avversari.

Con decreto del 16 maggio 1779, il Ser.mo Senato e la Deputazione exgesuitica che reggeva le sorti dell'Ateneo, istituivano la cattedra di chimica e ne nominavano titolare il Batt (19). In verità eran già quasi due anni che Francesco Maria Ruzza, quel Ruzza che, da segretario della Repubblica aristocratica, finirà col diventare quasi il dirigente della politica estera della Repubblica democratica (20), per conto forse d'un Cambiaso (21), aveva offerto una cospicua somma affinchè fosse fondata una cattedra di chimica da affidarsi al Batt, essendosi costui fatto una particolare cultura in una branca che stava compiendo rapidi progressi e che, apprestando sussidî alle altre scienze d'osservazione e applicandosi variamente alle arti ed alle industrie, stava diventando ovunque materia obbligatoria d'insegnamento universitario. Ma c'erano state resistenze e difficoltà una delle quali, la più importante forse, consisteva nell'essere il Batt di religione anglicana. Senonchè l'abate Giuseppe Maria Farina, per 34 anni uno dei teologi della Ser.ma Repubblica, mancato ai vivi nel 1791 (22), superò assai finemente l'ostacolo, dimostrando che la Bolla di Pio IV sul giuramento d'obbligo, relativo alla professione di fede cattolica degli insegnanti, non si riferiva alle materie estranee alla teologia, come la musica, l'aritmetica, la chimica.

Nel maggio 1780, sempre mercè la sovvenzione del benemerito patrizio, il Senato costruiva pel Batt anche un embrione di laboratorio (23). Continuavano frattanto le battaglie cartacee fra il neoprofessore e vari medici genovesi. Nel 1781, un biglietto di calice denunziava il Batt al Ser.mo Senato per aver egli diffuso uno scritto diffamante a danno del chirurgo Castagneto ed invocava provvedimenti a scanso di « forti inconvenienti ». Il Senato si guardò bene dall'intervenire (24).

Soltanto nel 1785 vedrà la luce la tanto attesa *Farmacopea* e come s'è visto, per esclusiva iniziativa del Batt il quale tuttavia era stato preceduto, l'anno prima, dal suo dimostratore, il chimico Benedetto Mojon, fondatore

(14) *Kermes mineralis Apologia ex historia morbi nob. dom. Bartholomaei Lomellini senatoris genuensis auctore William Batt m. d.*, Augustae Taurinorum typis Joannis Michaelis Brioli MDCCLXXVIII, ristampato a Genova col titolo *Josephi Pratolongo animadvertiones in Kermes mineralis Apologiam ex historia morbi illustriss. et exc. dom. Bartholomaei Lomellini senatoris genuen. auctore William Batt m. d.*, Genuae, excudebat Felix Repettus MDCCLXXVIII.
(15) 28 novembre 1778, n. 87.
(16) *Avvisi*, 12 dicembre 1778, n. 89.
(17) *Ibidem*, 19 dicembre, n. 90.
(18) *Ibidem*, n.i 91 e 92.
(19) Isnardi-Celesia, *Storia dell'Università di Genova*, Genova, 1876, pag. 18.
(20) V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1786-1836)*, Atti S. l. S. P., LIX, 1932, pag. 42.
(21) Id., *ibidem*, pag. 11; G. B. Pescetto, *Biografia medica ligure*, Genova, 1846, pag. XXVII.
(22) *Avvisi*, 2 luglio 1791, n. 27.
(23) Arch. Stato, *Coll. Divers.*, filza 342.
(24) Seduta del 12 ottobre 1781.

dell'omonima farmacia di Ponticello (25) che del Batt fu sempre una specie di quartier generale. Queste due *Farmacopee* sono senza dubbio gravate dagli errori del loro tempo, ma hanno importanza storica, rappresentando il primo codice farmaceutico pubblicato in Genova (26).

Nel 1787 il Governo assegnerà al Batt anche l'insegnamento della botanica, affidandogli un minuscolo Orto, il primo creato in Genova, ma, nello stesso anno, dovendosi assentare a lungo, il Batt chiese l'aspettativa, seguita, l'anno successivo, da regolari dimissioni. Queste furono accettate in data 29 gennaio 1788, col conferimento al Batt del titolo di professore emerito (27).

Ma il vero motivo delle dimissioni non consisteva soltanto nel fatto di doversi trattenere a lungo fuori di Genova. L'insegnamento chimico del Batt lasciava da tempo a desiderare, non essendosi egli tenuto al corrente degli enormi progressi apportati alla chimica dal Lavoisier, mentre il suo giovanissimo collega, Cesare Nicolò Canefri, titolare dal 1785 della storia naturale, sfoggiava nelle lezioni tal sapienza chimica da oscurare il Batt e da diventarne senz'altro il successore (28).

L'insegnamento della botanica veniva invece affidato proprio a quel G. B. Pratolongo, già rettore del Ven. Collegio col quale, meno di due anni prima, il Batt aveva così aspramente polemizzato.

* * *

Ma se la stella accademica del Batt poteva dirsi ormai tramontata, professionalmente egli continuava a reggersi talmente bene che, a varie riprese, altri stranieri avevano implorato dal Ser.mo Senato un trattamento analogo a quello adottato nei suoi riguardi. Così, sin dal 1781, un inglese dottor Blaj (29), così, assai più tardi (1794), un siciliano dottor Regalbuto (30), quello stesso che solleverà un pandemonio per essere stato bocciato nell'esame di abilitazione (31).

Nell'autunno del 1790 un episodio gentile contribuiva ad accrescere la popolarità del Batt. Il 10 novembre di quell'anno, un fanciullino, caduto nel Bisagno in piena, veniva trascinato dalla corrente dal Ponte di S. Agata a quello della Pila ove veniva tratto in salvo ma in grave stato asfittico. Il Batt, transitando di là per caso, praticò all'annegato cure così efficaci che, due giorni dopo, passando in carrozza, fu molto sorpreso nel vedersi presentare il bimbo dalle braccia della madre « in atto di troppo giusta riconoscenza al suo liberatore » (32). Era l'epoca in cui si parlava e si scriveva molto ovunque sulla rianimazione degli asfittici, col trionfo, per qualche anno, delle macchine fumigatorie, insufflanti vapori di tabacco per via rettale, e di questa simpatica ondata di filantropia venne a godere anche il Batt. Senonchè, in sul declinare del 1794, certi suoi atteggiamenti giacobini gli procurarono da parte di anonimi due denuncie e dal Governo una intimazione di sfratto dal territorio della Ser.ma Repubblica entro otto giorni (33). Il Batt si umiliò, si prosternò, implorò ma ci volle l'intervento di Sir Drake, inviato britannico presso la Ser.ma Repubblica, per far recedere il Governo dalla decisione presa e il Batt potè cavarsela con una potente emozione ed una solenne ammonizione.

Pare tuttavia che fosse stato tratto in arresto e tenuto in carcere per qualche tempo (34). Ma è dubbia una sua effettiva partecipazione alla cospirazione antioligarchica, dal momento che non subì alcun processo, mentre lo subì il chirurgo Bonomi, gravemente implicato nella stessa faccenda.

Ma non c'era decreto che potesse mitigare del Batt l'acredine e la voluttà polemica! Nell'anno II della Repubblica ligure, addì 18 febbraio 1799, con tanto di *Libertà* ed *Eguaglianza* in testa e di *Salute e fratellanza* a mo' di chiusa, William Batt, in un foglietto volante (35), attaccava violentemente il prof. Niccolò Olivari per aver questi, in un consulto con lui, definito *coram populo* « medicamento funesto e micidiale » il mercurio dolce (o calomelano), che il Batt intendeva propinare al paziente. Era stato l'Olivari a provocarlo, con un suo foglietto di qualche giorno prima, quel Niccolò Olivari camoglino, benemerito fondatore della Clinica medica ed antesignano di puericultura, ma uomo di pessimo carattere, litigioso e dittatorio, temuto ed odiato dalla massima parte degli studenti e dei colleghi (36).

Il Batt non mancava difatti di rinfacciare all'Olivari una drastica e farmacologicamente inesatta filippica, sempre in riferimento all'uso del mercurio dolce, scagliata dal clinico di Genova, sin dal 1787, contro un medico Giaccheri (37).

Ma il nuovo secolo portò il Blocco, al Blocco si accompagnò il tifo petecchiale e le bizze tra medici ebbero un istante di tregua. Il Batt prodigò nell'epidemia la sua opera di medico e di filantropo e l'epidemia stessa fece oggetto di descrizione (38). Cessato il Blocco, non potendo, perchè straniero, appartenere all'Istituto Nazionale, fu promotore d'una Commissione per la revisione della farmacopea d'uso che conteneva grossolani errori (39) e continuando, anche dopo il Blocco, lo smercio di generi alimentari alterati e nocivi, fu, assieme al chimico Giuseppe Mojon, incaricato dell'esame preventivo delle farine (40).

Ma la smania di erudire non era in fondo nel Batt che un portato del suo insaziabile desiderio di erudirsi e frutto di questa sua erudizione e della diuturna ben meditata osservazione di sempre nuovi casi, erano le innumeri sue opere a stampa e le non meno numerose memorie autografe che rimasero

(25) *Pharmacopaea manualis reformata*, Genuae 1784, apud Repettum.
(26) G. B. Canobbio, in « Atti dell'VIII Riunione degli scienziati italiani », Genova, 1847, pag. 325.
(27) Isnardi-Celesia, *Op. cit.*, pag. 20.
(28) G. B. Canobbio, *Cesare Nicolò Canefri*, in « Elogi di liguri illustri » di D. Luigi Grillo, Torino, 1846, Tomo III, pag. 89.
(29) Arch. Stato, Genova, *Coll. Divers.*, filza 346.
(30) *Ibidem*, filza 387.
(31) P. Berri, *Ottocento genovese: Baruffe e disavventure di medici*, « Sec. XIX », 22 dic. 1942.
(32) *Avvisi*, 20 novembre 1790, n. 48.
(33) A. S. C., *Coll. Divers.*, 1791, fogliazzo IV; L. T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882, pagg. 144, 145.
(34) *Moniteur*, 18 frimaio anno III, cit. in P. Nurra, *Genova nel Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1948, pag. 33.
(35) Stamperia Delle Piane in Strada Giulia.
(36) P. Berri, *Gli studi medici in Genova e l'opera rinnovatrice di Niccolò Olivari*, Riv. « Genova », novembre 1943; Id., N. O., *carattere difficile*, « Sec. XIX », 15 feb. 1949; Id., *Il prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo (1784-1845)*, Savona, 1941.
(37) *Avvisi*, 1° settembre 1787, n. 35; Cfr. anche *Avvisi*, 25 agosto 1787 n. 34 e *Dialogo frà li Signori Paolo Francesco Giaccheri e Bruno Ciasomigo autore del manoscritto. Riflessioni critiche intorno la questione se l'unione del mercurio dolce col sale ammoniaco sia venefica*, Eredi di Adamo Scionico, Genova, 1788. Della polemica relativa all'uso (od all'abuso) fatto dal medico Giaccheri del mercurio dolce e delle letali conseguenze attribuite a quest'uso, fa cenno anche P. Nurra, *Op. cit.*, pag. 24.
(38) W. Batt, *Storia dell'epidemia che fece strage in Genova nel 1800, epoca del blocco*, Genova, Gio. Rossi, 1809.
(39) *Gazzetta nazionale della Liguria*, 26 nov., 1° dic, 1800, 6 giugno 1801.
(40) *Ibidem*, 18 luglio 1801.

inedite. Aderì con entusiasmo alla *Società Medica d'Emulazione*, fondata in Genova nel 1801, essendovi spesso relatore ed a più riprese presidente e, con Onofrio Scassi e Luigi Marchelli, fu tra i pionieri liguri della vaccinazione antivaiuolosa, così come i suoi antichi avversari Pizzorni e Gandini lo erano stati della vajolazione (41). In tema di vaccinazione ebbe a sostenere aspre polemiche col medico Giovanni Pedemonte che più tardi diventerà professore di clinica chirurgica nell'Ateneo genovese (42), ma il « dotto e grave anglico Batt » finì col trionfare attraverso il trionfo della vaccinazione e della sua vittoria si fece eco Gioacchino Ponta nel suo ben noto poema (43).

Nel 1804 sostenne un'altra polemica con alcuni colleghi in relazione ad una epidemia di tosse di cui il Batt negava la contagiosità (44). Comunque, scriveva la *Gazzetta* (45), « un'epidemia non possiamo schivarla, sia questa o di tossi o di stampe ». E, nel 1806, probabilmente proprio per l'ultima volta, dovette difendersi contro le calunnie del dottor Landò che lo accusava pubblicamente e d'imperizia professionale e di illeciti guadagni quale perito giurato della Commissione centrale di sanità (46).

Non si può dire che gli avvocati, allora, lucrassero su queste così frequenti contese. Nessuna di esse sfociava di solito in azioni legali o, *quod Deus avertat*, in atti di violenza. Dopo essersi ben bene ingiuriati in foglietti volanti, i contendenti continuavano a farsi tanto di cappello ed a scambiarsi, con la massima affettazione, l'appellativo di Magnifico accompagnato dalle espressioni verbali e mimiche della più ostentata cortesia. Che tempi felici!

Nel 1809, retrocessa l'Università ad Accademia Imperiale, al Batt fu riconosciuto il titolo di professore onorario con tutti i relativi benefizi. Ma egli, ormai colmo di onori e di agi, considerato ovunque come una delle più fulgide illustrazioni della medicina ligure, s'era ritirato a vita privata. Si spegnerà in Genova, dopo breve malattia, il 9 febbraio 1812, a 68 anni d'età, e ne tesserà l'elogio, seguito da un ben mediocre sonetto del focoso frate olivetano Luigi Serra, la *Gazzetta di Genova* (47) che non mancherà di far cenno delle angolosità del suo carattere. La morte gli fu pietosa, risparmiandogli la vergogna di assistere al trattamento che, oltre due anni più tardi, il suo compatriota Lord Bentinck riserverà ai Genovesi illusi di poter riacquistare libertà ed indipendenza.

Pietro Berri

(41) G. Pesce, *Priorità genovese nell'introduzione in Italia della vaccinazione antivaiolosa*, « Atti della riunione sociale del 5 ott. 1941 della Società italiana di storia delle scienze mediche e naturali », Sansepolcro, 1942, pag. 19; Id., *Storia del vaiolo*, « Liguria », Savona, 1943, pag. 44.
(42) *L'Osservatore*, agosto 1802, supplemento al n. 1; n. 6 e suppl. (cit. in V. Vitale, *Op. cit.*); *Gazzetta nazionale della Liguria*, 22 ag. e 19 sett. 1802.
(43) G. Ponta, *Il trionfo della vaccinia*, canto VI, ottava LXXXII, (Bodoni, Parma, 1810).
(44) *Gazzetta nazionale della Liguria*, 18 agosto e 1° settembre 1804.
(45) *Ibidem*, 25 agosto 1804.
(46) *Lettera del medico Batt al sig. Marcello Cerruti q. G. B.*, Genova, Giossi, 1806.
(47) *Gazzetta di Genova*, 12 febbraio 1812.

Due nuovi documenti riguardanti Rapallo

Il chiaro storico dell'Università di Milano, segnalando due nuovi documenti rapallesi, propone importanti problemi di storia economica ligure, che noi suggeriamo alla considerazione dei nostri studiosi.

Nel volume dei "*Regesta chartarum Italiae*" che da poco ha visto la luce (1) due documenti hanno fermato la mia attenzione per il loro riferimento a Rapallo. Li trascrivo qui integralmente al fine di renderli di più facile conoscenza a quanti si interessano della storia della nostra Liguria.

n. 447, Villanuova, 23 febbraio 1343.

"*Supplicat S. V. frater Vincentius, episcopus Pactensis, quatenus sibi in personam dilecti capellani et familiaris sui commensalis continui Dominici de Campocassi, presbiter Nebiensis dioc., specialem gratiam facientes de canonicatu ecclesie Ianuensis cum plenitudine iuris canonici, ac presb., si qua in dicta ecclesia vacat ad presens vel cum vacaverit, dignemini Dominico predicto misericorditer providere, non obstante quod idem episcopus Pactensis pro eodem supplicaverit de prepositura ecclesie s. Stephani de Rapallo, Ianuensis dioc., cum paratus sit dictus Dominicus, habita possessione in presenti supplicatione petita, renuntiare dicte prepositure, reservatione quacumque de huiusmodi beneficiis per sedem apostolicam conferendis non obstante. Fiat. R. Datum apud Villamnovam, Avinionensis dioc., VII kal. Mart., a. I.*".

n. 452, Villanova, 23 febbraio 1343.

"*Eidem Sanctitati humiliter supplicat idem episcopus (Pactensis) quatenus sibi in personam dilecti famil. sui commensalis et continui capellani Dominici de Campocassi, presbiter Nebiensis dioc., specialem gratiam facientes eidem Dominico conferre dignemini preposituram ecclesie collegiate s. Stephani de Rapallo, Ianuensis dioc., cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, que licet dignitas existat cura tamen ei non imminet animarum, cuius fructus, redditus, et proventus pertinentes ad prepositum dicte ecclesie triginta quinque florenorum auri vel circa valorem annuum non excedunt, vacantem per assecutionem pacifice possessionis prebende ecclesie Ianuensis habite per Iohannem Mazucum canonicum Ianuensem, tunc ipsius ecclesie prepositum, virtute gratie apostolice sedis sibi facte de canonicatu et prebenda ecclesie Ianuensis predicte, cuius gratie auctoritate, post adeptionem, possessionis pacifice prebende predicte, prepositurum huiusmodi dimittere tenebatur, reservatione quacumque per sedem apostolicam facta de huiusmodi beneficiis conferendis per sedem apostolicam non obstante. Fiat R. Datum apud Villamnovam, Avinionensis dioc., VII kal. Mart. a. I*".

Si trattava dunque di una richiesta per ottenere un beneficio, avanzata dal vescovo di Patti di Sicilia in favore del suo "commensalis" Domenico, prete di una Diocesi

1) *Regesta Chartarum Italiae*, n. 32, *Le suppliche di Clemente VI*, a cura di Tullia Gasparini Leporace. Roma, 1948.

di Corsica. Il Domenico da Campocassi aveva chiesto, come si comprende dal contesto delle due suppliche, prima la prepositura di Rapallo, e poi un canonicato nella chiesa genovese, e ciò anche se le dette suppliche vennero registrate (e quindi pubblicate) in ordine inverso. In effetto il Campocassi ottenne il canonicato a Genova e rinunciò quindi a quella comoda prepositura rapallese la quale, se ben comprendiamo, non gli avrebbe richiesto neppure la cura d'anime. Erano tempi duri quelli per la chiesa; il papa si era stabilito ad Avignone, e Clemente VI, eletto il 7 maggio 1342, già arcivescovo di Rouen e consigliere-guardasigilli di Filippo VI re di Francia, non nascondeva davvero le sue simpatie per la sua patria. Ad Avignone si stava costruendo l'imponente palazzo, strana miscela di chiostro e di fortezza, che par davvero riflettere le condizioni di allora della chiesa.

Questa mia breve nota ha però soprattutto lo scopo di mostrare come nel 1343 si parlasse ancora per Rapallo della prepositura di S. Stefano, cioè di quella bella chiesa che si alza sullo sperone roccioso presso l'attuale municipio e che, anche se par che molti rapallesi abbian dimenticato la sua antica funzione pievana, rivendica nelle sue linee la sua nobiltà di fronte a quella accozzaglia di falsi stili e di brutte soprastrutture che è l'attuale collegiata. Non si era ancora dunque cambiato il titolo in quello dei SS. Gervasio e Protaso, titolo quest'ultimo di evidente origine ambrosiana e che doveva appartenere appunto a quella cappella, su cui sorse l'odierna parrocchiale, che i vescovi di Milano, feudatarii di Rapallo, Camogli, Uscio e Cicagna, avevano in luogo.

La chiesa di Rapallo era fin d'allora dunque chiesa collegiata; faceva pertanto parte di quelle chiese che godevano dell'ordinamento che venne poi abolito dalla legge italiana dell'11 agosto 1870 e che fu invece rispettato solo in Roma e nelle sei sedi suburbicarie. Vediamo in questi due documenti che la nomina del preposito era riservata al papa; anche oggi la collazione di dignità in chiese di questo genere è riservata alla Santa Sede in base al can. 396 del *Codex Iuris Canonici*: "Collatio dignitatum tum in capitulis cathedralibus, tum in collegialibus Sedi Apostolicae reservatur".

Il Falco (2) fa notare che, appunto riguardo alla provvista, è nuova questa disposizione; è certo però che da tempo la prassi era indirizzata in questo senso, se già vediamo i papi della seconda metà del sec. XIV assumere questa posizione. Erano le nuove idee della supremazia papale che si facevano strada.

Questi documenti potranno servire anche a chi vorrà studiare l'economia di queste nostre zone, data l'indicazione dei redditi spettanti allora al preposito della chiesa di Rapallo. Si trattava di circa trentacinque fiorini d'oro all'anno; cifra grossa? non è facile dirlo, ed ancor meno facile è far dei paragoni con la moneta d'oggi. Si può tener presente (3) che verso la fine del secolo XIII il mantenimento a Firenze di due orfani cui il padre aveva lasciato un modesto patrimonio, costò per un anno circa dieci fiorini. Ma lo stesso Luzzatto ci fa osservare come affitti ed abiti rappresentassero in un bilancio familiare voci di peso assai sensibile. Per poter dunque valutare opportunamente i trentacinque fiorini del preposito di Rapallo sarebbe necessario un lungo lavoro di ricerca per tutta la zona e di confronto coi prezzi dei generi di maggior consumo (frumento, olio ecc.), lavoro che è impossibile affrontare qui.

Anche queste piccole voci che ci giungono dai secoli lontani, se rivissute nel nostro pensiero, potranno servire domani per comporre una nuova storia, storia di pensiero e di problemi, che abbracci la Liguria tutta, vista nella sua inscindibile unità.

Gian Luigi Barni

(2) M. Falco, *Introduzione allo studio del Codex Iuris Canonici*, Torino, 1925, pag. 190.
(3) G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia*, Roma, 1949, pag. 378.

Se la più antica carta nautica medioevale sia di autore genovese

Il prof. Bacchisio R. Motzo dell'Università di Cagliari ha pubblicato negli Annali di quell'Ateneo — facendolo precedere da un'ampia ed erudita introduzione — "Lo Compasso de navegare", unendovi una nuova edizione della carta nautica del Mediterraneo risalente al 1275 circa, carta detta "pisana", perchè appartenente, in passato, ad un archivio di Pisa, che l'editore pensa possa essere stato quello dell'Ordine di S. Stefano (1).

Si tratta, secondo quanto afferma il Motzo, di riproduzioni delle due parti di una antica opera originale d'ignoto autore, costituita dal Compasso-portolano e dal Compasso-carta, termini di cui viene qui precisato l'esatto significato e valore. Partendo dallo studio di una copia da lui scoperta del Compasso già attribuito a Giovanni Uzzano, (2) egli pervenne, attraverso l'esame di altri due codici, alla pubblicazione del ms. Hamilton, che alla sua acuta indagine risulta derivante da "due recensioni diverse" di un testo primitivo, più antico di alcuni decenni.

Il Motzo crede di poter stabilire l'epoca della compilazione del Compasso verso la metà del sec. XIII, indicando più precisamente (p. XLVIII, per il Portolano, gli anni dal 1245 al 1255, (3) e per la carta nautica, il periodo dal 1250 al 1260. Come termini *a quo* e *ad quem* della prima parte, egli pone la costruzione del porto di Aigues Mortes, in essa indicato, opera compiuta da Luigi IX anteriormente alla sua prima crociata (1248) — al qual proposito si dovrà correggere, a p. XXVII, Simone in Guglielmo Boccanegra — e la fondazione di Manfredonia, non menzionata nella descrizione del documento, con il conseguente abbandono di Siponte, che vi è invece ancora registrata: fatti questi che risalgono al 1256-58.

Si affaccia quindi, dopo quella della data, la questione del compilatore. Il Motzo crede autore del Portolano un nocchiero di Pisa; ma riconosce che il testo ha subito più volte aggiunte, glosse, adattamenti da parte di marinai, specie genovesi, veneziani, toscani, per cui sarebbero rimaste, sul suo fondo linguistico toscano, tracce di vari parlari regionali, con prevalenza del ligure. Osserva inoltre che l'autore non dovette essere genovese, perchè se tale fosse stato, non avrebbe tralasciato di descrivere il Mare Maggiore di Romania (Mar Nero), dove interessi liguri esistevano anche prima del trattato di Ninfeo e della fine dell'Impero Latino d'Oriente (1261-1266). Tale descrizione venne infatti aggiunta in un secondo momento come appendice. Ed invero l'osservazione sarebbe anche più persuasiva, se si potesse portare questa redazione oltre il 1261, come si legge, dicemmo, in tre punti dell'introduzione, mentre più esattamente in altra parte si pone il limite massimo al 1255 (4). A sostegno della sua tesi il Motzo nota infine come il Compasso dia speciale rilievo alle coste liguri, toscane, corse e sarde, e come tutte le copie dell'opera da lui esaminate mostrino indizi di rapporti particolari dell'autore con Pisa e Porto Pisano.

Quanto alla supposta carta originaria, egli la dice "di poco posteriore" al Porto-

(1) B. R. Motzo - *Il compasso da navigare*, opera inedita della metà del sec. XIII. Prefazione e testo del codice Hamilton 396 - Annali della Fac. di Lett. e Fil. della Università di Cagliari, vol. VIII, Cagliari, 1947; con numerose tavole ed una carta nautica mediovale. Il codice Hamilton della Bibl. dello Stato Prussiano di Berlino è del 1296. La carta "pisana", la più antica fra quelle conosciute, è alla Bibl. Naz. di Parigi.
(2) Realizzava con ciò un voto formulato molti anni or sono dal De Simoni nel vol. V degli "Atti della Soc. Lig. di St. Pat.".
(3) Altrove (p. V, XI, LIV) segna invece gli anni 1250-65, senza che ci riesca ben chiara la ragione della variazione.
(4) A p. XXVII sposta addirittura tale limite agli ultimi anni del regno di Federico II (+ 1250).

lano. Di fatto, tutta la questione relativa alla sua data è essenzialmente in dipendenza della dimostrazione che egli ci offre dei rapporti che legano le due parti del Compasso (cap. XIII e XVI), pur ammettendo che non si possono derivare l'una dall'altra. Solo su questo fondamento possiamo ammettere l'esistenza di una carta nautica pressochè contemporanea al primitivo Compasso-portolano. L'editore fissa per detta carta, come si disse, il periodo 1250-60; dovendosi intendere con ciò che non fosse segnata nella carta stessa, come nel corrispondente Portolano, l'indicazione di Manfredonia, e che, accettandosi la data del 1260 non ulteriormente spostabile, la notizia della fondazione di questo porto — secondo pensa il Motzo — avesse impiegato qualche anno a diffondersi. In caso contrario, occorrerebbe senz'altro fissare una data posteriore al 1256.

Il nome di Manfredonia rinveniamo invece nella carta "pisana" insieme con la figurazione del Mar Nero e delle coste atlantiche; ciò che lascerebbe adito, per quanto riguarda la data, anche all'ipotesi del De la Roncière, che attribuisce a Benedetto Zaccaria la carta in parola, pur dovendosi escludere in ogni modo la sua paternità rispetto a quella originaria supposta dal Motzo, perchè in troppo giovane età al tempo in cui questa sarebbe stata eseguita.

Senonchè, mentre la carta "pisana", a prescindere dalla problematica precisazione del De la Roncière, venne finora giudicata di autore genovese (5), il dubbio del Motzo si estende da quella primitiva a questa che ne sarebbe una copia aggiornata. E l'argomento principale su cui si fonda il valente studioso, è l'uso del termine *cavo* invece di *capo* o *co*. "Se l'autore della carta fosse un genovese — egli scrive parlando appunto della "pisana" (p. LXIII) — sarebbe stranissimo che per una delle parole più usate e correnti nel linguaggio nautico, e che egli ripete diecine di volte, adoperasse non la forma ligure *Co*, nè la forma toscana *Capo* a lui più vicina, ma la forma veneta *Cavo*". Come esempio della forma genovese il Motzo cita i nomi di *Co de monte* (Portofino) e di *Co di Faro* (Lanterna), i soli che compaiono nel Portolano del 1296 insieme con quello di *Codora* (Spagna), mentre la carta pisana ha *Cauder* e solo *Co de Monte*.

Occorre dire però che siffatta affermazione sta contro l'opinione comune, che considera *cavo* parola genovese, tanto da essere talvolta citata proprio a testimonianza della genovesità di carte nautiche a cominciare da quella "pisana". Sulla base delle osservazioni del Motzo, questa carta si dovrebbe invece dire di origine veneziana, anche se la cartografia delle coste del Mar Nero e di quelle europee dell'Atlantico, in seguito perfezionata dai genovesi Giovanni di Carignano e Pietro Vesconte, farebbe pensare ad un autore ligure. E bisognerebbe pure aggiungere — sempre rimanendo sullo stesso piano di valutazione — che, a differenza di detta carta pisana, in quella primitiva dovette essere usato il termine *capo* invece di *cavo*, se effettivamente fu eseguita da un toscano, come afferma Motzo.

Ma si dovrà, peraltro, osservare che attualmente, nella riviera ligure, sono vive soltanto, in località diverse, le forme *caö* oppure *cavö*, e che quest' ultima risponde perfettamente alla fonetica dialettale, presentando il regolare mutamento della *p* (caput) in *v*, come, ad es. in *rava* da *rapa*; *arvì* da *aprire* o *Aprile*. Il Casaccia (prima metà dell'ottocento) nel suo Dizionario genovese, dà come normale il vocabolo *cavo*.

Per contro, il Motzo rileva che "mentre è documentatissimo l'uso veneto (di *cavo*), non si può documentarne l'uso genovese nei sec. XIII-XIV", richiedendo quindi, a ragione, che "qualcuno ne indichi prove sicure". Ora, queste credo di poter qui addurre, ricavandole da due poesie dell'epoca a cui ci riferiamo. In un componimento dell'Anonimo Genovese è detto: "quando un nozher o marinar / scarso vento a par

5) Si veda l'opera fondamentale del Revelli "*C. Colombo e la scuola cartografica genovese*".

navegar, / per *cavo* montar o terra / de che lo vento gi fa guerra ecc." (6). La stessa espressione si trova pure ripetuta due volte in altra poesia dello stesso autore, intitolata: "Expositio de modo navigandi": "se terra o *cavo* dei montar, / ben da lonzi uoi orzar"; e ancora molti versi dopo: "cossi monterai e *cavo* e terra / chi te poren far gran guerra". (7)

Ritengo che anche soltanto questi pochi esempi sieno sufficienti a dimostrare l'uso corrente del termine *cavo* in quei lontani secoli, come è accertato per i tempi più recenti. La frequenza, poi, del vocabolo è confermata pure per altri suoi significati. Così per "gomena": "da tutti *cavi* ormezai"; per "capitani": "e tutti parean capitannj, / zo e *cavi* de sciencia", e altrove: "se *cavo* fosti o conpagum / d alcun corsar ni de lairon" (8).

Quanto alla forma *co* (da cau, cavo, cabo, capo) la incontriamo più volte in queste poesie, sempre nel significato di "principio, estremità", in frasi come: "da *cho (co)* a pe", "e son in *cho*", "in mezo ni in *cho*",in *cho (co)* de l ano" (9). In tale significato, è questo vocabolo più o meno comune a dialetti dell'Italia settentrionale (vivo ancora, ad es., in Piemonte) e trovasi pure usato quattro volte nel Poema dantesco. In Liguria è andato scomparendo nell'uso corrente; il Casaccia registra la frase "a *cavo* dell'anno"; di *co* non fa nessuna menzione per qualsiasi significato. In senso geografico, a memoria d'uomo, non c'è ricordo del suo uso vivo nel dialetto genovese.

Esistono tuttavia, come sappiamo, per l'epoca che ci interessa, i nomi di *Co de Monte* e *Co de Faro*. Se *co* fosse stata, come dice il Motzo, l'unica forma genovese, essa si sarebbe dovuta adoperare, come per tutti gli altri capi, anche per il "capo Castorno", punta estrema del promontorio di Portofino, dalla parte di levante. Ed allora non si capisce perchè l'autore del Portolano (fosse o non fosse genovese) adoperasse, proprio per lo stesso promontorio, la denominazione "Co de Monte" e insieme quella di "capo Castorno". Ma pur avendo riscontrato che il vocabolo normale era invece *cavo*, ed anche se si ammettesse la possibilità di due termini in uso (allo stesso modo che oggi esiste *caö* accanto a *cavö*), rimarrebbe pur sempre l'esigenza di spiegarci come uno stesso autore potesse adoperare la forma *co* insieme con *capo* o *cavo* e solo per determinati nomi, quali appunto Co de Monte e Co de Far. (10). Ora mi pare che si possa rispondere a tale difficoltà soltanto considerando dette voci del tutto particolari, sicchè a Genova effettivamente si dovesse dire sempre "Codemonte", ma nello stesso tempo "cavo Castorno".

Il promontorio di Portofino per i Genovesi era il "Monte": il monte per antonomasia. La punta, l'estremità occidentale del "Monte" era quella che aveva per essi particolare importanza, in quanto la sola visibile dalla città, vero principio del massiccio promontorio: il Co de Monte. L'altro estremo verso oriente era un *cavo* come tutti gli altri, il cavo Castorno. Il nostro anonimo poeta, il quale, nelle poche volte in cui parla di un capo (in senso geografico), adopera sempre *cavo*, in altri due punti usa poi "Codefar". "En l encontrae de *Codefaar* / vi star un homo per pescar, / sun un scoio a la marina / cun una cana e con traxina". E altrove: "ma per zo che

(6) *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV*, a cura di N. Lagomaggiore, in "Archivio Glottologico Italiano", II, 1876, p. 293, CXXXI, v. 15.

(7) *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del princ. del XIV* (parte seconda) a cura di E. G. Parodi, in "Ar. Glot. It.", X, 1886-88, p. 129, Versi 84-85; 344-5. Il Parodi e F. L. Mannucci *(L'Anonimo genovese)* affermano, a ragione, che tutte queste poesie appartengono ad uno stesso autore.

(8) "Ar. Glot. It.", vol. II: XLIX, v. 246; CXIV, 41; XLIII, 44; vol. X: VI, 100 sg.

(9) "Ar. Glot. It.", vol. II: CXXXVIII, 114; XLV, 41; LXXI, 87; XCI, 28; CVIII, 5; Vol. X: II, 14. Il Parodi (Ar. Gl. It., vol. VIII, p. 339); parla, in proposito, di "vari sensi" di *co*; ma il senso è sempre uno solo, anche per gli esempi da lui citati.

(10) Con questi nomi è ricordato pure quello di *Codora* nella Spagna, in territorio già d' influenza genovese (zona d'Almeria, Porto genovese). E' da vedersi se ad esso potrebbero estendersi analoghe considerazioni. Comunque, detto nome non riguarda la carta "pisana", che qui ci interessa particolarmente, perchè in questa si trova la forma *Cauder*.

la natura / gi de poco revotura, / li nostri antigi e chi son aor / g an faito e fan un tar lavor / per maraveia ver se sor, / e si fi apelao lo moor; / per far bon lo dito porto / e pu coverto e pu retorto; / edificao sun la marina / con saxi e mata e con cazina; / chi pu costa in veritate / car no var una citae. / en *co* sta sempre un gran fana / chi a le nave mostra intrar, / contra l atro de *Codefa* / chi lonzi i e fo un miiar" (11).

Per i Genovesi, anche maggior importanza del "Monte" di Portofino aveva, da ponente, la sporgenza (12) alla cui estremità sorgeva il Faro (Lanterna), "contra" — come dice l'Anonimo — il "gran fana" che stava "en *co*", ossia sulla punta estrema del molo. Ed un valore particolare dovettero avere le forme di Codemonte e Codefa, quasi nomi compiuti in sè, con cui i Genovesi indicavano quelli che erano per essi i due capi per eccellenza, le estremità montuose che racchiudevano il loro seno marino fra il "Monte" e il "Promontorio" (13).

Se le precedenti conclusioni sull'argomentazione sopra esaminata sono opposte a quelle cui pervenne il Motzo; se l'intera questione della paternità dei documenti studiati forse non pare ancora del tutto definita; devo però sùbito aggiungere che il valore di queste ricerche, condotte con tanta dottrina e severità di metodo, non consiste soltanto in ciò che ho finora esposto, in quanto più direttamente legato all'indole del Bollettino. Di grande pregio sono invero i numerosi rilievi di carattere tecnico-storico sui procedimenti per la costruzione delle carte, sul tracciamento dei pileggi, sull'uso della rosa dei venti e della bussola, nonchè gli interessanti riferimenti alle condizioni della navigazione presso gli antichi e le molteplici notizie ed osservazioni che completano la dotta introduzione. Uno dei meriti precipui del Motzo rimane poi sempre l'aver curato con tanta esattezza critica l'edizione del Portolano, finora a torto troppo negletto dagli studiosi e giustamente definito dal Motzo stesso "la maggior opera geografica e nautica del Medio Evo", tale da presentare notevolissimo interesse per il geografo e lo storico, nonchè per il filologo, quale primo esempio di prosa scientifica dugentesca.

Onorato Pàstine

(11) "Ar. Glott. It.", vol. II: LXIII, "De insidiis", v. 5-8; CXXXVIII, De condicione civitate Ianue, loquendo con quedam domini de Brixa", v. 89 segg.

(12) I Genovesi hanno chiamata l'altura a ponente della città, "Promontorio" (Prementön), anche qui senz'altra designazione. In seguito, questo nome fu limitato alla diramazione protesa sopra Sampierdarena; ma ancora nel sec. XVII per "Promontorio" s'intendeva tutto l'arco montuoso da Granarolo alla Lanterna.

(13) Si hanno casi in cui la parola *co* è entrata a formare, come parte costitutiva, denominazioni di località: Codevigo (Padova), Codevilla (Pavia), Codigoro (Ferrara), e ancora: Codiponte, Codifiume, Codisotto ecc.

In margine alla Pieve del Finale

Con questo primo suo contributo il Direttore degli « Studi Liguri » dà notizia di una delle più fortunate scoperte recenti di archeologia cristiana in Liguria, e tocca annosi problemi storico-topografici alla cui soluzione essa reca un contributo decisivo.

Una questione rivierasca che interessò da vicino il mondo degli studi storici genovesi una quindicina d'anni fa, soprattutto per i suoi riflessi polemici, è tornata alla ribalta in questi ultimi anni sotto una luce nuova: quella della Pieve del Finale.

Quando chi scrive, nei primi fervori della gioventù, scendeva volentieri in lizza col battagliero padre Guglielmo Salvi, e l'ambiente genovese, un poco fuori del nocciolo locale del problema, si incuriosiva non sapendo bene per chi parteggiare, il vero *deus ex machina* della disputa, Giovanni Andrea Silla, storico del Finale, un po' timidamente e un po' sdegnosamente, rifiutava di scendere in campo aperto a difendere la sua Finalmarina, che il Salvi, in una postilla pubblicata nell'estratto, alle "*Tre quistioni di storia finalese*" (vol. LXI degli Atti della Società Ligure di Storia Patria),

aveva definito "variopinta crisalide che si cambia in farfalla nell'alto medio evo per ritornare a vivere con la scomparsa del pericolo saracenico".

Tuttavia egli meditava già allora l'impresa che la valida collaborazione della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria, finanziatrice del lavoro, dei Padri Cappuccini e del Comune di Finale, gli hanno consentito di condurre miracolosamente in fondo durante gli anni più difficili della guerra e del dopoguerra: l'esplorazione e lo scavo completo del monumento, di cui veniva messa in dubbio la primitività e la originaria funzione di centro storico del Finale.

Tale impresa ha rappresentato per il Silla, non più giovane, uno sforzo anche materiale che deve essere sottolineato e apprezzato, e che solo un amore incalcolabile alla propria terra gli ha permesso di superare: passando giornate e mesi nel sottosuolo dell'attuale Chiesa dei Cappuccini, come in una catacomba, per sorvegliare e guidare il paziente lavoro di svuotamento di tutta l'aula della chiesa primitiva; e usando la più ferrea economia per avere i mezzi di arrivare in fondo e i più sottili accorgimenti per girare ogni ostacolo.

Il risultato è che oggi il nuovo monumento è là, visibile a tutti, e coloro che non avevano creduto agli indizi indiretti sui quali noi avevamo allora fondato il nostro punto di vista, possono recarsi a constatare de visu che la Pieve del Finale risale effettivamente al principio del VI secolo ed anche prima; e chi era stato scettico sul suo carattere battisteriale originario può osservarvi non una soltanto, ma due e tre vasche successive: una Pieve battesimale davvero ad ogni costo.

Nell'attesa che Carlo Ceschi ci dia la relazione definitiva sui lavori e la pubblicazione del monumento in tutti i suoi particolari architettonici, abbiamo intanto il libro del Silla, apparso da qualche mese (1), che nel suo linguaggio modesto e all'antica rappresenta in realtà, ai fini della disputa di cui aveva tanto silenziosamente sofferto, una diana di vittoria. Dall'amplissima documentazione storica ed esegetica che egli ha riunito sulla Pieve, possiamo farci un'idea del gran passo avanti che è stato fatto nel troncare con fatti positivi ogni discussione. I motivi di rivalità e di campanile che da oltre un secolo si agitavano fra gli storici del Finale, e che fanno da sfondo al secolare contrasto fra Marina, Pia e Borgo, non hanno più ragione di essere, almeno per quanto riguarda la Pieve. La sua storia è ormai chiara, là dove cessano i documenti, attraverso la testimonianza dell'archeologia.

E' stata una grande ventura che un gruppo di frammenti iscritti, da principio inosservati, perchè riutilizzati nella muratura di un ossario tardo-medioevale, abbiano consentito la ricomposizione di una parte dell'epigrafe che fornisce la data sicura del 517 dopo Cristo: è la più antica iscrizione cristiana datata della Liguria occidentale, e, iniziandosi con esametri non più integrabili, termina con la formula: AGAPI [*to v(iro) c(larissimo) consule*] BISIT (= *vixit*) ANNOS II... E' quindi un semplice titolo funerario con datazione consolare, che costituisce un poco la tavola di fondazione della Pieve, perchè fa risalire la sua area cemeteriale molto vicina a quel secolo V, che vide organizzarsi dappertutto nell'Italia del Nord la gerarchia cristiana.

Vicino ad essa due tombe in tegoli e una di bambino a protezione di anfora — vorremmo quasi arrischiare l'ipotesi che vi appartenga la stessa epigrafe —, certo di ragguardevoli e santi personaggi, che ebbero il privilegio di essere sepolti entro la chiesa dinanzi all'altare. Dietro l'altare primitivo, ancora un avanzo del pavimento in *opus signinum*, con la custodia delle reliquie e forse un avanzo di esse che il prof. Silla mostra religiosamente a tutti i visitatori. Ancora dinanzi all'altare, la "schola

(1) G. A. Silla, *La Pieve del Finale (Collana storico-archeologica della Liguria Occidentale*, vol. VIII), Bordighera, Istituto di Studi Liguri, 1949.

cantorum" con pavimento analogo, e verso l'ingresso le tracce della vasca battesimale più antica, sostituita da un'altra vasca carolingia che si trova a un livello più alto nel centro della chiesa. Presso e sotto di essa ancora altre due vasche, e un cunicolo di ipocausto, che parrebbero appartenere ad una fase tardo-romana anteriore alla chiesa stessa.

Sulla parete nord, quasi per dare una soddisfazione al Silla, tenace assertore delle origini millenarie della tradizione marinara finalese, una vetusta pittura, anteriore al Mille, con la figura di una nave dell'epoca. E sul lato opposto due affreschi con figure di Santi, nei quali egli, con soddisfazione ancora maggiore, ha identificato S. Nazario e Celso, i due evangelizzatori della Liguria a cui si è sempre richiamata con venerazione la tradizione storica della Pieve.

Quale è il significato storico e l'insegnamento generale che scaturisce dal nuovo monumento paleo-cristiano e altomedioevale? Anzitutto questo: che in una regione come la Liguria, dove la vita dell'uomo è particolarmente condizionata e dominata dall'ambiente geografico, la storia e la topografia locale seguono spesso un percorso obbligato e vi ritornano sempre anche quando gli eventi le hanno per poco o per molto tempo deviate da esso.

Il Finale, entità geografica e storica da secoli ben definita da natura, quale pago di confine tra le due entità municipali e vescovili dei Sabazi e degli Ingauni, consta delle due valli principali del Pora e del Pia, e il corso del primo segnò ab immemorabili la linea di confine. Orbene, la stazione *ad Fines* (sebbene non ci sia nota con questo nome ma con quello di *Pollupice*, che io ritengo, e ne darò altrove la dimostrazione, rispecchi congiuntamente i nomi antichi delle due valli), sorgeva precisamente sul corso del Pora, nella zona di sbocco al mare, ove, fra la Pieve e il Castelfranco, le due valli trovano la loro più facile congiunzione. Su di essa si è sviluppato il pago romano, su di essa si è sovrapposta la Pieve paleocristiana, mentre gli antichi Liguri cavernicoli, usciti all'aperto ed organizzatisi a poco a poco nei *vici* fortificati dell'entroterra, riconoscevano nel nuovo centro più civile ed accessibile il loro focolare comune, e scendevano volentieri a popolare il litorale e i margini della grande via romana.

Col sopraggiungere del Medio Evo la vita, qui come ovunque, riprese il cammino inverso e ritornò alle colline ben difese, ma nel Finale, diversamente che altrove, non si verificò una totale eversione dell'organizzazione precostituita: la Pieve, sebbene esposta sul mare, resistette ad ogni urto e ad ogni distruzione, sia pure rimanendo isolata fra una serie di villaggi feudali sparsi per i monti. Ma dopo questa pausa la vita ricominciò a scendere naturalmente verso il mare e, sebbene frenata dalla tradizione feudale del Marchesato e dalla preminenza del nuovo Borgo come sua capitale, essa ha concluso nell'epoca moderna il suo ciclo, con la riunificazione dei tre Finali in un'unica più grande città, che ha di nuovo il suo centro sul mare, nelle adiacenze della Pieve.

Così Finale ci offre un esempio classico di continuità storica, nell'ambito territoriale di un antico pago, le cui vicende assurgono ad un valore dimostrativo di portata generale. Queste vicende si intuivano fino a ieri, ed oggi sono una realtà in parte tangibile. Resta ora il compito di ricercare ancora, nell'area circostante alla Pieve, altri livelli più profondi e più antichi, che ci permettano di risalire alle origini del nucleo romano sul quale la Pieve si è insediata.

Nino Lamboglia

Questo «inedito» di Mario Bonzi, ben noto per pagine preziose e rare già donate ad altre Rassegne, è promessa di una collaborazione che renderà non meno preziosa anche la nostra. →



Un inedito dello Strozzi

Questa "Sacra Famiglia" (Genova, proprietà privata), ancòra ignota alla critica d'arte, e purtroppo danneggiata e restaurata, è una delle più singolari pitture di Bernardo Strozzi il Cappuccino; ed appartiene al tempo genovese, segnatamente a quel periodo cromatico da me detto altra volta "glauco-argenteo". Tra un fogliame di puntualità caravaggesca si vede la Madonna giovinetta in piedi, reggente il Santo Bambino: grandi occhi, largo cappello, e dietro al suo capo un alone lunare, color di lucciola, in luogo dell'aureola: misterioso alone ripetuto in altre opere strozziane, quasi una ricordanza di motivi gotici oltramontani, e direi, se possibile, quasi un'arcana eco del Grünewald. La bellezza delle lacche, il rosso di ciliegia, l'azzurro notturno, il verdemare si armonizzano sommessamente in questa composizione, che accresce il patrimonio pittorico dello Strozzi, e che impressionò gli artisti dei suoi giorni: tant'è vero che Gio. Andrea Ansaldo volle imitarla nella sua Fuga in Egitto della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma.

Mario Bonzi

La Chiesa di S. Maria del Prato a Genova

Carlo Ceschi ci offre questa volta una "primizia" che contribuisce a conferire alle nostre "pagine fuori testo" un significato e un valore particolare

L'ORDINE monastico dei Mortariensi aveva fondato nella seconda metà del XII secolo un convento sulla prima collina di Albaro, dove, al posto dell'attuale piazza Leopardi, doveva stendersi un prato pianeggiante che aveva data la denominazione alla località. A fianco del convento era stata costruita, pare nel 1172, una chiesa che fu conosciuta col nome di Santa Maria del Prato. A questa chiesa, giunta fino a noi attraverso adattamenti e trasformazioni che l'avevano quasi completamente deturpata, furono dedicate le cure della Soprintendenza ai Monumenti, la quale, dopo averla salvata nel 1938 dalla demolizione, provvedeva lentamente a riportarla alle sue linee originarie.



Fig. 1. - La facciata durante i restauri.

La Chiesa di S. Maria del Prato riveste una notevole importanza per la storia dell'architettura medioevale genovese, non tanto per ricchezze di elementi, o grandiosità d'insieme, ma per una serie di caratteri architettonici e particolarità costruttive che la pongono a definire un tipo originale di chiesa conventuale e un periodo stilistico di trapasso fra l'età romanica e la sopravveniente età gotica.

La chiesa nel suo complesso non è piccola: misura infatti 33 metri di lunghezza e 18 metri di larghezza. La parte anteriore è suddivisa in tre navate da tre arcate per lato. Arcate a pieno centro in conci di pietra poggiati su pilastri a forma cruciforme con semicolonne addossate e contrapposte nel senso della lunghezza e lesene rettangolari lungo le navate.

I pilastri denunciano subito un carattere di snellezza sconosciuto alle altre chiese medioevali della Liguria di ispirazione Lombarda. Le loro proporzioni determinano una sensazione di leggerezza nuova, tanto da indurre col loro andamento ascensionale a pensare già al sopravveniente spirito gotico. Ma nulla di veramente gotico è nella costruzione, tutta severamente costruita in pietra nera, con rare aperture nelle absidi e nei fianchi, dove anche le parti laterali sono a pieno centro e semplicissime. Nella facciata tripartita, con due strette monofore ai lati, fanno eccezione il portale ed una larga finestra sovrastante che denunciano chiaramente d'esservi stati introdotti per lo meno nel XIII secolo. La finestra mostra infatti l'impiego dei conci bianchi e neri dell'arco acuto, come era nel costume dell'architettura genovese del Duecento.

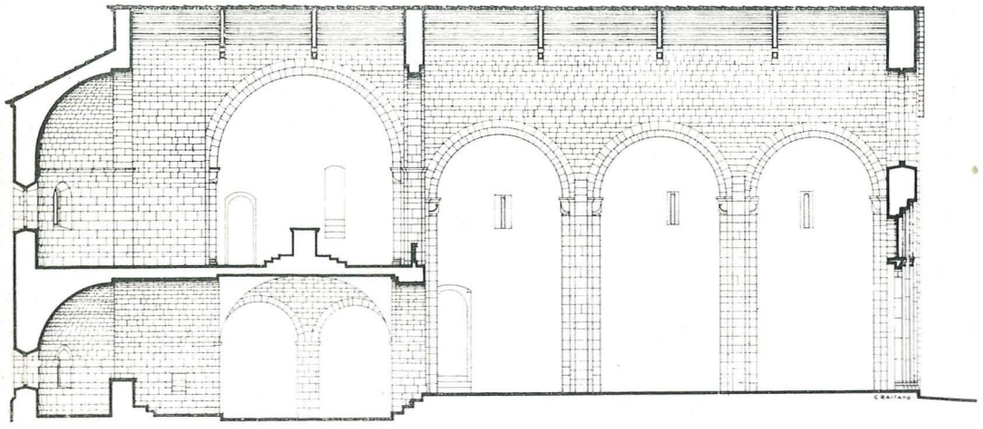


Fig. 2. - Sezione longitudinale. (G. Raitano)



Fig. 3. - Interno, particolare durante i restauri.

Da quanto brevemente esposto è possibile dedurre che la Chiesa di Santa Maria del Prato entra nella famiglia delle chiese medioevali genovesi a rappresentare un periodo conclusivo dell'architettura romanica, quel periodo di transizione corrispondente alla seconda metà del XII secolo, durante il quale il romanico più evoluto accenna a forme nuove che determineranno l'evoluzione gotica dell'architettura. E poichè avviene in Liguria prima che altrove in Italia, la nostra chiesa viene a costituire un prezioso quanto necessario anello di congiunzione tra i due periodi artistici. La data di fondazione indicata dagli storici con l'anno 1172 può quindi ritenersi pienamente giustificata.

Ma per un altro elemento di carattere costruttivo è da tenere presente la nostra Chiesa. In Santa Maria del Prato, il presbiterio si alza sul piano della navata di m. 4,60 mentre la sottostante cripta si eleva quasi al piano della navata restandone al disotto di appena 80 centimetri. In tal modo dalle navate era possibile assistere all'officiatura degli altari contenuti nelle absidi della cripta, mentre restavano invisibili quelli dell'altro presbiterio.

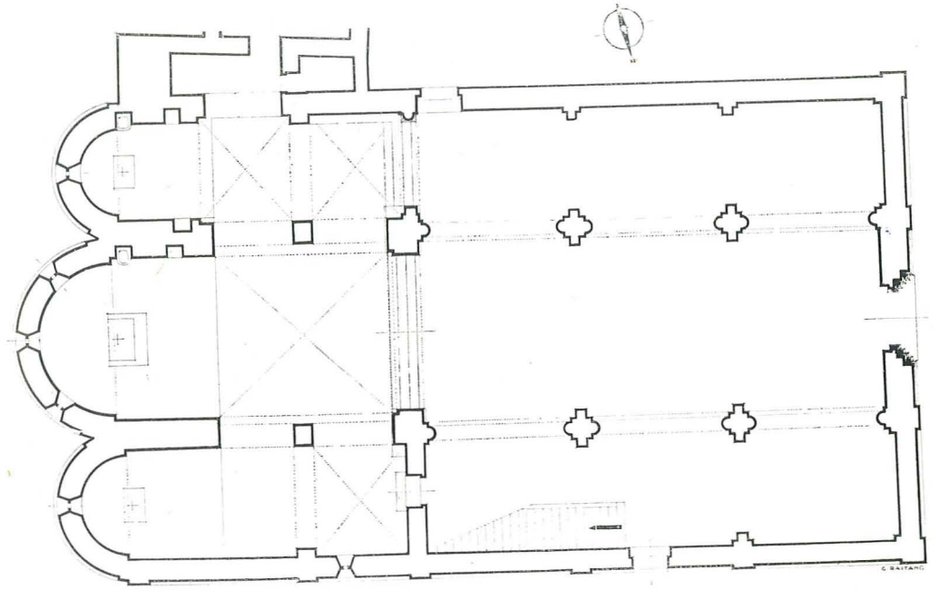


Fig. 4 - Pianta (G. Raitano)

E' risultato chiaro che questo doppio presbiterio era stato suggerito da una necessità funzionale dovuta alle esigenze dell'ordine religioso che costruì la chiesa. Infatti il presbiterio superiore era stato concepito ad uso conventuale, quasi un vero e proprio coro officiabile riservato ai monaci, i quali vi accedevano direttamente dal primo piano dell'adiacente convento, dove si trovavano le celle. Essi in qualunque ora del giorno e della notte non avevano bisogno di scendere nel chiostro e passare per la chiesa, ma dal piano dove si trovavano abitualmente passavano senza scale direttamente alla parte loro riservata. Questo fatto spiega la ragione di una altezza così notevole del presbiterio e il conseguente rialzamento del piano della cripta fin quasi al livello della navata.

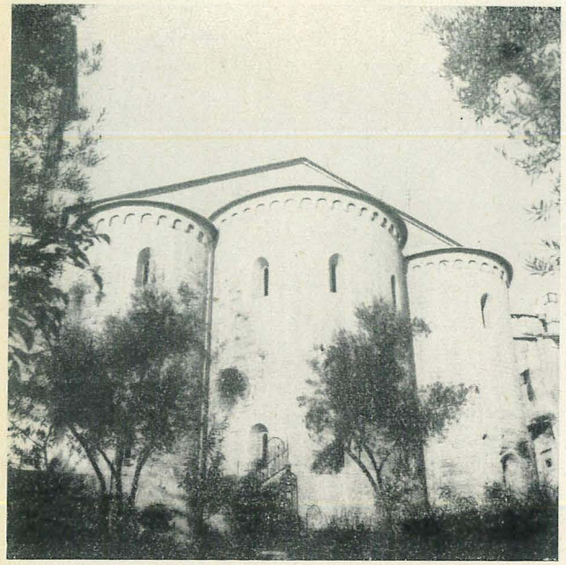


Fig. 5. - Le absidi dopo il restauro

Il raccordo tra la chiesa vera e propria e l'alto presbiterio era ottenuto con una scala appoggiata sul muro di fiancata della navata sinistra, come è dimostrato dalle tracce di scalini rinvenuti nella muratura, dalla grossa fondazione di partenza dell'arco rampante e dalla chiusura del valico tra la navata sinistra e la pseudo cripta in quel punto.

Si tratta di una soluzione absidale concepita genialmente per assolvere ad un compito di pratica utilità, che conferma l'eccellenza costruttiva degli oscuri architetti romanici e viene ad arricchire la tipologia dei nostri edifici religiosi del medioevo.

La chiesa di Santa Maria del Prato viene ad inserirsi nel quadro dell'architettura genovese più precisamente nel gruppo delle chiese monastiche suburbane, che sviluppano gli schemi lombardi, a differenza di quelle urbane soggette ai Vescovi, più legate allo schema basilicale latino. Nel gruppo delle chiese monastiche Santa Maria del Prato chiude il periodo romanico per annunciare, alla fine del XII secolo, quel rinnovamento stilistico che troverà nel secolo seguente importanti sviluppi e affermazioni in altre più importanti chiese genovesi, da San Matteo a San Francesco di Castelletto e da Sant'Agostino alla stessa cattedrale di S. Lorenzo.

Carlo Ceschi

Liguria Minore

Forni rustici - *Più di una aggiunta e correzioni varie, suggerite dalla "nota preliminare„ sui forni rustici, son valse a metterne anche maggiormente in luce l'incompletezza, di cui eravamo ben consci, ed a rilevare ad un tempo la ricchezza del nostro folclore, purchè si aprano gli occhi per vedere.*

Ciò conforta in noi il desiderio di una larga integrazione della ricerca, sia per quanto concerne la tipologia tecnica e tradizionale e la determinazione delle aree di ciascuna forma, o la sovrapposizione dei tipi, sia ancora per il folclore e gli interessanti usi sociali, col forno connessi. Invitiamo quindi quanti, tra il Mar Ligure e il Po, fianno testimonianze in argomento, a comunicarle per questa "inchiesta„ su un aspetto vivo dell'arte minima nostra, per questo primo tentativo, vorremmo dire, di studio collettivo dell'anima ligure. Naturalmente i singoli contributi oggettivi recheranno il nome dell'osservatore, anche in quella sintesi che la Redazione riserva a sè, come è sua consuetudine. T. O. D.

Nuove note di archeologia lunense di Ubaldo Formentini.

Ci siamo rivolti alla competenza ed alla cortesia di Ferruccio Sassi, valoroso storico lunigianese, per la raccolta degli elementi per le Rassegne per la Liguria di Levante, che necessariamente in parte sfuggono alla limitata nostra capacità di ricerca. Senonchè le note forniteci trascendono di tanto le nostre intenzioni, e sono così notevoli per valore critico ed ampiezza di redazione, che riteniamo opportuno trasferirle in parte in questa sede più propria, rispettandone la organicità, nata nella mente del chiaro Collaboratore. Poi le nostre rassegne, citando nel quadro generale della cultura ligure i contributi qua raccolti in singolare unità, si limiteranno al rinvio.

Questa prima recensione-rassegna tocca studi archeologici del Formentini; sull'opera del quale il Giornale Storico della Liguria fia pubblicato anni fa una ampia nota, che amiamo richiamare perchè dalle nostre pagine di allora, come da queste oggi di altri, emerge evidente quel senso di interiore organicità che è proprio dell'opera del Formentini: cinque saggi, oggi, quasi cinque capitoli di un'unica ricerca.

Riteniamo peraltro utile riportare anche la nota preliminare pensata dal Sassi per la sua « Bibliografia Lunigianese » che noi dobbiamo scomporre, perchè fervida testimonianza di quell'ansia di ricerca, di quel tormento di fronte all'invida asprezza dei tempi avverso alla cultura storica, che contraddistingue la cultura lunigianese, pur sempre feconda, e rivela una unità spirituale della regione anche nel frazionamento e nella dispersione cui essa è condannata da secolari vicende politiche ed amministrative.

T. O. D.

« La cultura lunigianese negli ultimi anni ».

La guerra ha inciso fortemente, anche nel campo della cultura, sulle possibilità organizzative lunigianesi, provocando un troppo saltuario funzionamento, quando non addirittura un arresto, dei centri di raccolta delle attività culturali. Si può dire che dall'inizio delle ostilità in poi gli studiosi lunigianesi si siano dati convegno soltanto per commemorare, nel miglior modo consentito dalle circostanze, il Conte Carlo del Medico Staffetti († 1941) mecenate, appassionato raccoglitore di cimeli e di memorie, animatore d'un Cenacolo di studiosi nella sua Carrara, e per collaborare alla pubblicazione di un almanacco pontremolese ("*Il Campanone*„).

L'ultima volta fu ancora per commemorare un illustre scomparso pontremolese: il Generale Dott. Piero Ferrari, di Filattiera, antico collaboratore del "Giornale Storico e Letterario della Lunigiana", noto per diversi savi studi di capitale importanza per la storia precomunale, comunale e in fase di dominio forestiero di Pontremoli e della alta valle della Magra, deceduto nel febbraio 1945.

Fra gli altri scomparsi, ai quali le circostanze non permisero fossero rese le debite onoranze, dobbiamo ricordare il Generale Piero Alfonso Conti, dottissimo conoscitore della storia moderna della Spezia che Egli sapeva magistralmente inquadrare nello sfondo degli avvenimenti d'importanza nazionale; i pontremolesi Pier Settimio Pasquali, affermatosi ancor giovanissimo nel campo degli studi glottologici, Enrico Lazzeroni, ricercatore minuzioso e paziente degli Archivi Milanesi, e lo spezzino Giovanni Podenzana, raccoglitore e coordinatore della sezione etnografica del Civico Museo della Spezia ed appassionato cultore del folclore lunigianese.

Neppure le relazioni presentate alle rarissime sedute della Sezione della Spezia della Deputazione di Storia Patria per la Liguria e di quella pontremolese della Deputazione per le Provincie Parmensi, poterono vedere la luce nel loro testo integrale per troppo evidenti ragioni. In attesa che, ad assestamento ultimato, le istituzioni culturali Lunigianesi possano riprendere la loro normale attività, la "Rassegna Municipale La Spezia„ ha ospitato saggi e scritti di varia natura....

U. FORMENTINI - *Il culto della Luna a Luni*, in "*Raccolta di scritti storici in onore del Conte Carlo Del Medico Staffetti*", Pescia, 1942.

U. FORMENTINI - *Per la cronologia delle tombe dell'età del ferro nella Liguria centro-orientale*, "Rivista di Studi Liguri", XII, 1946, pp. 49-58.

U. FORMENTINI - *Notizie d'archeologia e d'arte antica lunense*, in "Bollettino di statistica del comune della Spezia", 1947, 3°.

U. FORMENTINI - *Le Statue-Stele della val di Magra e la statuaria megalitica ligure*, "Riv. di Studi Liguri", XIV, 1948, pp. 39-63.

Nel loro complesso gli studi recenti di Ubaldo Formentini sulla civiltà ligure costituiscono un gruppo organico e soprattutto solido.

Già in un profondo esame dedicato al culto della Luna a Luni, il Formentini, traendo partito dall'accostamento originale di elementi diversi e particolarmente basandosi sulla scoperta d'una tomba ad incenerazione del tipo ligure "a cassetta", scoperta avvenuta nel 1938 in Ponzolo di Aulla, aveva posto in luce l'uso religioso o magico del simbolo lunare, radicato nel substrato ligure dei "Lunenses" in un periodo precedente l'inizio delle guerre romano-liguri. Il Formentini riproponeva allora il problema se il culto della coppia lucifera "Luna-Lunus„ appartenesse originariamente ad un gruppo ligure stanziato nel territorio, ovvero fosse stato recato nella città e diffuso nel suo territorio da colonizzatori stranieri. Lo studio particolareggiato dei dettagli ornamentali delle immagini della Luna Lunense permetteva di constatare l'esistenza di un inconsueto segno parlante annesso alle figure: un governale di nave. Mentre questa notevolissima scoperta testimoniava un nesso originario fra il culto cittadino della Dea (ravvisabile come un'ipostasi marina della Lucifera od un simbolo talassocratico) e le memorie vetuste della talassocrazia Lunense, si riproponeva insoluto il problema dei rapporti fra il culto stesso e il culto puramente naturistico attestato dalla religione popolare o pagense. Risorgeva cioè l'enigma delle origini di Luni, il mistero dei rapporti fra Etruschi e Liguri: importazione del culto da estranei supposti fondatori della Città, ovvero rozzo culto tribale salito a superiore concetto religioso in virtù del processo interno di civilizzazione del gruppo urbano.

Il problema dei rapporti fra Liguri ed Etruschi, nella zona di Luni, non rappresentava peraltro che un particolare di un quadro di più vasta portata, che il Formentini ha illustrato con l'importante contributo "*Per la cronologia delle tombe dell'età del ferro nella Liguria centro-orientale*". Base dell'indagine fu la scoperta, avvenuta nel 1938, d'un deposito funerario in Comune di Zeri, che offerse il dato per risalire all'origine del rito ligure delle tombe a cassetta, stabilendone il legame in età molto remota, rispetto alle date accertate sinora, con l'archeologia funeraria della valle padana. Con lunga dimostrazione, il Formentini offre la prova che i Liguri della Regione Appenninica e marittima ricevettero dai consanguinei terramaricoli della valle del Po il rito incineratorio. Séguita a mancare nella Liguria orientale ogni indicazione di una sopravvivenza del più antico rito inumatorio ligure: lacuna certamente di secoli. In questo studio il Formentini esamina nel territorio Lunense-Pisano il processo Ligure, simile e contemporaneo al villanoviano, dal sepolcreto promiscuo e collettivo in piena terra alla tomba individua a cassetta: processo che per il Formentini è il frutto di un movimento politico sociale in seno agli antichi conciliaboli della Liguria enea, per cui da una costituzione gentilizia, forse matriarcale, su base comunitaria, si passa al nuovo regime giuridico ed economico della famiglia paterna e dello "heredium„ personale mediante un'evoluzione colta nelle sue ultime fasi nella Tavola della Polcevera.

Ora l'esame dei depositi di San Romano e di Villacollemandina porta l'A. ad accertare che sicuri segni di apporti Etruschi-tirrenici sono preceduti da più remote testimonianze nettamente villanoviane. Si ha cioè la documentazione della vita di un conciliabolo ligure dal VII° al V° secolo, in civili rapporti con la cultura villanoviana ed Etrusca della Regione felsinea. Lo studio delle necropoli di Versilia (Querceta, Rivo Baccatoio), denuncia o un vero e proprio stanziamento villanoviano, ovvero, come il Formentini ritiene più probabile, l'influsso dominante di questa civiltà su un oppido ligure. Anche in questo secondo caso una derivazione dalla regione Felsinea è probabile, pur non potendosi escludere del tutto una relazione marittima, qualora si tenga conto dei ripostigli enei di Montenero e di Pariana.

Comunque la successione del rito incineratorio ligure nella prima età del ferro non presenterebbe lacune: dal sepolcreto di Zeri (rito terramaricolo), alla necropoli di Bismantova, a quella del Rivo Baccatoio, al sepolcreto di Villacollemandina, sino alla serie dei sepolcreti del secolo V° ricoprenti con relativa uniformità di caratteri l'area centro-orientale della Liguria montano-marittima, da Genova al Serchio, il rituale Ligure risulterebbe documentato nei suoi sviluppi e nella sua successione cronologica.

Quanto agli influssi della cultura di Golasecca (documentati fra l'altro non posteriormente al V° secolo dal sepolcro di Val Brevenna pubblicato dal De Negri), essi sarebbero spiegabili come rapporti interni fra le due civiltà liguri. Il Formentini identifica invece nella civiltà Villanoviana la forza motrice che determinò nell'età del ferro l'evoluzione politica e sociale della vita ligure, riflessa nello svolgimento del rito funerario. Pur ritenendo assai penetrante l'azione del Villanoviano tirrenico, il centro espansivo deve identificarsi dal X° al V° secolo in Bologna Villanoviana ed Etrusca, caratterizzato dal suo puro prodotto, la fibula della Certosa, presente nei sepolcri della Liguria appenninica centro-orientale e sconosciuta tanto nell'Etruria tirrenica quanto nell'area di Golasecca.

Il Formentini affrontava successivamente anche il problema dei rapporti fra Liguri e altre aree mediterranee. In "*Notizie d'archeologia e di arte antica lunense*" dava relazione dell'esame del contenuto del sepolcreto ligure di Ponzolo, la cui datazione poteva farsi risalire all'età del bronzo, come documentava una serie di sedici bottoni di bronzo a cono. Elementi decorativi ed uno specialissimo tipo di ciottola - coperchio (di cui si conosce un solo esemplare in un vasetto della palafitta di Mercuriago, appartenente alla fase ibero-ligure della civilizzazione più ricca nell'Italia occidentale dall'eneolitico all'età del bronzo) ponevano il problema di relazioni con l'occidente mediterraneo e con l'Iberia, relazioni accertate in periodo storico quando Luni divenne la base delle relazioni del mondo romano con la Spagna, ovvero di lontane e tardissime reminiscenze della civiltà eneolitico-enea dell'Italia superiore.

Ma un fondamentale problema della storia dei Liguri nell'età del bronzo, in cui il dislivello di manifestazioni culturali potrebbe essere il sintomo di un moto diretto verso le posteriori organizzazioni del Regno e della polis, è stato affrontato dal Formentini nello studio "*Le Statue-Stele della Val di Magra e la Statuaria megalitica ligure*". L'esame si volge all'area delle statue stele, che in val di Magra si collegano per l'età del bronzo alle serie francesi del Gard e alle serie alto-atesine per la foggia delle armi, mentre per l'età del ferro si collegano alle stele felsinee e a quelle della Corsica. L'osservazione delle armi e delle concezioni statuarie delle varie serie consentirebbe di confermare l'ipotesi dell'origine iberica, se il gruppo di stele della Spezia non sembrasse "designare una fonte locale, non meno antica della pirenaica, sufficiente a spiegare l'intera evoluzione della serie lunigianese". L'A. si chiede quindi se, fermi restando i rapporti interni già illustrati e noti, l'intera area delle statue liguri non abbia subito un influsso estraneo che vi abbia recato da lungi l'idea religiosa e artistica in esse contenuta. L'indagine topologica accurata conforta appunto la tesi di una ricezione dal mare in val di Magra del simbolo antropomorfo e dell'idea in esso contenuta, sulla fine dell'eneolitico o agli inizi del bronzo. La scoperta del sepolcreto di Zeri, che permette di far risalire ben oltre il V° secolo il rito dell'incinerazione, pone il problema se stele e tombe a cassetta appartengano o no ad una stessa cultura o ad un'unica organizzazione religiosa e politica, divise come sono le due aree da diversa altimetria. A Filetto esse si incontrano e si pongono ad uno stesso livello di cultura tombe a cassetta e statue stele del tipo più recente. I neoliguri (Apuani) furono quindi gli intermediari del passaggio della stele antropoide dai protoliguri della Lunigiana (viventi nei fondi valle), agli Italici della Valle padana orientale, così come attraverso gli Italici padani avevano a lor volta ricevuto la daga ad antenne originariamente di tipo celtico, raffigurata nelle stele di Filetto. A queste rimase legata sino al secolo VIII° dell'era Cristiana, sia pure sotto forma di degradata superstizione rurale, qualche pratica religiosa.

Dopo aver ampiamente discusso ed illustrato il momento magico ed il momento artistico nella concezione delle stele, nonchè il loro significato, il Formentini accosta le stele sommariamente antropomorfizzate più antiche della Lunigiana a quelle scoperte da Persson nel 1931 nell'acropoli micenea di Dendra, precorritrici dei Κολοσσοι Greci di origine egeo-cretese. Rilevata la carenza in Lunigiana di iniziativa artistica portante verso la concezione di una forma più propriamente statuaria, il Formentini nota che la zona artisticamente positiva rimane determinata in massima parte nella fascia litoranea e nelle isole, e che i centri marittimi furono realmente i fuochi primari della manifestazione. Ciò consente di avanzare la fondata ipotesi di un apporto decisivo del mediterraneo orientale nella concezione delle statue-stele

Completano il quadro degli studi recenti d archeologia lunigianese del Formentini due note pubblicate ancora nel "Bollettino del Comune della Spezia". Nel n. 3 del 1947 egli ha illustrato brevemente statue funerarie romane di Luni, conservate alla Spezia, dalle quali balza il riflesso di un tradizionale dualismo fra indigeni (Etruschi o Liguri etruschizzati) e coloni romani

Ivi pure ha ripreso un filone delle ricerche iniziate nel 1928 con la nota "*Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni*„ (Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, IX°), studiando le forme epigrafiche della lapide di Euterio, identificata dall'A. nel primo vescovo che officiò la nuova Cattedrale urbana di Luni al posto della vecchia suburbana di S. Pietro. Il Vescovo prenderebbe posto nella serie dei Vescovi storici dopo Felice (465), Vittore (499-501-503), Giusto (566) e prima di Venanzio, documentato dall'Epistolario di San Gregorio Magno.

Ferruccio Sassi

VITTORIO PONGIGLIONE - *Per le Porte d'Italia.* Romanzo storico del secolo XVIII. Collana « La Spiga », Genova, 1947.

Non si tratta di valichi alpini, come nel noto libro del De Amicis dal titolo analogo, bensì di quel passo di Cadibona, o Bocchetta di Altare, che i geografi segnano quale linea divisoria tra le Alpi e gli Appennini. Di là entrò in Piemonte e dilagò in tutta Italia, nel 1796, l'esercito francese guidato dal Bonaparte, con le conseguenze che ognuno conosce.

Fa piacere rilevare come le cure dell'insegnamento e le beghe e le scartoffie presidenziali non abbiano interamente distolto Vittorio Pongiglione dagli studi di storia ligure che gli sono stati cari negli anni giovanili sotto gl'impulsi di quel grande animatore che fu Ferdinando Gabotto e nei quali aveva dato saggi promettenti.

Questa volta però ha voluto fondere storia e immaginazione, secondo la formula del più grande esemplare del genere, presente sempre, consciamente o inconsciamente, all'animo del narratore. Il romanzetto infatti ha una costante ispirazione etico-religiosa, conchiusa dalla sua brava morale; narra anch'esso, se pure in proporzioni ridotte, le vicende di due giovani, che non mettono capo, però, a un buon matrimonio, ma all'eroica morte del fidanzato, un ipotetico e abbondantemente idealizzato ufficiale francese; è compreso entro precisi termini cronologici, tra il 24 giugno 1795 e il giorno successivo alla battaglia di Montenotte, principio delle vittorie napoleoniche, nell'aprile 1796.

Chi tuttavia si attenesse al consiglio manzoniano, accolto con tanto favore dai giovani studenti, di saltar su la narrazione storica, svuoterebbe il libro del suo contenuto e del pregio essenziale, la narrazione storico-topografica.

L'azione, che ha per punti estremi Voltri e Loano, si svolge in gran parte nel breve tratto che si stende sul mare da Vado a Savona e nell'interno, tutto intersecato di colli e poggi, solcato dai torrenti Letimbro e Quazzola, divisi a lor volta dai contrafforti delle giogaie alpine, sale al passo di Cadibona: molto grossolanamente, un triangolo con la base sulla costa, dal capo di Bergeggi al promontorio del Priamar, e il vertice nel Monte San Giorgio. Con questo lembo di terra ligure l'autore ha una familiarità affettuosa, derivante da lunga consuetudine e da minuziosa conoscenza; non un palmo gli è ignoto, e tutti i particolari, cime e scoscendimenti, sentieri e corsi d'acqua, villaggi e casolari, fissi negli occhi e nell'animo, rivivono nell'amorosa descrizione.

Altrettanto precisa e minuta la conoscenza delle vicende svoltesi su quel terreno nel periodo narrato, e l'attenta scrupolosità dello storico si rivela persino in qualche nota a piè di pagina e nella bibliografia finale. Austriaci e Francesi si combattono, si incalzano, si sovrappongono, eguali e concordi soltanto nel taglieggiare, nell'opprimere, nel rendere insopportabile la vita agli abitanti. (Ed erano ancora lontane le armi automatiche, gli eserciti motorizzati, le incursioni aeree e la guerra totale!).

Tra gli uni e gli altri la penosa e impotente neutralità della moribonda repubblica di Genova incapace ormai di difendere sè e i suoi dalle opposte e pur concordanti violenze; e un senso di umana pietà per tante sofferenze e miserie anima le pagine del libro.

Il quale è così un'efficace ricostruzione storica e un'appassionata rievocazione descrittiva di un magnifico lembo di terra ligure; ma ora, pagato questo debito di affetto filiale, un'altra cosa l'autore ci deve dare: un lavoro che, se non sarà di così agevole lettura e di altrettanto facile divulgazione, avrà un'indubbia e forse più duratura importanza negli studi storico-giuridici: la tante volte promessa pubblicazione integrale del « Libro del Podestà di Savona » del 1250, il più antico d'Italia.

Vito Vitale

G. B. CANEPA (MARZO) - *Grand-mère était génoise,* Genova, 1946, Edizioni del partigiano, 8°, pp. 174.

È scritto in francese il saporitissimo romanzo di « Marzo », ma pochi libri sprizzano sugo di riviera ligure come questa rievocazione sentimentale e umoristica, ironica e appassionata della piccola vita di Chiavari.

La lingua francese è la veste del sogno, perchè « *Grand-mère était génoise* » è stato pensato e scritto mentre all'Autore, in esilio in Francia, la cittadina nativa e la felicità della puerizia e della giovinezza ivi trascorsa, apparivano come rimembranze di un Paradiso perduto. Così la casa provinciale, la nonna astuta e faccendona, il nonno bonario, i parenti di campagna, le macchiette chiavaresi, lo spirito del « carrugiu drittu » e della « ciassa di coi » interpretato con spirito moderno ma con visione ottocentesca, costituiscono non solo una bravura artistica e letteraria di non comune valore, ma un apporto positivo alla conoscenza della vita rivierasca dell'ultimo ottocento; e chi scrive queste note, avendo conosciuto quasi tutti i personaggi autentici del libro di Canepa, può farne attestazione giurata.

Nella seconda parte il libro riflette — sia pure in forma esteriormente romanzata — quello che fu il fascismo a Chiavari e gli uomini democratici che vi si opposero e quel quid di carnevalesco che assumono le prepotenze retorico-politiche in provincia prima che il destino le faccia sfociare in tragedia. Anche per questo il libro di Marzo ha valore. Ma soprattutto ha valore come studio di caratteri, di ambienti; come rievocazione di un mondo facile e perduto; come nostalgia di beatitudini inespresse ma sentite; come esempio curioso di passione per una città giudicata bella e perfetta mentre se ne parla ridendo.

Questo libro, di cui siamo innamorati, avrebbe fatto la gioia di Alfonso Daudet che avrebbe messo Chiavari accanto a Tarascon.

Umberto V. Cavassa

LIBRI RICEVUTI

Nel desiderio di segnalare tutto quanto può interessare la nostra cultura invitiamo caldamente i lettori a facilitare la nostra fatica con l'invio di pubblicazioni proprie e la segnalazione degli studi di altri. Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

* *Piemonte.* Il Ponte, Anno V. n. 8-9. Agosto-Settembre 1949, di pp. 320.

Il volume raccoglie con originalità di inquadramento i più ricchi e disparati contributi, e tocca tanti aspetti della storia e dell'anima piemontese. Noi ci auguriamo fin d'ora che come specchio di uno spazio vivo di nostra terra esso non abbia a rimanere solo. Va da sè che l'augurio è per un volume ligure, che come questo possa, per la via maestra che varca il « Ponte » fiorentino, portare molto più lontano di noi, a tutti i fratelli, la voce dei nostri lidi e delle nostre montagne.

Molto vorremmo dire; lo spazio lo vieta. Ma qualche considerazione meno generica, che ci ispirano alcune suggestive, autorevolissime pagine e che toccano in parte il mondo e lo spirito nostro, diremo con penna più riposata nel prossimo fascicolo.

« *Ulisse* ». *Novembre 1947, Il problema della Regione nella vita italiana,* 8°, pp. 289 - 440.

Il volume, che nella seconda parte, « La Nave di Ulisse », raccoglie importanti contributi di Ugo Spirito, Valentino Bompiani, T. Bozza, Maria Luisa Astaldi, Lorenzo Giusso, Arnaldo Bocelli ed altri, comprende nella sua parte maggiore ed organica, che costituisce la caratteristica più interessante di questa originale Rassegna, un ampio studio del problema regionale, sul quale in quell'anno erano più accesi i dibattiti per la attualità dell'Assemblea Costituente. Ne parliamo più specificamente nella Rassegna sulla Regione in questo stesso fascicolo.

LUIGI STURZO. *La Regione nella Nazione,* Roma, Capriotti, 1949, 8°, pp. 246, L. 600.

L'interessante volume, edito in corretta veste, comprende anzitutto un recentissimo studio dell'eminente uomo politico e fervido regionalista, scritto nell'intento « di presentare al pubblico il problema della Regione nella sua attualità politica, amministrativa e polemica ». Ma riproduce anche nella seconda parte la relazione che si può considerare quasi classica e l'atto di nascita del problema regionale nella vita politica italiana, fatta al Congresso Popolare di Venezia del 1921, ed un'ampia serie di fondamentali documenti e testi legislativi, per cui il volume viene ad acquistare il valore quasi di un repertorio essenziale sull'argomento. Anche di esso riparliamo nella successiva Rassegna regionale.

* « IL CAMPANONE » *Almanacco pontremolese 1943-1946. Volume III in onore di Pietro Ferrari,* Pontremoli, 1946, 8°, pp. 120.

G. GIULIANI. *Giuseppe Micheli e gli studi storici regionali,* Pontremoli, 1949, 8°, pp. 16.

* A. CAPOGRASSI. *Gli inglesi in Italia durante la campagna napoleonica (Lord Bentinck),* Bari, Laterza, 1949, pp. 316, L. 1100.

* ORLANDO GROSSO, *Cesare Viazzi, 1857-1943,* Milano, Alfieri, 8°, pp. 40. con molte Tav. f. t.

* ALFIO BRUSA, *Il Portofranco della Repubblica Genovese. Basi storiche e geografiche,* Genova, 1948, 8°, pp. IV - 62.

* NINO LAMBOGLIA. *Alba Pompeia e il Museo Storico-Archeologico « Federico Eusebio »,* Istituto di Studi Liguri, Itinerari storico-turistici, N. 8, Bordighera, 1949, 16°, pp. 28, L. 200.

* COMITATO DI STUDI PREISTORICI NELL'EMILIA OCCIDENTALE. *Quaderno N. 1,* Parma, 1949, 8°, pp. 32.

* ATTI DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA. *Vol. XXVI,* Savona, 1944, 8°, pp. 176. - *Vol. XXVII,* Savona, 1949, 8°, pp. 164.

* VITO VITALE. *Le relazioni commerciali tra Genova, il Belgio e l'Oltremonti nei secoli XIII e XIV.* Estr. da « Nuova Rivista Storica », 1948, pp. 20.

* IDEM. *Guelfi e Ghibellini a Genova nel Duecento,* Estr. da « Rivista Storica Italiana », 1948, pp. 18.

* IDEM. *La vita economica nel Castello di Bonifacio nel secolo XIII,* Estratto da « Studi in onore di Gino Luzzatto », Milano, 1949, 8°, pp. 24.

ETTORE MIRAGLIA. *Vincenzo Lastrina,* Genova, 1945, 16°, pp. 40.

PIETRO NURRA. *Ricordi genovesi su Domenico Alberto Azuni,* Estr. da « Atti Acc. Ligure di Sc. e Lett. », 1949, pp. 16.

* PIETRO SCOTTI. *Le « cascine », i « parchi » e i « casoni » nell'Appennino Ligure Orientale.* Torino, 1947. 16° pp. 12.

* IDEM. *L'alta Val Borbera in alcune memorie del secolo XIX.* Estr. da « Convivium » 1948, pp. 14.

* IDEM. *Il porto di Genova prima e dopo la guerra.* Genova, 1948, 8°, pp. 28.

* IDEM. *Il clima di Alassio dal 1882 al 1941.* Alessandria, 1948.

* IDEM. *Canti e leggende della Val Taro.* Alessandria, 1948, pp. 14.

* IDEM. *Canti partigiani liguri,* ivi, 1948, pp. 16.

"STORIA NOSTRA" 1949

Il secondo ciclo delle Conversazioni «Storia nostra» ha avuto anche nel 1949 il suo svolgimento, tra febbraio e giugno, con dodici tornate che hanno raccolto sempre, nell'ospitale salone della Camera di Commercio di Genova, un ottimo pubblico.

Le promotrici società storiche liguri, ed in particolare la «Storia Patria», che nel secondo ciclo si è fatto la parte del leone, hanno fiducia di svolgere con questa parca attività esterna, seria senza austerità e piacevole senza esibizioni mondane, un loro compito di sana diffusione della cultura nostra, ed intendono pertanto proseguire nella loro iniziativa, aperta come sempre a tutti gli studiosi e gli amatori della storia, dell'arte e della vita locale.

Nell'imminenza del terzo ciclo riteniamo far cosa utile e grata ai nostri lettori raccogliendo in una cronaca alquanto più ampia del consueto le relazioni sommarie delle conversazioni del '49, perchè anche di esse, per quel tanto che può aver trasceso l'interesse dell'incontro cordiale, rimanga memoria.

T. O. D.

ROBERTO LOPEZ - (14 II) - *Periplo delle colonie genovesi.*

Ideale periplo di tutte le rive del Mediterraneo e del Mar Nero nel momento più felice dell'espansione genovese, tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo; da Ceuta a Tunisi, ad Alessandria, da S. Giovanni d'Acri a Laiazzo, da Pera a Caffa, dalle bocche del Danubio a Tana sul Mar d'Azof e ad infinite stazioni minori, tutta una serie di colonie grandi e piccole, più o meno organizzate, svolge una intensa vita locale amministrativa ed economica, in rapporti ora amichevoli ora ostili con gli elementi indigeni e specialmente con le altre colonie occidentali e con le autorità politiche e statali da cui i singoli territori dipendono. Tutto un mondo vario e multiforme, diverso per razze e religioni, per usi e costumi, viene avvicinato e in certo modo unificato dall'attività inesauribile dei coloni-mercanti che lo congiungono con mille fili al porto di Genova, in quel fortunato momento, centro e cuore del Mediterraneo.
La conversazione è stata, in fondo, un efficace ed arguto riassunto del volume «Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo».

GIUSEPPE MORGAVI - (17 II) - *Una colonia genovese in Sardegna e la razza ligure.*

Per ricostruire la storia della colonia etnica genovese di Carloforte occorre rifarsi al 1540, quando il Mediterraneo occidentale era infestato dai pirati barbareschi, capeggiati da Kayr-ed-din Barbarossa. Carlo V, sollecitato dai principi italiani offesi dalla cosiddetta «avventura di Fondi», aveva commesso al suo ammiraglio Andrea Doria di organizzare contro i pirati la campagna navale, che si era poi conchiusa con la cattura del famoso Dragutte in una imboscata presso Capo Corso. Dopo tre anni di prigionia il pirata aveva ottenuto il riscatto a tale prezzo da imporgli un «finanziamento» in Genova stessa, presso i Lomellini, cui concedeva a garanzia il possesso perpetuo di Tabarca. La colonia di pegliesi costituita dai Lomellini nell'isola, dopo due secoli di prosperità, per le violenze del bey di Tunisi istigato dai francesi, aveva dovuto migrare nella Sardegna di Carlo Emanuele III (1738), ove con rinnovata attività e costante fedeltà di lingua, di costumi e di sentimenti dura tutt'oggi.
La conversazione offre all'oratore larghi spunti a parlare della potenza politica del Doria, e di quella economica dei Lomellini, della pesca dei coralli tunisini e di quella del tonno sardo, e soprattutto della tenacia ligure e della prepotente penetrazione di nostra razza nel Mediterraneo e nel mondo.

AGOSTINO VIRGILIO - (24-II e 3-III) - *Genova 1814.*

Caduto l'impero napoleonico, la legione anglo-italiana, al comando di W. C. Bentinck occupava Genova e, in conformità alle proclamate promesse di restaurazione degli antichi governi, il 26 maggio veniva ristabilita la costituzione del 1797, salvo le modifiche che si sarebbero ritenute opportune. La Repubblica chiudeva la sua breve esistenza col nobile e accorato proclama 26 dicembre 1814 che annunciava l'annessione agli Stati Sardi, imposta dal Congresso di Vienna.
Le ragioni politiche che determinarono tale decisione, la tenace opera del Governo Provvisorio, presieduto da Girolamo Serra, tutta intesa a dar forma definitiva allo stato ricostruendone la legislazione, e ad evitare, con le trattative condotte tra Parigi e Vienna da Agostino Pareto e da Antonio Brignole-Sale, la temuta soggezione al secolare nemico; la evidente azione di Bentinck a favore della indipendenza, ed infine la vita di Genova in quel periodo, formarono oggetto delle due brillanti conversazioni.

ARTURO CODIGNOLA - (17-III) - *Luci ed ombre del 1847-1849.*

Sul declinare del 1847, di fronte al dilagare in Europa del movimento liberale e all'avvento inesorabile nella vita politica della rivoluzione sociale, il tradizionale ottimismo del Metternich denunciava perplessità che erano ben lontane dall'arroganza di un tempo. I «facinorosi» insofferenti di duro dominio annoveravano a Genova grandi nomi. Ed operavano dapprima nella concordia di tutte le classi sociali, come sempre avviene dopo un periodo di repressione della personalità umana da parte di regimi assoluti. La differenziazione delle ideologie e la rottura del «patto» si ha con la guerra del '48 e le preoccupazioni dinastiche di Carlo Alberto che sabotava l'apporto generoso dei volontari genovesi. La sopita diffidenza di Genova verso la monarchia riavvampava dopo Custoza e l'armistizio, trovando espressione in un manifesto del 27 settembre, nello sciopero dei vetturali del 16 gennaio '49, e, dopo Novara, nella rivolta repressa dal La Marmora con spietata energia. Ma Genova aveva rinnovato la sua funzione storica di vindice ed assertrice di libertà.

CARLO CIPOLLA - (24-III) - *Moneta e circolazione in Genova nel Medio Evo e nel Rinascimento.*

La moneta genovese dei secoli XIII-XVI, vista non sotto l'aspetto numismatico ma prettamente economico, nel potere d'acquisto, nelle oscillazioni dei cambi, nel valore delle retribuzioni, segue press'a poco la curva dei periodi di crisi e di prosperità comuni alle altre monete e regioni d'Italia. Esposizione tecnica che sarebbe desiderabile poter anche meglio apprezzare in una riposata lettura.

TEOFILO O. DE NEGRI - (31-III) - *Nostra perenne architettura minore.*

Le varie arti, quelle comunemente definite spaziali e temporali, sembrano unificarsi, al di sopra delle categorie di spazio e di tempo, nella superiore norma di armonia, cui risponde, nella sua immensità come nelle sue minime espressioni, la natura.
Le leggi armoniche della natura, nelle forme del suolo più mosse della montagna, richiamano quelle dell'architettura: e lo conferma la terminologia popolare delle forme montane, che ripete termini architettonici elementari. L'architettura rustica aderisce a sua volta strettamente all'ambiente, e ne ripete le armonie, con proporzioni di masse, sfumature di colori e distribuzione di elementi decorativi, che rivelano una sensibilità ed una velleità artistica spesso capace di espressioni mirabili.
Questi princìpi trovano piena conferma anche nell'architettura minore della Liguria, misconosciuta e pur ricca di strutture di ornati di logge di portali, che fanno presentire forme ben note e caratteristiche dell'arte maggiore genovese.

VITO VITALE - (7-IV) - *La Repubblica di Genova alla ricerca di regie onoranze.*

Il governo della Repubblica di Genova, dopo la costituzione del 1528 e le riforme del 1547 e del 1576, era tutto fondato sulla collegialità delle cariche e degli uffici per impedire ogni potere personale. Lo stesso doge (o duce, nel linguaggio ufficiale), per quanto formalmente onorato, era privo di ogni autorità effettiva, limitato e sorvegliato in tutti i movimenti dai suoi consiglieri. Può sembrare strano che in queste condizioni si sia sentito un certo momento il bisogno di dare al doge il titolo di re (di Corsica, s'intende, non di Genova), con trono, manto e corona regale. Era una questione di dignità e di prestigio, per mettersi tra le «teste coronate» e ottenere le «onoranze regie» che solo a quelle spettavano — e ai loro rappresentanti diplomatici — da parte delle altre potenze. Raggiungere quel riconoscimento è stato per gran parte del secolo XVII il compito fondamentale della diplomazia genovese, riuscita, con abilità e tenacia — ed anche coi mezzi finanziari — a spuntarla con le maggiori potenze europee, esclusa la Spagna che non voleva eguaglianza con uno stato considerato protetto, non con gli stati italiani, insofferenti di una condizione di inferiorità. L'esposizione dei più salienti episodi di questo conflitto diplomatico, tutto fatto di ripicchi, di formalismi, di curialesche sottigliezze sul cerimoniale, e in cui spesso le questioni sostanziali erano trascurate, ha costituito il tessuto della conversazione.

GIOVANNI PESCE - *Spunti di medicina ligure nel passato.*

I documenti inediti ed i libri di medicina in genere, con la ricchezza di notizie che forniscono, consentono di tratteggiare l'evoluzione del pensiero medico e della pratica terapeutica ligure nel Medio Evo e nei primi secoli dell'età moderna.

MARIO LABÒ - (19-V) - *Strada Nuova.*

L'oratore espone succintamente la documentazione disponibile sulle vicende dell'apertura di Strada Nuova, e sulla costruzione dei palazzi, dando fra l'altro notizia di una inedita supplica di Bernardino Cantone, da cui risultano le mansioni che egli svolse nel tracciamento della strada. Mette poi in evidenza come questa strada, la maggiore di Genova al suo tempo, non fosse un'arteria di penetrazione o di traffico, ma essenzialmente un quartiere di abitazione signorile, subito occupato da patrizii e possidenti, negozianti e banchieri.

PIETRO BERRI - (25-V) - *Glorie e miserie di Niccolò Paganini.*

L'interesse per Paganini uomo ed artista è più che mai vivo, e lo confermano gli studi del Berri stesso sulle malattie che tanto travagliarono il Virtuoso e sull'ambiente medico del tempo, sulla base dei quali la rievocazione è condotta. La figura di Paganini esce ingigantita dalla titanica lotta che per decenni egli dovette combattere contro i mali fisici che rappresentarono il triste contrappeso di tanta gloria. E neppur dopo morte furono risparmiati oltraggi alla sua salma e calunnie alla sua memoria.

E' augurabile che la proposta di un quotidiano genovese di creare in Genova, dove il culto paganiniano non ha trovato sinora degne espressioni ufficiali, un *Museo* paganiniano ed una *Fondazione* per elargire premi a giovani violinisti, con concorso internazionale, possa aver presto pratica realizzazione.

CORRADO ASTENGO - (9-VI) - *La Numismatica a Genova.*

Completando la conversazione del primo ciclo su *Genova nella Numismatica*, l'Astengo parla degli studiosi di numismatica genovesi, e dei loro scritti, delle collezioni e dei collezionisti della nostra città, nonchè del Circolo Numismatico Ligure, che è oggi ospite della Società di Storia Patria. Ed infine fa voto che venga finalmente provveduto ad inventariare, riordinare ed esporre al pubblico le collezioni in possesso del Comune, a salvaguardia del patrimonio cittadino ed a soddisfazione degli studiosi.

BIBLIOGRAFIA DI UN QUINQUENNIO

Dopo la Resistenza, la Regione. *Ancora attualità più che storia. E la « Bibliografia di un quinquennio » avanza così, a sgfiembo, pazzarellona, come un ponte grande, gettato sulla valle, e le opere sono iniziate qua e là, disordinatamente; solo l'architetto sa il piano, vede l'architettura... Poi si comporrà nello spazio, col riempirsi dei vuoti, via via che l'opera avanza, e si gettan le arcate; finchè l'ultima spianerà il passaggio, e l'opera sarà nata...*

O almeno noi ci auguriamo che ciò si avveri, col tempo... e invochiamo pazienza; chè i tempi sono grami, per chi fruga le carte; e per le nostre deboli e sole forze.

L'ambiente, la preistoria, forse l'archeologia tutta, verranno presto; poi gli altri settori. Oggi siamo anche capricciosi: più cronaca che rassegna. Ma a chi non piace non tocca: basta saltare.

La Liguria e il problema regionale

PREMESSA.

È nostro espresso intendimento non entrare con questa rassegna nel vivo delle polemiche che agitano la vita politica italiana, pur non potendo esimerci dal toccarle, in quanto il problema regionale oggi è oggetto di studio soprattutto da parte di uomini politici che operano nel quadro di tendenze particolari, sotto la spinta talvolta di suggestioni contingenti.

« Politico » è invero il nostro tema almeno nel senso che il suo interesse attuale emerge anche per noi dal prepotente affermarsi delle tendenze regionalistiche nel nuovo dopoguerra. Ma noi cercheremo di attenerci alla « storia », o quanto meno alla « cronaca » : ed a tale fine soprattutto, a parte altre ovvie considerazioni di prudenza e di misura, limitiamo la rassegna al '47, a quella fase cioè più libera e capricciosa che si è chiusa, nell'opinione pubblica, con la legge costituzionale, risolutiva intanto del problema di principio, in attesa della definizione legislativa, attraverso i dibattiti parlamentari.

Per ragioni non meno ovvie questa rassegna « ligure » lascerà in margine le questioni generali d'ordine giuridico che pur stanno alla base del problema, per le quali d'altronde non siamo preparati. Vorremmo limitare la nostra visione agli aspetti oggettivi, storico-geografici ed economici, per così dire « reali » ; ed al più reale tra tutti, l'assetto topografico della Regione, noi, conforme al nostro temperamento, ci atterremo. Guardiamo insomma al fenomeno che si svolge, e ne prendiamo atto, riservando ogni giudizio di merito; salvo là dove siam scesi in lizza noi stessi, e sarebbe meno onesto (e forse impossibile) rinunciare a maturati convincimenti; i quali peraltro hanno il puro valore personale che esplicitamente denunciamo, e non investono responsabilità veruna nè della Redazione del Bollettino, nè, tanto meno, della Società che la ospita.

SOMMARIO: A) *Introduzione:* 1) Fonti di carattere generale; 2) Genesi dell'idea regionale; 3) Regione, geografia e storia; 4) Conclusioni. — B) *Aspetti del problema in Liguria:* 1) Federalismo; 2) La regione « Emiliano-lunense »; 3) La regione delle « Alpi Marittime »; 4) L'Oltre Giogo ed il dibattito « Pro Liguria »; 5) Conclusioni provvisorie.

INTRODUZIONE

Le considerazioni che seguono, mentre da un lato rivelano la straordinaria ricchezza e complessità del problema (1) hanno dall'altro lo scopo di chiarire quegli aspetti di esso che hanno maggiore attinenza con la Liguria; e la rassegna tutta intende raccogliere in un quadro organico gli elementi di fatto che in Liguria hanno contribuito, e possono ancora contribuire, in senso positivo o anche in senso negativo, alla soluzione ultima del problema. Il quale, invero, pur dopo l'inserimento del principio nella Carta Costituzionale, appare ancora in parte *sub iudice.*

1. FONTI DI CARATTERE GENERALE.

Un esame organico del problema regionale tale da render conto non solo dei fatti espressi e contingenti, ma anche delle loro cause intime e remote, dovrebbe rifarsi al concetto di regione naturale, ed allo sviluppo, nel quadro dell'ambiente geografico e delle vicende storico-economiche, delle regioni più o meno naturali che stanno a base del sistema attuale. Esigenze non solo di spazio ci impongono di limitarci ad un cenno, ed ai rinvii bibliografici essenziali; tanto più che l'esame retrospettivo e critico della letteratura in argomento si ritrova in tutti i migliori lavori di carattere generale che ricordiamo.

Di essi alcuni sono contributi particolari apparsi in opuscoli o articoli di riviste, talora anche notevolissimi, come quelli dello Zuccarini, dello Jemolo, del Balbi, di Carlo Russo, dell'Amorth, dell'Ambrosini, di Stefano Jacini, del Boneschi (2), altri, di più ampio respiro, come il grosso volume di Silvio Ardy, rispondono ad un criterio più genericamente informativo (3). Fondamentale rimane, anche con i suoi difetti, acutamente rilevati dal Sestini, il Vol. II della Relazione all'Assemblea Costituente sulle autonomie locali (4), ed interessante, come autorevole voce di dissenso, la raccolta di brevi studi raccolti da « Ulisse » nel novembre 1947, durando ancora il dibattito nell'Assemblea (5). Da ultimo i molteplici

1 Cfr. la premessa alla *Relazione della 1ª Commissione Permanente* (Relatori TOSATO, MIGLIORI, LUCIFREDI, RESTA, RUSSO) *sul Disegno di legge... 10 dicembre 1948.* Presentato alla Presidenza l'11 novembre 1949; in cui i Relatori rilevano e giustificano le radicali variazioni apportate al primo Progetto governativo. Si sapeva che esso era stato compilato in fretta, e nella consapevolezza che la Commissione avrebbe avuto largo agio di correggere ed integrare. Ma il riconoscimento autorevolissimo è valido di per sè, senza attenuazioni.

2 OLIVIERO ZUCCARINI. *La Regione nell'ordinamento dello Stato. Due concezioni - due soluzioni.* Roma, Ed. « Critica Politica », 1945, 8°, pp. 40. - E dello stesso: *Dal Comune libero all'unità regionale.* Roma, 1945. Allo Z. fanno corona, nelle pagine della vivace rassegna romana, « La Critica politica », parecchi valorosi assertori del federalismo: BORTOLOTTI, MAGRINI, PIERANGELI, SALVERNINI, LUCCARINI. Cfr. sulle idee dello Z. e del Partito Repubblicano Italiano la *Relazione* citata oltre, p. 219 e segg. Opuscolo di avanguardia, ma bene informato, è quello del RUSSO, (*Democrazia ed autonomie locali*, Savona, 1945, 16°, pp. 40), poi chiamato ad un compito particolare nella redazione del Progetto di legge. Hanno un notevole interesse, al di fuori di particolari tendenze, anche gli scritti apparsi su un altro periodico tecnico « Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza » Riv. Amministrativa, Nuova Serie, Anno I, 1945. (di R. MALINVERNO, U. FRAGOLA, A. LENTINI, A. GENTILE, ed altri).

Nella serie dei « Quaderni del Partito d'Azione » hanno trovato ospitalità i due studi di A. C. JEMOLO, *Il decentramento regionale*, n. 11, 1944, 16°, pp. 32, e di GIOVANNI BALBI, *Il problema odierno del decentramento in Italia*, n. 13, 1944, pp. 36. tra i più serii della prima ora, in diverso modo orientati verso il decentramento amministrativo. (Cfr. *Relaz.* cit., p. 228 e segg.). Dello Jemolo, che ha idee personali, e molto chiare, interessa anche una nota *(Federazione, decentramento, autonomia,* in « Realtà Politica » 1945, 5°), che mira essenzialmente a chiarire il reale valore dei termini. Che è anche l'intento, assolto con indiscutibile perspicuità, di STEFANO JACINI, *Separatismo, federalismo, regionalismo e decentramento amministrativo.* « Idea » II, 1946, pp. 141-144, anche se non ci convince il concetto limitato, ed inattuale, ch'egli ha del federalismo. Sulla stessa linea di moderazione stanno (li ricordiamo per il particolare valore delle testimonianze) IVANOE BONOMI, in « Giornale del Mattino » 14 ott. 1945, L. SALVATORELLI, in « La Nuova Europa », 8 luglio 1945, e M. LA TORRE, *Separatismo, federalismo e autonomia*, in « Mercurio », 1° nov. 1944, pag. 28.

Opere sistematiche e di più vasto respiro sono i volumi dell'AMBROSINI, *Autonomie regionali e federalismo*, Roma. Ed. ital., 1915, e di ANTONIO AMORTH, *Il problema della struttura dello Stato in Italia - Federalismo, regionalismo, autonomismo*, Milano, 1945; del quale è anche una acuta nota, *La regione al traguardo*, in « Cronache Sociali », I, n. 3, 30 giugno 1946, suggerita dal dibattito costituzionale che si stava allora svolgendo, con l'offensiva dei grossi calibri contro l'Ente Regione. Del pari molto ponderato, e moderato, è il pensiero di MARIO BONESCHI, *Le libertà locali*, Milano, 1946, che premette un'ampia storia della esperienza italiana, ed ha avuto la sorte di un acuto commento di GUIDO DE RUGGIERO, in « Corr. della Sera », 12 marzo 1946.

3 SILVIO ARDY. *Regioni, provincie, comuni nello stato unitario*, Genova, 1946, 8°, pagg. XV-427.

4 MINISTERO PER LA COSTITUENTE. COMMISSIONE PER STUDI ATTINENTI ALLA RIORGANIZZAZIONE DELLO STATO. *Relazione all'Assemblea Costituente*, Vol. II, *Autonomie locali*. Roma, 1946, 8°, pp. 656. Comprende le Relazioni delle tre Sottocommissioni, per le « *Autonomie locali* », il « *Problema della Regione* » e l' « *Amministrazione locale* ».

Il volume offre indubbiamente, specie in alcuni settori, una importante raccolta di fonti di studio, un'ampia rassegna di fatti, ed un'utile discussione sui vari aspetti del problema. Ha naturalmente i difetti di tutte le affrettate indagini collettive su questioni difficili e spinose; a parte il severo giudizio di *genericità* nel metodo su cui insiste il SESTINI (*Atti XIV Congr. Geogr. Ital.*, Bologna 1948, pag. 135).

5 « *Ulisse* », A. I, fasc. III, Novembre 1947, « *Il problema della Regione nella vita italiana* », pagine 290-376. La bella rassegna offre una collana di saggi brevi, ma sostanziosi, che anche nel loro quadro rivelano l'intelligenza del redattore; RAFFAELE CIASCA premette un acuto scritto su *Unitari e autonomisti nel Risorgimento e dopo il 1860*, ALDO SESTINI riassume per un pubblico più vasto la sua comunicazione bolognese, sui *Fondamenti geografici delle regioni italiane*. G. PERTICONE tratta di *Regionalismo e Partiti di massa*, da un punto di vista essenzialmente « meridionale ». Più tecnici i lavori del LA TORRE, *La Regione da un punto di vista amministrativo*, e di CELESTINO ARENA, *Problemi economici del regionalismo*. Originale la nota di G. C. ARGAN su *Autonomie regionali e tutela del patrimonio artistico*, e particolarmente piacevole e curioso quello di PAOLO TOSCHI su *Regione, tradi-*

Commenti attuali alla Carta Costituzionale si rifanno generalmente con spirito critico alle fonti, e pertanto rientrano nella « storia » (6).

Per l'aspetto geografico e naturalistico del problema ricordiamo l'esauriente comunicazione di Aldo Sestini al Congresso Geografico di Bologna della primavera del '47, che tende ad aggiornare l'opera classica del Marinelli (7); e per alcune importanti premesse metodologiche, il volume miscellaneo sulle Puglie, diretto dal Toschi (8).

2. Genesi dell'idea regionale.

Se sulla scorta di questa ricca letteratura noi ci rifacciamo brevemente alla genesi dell'idea di regione non possiamo esimerci da un interessante rilievo.

Per tutto l'Ottocento, dal Farini al Minghetti al Saredo, l'interesse per la regione si limita agli aspetti giuridici di un eventuale decentramento amministrativo (9). La scienza geografica ignora il problema, evidentemente perchè non lo sente, non è vivo. Il rifiorire degli studi geografici in tal senso coincide sintomaticamente col riaffiorare anche nella vita pubblica italiana di tendenze o correnti regionaliste. I « compartimenti » tradizionali erano semplici « aggruppamenti di provincie », non enti di diritto pubblico (10). Il nome stesso di « regione » compare per la prima volta solo nell'Annuario Statistico del 1912. Senonchè l'apparizione del nome non è casuale; il redattore intende rappresentare con esso una unità reale, non prima configurata. Ed è sintomatico che del 1916 (11) è il primo studio scientifico sulle regioni in Italia.

Ma solo dopo la prima guerra mondiale e la presa di posizione di un partito il problema della divisione d'Italia in regioni prese maggior consistenza; ed accanto alle affermazioni programmatiche più rilevanti, come il discorso di Venezia di D. Sturzo (12), troviamo anche in campo scientifico posizioni più decise, come quelle di Arcangelo Ghisleri (13), e del Marinelli nel suo lavoro definitivo, in cui peraltro egli si rivela ancora timido in fatto di autonomia (14). Ora il lavoro del Sestini risponde, nel nuovo dopoguerra, al più deciso regionalismo che la Costituzione ha sanzionato.

Appare pertanto evidente come, dopo tanti decenni di una « divisione in compartimenti nata per scopi limitati e quindi in sè soltanto tradizione letteraria e cartografica » (Sestini), solo in quel periodo di profondo rivolgimento spirituale che precedette la grande guerra e che forse non si è ancor chiuso, è nata nella coscienza degli italiani la Regione in un senso più reale. E dal travaglio che allora è cominciato per la nostra vita sta forse per sorgere un frutto nuovo. Chè appare innegabile, qualunque possa essere oggi l'atteggiamento della nazione in proposito, che le autonomie locali sono segno di maturità democratica di una nazione civile; e porre decisamente l'esigenza di un decentramento sostanziale è già segno di progresso verso quella maturità. E se il progetto dovesse domani venir « seppellito », come auspicavano già in sede di

zione popolare e letteratura dialettale. Completano la raccolta due Appendici: S. Marino, *La regione siciliana,* e Carlo Battisti, *Ambientamenti atesini.*

Precedeva una nota redazionale di R. C. « interpretativa » di tutto il programma, in senso conservatore, la quale sembra dedurre dai vari contributi una conclusione negativa che non in tutti è evidente; la nota ad es. del Toschi non conclude che il folclore non offre solida base alla definizione regionalistica; e il capitolo del Sestini non nega il valore « geografico » dell'ordinamento regionale, come prova, quanto meno, la chiarezza della posizione del geografo nel lavoro scientifico di cui in appresso.

Vivamente polemiche sono anche le due note conclusive in cui il Ciasca e il La Torre prendono spunto dall'*errore fatale,* testè deliberato dalla Costituente, per una vibrata e circostanziata protesta.

6 Mi limito a ricordarne *La Regione nella Nazione* (Roma, 1949, 8°, pp. 246) di Luigi Sturzo, che può considerarsi il padre del Regionalismo attuale nel quadro della vita politica nostra, e che ne è tuttora entusiasta ed intelligente corifeo. Non ci si può accostare senza commozione alle pagine calde e piene di fede, e al tempo stesso ricche di dialettica sottile e rigorosa, del vegliardo, che ha profonda fiducia che il suo sogno si sia finalmente avverato; mentre attorno a noi la perplessità di molti si fa ogni giorno più grave, ed a più d'uno quel sogno appare già una illusione.

Più sistematico è il volume di Giovanni Miele, *La Regione nella Costituzione Italiana,* Firenze, Barbera, 1949, 8° gr. pp. 172. Importante anche il lavoro di V. Virga, Milano, 1949, che non ci fu possibile consultare.

7 A. Sestini. *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato.* Atti XIV Congr. Geogr. Ital., Bologna, 1949, pagg. 128-143. A questo lavoro veramente chiarificatore attingiamo a nostra volta spesso nelle pagine seguenti.

8 U. Toschi. *Il concetto di regione e la Puglia.* A cura di un gruppo di studiosi dell'Università di Bari. Bari-Roma, 1947, pp. 200. Del Toschi è soprattutto il capitolo introduttivo, *Concetto di regione.*

9 Cfr. per questa storia retrospettiva, tra l'altro, ed in particolare, la *Relaz.* alla Costituente, pagg. 171-216, i volumi citati dell'Ardy, del Boneschi, del Miele, la nota del Ciasca in « Ulisse » e le notizie sparse nei lavori di Marinelli e Sestini.

Sarebbe di molto interesse stralciare da queste pagine storiche almeno quanto concerne specificamente la Liguria: ci limitiamo a un cenno che può essere di attualità: il Marchetti (1893) ed il Saredo (1901) concordano nel proporre l'annessione di Massa e Carrara alla Liguria.

10 ed esse rimasero, e rimangono, a tutt'oggi, tali; sicchè è ingenuo parlare, nel progetto stesso della Costituente, di regioni di nuova istituzione per unità al di fuori del quadro tradizionale (Sestini).

11 O. Marinelli. *La Geografia in Italia.* App. I. *Sopra le regioni ed i confini naturali con particolari cenni relativi all'Italia.* « Riv. Geog. Ital. » 1916. Cfr. dello stesso, *Sul concetto di regione naturale.* « Riv. di Geografia didattica » IV-1920.

12 Riedito oggi nel volume sopra ricordato.

13 A. Ghisleri. *Lo stato italiano e il problema del decentramento.* Roma, s. d. [ma 1920]. Cfr. Ciasca, cit. pag. 303.

14 O. Marinelli. *La divisione dell'Italia in regioni e provincie con particolare riguardo alle Venezie.* « Universo ». 1923, pagg. 839-858 e 915-954. A questo lavoro del M. intendiamo generalmente riferirci, quando lo ricordiamo nel testo. Ma del M. vedi anche la relazione al IX Congresso, di Genova, del 1924 (Atti IX Congr., Genova, 1925. vol. I).

Costituente più parlamentari, e chiede ancor oggi una parte, e non la meno qualificata, dell'opinione pubblica, non sarà stato meno utile rievocare l'esperienza propria della Liguria in questa pagina di storia recentissima, per il giorno in cui la « malattia cronica » dell'autonomismo (15) potrà riaffiorare nella vita italiana.

3. Regione, geografia e storia.

Dalla accennata concomitanza di studi e di interessi politici emerge il fatto che l'interesse della geografia per il problema della regione nasce proprio per convalidare o meno l'esigenza regionalistica nel campo amministrativo e politico. Or giunge essa a questa convalida? La geografia (16) riconosce come « regione naturale » essenzialmente una unità minore, in cui si attui la convergenza di un certo numero di caratteri reali. Meno astratta e più vera appare invece la regione « integrale » in cui coincidono più gruppi di fenomeni. Più controversa è la definizione dell'unità di grado maggiore, la « regione geografica » (Almagià), che ci presenta la concomitanza di fatti antropici, e quindi etnici, economici, sociali, con i fatti fisici della regione, o delle regioni, naturali. « Talune di queste regioni geografiche hanno spesso una individualità spiccata, anche nella coscienza popolare, sicchè hanno un individuo nome vitale » (Almagià), che è poi il « nome territoriale » di Gallois, Richieri, e oggi Baldacci e Revelli (17). Sono le regioni scientificamente ultime della scala, quelle che « sono », e la geografia deve riconoscerle, non crearle, come pittorescamente si esprime il Toschi.

Ma l'esigenza per così dire « politica », e cioè sociale ed umana, conduce il Marinelli e il Sestini, a riconoscere unità regionali più complesse, e più ricche, al di fuori degli schemi astratti. La loro « regione antropografica » procede oltre i termini di quella « geografica » dell'Almagià, si distingue e si gradua da quella, sino ad essere una « associazione organica di territori » « che si completano a vicenda, in modo da costituire non semplici sistemi meccanici, ma vere associazioni organiche » « di piccole regioni naturali » (Marinelli). Ora, senza che noi ci addentriamo in inutili precisazioni tecniche, è evidente che così viene ad acquistare cittadinanza una regione « reale », che riunisce in sè più unità naturali, anche fisicamente difformi, e contrastanti, come pianura e montagna, che si integrano a vicenda in una spontanea economia di scambio, che genera a sua volta affinità spirituali, linguistiche, sociali, ed insomma « politiche ».

Se la regione ha da avere una base naturale, essa è *questa* regione antropogeografica.

E' vero peraltro che nessuno dei « Compartimenti » italiani, salvo forse la Puglia (Toschi, Sestini), può ridursi ad una tale unità; chè ciascuno di essi consta per lo più di un aggregato di regioni complesse, (ricordiamo, nello spazio che è più prossimo a noi, il Monferrato, la Lunigiana, la Garfagnana ..).

Se pertanto il criterio naturalistico non porge la norma per definire la regione, varrà quello storico? E' ancora il Sestini che ci dà la risposta più efficiente. La funzione della storia è relativamente limitata. Un confine storico del passato, può esser preso in considerazione per la definizione regionale solo se all'indagine risulta rispondente a ragioni geografiche. Ed è chiaro che i fattori storici, esiremamente labili e capricciosi, hanno validità ed efficacia limitata per il tempo in cui sussistono ed operano. Basti l'esempio, tipico, ancora una volta, per non uscire dal nostro orizzonte, del Monferrato e della Lunigiana, terre contesissime sempre, ove il frazionamento feudale è giunto fino alle soglie del secolo scorso, e si è ancor protratto in giurisdizioni divise fino all'unità d'Italia, senza lasciare praticamente traccia; ed oggi il Monferrato, pur entro limiti che, per ragioni di insegna commerciale, si mantengono mal definiti, ha una sua compattezza che travolge, e sopprime, le « isole » già autonome dei comuni liberi, come Asti, o dei Feudi Imperiali. Nè meno efficace è l'esempio che si può ricavare da un altro fatto acquisito alla teorica, la forza attrattiva dei grandi centri urbani. Tipico l'esempio della nostra stessa Liguria, che topograficamente è in sostanza il « Genovesato »; nè meno tipica è oggi la forza attrattiva di Torino nei confronti dei distretti del Monferrato, piemontesi, per effetto di quella attrazione, da non più di due secoli. E si verificano fenomeni che vorrei chiamare di « cattura », che ripetono nel giuoco antropogeografico, il fenomeno fisico della cattura di valle.

4. Conclusioni.

È pertanto evidente che difficile riuscirebbe la definizione della Regione su una base rigorosamente storica o naturale. E il desiderio, o la pretesa, che il « compartimento » tradizionale, nella sua originaria inconsistenza, o la nuova regione

15 Cfr. De Ruggiero nella cit. recensione al Boneschi in « Corr. della Sera » del 12-III-1946.

16 Fonti essenziali: R. Almagià, *Regione* e *Provincia,* in « Enc. Ital. », 1934, e le opere già ricordate di Marinelli, Toschi, Sestini.

17 L. Gallois. *Régions naturelles et noms de pays.* Paris, 1908; R. Richieri, *Il concetto di regione e di confini nella sistematica geografica,* « Scientia » 1920; O. Baldacci, *Lo studio dei nomi regionali in Italia,* Riv. Geog. It. 1944, pp. 1-15; *Lo studio* etc. *I nomi regionali della Sardegna.* Firenze, 1945.

Per la Liguria in particolare il Revelli, che della regione ha già dato una interessante visione complessiva (*La Liguria geografica* in « Storia di Genova » I), studia oggi con particolare perspicacia, proprio partendo dai « nomi », *Le regioni della Liguria,* in Atti Acc. Lincei, S. VIII, Rendic. III 1948, pp. 387-394; *Le cinque Terre e gli Otto Luoghi della Liguria. Contributo al glossario dei nomi territoriali italiani.* Ivi, IV, 1949, pp. 22-37. E altrove: *Riviera: contributo al « glossario dei nomi territoriali italiani ».* Annali della Scuola di Geografia dell'Univ. di Genova V. 1948 pp. 1-45. *Per la corologia storica della Liguria.* Atti Soc. Lig. di St. P. LXXI, pp. 113-134.

« costituzionale » (18) coincidano con l'ambiente geografico naturale o le regioni storiche, ha ingenerato un discreto scetticismo. D'altra parte la creazione dell'Ente Regione, con le sue prerogative particolari e le distinzioni che logicamente comporta, implica l'esigenza di confini più rispondenti degli attuali alle caratteristiche naturali, morali e, relativamente, economiche delle nuove unità. Di qui l'insorgere e il rinverdire di rivendicazioni territoriali, che non possono non apparire legittime (19) (ed interessano in particolare anche noi); ma intanto hanno più volte minato, e tendono ancora a minare, la costituzione stessa dell'Ente.

Ma quando noi usciamo da questa preliminare e sottile ricerca « scientifica », e torniamo sul terreno della realtà concreta, ci accorgiamo che su questa base anche gli Stati verrebbero negati. In verità c'è un criterio, scientifico a suo modo, la *storia*, che ha realizzato gli Stati, e non è detto che non possa realizzare domani le Regioni. La storia, se non è un coefficiente di organicità in quanto passata, superata, rientra in funzione quando è vissuta, ed è attuale: e si chiama Costituzione, economia, scuola, vita, cultura. Già l'idea di « regione antropogeografica » elevata a realtà viva dall'acume del Marinelli ci aveva prefigurato questa realtà. Ed il dissidio conclamato non regge, e non sussiste. Non va dimenticato anzitutto che anche la tradizione ha il suo peso. E se i « compartimenti » non avevano una figura giuridica e sostanziale, in ottanta anni di vita hanno pur contribuito, sia pure nel campo psicologico, non obbiettivo, come vuole il Sestini, a creare una coscienza regionale purchessia. Ne è prova lo stesso affiorare, dopo cinquant'anni, del nome « regione », sostitutivo dell'altro, negli stessi documenti ufficiali. E quando si sorride sulla inconsistenza dei confini, ci si dimentica che regione naturale e Regione con l'R non coincidono e *non possono* coincidere mai. Quando si passa dai distretti « locali » vivi nella coscienza e nella onomastica popolare, ma che non hanno validità economica sufficiente, alle regioni che sole, per la loro consistenza ed ampiezza, e vastità di economia « complementare », sono passibili di un riconoscimento autonomo nell'ambito dello Stato, si deve necessariamente ricorrere o a fattori organici di valore limitato, ed astratto, artificiale (viabilità, burocrazia, enti e consorzi economici ed industriali) o a fattori puramente amministrativi, che rappresentano un minimo di compromesso tra convenzione e natura.

La Regione è un organismo autonomo, ma non chiuso; come gli Stati, o almeno gli Stati moderni; e spetta al legislatore saper escogitare quegli accorgimenti, quelle limitazioni alla stessa autonomia, quella moderazione ad una tendenziale rigidezza degli istituti, che per enti non sovrani, sono indispensabili.

Di qui l'opportunità di ponderate ricerche perchè le regioni-ente si possano adeguare, anche spazialmente, il più possibile alle linee delle singole regioni naturali, in quanto riconoscibili, e non si irrigidiscano, soprattutto nella fase prima di vita, in schemi irrevocabili, che mal consentano utili revisioni.

D'altra parte le polemiche e i dissidi, specie di giurisdizione territoriale, di cui, per la Liguria, discorreremo, hanno già rivelato la gravità dei problemi particolari, e l'opportunità pertanto che ogni variazione territoriale sia accantonata, come la Costituente ha saggiamente deliberato, pur nel contrasto delle opinioni. Giacchè l'Assemblea Nazionale non poteva esser chiamata a dirimere questioni sottili che male conoscono e sentono coloro stessi che le vivono e che sono di competenza piuttosto di commissioni tecniche particolari, che non hanno e non possono avere le norme stesse sulla cui base deliberare sino a che l'istituto della Regione non sia perfezionato nelle sue forme. Ma d'altra parte il progetto di legge prevede oggi anche la revisione territoriale, quando l'Ente sarà costituito, entro determinati limiti e con determinate garanzie formali, e la costituzione di eventuali altre circoscrizioni autonome minori accanto alla provincia, conservata dall'Assemblea plenaria contro il Progetto. Sono questi aspetti « dinamici » di esso che occupano la nostra maggiore attenzione, e che giustificano oggi ancora il nostro interessamento a problemi territoriali.

Moderazione e gradualità: sono le due norme che dovranno presiedere all'istituzione dell'Ente-Regione. Il quale non par dubbio che abbia sotto molti punti di vista legittima ragione di esistere: lo ammettono anche gli avversari del progetto (20). E se esso non esisterà, non sarà perchè il principio non sia valido, ma perchè la realtà contingente non è ancora matura per la sua attuazione, e insomma perchè la Regione potrà apparire, e forse essere, *intempestiva*.

ASPETTI DEL PROBLEMA IN LIGURIA

Difficoltà di una definizione rigorosa di limiti regionali sussistono, naturalmente, anche per la Liguria, non ostante essa appaia spesso agli occhi degli osservatori lontani, una delle regioni meglio configurate (21). In realtà gioca in questo giudizio la sostanziale corrispondenza della Liguria d'oggi col Genovesato, salvo poche, non trascurabili, sottrazioni. Le quali, operando su un territorio già ridotto agli estremi, hanno accentuato i difetti di quella configurazione territoriale, che risponde a cause storiche tramontate da secoli, proprio in un'epoca di aperta economia e libero sviluppo di ogni umana attività, tali che richiedono respiro.

Queste cause generali e particolari si riconoscono al fondo delle vicende che ci accingiamo a ricordare.

Nella discussione regionalistica in Liguria, possiamo distinguere tre fasi: nella prima si sono affacciati i più disparati programmi; nella seconda si discusse soprattutto l'eventuale assetto territoriale della Regione; la terza, accantonato come meno urgente il problema territoriale, discute oggi ed elabora l'ordinamento interno, e quindi l'essenza stessa del nuovo Istituto.

1. Federalismo.

Della prima fase l'aspetto più tipico appare indubbiamente il movimento federalista. Esso ha avuto la sua ora, forse apparsa più efficiente di quanto non si sia poi rivelata, perchè proclamato nel fervore del primo anno di emergenza, da uomini di avanguardia, e che alla innata onestà e chiarezza accoppiavano una discreta ingenuità politica, in mezzo al silenzio prudente, o anche pavido, di molti, meno sinceramente « attendisti ». Noi siamo peraltro dell'avviso, pur senza voler sostenere ad oltranza, neanche in via teorica, principi inattuali, che l'idea avrebbe potuto aver ragione di molte diffidenze ed incomprensioni, che lo hanno ben presto relegato nel campo delle utopie, o peggio degli attentati alla integrità della patria, (ed è errore, perchè non di patria, ma soltanto di « stato », si deve in tal caso parlare), se la situazione politica generale, ed europea, più che strettamente italiana, fosse stata più chiara, ed avesse consentito agli onesti paladini del federalismo di insistere nel loro generoso programma.

Nel breve dibattito siamo entrati anche noi, liguri e genovesi, pur con quella moderazione che è nel nostro temperamento. Sicchè, affermati i principi e posti i chiarimenti, che inquadravano appunto un nostro eventuale federalismo interno in un più vasto federalismo europeo, ci siam taciuti, per consentire al programma minore, o meno verbalmente « pauroso », di far la sua strada, e di affermarsi in quella misura che apparirà consona alle esigenze, e insomma al bene della nazione.

Stando così le cose, la nostra non sarà che una modesta cronaca; anzi, del problema federalista, in quanto superatissimo su piano nazionale, non metterebbe gran conto di neanche parlare, se non avesse avuto proprio in Liguria un suo centro diffusore originale ed una fiamma vivace, e forse non spenta: Ventimiglia.

Veramente la tendenza federalista, sostenuta in Italia con decisione dal Partito Repubblicano Italiano, e in esso con particolare autorità, come si è visto, dallo Zuccarini (22), ha avuto una eco in Liguria anzitutto attraverso le colonne del quotidiano di quel partito, *Il Tribuno del Popolo* (23) nei suoi due anni di vita. Ma soprattutto nella *Unione Democratica Federalista della Liguria Intemelia*, costituitasi immediatamente dopo la liberazione ad iniziativa del dott. Azaretti, in circostanze particolarmente difficili ed incresciose (24). Veramente è nostro fondato convincimento che il nucleo primo dell'iniziativa sia da ricercare nella assoluta necessità di Ventimiglia di risolvere la sua particolare situazione economica e morale, riemersa in tutta la sua gravità dopo che la sconfitta aveva ristabilito il vecchio confine che spezza irrimediabilmente l'unità territoriale intemelia, in un momento di estremo depauperamento e di desolanti rovine. Il progetto di *Zona Franca Intemelia* (25), abbracciante con Ventimiglia e Mentone ad un tempo territori italiani e francesi, oggettivamente considerata nella sua concreta realtà di fatto estremamente limitato e per nulla « pericoloso », non sembra giustificare le molte apprensioni manifestate dalla stampa ponentina ed anche genovese (26). Forse non ha giovato al progetto l'aver voluto inquadrare la difesa degli interessi

18 La denominazione, che ci pare felice per chiarezza ed efficacia, è suggerita dal Toschi.

19 Cfr. *Relaz.* cit. pag. 166.

20 Cfr. *Relaz.* cit. Parte II, passim.

21 Invero sfugge ai non liguri anche attentissimi, come Marinelli o Sestini, quel che di meno regolare ed omogeneo c'è nell'assetto attuale della Liguria. Così a noi sfugge l'ansia autonomistica del Salento e del Sannio. Ed il Sestini stesso rinuncia a tentare un programma di divisione regionale per tutta Italia, perchè, lontano dalla vita vissuta di molti settori, avverte tutta la sua « incompetenza ».

22 Giunse la eco a Genova anche di un altro federalismo che faceva capo al « Cisalpino » di Milano: più astratto, e, confessiamolo, meno generoso, propugnando una unità padana separata dal centro e dal sud. (Cfr. anche in *Relaz.* pag. 23).

23 Sul battagliero giornale, diretto da G. C. Triulzi, pubblicarono articoli e spunti federalisti, di interesse generale e locale, il direttore stesso, Lio. Rubini ed altri.

24 Il Movimento pubblicò, già nel '45, un *Programma e Statuto provvisori*, che furono poi perfezionati; ed ebbe come organo, settimanale prima, poi mensile, e poi ancora bimensile, ma vivacissimo sempre, « La Voce Intemelia ». Ebbe certo una qualche risonanza, in Liguria, e per il sobrio dinamismo del suo Apostolo anche più lontano; ma doveva in definitiva raccogliersi nel nido, ove ha ancor oggi una sua indiscutibile funzione, esser la guardia spiritualmente armata della « Zona Intemelia ».

25 La « Zona Franca » ebbe una risonanza molto più vasta e profonda. « La Voce Intemelia » è ricchissima di notizie, di spunti, di polemiche. N. Lamboglia (*Ventimiglia « zona franca »* in « Nuovo Citt. », 20 sett. 1945) per primo forse ne scrisse a Genova, degnamente. Ma certa stampa ponentina avversò sempre con decisione, e con asprezza, il progetto, e quella genovese non tardò a farle eco. Un opuscolo divulgativo, ma corretto, è stato pubblicato dall'U. D. F. nell'autunno 1946 in occasione della 1ª Giornata della Zona Franca Intemelia, (24 novembre), che riuscì forse la manifestazione più solenne nella tenace vita della « Zona ».

26 A. Poggi. *Ventimiglia*. in Lav. N. 4-II-1946; Senio, *Viva l'Italia o viva la Francia?* « Corr. del Popolo » 24-II-1946. Significativo è il « fraintendimento » del Poggi, ma, più grave quello della Commiss. della Costituente, che ne accenna liquidando la cosa con queste testuali parole (sotto il titolo: *I movimenti autonomisti delle regioni di confine*): « Questi territori sono costituiti... e dalla cosiddetta Zona Intemelia, rappresentata dalla zona compresa tra i comuni di Briga e Tenda »!! *Relaz.* pag. 250 e seg.

locali, quasi a meglio garantirli, in un sistema federalista che investiva tutto il paese, ed attirava su di esso ingiustificate ombre di sospetto. Del pari meno felice può sembrare l'adesione, avvenuta nella primavera del '47, ad una « *Federazione delle Genti Alpine* », che, coordinando i gruppi autonomisti delle zone di confine, può con qualche legittimità ingenerare il timore di deviazioni separatiste (27). Certo il progetto non ha disarmato, e merita in sè, per la serietà ed onestà dei suoi propositi, il nostro rispetto; nè è escluso che esso in un domani non prossimo, possa felicemente realizzarsi, a meno che non venga superato da più vasti programmi di unioni doganali, o, *quod est in votis*, di Federazione Europea.

Comunque dal nucleo intemelio, vivace, tenace, battagliero, ebbe la prima scintilla il fuocherello federalista che si accese anche a Genova nel gennaio 1946. Di là vennero Lamboglia ed Azaretti ad offrire il loro elaborato programma ad un gruppo sparuto, ma fervido, di genovesi, non preoccupati di porre sul tappeto anche le soluzioni più avanzate, pur sentendone la gravità, ed avendo vivo il senso della responsabilità. E si ritrovarono con gli esponenti di un altro gruppo nel frattempo, e già dalla cospirazione, formatosi a Genova per un Movimento « Liguria » con statuto e programma a stampa (28), ma non mai reso di pubblica ragione fino a quel 13 gennaio in cui, nella ospitale sede della ricostituita « Compagna », veniva fondato il « *Movimento Federalista Ligure* », da inquadrarsi in una « *Unione Federalista Italiana* » (29). Frutto di questo incontro furono alcuni scritti polemici su quotidiani cittadini (30), che sfumarono ben presto nel silenzio, per l'incalzare di avvenimenti più gravi o più seri; sicchè l'episodio si ricorda solo per la cronaca: chè di storia non è certo il caso di parlare.

Ma non tutto il federalismo « intemelio » è superato; feconda appare ancor oggi un'altra delle idee germogliate sul ceppo ponentino, il riconoscimento del principio dell'autonomia locale ad unità geografico-economiche, e perciò reali, minori, come, nella fattispecie, per la Liguria, gli attuali distretti amministrativi per le imposte dirette, o quelle degli Uffici del Registro, che corrispondono all'incirca ai compartimenti naturali (31).

Questi criteri, che nella sostanza affiorano ancora dal caratteristico particolarismo intemelio, ma si avvalgono anche della sicura conoscenza dell'ambiente liguro-piemontese, diviso in valli ed in zone, che sono poi le regioni « naturali » dei geografi, hanno dato luogo ad un interessante scambio di lettere tra l'Azaretti ed il Presidente della Deputazione Provinciale genovese, Avv. Raimondo, nonchè a chiare note sulla *Voce Intemelia* (32).

Ora tale concetto, quando sia riservata l'autonomia « totale » alla sola « Regione », può fornire ancor oggi un criterio di ulteriore decentramento amministrativo, diverso, e più perfetto, della Provincia. E mantiene la sua validità anche se la provincia sopravvive, dal momento che il progetto stesso della Commissione parlamentare ne prevede l'eventuale libera istituzione

Ma più interessante è il singolare riscontro (e costituisce una conferma della sua validità e vitalità) che il programma dell'Azaretti trova oggi, anche nelle sue premesse federalistiche, nel Movimento « *Comunità* », che propugna il principio che l'ordinamento del paese debba tener conto delle « comunità » reali, che sono gruppi minori, nè « comuni » in senso stretto, nè provincie, ma gruppi sociali ed « umani » che si ritrovano e si sentono: e nel contado saranno le « valli », i « circondari », o le vecchie « provincie », e insomma i « distretti » e le « regioni naturali », ed in città i rioni o i quartieri o simili partizioni « umane » (già gli antichi « demi » dell'Attica si dividevano in cittadini e rurali...) (33).

Va da sè che questo ordinamento quasi patriarcale cozza contro difficoltà insormontabili d'ordine pratico, nelle contingenze attuali di emergenza politica economica e sociale. Ed anche come principio teorico è inattuale per un suo accentuato particolarismo, che non par tener conto del dinamismo proprio della vita contemporanea, che non si esaurisce, e non solo per gli intellettuali o le classi privilegiate, entro l'ambito limitato della « Comunità », specie nello spazio di una stessa città.

Ad ogni modo è cosa non priva di interesse che questo particolarismo sia affiorato in menti serene ed equilibrate, ma non meno significativo è per noi, attenti soprattutto all'ambiente, il fatto che tali menti « serene » si siano educate, in Piemonte come in Liguria, non in grandi metropoli, ma in centri minori del contado e quasi alla periferia di grandi regioni, a Ventimiglia e ad Ivrea. Nè meno singolare è la circostanza che il particolarismo dei Nostri trova riscontro anche sul piano scientifico in lavori giuridici e sociali di studiosi stranieri, non preoccupati di particolari contingenze (34); il che ci conforta a guardare a questi programmi con simpatia e con fiducia, per l'avvenire.

(continua) **Teofilo Ossian De Negri**

27 Cfr. particolarmente « La Voce Intemelia » del 5 luglio e del 4 ottobre 1947.

28 Ne erano promotori tre avvocati, Bodoano, Da Mele e Bianchetti. Ma dopo l'incontro col Movimento Federalista fece, con esso, poca strada.

29 All'adunanza erano intervenute, o avevano aderito, persone serie. E si formulò lo Statuto, di cui i giornali dettero notizia sommaria. Ma l'adunanza non si rinnovò!

30 Non serbiamo memoria che dei nostri. Vedi: T. O' De Negri. *Federalismo?* in « N. Cittad. » 13 gennaio 1946, *Chiarimenti sul Federalismo*, 1. *L'Unità Federale*, ivi, 29 marzo; 2. *Federalismo italiano ed europeo*, ivi, 10 aprile. Infine, su un piano alquanto diverso: *Studi Liguri e Federalismo Europeo*, ivi, 29 agosto.

31 Vedi il chiaro programma *L'organizzazione amministrativa della Regione Ligure*, in « Voce Intemelia » del 1° febbraio 1947.

32 Le lettere sono conservate nell'Archivio della Provincia di Genova, che ci fu liberalmente concesso di consultare.

33 Naturalmente noi consideriamo qui i due movimenti solo nel loro volto esterno, nelle loro manifestazioni quasi di superficie, ben sapendo che il movimento Comunità non si arresta a questo, che pare un giuoco. Cfr. Adriano Olivetti. *Per una civiltà cristiana*, Ivrea, 1949; *L'idea di una comunità concreta*, Milano s. d.; Movimento Comunità, *Linee e mezzi di azione*, Ivrea, 1949. Sul Movimento una ampia critica di G. P. Dore, in « Cronache Sociali », 1949, n. 15 pag. 346, alla quale ci siamo ispirati.

34 Esprime questo dubbio, che gli organismi amministrativi per essere efficienti non debbano esser troppo vasti, il relatore sul Problema della Regione nella *Relaz.* più volte citata (pag. 165 e nota 1). Ma quel che più ci interessa è che l'esigenza del particolarismo è sentito su un piano europeo (A. Gasser *L'autonomie comunale et la reconstruction de l'Europe*, Neuchatel, 1946; G. Regassi in « Gazette de Lausanne », 19-V-1946.

CHIARIMENTO

Riceviamo e pubblichiamo (i corsivi sono nostri):

Al Comitato di Redazione del
BOLLETTINO LIGUSTICO - Genova

« Codesto periodico, dopo di aver nel suo primo numero segnalato per copia di notizie e serenità di spirito il mio « Contributo alla Storia della insurrezione di Genova nel 1945 », ha preso occasione dalla seconda edizione, notevolmente ampliata, per mettere in dubbio la necessità della ristampa e per revocare l'impressione di serenità, almeno per quella parte (che afferma notevole) in cui parlo di me e della mia partecipazione agli avvenimenti.

« Di fronte a ben più autorevoli e diffusi consensi, se fosse solo in discussione la mia persona, trascurerei il giudizio dell'*anonimo e volubile censore*, allo stesso modo con cui non mi sono preoccupato degli attacchi *a viso aperto* (corsivo dell'A.) di chi, in odio alla religione, non è disposto ad ammettere l'esaltazione dei valori della Chiesa, *persuaso che codesta Redazione ed i lettori del Bollettino apprezzeranno lo stesso il danno dato al periodico dagli inconsapevoli apprezzamenti dell'anonimo.*

« Senonchè, col giudizio affrettato e non obbiettivo, *si colpisce una iniziativa benefica ed io devo protestare per gli Orfani di Guerra di Genova.* Se lo scopo benefico della pubblicazione fu appena accennato nella prima edizione (che fu di soli trecento esemplari), chi effettivamente ha letto la seconda edizione, molto più numerosa della prima, ha rilevato che essa fu determinata dall'esaurimento della prima, dal mio proposito di continuare ad assistere meno peggio gli Orfani di guerra e dal proposito di valorizzare l'opera del Cardinale Boetto, tuttora poco nota ed ufficialmente quasi disconosciuta.

« Per quanto riguarda l'assistenza con detta pubblicazione da me procurata agli Orfani di Guerra si può controllare presso il Banco di Napoli, tesoriere del Comitato, che io ho versato MEZZO MILIONE. Cifra non certo proporzionata alla ricchezza della città, ma apprezzabile perchè non tutti si interessano alle pubblicazioni storiche; perchè col passare del tempo è diminuito l'interesse per la Liberazione e perchè, sopratutto, troppi sono stati gli assenti ingiustificati nell'invocata assistenza per i figli dei gloriosi Caduti.

« Per ciò che riguarda il Cardinale Boetto, persisto nel giudizio che non sia stato sufficiente a rendergli onore l'intitolazione di UNDICI metri di strada od il conferirgli l'ultima delle sedici cittadinanze onorarie deliberate dalla Giunta Municipale. Nè fu omaggio cavalleresco, perchè non spontaneo.

« Quando poi su un quotidiano genovese furono pubblicate memorie autobiografiche per attribuire la salvezza di Genova alla sensibilità di un generale nemico, non vi fu in nessun campo una voce di pubblica protesta per la nuova svalutazione dell'opera del « Defensor Civitatis », come il Boetto è qualificato nel monumento erettogli in San Lorenzo dalla gratitudine dei genovesi.

« Tutto questo è sfuggito a chi *sembra valutare il valore delle pubblicazioni dal numero delle pagine, più che dal contenuto dell'opera.*

« Dimostrate le ragioni obbiettive della seconda edizione, posso aggiungere qualche parola per l'opera mia dal 23 al 26 aprile 1945: in quei giorni nei quali *non si era neppure sicuri della riuscita dell'insurrezione* (!) io fui capo della Prefettura. Di quel governo della provincia ho ricordato, senza alcuna esaltazione, qualche episodio *che l'anonimo censore deve confutare, se ne ha la possibilità.* E sarà allora critica onesta e consapevole.

« Quelli che furono a Genova nelle giornate del pericolo e mi videro al lavoro hanno piuttosto osservato che, dopo avere detto tanto degli altri, potevo dire qualche cosa di più dell'opera mia: non l'ho fatto di proposito per non cadere nello stesso errore dei compilatori di una raccolta di documenti ufficiali, da cui sorse l'idea del mio contributo storico.

« Chiedo all'on. Comitato di Redazione che questa mia protesta e rettifica sia inserita nel terzo fascicolo del *Bollettino Ligustico* a norma di legge ».

Genova, 10 novembre 1949

f.to dr. Enrico Trinchieri
Presidente del Comitato Prov.le Orfani di Guerra

Per la verità e la chiarezza abbiamo il dovere di rilevare:

1) che la nostra Rassegna era siglata « T.O.D. », e pertanto ben scoperta, nella prima puntata, firmata in tutte lettere nella seconda; l'imputazione di anonimo è pertanto una svista;

2) che la finalità benefica non tocca la verità sostanziale dell'opera dello storico, e quanto meno non può limitare la libertà del recensore;

3) che della rivalutazione dell'opera del Cardinale Boetto, *apertamente da noi riconosciuta* nella prima nota, e del resto perfettamente legittima come oggetto e frutto di ricerca, noi *non abbiamo fatto cenno* nella « ritrattazione » della seconda;

4) che le riserve sulla « serenità » non riguardavano evidentemente la persona del Trinchieri *in specie*, ma la figura *in genere* dello « storico di sè stesso »;

5) che nell'opera personale del T. non siamo e non intendiamo essere giudici competenti, ed abbiamo espressamente evitato di entrare in merito; (cfr. penultima riga del n. 29 a pag. 64).

Confidiamo che questo nostro franco chiarimento valga a dissipare ogni ombra sulle *intenzioni* nostre di obbiettività e di serenità, e che comunque quella nostra rude franchezza valga a dimostrare che cerchiamo di far tesoro anche noi dell'alto insegnamento del Trinchieri, di cui gli abbiam reso atto proprio nella nota aggiuntiva: *la coraggiosa, qualunque valore essa possa avere, critica aperta anche dei valori «ufficiali».*

La Redazione

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 28 gennaio 1950 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. Gianinazzi - Genova

Antica Libreria Beuf di Mario Bozzi

Via Cairoli, 6 - Telef. 22845

REPARTO LIBRI ANTICHI E D'OCCASIONE

Nota di alcuni libri ed opuscoli antichi e recenti, riguardanti storia, costumi ed arte genovese

GIUSTINIANI, Castigatissimi annali. - Genova, MDXXXVIII.

CHEVAILLER DE MAILLY, Histoire de la république de Gênes, Depuis son établissement, jusqu'à présent. - Paris, Montaloint, MDCCXLII - 3 voll.

FABIO INVREA, Discorsi sulla pubblica ricchezza. - Genova, Ferrando, 1846.

LUIGI GRASSI, Siro II, ultimo vescovo e primo arcivescovo di Genova. - Genova, Sordo-muti, 1887.

GAETANO POGGI, Genoati e Viturii. - Genova, Sordo-muti, 1900.

ORLANDO GROSSO, Portali e palazzi di Genova. - Milano, Bestetti e Tumminelli.

MARIO BONZI, Il Biscaino. - Savona, 1940.

MARIO BONZI, Pellegro Piola. - Genova, Il Raccoglitore, 1940.

MARIO BONZI, Il Tavella. - Genova, Il Raccoglitore, 1941.

TITO DA OTTONE, Bernardo Strozzi. - Genova, Il Raccoglitore, 1940.

REMO GIAZOTTO, Il melodramma a Genova nei secoli XVII e XVIII. - Genova, 1941.

LAZZARO DE SIMONI, Le Chiese di Genova. - Genova, Editoriale Ceretti, 2 voll.

CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM PARAVIANUM

VOLUMI PUBBLICATI:

AMBROSII (S.) *De Virginibus* (Cazzaniga)
CAESARIS AUGUSTI *Operum fragmenta* (Malcovati)
CALPURNII et NEMESIANI *Bucolica* (Giarratano)
CATULLI VERONENSIS *Liber* (Cazzaniga)
CICERONIS M. TULLI *De Republica* (Castiglioni)
IDEM *Epistularum ad familiares* (Moricca) Vol. I (Ll. I-VIII); Vol. II (Ll. IX-XVI)
IDEM *Epistularum ad familiares* (Moricca) Vol. I (Ll. I-IV); Vol. II (Ll. V-VIII); Vol. III (Ll. IX-XII); Vol. IV (Ll. XII-XVI)
CORNELII NEPOTI *Quae exstant* (Malcovati)
HORATII Q. FLACCI, *Carminum* Ll. IV, *Epodon* l., *Carmen saeculare* (Lanchantin De Gubernatis)
INCERTI AUCTORIS *De lapsu Susannae* (Cazzaniga)
MINUCII FELICIS *Octavius* (Pellegrino)
PLAUTI T. MACCI *Rudens* (Amatucci)
SENECAE L. ANNAEI *Dialogorum* Ll. (Castiglioni)
IDEM *Hercules furens, Troades, Phoenissae* (Moricca)
IDEM *Medea, Oedipus, Agamemnon, Hercules (Oetaeus)* (Moricca)
IDEM *Tyestes, Phaedra,* INCERTI POETAE *Octavia* (Moricca)
TACITI CORNELII *Ab excessu Divi Augusti* (Lanchantin De Gubernatis)
IDEM *De origine et situ Germanorum liber* (Lanchantin)
IDEM *Dialogus de oratoribus* (Lanchantin)
IDEM *De vita Iulii Agricolae liber* (Lanchantin)
VERGILII MARONIS P. *Aeneidos* Libri I-XII (Sabbadini e Castiglioni)
IDEM *Aeneidos* Libri XII (Sabbadini e Castiglioni) Vol. I; II; III; IV.
IDEM *Bucolica - Georgica* (Sabbadini e Castiglioni)

EDITORE **PARAVIA** - TORINO - PIAZZA STATUTO, 18

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

I. - 4
1949
Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

CONSUNTIVO DI UN ANNO

Chiudendo con questo fascicolo, alquanto più sottile per esigenze tecniche, il primo anno di vita, amiamo rivolgere agli amici, che ci hanno capito e confortato con la collaborazione e l'appoggio, una parola di cordiale ringraziamento e un augurio per l'avvenire.

Invero non tutto il programma «modestamente ambizioso» ha avuto finora la sua effettuazione: non da parte nostra, che avevamo mezzi e spazio limitati; non da parte del pubblico, che poco ha risposto, e forse non ne ha avuto il tempo, all'appello di collaborazione anche spicciola, cui tanto teniamo perchè il Bollettino sia veramente «cosa viva». Ma il nostro compito è appena cominciato. Quel che non si è fatto si farà. Abbiamo peraltro fiducia di non aver mancato all'impegno nella fedeltà al vero senza pavide reticenze. E chiediamo venia se talvolta, pur senza male intenzioni, abbiamo fatto male.

Ma non è tempo ancora, (nè tocca a noi), di fare consuntivi morali. Stiamo per oggi al concreto. È per tutti evidente che la nostra non è un'impresa commerciale... La draconiana soppressione di ogni spesa che non fosse tipografica, postale o fiscale, ci ha consentito di contenere l'abbonamento in una cifra che osiamo definire irrisoria; l'aiuto di molti, Enti e privati, ci ha permesso di arricchire, nella veste e nella sostanza, i fascicoli.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, la Provincia e l'Ente Provinciale per il Turismo di Genova, sono stati in prima linea. Ma non possiamo dimenticare, perchè non ci nascondiamo la modesta forza della nostra azione pubblicitaria, le Ditte che hanno voluto gratificarci della loro fiducia, come l'Italia, la C.B.F., la Dufour.... Altri hanno voluto rimanere nell'ombra, e noi abbiamo creato per essi la categoria degli Amici Benemeriti. Altri Enti ancora hanno sottoscritto più abbonamenti sostenitori o normali, come il Consorzio Autonomo del Porto, il Banco di Roma, la Camera di Commercio, favorendo così ad un tempo la vita

del Bollettino e la sua diffusione, che è il nostro primo desiderio. A tutti gli abbonati sostenitori, che coi benemeriti elenchiamo in appendice, siamo infine particolarmente grati, perchè si deve al loro intervento spontaneo se possiamo mantenere la quota normale entro limiti accessibili a tutti.

Per l'avvenire non facciamo nuovi programmi; ci auguriamo di poter proseguire quello formulato incominciando, che ha trovato generale consenso: nella certezza che la fiducia fino ad oggi accordata alla nostra fatica non verrà meno.

LA REDAZIONE

AMICI BENEMERITI

VITALE prof. Vito, Presidente della Società Ligure di Storia Patria

ANFOSSI dott. Antonio
AZIENDA AUTONOMA SOGGIORNO di Rapallo
BANCO DI CHIAVARI e della RIVIERA LIGURE
BANCO DI ROMA
BANCO DI SICILIA
BIGLIA dott. Giuseppe
BOZZI Mario
BRIGNOLA Orazio
CHIARELLA dott. Stefano
CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO Genova
COSTA dott. Giacomo fu Andrea
DUFOUR dott. Luigi Andrea
ISTITUTO ORIANI, Genova
LIBRERIA DI STEFANO
MARESCA Franco
PONGIGLIONE ing. Alberto
PROVINCIA DI GENOVA
RAVANO comm. Alberto
SCERNI prof. Paolo
SCIACCALUGA avv. Giuseppe

SOSTENITORI

Arnaldi avv. Lodovico
Baffico ing. Armando
Bagnara Maria
Banco di Imperia, Sede di Bordighera
Balestreri dott. Leonida
Barni prof. Gian Luigi
Berini ing. Federico
Berlingieri Canciano V. e R.
Bertelli prof. Ernesta
Bodoano avv. Angelo
Canonero Elio
Caroggio dott. Emma
Cassa di Risparmio di Genova
Cavallo Giannotto
Cereti prof. Cario, Rettore dell'Università
Ceretti Filippo
Circolo del Casino - Genova
Comune di Bordighera
Comune di Finale Ligure
Comune di Sanremo
Conti dott. Giovanni
Coppo Pietro
Costa dott. Giacomo fu Eugenio
Costamagna dott. Giorgio
De Cavi march. Giannetto
Doria march. dott. Gian Carlo
"Eridania" S. A. Genova
Fassio Pio Giuseppe
Foroni Lo Faro conte dott. Anselmo
Gallian Hoppenaimer Amalia
Galliano Luigi
Gismondi prof. Alfredo
Giuliani N. H. Manfredo
Gotelli on. dott. Angela
Guelfi dott. Gerolamo
"Ilva" S. A. Genova
"Italia" Soc. di Navigazione
Reale rag. Ettore
Lloid Triestino
Lopez prof. Roberto
Lucifredi on. prof. Roberto
Mazza Pallavicino Mimi
Medina avv. Giorgio
Medina avv. Massimo
Montesoro col. Alberto
Moisello Antonietta
Moresco Adolfo
Morgavi dott. Giuseppe
Osperone rag. Giovanni
Pastor dott. Giovanni
Pescetto dott. Franco
Piaggio ing. Rocco
Puccio Prefumo conte Francesco
Puccio Prefumo conte Yon
Remondini dott. Mario
Rizzoli Rosa Eugenia
Rosasco avv. Carlo
Salvadè Legler Erminia
Società Economica di Chiavari
Torriglia dott. Mario
Tria prof. Luigi
Vassileff dott. Boris
Virgilio avv. Agostino
Zella ing. Mario
Zonza cav. Luigi

Il "Liber Privilegiorum" di Portovenere

Ubaldo Formentini, cui, come a maestro degli studiosi non solo lunigianesi, avevamo chiesto l'onore di uno scritto, ci ha inviato queste severe pagine, forse tra le prime, e dolorosamente le ultime, del Figlio, che pareva chiamato a raccogliere, domani, la difficile eredità paterna. Pubblicandole con animo riverente sentiamo il dovere di esprimere al Padre, che sempre più, nella sofferenza, affina l'amore per la cultura, il nostro animo grato per la preferenza, e l'augurio che la collaborazione, che così nel nome del Figlio comincia, sia in seguito costante e preziosa.

Il registro dei privilegi di P. V. è un codice di mm. 247 x 175 rilegato con piatti di legno coperti in pelle scura con quattro cordoni longitudinali sul dorso. Consta di 139 carte di pergamena numerate da I a XVIIII e da 20 a 139, e di un otterno di carta di filo aggiunto evidentemente sulla fine del secolo XVIII, di cui la sola prima facciata è scritta e numerata 140.

La scrittura delle prime pagine è una minuscola cancelleresca del secolo XV e i primi documenti, sino alle autentiche notarili del 1427, sono vergati dalla stessa mano in una grafia sottile ed elegante. Seguono altre varie scritture sempre meno eleganti e corrette, e spesso la firma dei sottoscrittori (cancellieri, notari ecc...), che sono sempre autentiche, sono apposte a documenti scritti da altra mano.

Nel testo si parla di due libri «tecti coreo albo»; uno è certamente questo, come risulta dalla corrispondenza esatta della numerazione delle carte con quelle del presente registro; dell'altro non si ha notizia.

Il codice per deliberazione della comunità di P. V. fu riposto nel 1745 nella cassa delle sante reliquie nell'altare detto «delle reliquie» della chiesa di S. Lorenzo in P. V., come risulta da documento conservato nell'Archivio comunale di P. V. (C., 15). Tale provvedimento fu preso per la preoccupazione di salvare il prezioso documento dai minacciati bombardamenti della flotta inglese durante la guerra di successione austriaca. Nel 1878 fu abbandonato sul pavimento della chiesa dai ladri che avevano saccheggiato la preziosa cassa, e riposto in un armadio, da chi lo raccolse, fra i relitti del furto.

Lo ritrovò in tale luogo Camillo Manfroni nel 1901, e ne diede notizia nel Giornale Storico della Liguria dello stesso anno (pag. 41), promettendone la pubblicazione, o quanto meno un regesto. La breve comunicazione dell'illustre studioso è piena d'inesattezze nate evidentemente dalla fretta della lettura influenzata dal confronto con le scorrette copie che egli ebbe presenti e particolarmente con quella *Vissei* dell'Archivio di P. V..

Anche Emilio Pandiani, che vide la copia dell'Archivio di Stato di Genova, nel pubblicare il documento del 1289 (*Statuti di P. V.*, Genova 1901), per un curioso equivoco paleografico, lo retrodatò di 30 anni, traendo poi dall'epoca della concessione illazioni che vengono a cadere con la restituzione della data esatta.

Due infatti sono le copie esistenti del codice, ambedue cartacee, una delle quali si conserva oggi nell'Archivio del comune di Portovenere (A., 1) e l'altra nell'Archivio di Stato di Genova (Mss. 577), ambedue del sec. XVIII, di mano del notaro Flaminio Maria Vissei; di una terza copia in pergamena menzio-

nata in un documento dell'Archivio di P. V. si ha notizia. La copia di Genova è del 1781, e il Vissei ebbe per essa un compenso di lire settanta (Archivio di P. V., 86) mentre quella di P. V. arriva fino al 1783 e reca, d'altra mano, in foglio separato, l'annotazione, di cui dico più sotto, che deve essere riferita al 1799.

Il Vissei copia abbastanza fedelmente, ma meccanicamente, donde i molti errori di date, che però, anche quando sono di difficile lettura nell'originale, sono sempre di facile ricostruzione col confronto delle cronache genovesi che permettono soluzioni che non danno adito al minimo dubbio. Anche molte titubanze e reticenze nello scioglimento delle abbreviazioni sono segno di una trascrizione meramente manuale.

Un foglietto di carta azzurrina incollato sulla carta 134 della copia Vissei del liber privilegiorum di P. V. reca queste parole: « Sino all'anno 1797 primo Aprile si son goduti tali benefici senza verunissima interruzione; così dal pubblico proclama di Sua Ecc.za il sig. Generale Klenau, rinnovata tall'epoca (*sic*), se ne gode anche al presente lo stesso beneficio ».

Dopo tanti Dogi genovesi, governatori dei Duchi di Milano e luogotenenti dei Re francesi, doveva dunque toccare al conte austriaco, comandante delle forze austro-russe che occupavano nel 1799 il golfo della Spezia, di ridar vita in nome dell'effimera restaurazione ai vetusti privilegi degli uomini di P. V. dopo che la rivoluzione francese li aveva cancellati col distruggere in Genova gli istituti giuridici ed economici da cui traevano vigore.

Il codice che li contiene, e di cui pubblico la trascrizione, conservato all'epoca nel cofano delle reliquie della chiesa di S. Lorenzo in P. V., ritornava così, per breve tempo, alle funzioni di documento di diritto pubblico e commerciale per riprendere solo poco più tardi, fra le care memorie dei portoveneresi, il posto di prezioso cimelio in cui rivive in potente scorcio quella storia della piccola « res publica » che nessun cronista scrisse e che nessuno storico moderno ha ancora, come meriterebbe, districato dalla congerie delle cronache genovesi, pisane, fiorentine, veneziane, lucchesi, lunigianesi.

Nel voluminoso registro la maggior parte dei documenti sono proroghe, conferme, autentiche, interpretazioni, ratifiche, risoluzioni di controversie, mentre quelli che contengono concessioni di privilegi ed immunità si riducono a pochi, di cui alcuni registrano concessioni che gli uomini di P. V. guadagnano per benemerenze e Genova concede in segno di gratitudine e per qualche disegno politico, e tre sono patteggiati dai p. v. in altrettante circostanze in cui essi han preso parte, per cospicui cittadini genovesi che si sono ribellati a faziosi cambiamenti del governo o alla occupazione straniera. Sono in ambedue i casi testimonianza di una fedeltà che va oltre il mero ossequio ad un « foedus » giurato allorchè i p. v. entrarono nella « compagna navale » e documenta una viva e consapevole partecipazione alla politica genovese, una dignità di soci non disgiunta da un rude ligure realismo politico.

I due più antichi privilegi nati da graziosa benevolenza di Genova per benemerenze degli uomini di P. V.: quelli del 1205 e del 1289 premiano l'attività dei p. v., nelle guerre genovesi-pisane e documentano al tempo stesso l'ansia dei genovesi di assicurarsi la loro fedeltà, la prima volta nella prospettiva di ostilità da parte degli inquieti signori di Lunigiana e la seconda nella imminenza dell'ultima fase del secolare conflitto con l'emula toscana.

Il primo (1205) [1] dopo aver ricordato con la laconica espressione « multa et grata obsequia » la somma dei sacrifici assunta da P. V. nella lunga guerra contro Pisa in cui la piccola comunità ebbe morti, distruzioni, danni e parte cospicua nei successi, si riferisce ad una recente prodezza marinaresca dei « socii navales ».

Nel 1204 sei galee genovesi, fra cui una di P. V., navigando nel levante, avevano catturato una nave proveniente da Costantinopoli, alla quale avevano tolto grandi ricchezze e numerose croci e reliquie di santi; la parte di tali reliquie che sarebbe toccata agli uomini di P. V. fu da loro offerta alle chiese di Genova [2].

Il beneficio di recar merci per loro uso da Genova a P. V. « absque ullo dacito vel drictu » è dato agli uomini di P. V., nè vi si fa alcuna menzione ai feudatari marchesi di Massa Corsica, nè ai subfeudatari signori di Vezzano, da cui i genovesi avevano comprato nel 1104 il terreno su cui edificarono il « castrum superius » e nel 1139 un altro appezzamento su cui sorse il borgo e il « castrum inferior » [3].

Già nel 1173, quando avevano giurato l'alleanza con Guglielmo Marchese di Massa, i genovesi avevano preteso la sottoscrizione degli homines di P. V. [4], riconoscendo una larva di diritti feudali di quel signore e inaugurando al tempo stesso una formula di patti che sarà poi tipica della loro penetrazione nella Riviera di Levante: quella dell'accordo diretto con gli homines ai quali si offre la suggestiva lusinga di entrare con la dignità di uomini liberi nella « compagna » genovese. Tale formula, che è il risultato di un senno politico nato dalle amare esperienze della precarietà dei patti coi « domini », ed è al tempo stesso segno di un costume *naturaliter* e democratico, si arricchisce ora della allettante clausola dell'offerta di privilegi fiscali che farà di questo documento il testo classico a cui ci si riferirà esplicitamente nelle successive relazioni con le comunità della Riviera di Levante della Lunigiana [5], che Genova chiamerà a sè con l'offrir loro l'inestimabile vantaggio del libero accesso ai suoi ricchi mercati, al credito dei suoi armatori, all'esperienza dei suoi « scagni ».

Il privilegio del 1289, che esenta gli uomini di P. V. dal pagamento dei karati del mare per i viaggi in Sardegna e Corsica e fino a Marsiglia e Napoli [6],

(1) *Liber Privilegiorum Portus Veneris*, c. 5 r; questo documento è l'unico del *liber* che si conservi presso l'Archivio di Stato di Genova, ed è registrato nel *Liber Iurium*.

(2) Ogerio Pane, *Annali di Caffaro e dei continuatori*, « Fonti della Storia d'Italia » dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 1901, vol. II, pag. 90. U. Foglietta precisa che la nave era veneziana, ed aveva partecipato coi crociati latini alla presa ed al saccheggio di Costantinopoli nel 1204. Evidentemente fra le offerte ve ne fu una al Comune di Genova; ma non tutte le prede sacre furono cedute, poichè sino al 1644 si conservavano nella battesimale di Porto Venere, secondo il processo verbale della ricognizione del Cardinale Stefano Durazzo, quattro croci bizantine, oggi tutte scomparse, mentre rimangono ancora quattro dei cinque cofani di avorio istoriati che il Lamorali vide nel 1655, ed il cui acquisto il Formentini riferisce a quella circostanza. (Formentini U., *Avori Mussulmani e Bizantini in Porto Venere*, in *Realtà*, riv. mens., Milano, dic. 1934).

(3) Vedi: De Nobili, *La vendita di Porto Venere al Comune Genovese*, in *Mem. Capellini*, 1931, p. 117 segg.; Sforza G., *La vendita di Porto Venere ai Genovesi e i primi Signori di Vezzano*, in *G. S. Lig.*, III (1902), p. 344 segg.

(4) *Liber Iurium*, I, 277.

(5) Ai Signori di Passano nel 1211 (*Liber Iurium*, I, 562); ai Lagneto nel 1214 (*Liber Iurium*, I, 569-71); ai Carpena nel 1239 (*Liber Iurium*, I, 1108). Gli stessi privilegi sono concessi a Monaco nel 1262 (*Liber Iurium*, I, 1400) ed offerti agli uomini di Lerici nel 1256 affinchè si liberino dai Pisani (*Liber Iurium*, II, 35).

(6) Le esenzioni non si riferiscono se non alle tasse imposte e percepite dal Comune. Come ha dimostrato il Di Tucci, il Comune non esentava dalle tasse vescovili, nè dalla « decima maris » dovuta all'arcivescovo. Per l'interpretazione tecnica dei privilegi mando a Di Tucci R., *Le imposte sul Commercio Genovese durante la gestione del banco di S. Giorgio*, in *G. S. Lig.*, V (1929)-VI (1930); Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo*, in *A. S. Lig.*, XXXV; Manfroni, Marengo e Pessagno, *Introduzione alla consulta dei mercanti genovesi*, Genova, 1928; oltre alla *Storia di Genova* del Canale, ancora utilissima.

è di fondamentale importanza nella storia della marineria di P. V. (7). Sanziona la protezione di Genova alla fiorente marina commerciale e di tradizione ormai più che secolare, nella cui efficienza risiede una garanzia per la repubblica ligure che in quella baia ci sarà sempre un sicuro rifugio per le sue navi, un cantiere per il loro riallestimento, una ciurma addestrata per le sue galere, un equipaggio di «onesti» pirati, sicuro, disposto alle avventure della guerra di corsa contro i suoi nemici.

Dopo un lunghissimo silenzio in cui si sono susseguite in Genova e nella Riviera di Levante le quattro signorie di Arrigo VII (1311-13), di Re Roberto (1318-35), dei milanesi (1353-56), dei francesi (1396-1400) e su P. V. anche quella di Firenze a cui i francesi la vendettero nel 1409 e da cui fu tenuta sino alla pace di Lucca, compare nel 1422 il primo privilegio patteggiato il cui documento reca i nomi di due grandi e valorosi rivali: Battista di Campofregoso, fratello del doge Tommaso, capitano della flotta nella sfortunata lotta dei Milanesi, e Guidone Torello, capitano dell'esercito del Carmagnola, che obbligò Genova alla dedizione del 1421.

Mentre Genova s'era data a discrezione del duca Filippo Maria, i portoveneresi pur non intendendo correr l'alea della pericolosa avventura del Campofregoso, alla cui ribellione s'erano in un primo tempo associati, patteggiano la dedizione che viene accettata dallo stesso Guido Torello, ormai governatore ducale di Genova, il 23 Ottobre del 1422.

La dominazione milanese garantisce la continuità dei rapporti col grande centro marinaro genovese, mentre i Campofregoso che ambiscono a consolidare il piccolo stato lunigianese e che sono tagliati fuori, almeno per ora, dalla possibilità del ritorno al potere in Genova, non offrono prospettive di prosperità ad una comunità legata da interessi e da tradizioni alla vita del mare.

Con ben altre speranze i portoveneresi avevano guardato alla precedente dominazione fiorentina. Si trattava di una grande potenza che avrebbe potuto garantire loro l'importante funzione d'emporio navale della Toscana (8). Più tardi nelle proteste di lealtà di Genova, i portoveneresi affermeranno di aver aborrito il giogo fiorentino, mentre innegabili testimonianze dicono con quale entusiasmo si siano appassionati all'ambizioso progetto e con quale ostinazione abbiano cercato di dargli compimento.

La riconquista da parte di Genova in quella occasione fu oltremodo drammatica, e contro la caparbietà di «quelli scellerati ladroni di P. V. che si ostinano ad essere ribelli alla loro repubblica» (9), si infransero tutte le lusinghe e tutti gli sforzi militari della superba repubblica, che riebbe fra i suoi sudditi quei «viri fortes et robusti» solo con la pace di Lucca del 1413, in cui i fiorentini, pretendendo per loro una totale amnistia, dicono eloquentemente quanto li ebbero a grado.

Questa volta invece attestazioni di stima e concessione di larghi privilegi indicano il riconoscimento da parte di Genova della buona volontà dei portoveneresi, disposti a seguirla nelle sorti future della dominazione milanese.

Compaiono per la prima volta, oltre i privilegi fiscali notevolmente estesi,

(7) Sull'attività marinara di Porto Venere si veda: MANFRONI C., *La marina di Porto Venere*, La Spezia, 1899. I documenti più eloquenti restano però quelli dei notai non ancora conosciuti dal Manfroni; vedi: OBERTO SCRIBA DE MERCATO, in *Notai Liguri del Sec. XII*, I-IV, Genova. Deputaz. di Storia Patria, 1940, docc. 251, 570, 641, 268; GUGLIELMO CASSINESE, in *Notai cit., II*, 1938, doc. 1515; GIOVANNI DI GUIBERTO, in *Notai cit., V*, 1940, docc. 387, 1107, 1603, 1684; si veda anche SFORZA G., *Il Cartularium Iohannis Jone di Porto Venere*, in *G. S. Lig.*, V (1904), p. 81 segg.

(8) La corrente commerciale da Firenze e da Lucca a Genova passava, verso la fine del XIV secolo, a Porto Venere. Si veda: FRANCO SACCHETTI, *novella CLXXVII*; STEFANO BALUZIO, *Miscellanea*, Lucca, 1764, p. 120.

(9) Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*. Lett. 1006, 28 sett. 1412.

privilegi di natura costituzionale, come la «gladii potestas» al podestà di P. V., e l'autorizzazione all'elezione dello scriba della curia. Compaiono pure per la prima volta concessioni a termine che verranno a scadere senza che se ne possa ottenere la rinnovazione nel periodo in cui P. V. è data insieme con Lerici agli Aragonesi, sotto il dominio dei quali stette proterva dal 1426 al '36, dando sempre chiari segni di anelare al ricongiungimento con Genova.

Genova si libererà dal dominio milanese nel dicembre del 1435, e P. V., dopo avere con le sue forze e con un ingegnoso stratagemma cacciato il presidio aragonese dal castello superiore, chiederà aiuto e accoglierà come liberatore Giovanni di Campofregoso. Le alte benemerenze acquisite in quello che oggi chiameremmo il periodo della lotta di liberazione, sono ampiamente riconosciute nei privilegi del 1437.

Quando nel 1442 il doge Tommaso di Campofregoso fu deposto dalla congiura Fieschi-Adorno e gli successe, dopo l'esperimento degli atti di libertà, Raffaele Adorno, a sua volta osteggiato dall'ex alleato, i portoveneresi intuirono che le sorti dei Campofregoso si sarebbero presto rialzate, e presero partito per Giano ribelle all'Adorno. D'accordo con lui in una pubblica riunione del dicembre 1444, recedettero dalla ribellione e patteggiarono la consegna delle fortezze e del borgo in cambio di una indennità e di un salvacondotto per Giano, di amnistia e di ampi privilegi per la comunità. Poco più tardi Giano di Campofregoso doge di Genova ricorderà coi privilegi del '47 le benemerenze dei suoi fedeli.

Quando, poi, nel 1458, Genova, tribolata dalle guerre civili e dall'ostilità di Alfonso d'Aragona, decide di darsi a Carlo VII, i portoveneresi sono con il ribelle Giovanni Fieschi. Come nelle analoghe precedenti circostanze, realizzeranno nuovi privilegi nel sottomettersi al governatore francese.

Ormai è d'uso il rinnovamento decennale delle conferme, ma prima che compiano i due lustri un altro avvenimento spinge gli uomini di P. V. alla anticipata richiesta. Genova s'è data, nel 1464, a Francesco Sforza, e P. V. la segue, senza contrasto questa volta, sotto la nuova dominazione milanese. Dopo trent'anni di normale amministrazione ecco comparire nel documento del 1° ottobre 1494, l'ultimo grande episodio della storia di P. V., la disperata difesa contro l'assalto aragonese, di cui son piene le cronache del tempo, e che venne rievocata anche nella petizione di privilegi con orgogliosa fierezza.

Le fortune della piccola repubblica marinara volgono intanto lentamente al declino. Le successive concessioni di proroga non menzionano più nuove benemerenze, seppure non si stancano di ripetere con la monotona insistente querela dei grandi caduti in bassa fortuna, le antiche glorie. Dapprima le date delle richieste di proroga coincidono esattamente coi cambiamenti di governo, testimoniando un diligente zelo nel garantirsi la conservazione da ogni governo che sale al potere nell'inquieta repubblica, delle regolari conferme decennali.

Il valore dei privilegi, col decadere della marineria portovenerese, si è ridotto alle poche esenzioni fiscali ed al trattamento di favore del mercato del centro della Spezia, che ha ormai esautorato l'importanza dell'antica piazzaforte marittima.

Controversie e petizioni relative a questi due punti riempiono molte pagine del registro, in cui non suonano più ormai gli epici accenti delle guerresche vicende di marinai e di pirati, ma si vien delineando, nel lento mesto tramonto, l'immagine della Portovenere moderna, nella cui placida baia, ai piedi del frantumato castello, si smorzano le eco sonore dei cantieri spezzini e dell'operoso arsenale in una tranquilla pace di arcadia piscatoria.

† Pino Formentini

Lord Bentinck e Genova

Il Presidente della «Storia Patria» non manca neanche questa volta all'appuntamento, e ci da un esempio significativo di come uno «storico» vero sappia leggere un libro, e un Bollettino.

Nell'ultimo numero di questo «Bollettino» ho letto due giudizi contrastanti sull'opera svolta a Genova da Lord William Bentinck. Alla fine del gustoso articolo sul «dotto e grave anglico Batt» Pietro Berri gli rivolge amaro rimprovero per il tradimento «riservato ai Genovesi illusi di poter riacquistare libertà e indipendenza». Nel riassunto della conversazione tenuta a «Storia nostra» dall'avv. Virgilio, si accenna alla «evidente azione di Bentinck a favore dell'indipendenza dei Genovesi», e i presenti all'interessante discorso ricorderanno che i motivi di tale giudizio sono stati ampiamente svolti dal brillante oratore; e chi si è formato e ha manifestato altra volta analoga opinione, non può che rallegrarsi di trovarla confermata dall'esame che oggi il Capograssi fa di tutta l'azione del Bentinck nella politica italiana del tempo (1).

Un cultore della storia ligure potrebbe lamentare che l'episodio genovese sia accennato soltanto di scorcio; ma quel che importa è che in esso l'atteggiamento dell'ammiraglio diplomatico appaia coerente con l'opera svolta negli anni in cui fu, spesso con iniziative individuali e autonome, rappresentante del suo governo in Italia.

Dacchè nel 1811 Lord William Bentinck compare la prima volta in Sicilia, rifugio, dal 1805, di Ferdinando di Borbone e di Maria Carolina costretti a fuggire da Napoli, divenuta sede del regno di Giuseppe Bonaparte, passato poi a Gioacchino Murat, la sua politica è una, e inflessibilmente tenace: contrastare in ogni modo Napoleone e l'influenza francese in Italia, mantenere a ogni costo la Sicilia come baluardo inglese nel Mediterraneo, restituire ai Borboni, purchè fedeli all'Inghilterra e disposti ad accettare gli ordinamenti costituzionali, il regno di Napoli. Perciò, quando le lotte interne siciliane, l'infida apatia di Ferdinando, gli equivoci accostamenti di Maria Carolina a Napoleone minacciano i suoi propositi, non esita a intervenire duramente, mettendo da parte Ferdinando, sostituito dal figlio Francesco come vicario, costringendo Maria Carolina all'esilio, facendo anche valere il peso della sua autorità e del suo volere nel sedare le intestine discordie e le affioranti resistenze antibritanniche.

Per i complessi rapporti del Bentinck con la corte e col governo dell'Isola, il Capograssi si è valso largamente delle carte borboniche dell'archivio di Stato di Napoli, constatazione questa che rinnova e acuisce il rammarico per la perdita di quel grandissimo deposito di materiale storico, spietatamente distrutto con stolta malvagità dall'incendio tedesco del 30 settembre 1943.

«Impulsivo e duro — come il Ruini lo ha definito nel suo volume sul Corvetto — di una mentalità inglese che è abituata a trattare gli altri popoli come coloniali, ma non sdegna i valori di libertà e indipendenza anche fuori confine, purchè non contrastino con gl'interessi e i guadagni della Gran Brettagna», lord Bentinck era portato dalla sua educazione e dalle sue convinzioni a vedere nella forma costituzionale l'ottimo e necessario sistema di governo; e favorì così il movimento che condusse alla costituzione siciliana del 1812, senza imporre tuttavia il tipo inglese; egli era persuaso che ogni popolo dovesse scegliersi il governo e la costituzione che voleva. Ed estendendo questa concezione a tutta l'Italia meditava un piano insurrezionale contro la Napoli murattiana, rivolto a fondare un'Italia libera e costituzionale in opposizione all'accentramento napoleonico e alle aspirazioni del Murat. Questa del conflitto insanabile tra i due uomini e i loro programmi, in certo senso persino unitari, è la parte più nuova ed efficace dello studio del Capograssi.

(1) Antonio Capograssi, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche (Lord William Bentinck)*, Bari, Laterza, 1949.

Bentinck, che vuole un'Italia libera e magari unificata, (s'intende come strumento antifrancese, e all'occorrenza antiaustriaco, dell'Inghilterra) non si fida del Murat perchè francese e perchè dominato da un'ambizione puerilmente volubile. Di qui la recisa opposizione all'avventuroso re di Napoli, anche quando questi, abbandonato il cognato, si accosta agli alleati, e quindi un disaccordo, che si va facendo sempre più acuto, col governo inglese, ormai legato all'Austria.

Mentre i vari proclami dei generali e dei diplomatici alleati, invitano gl'Italiani ad insorgere contro i Francesi con promesse che sono soltanto opportunistiche finzioni, il proclama emesso dal Bentinck a Livorno, più ardito e più esplicito degli altri, è espressione di un programma lungamente maturato e di una sincera convinzione, ma lontana dalla realtà diplomatica del momento. Di questo programma l'azione svolta a Genova è soltanto un aspetto; e quando Bentinck restaura la vecchia repubblica non è affatto interprete delle intenzioni del suo governo che lo sconfessa per bocca del primo ministro Castlereagh. E' un dissidio tra diverse concezioni politiche e azioni diplomatiche, nel quale si riflette anche il dissidio tra i partiti inglesi, perchè Bentinck è tra i capi degli oppositori al partito conservatore strettamente legato al Metternich. (Questo elemento trascurato dal Capograssi, è stato messo in giusta evidenza nella conversazione Virgilio).

Di tale insieme di illusioni, di equivoci, di contrastanti interessi, Genova — e si può dire l'Italia intera — è stata vittima ed è naturale che abbia avuto l'impressione di essere tradita. Bentinck si è certo ingannato nell'enunciare i grandi princìpi che credeva di poter attuare; ma il governo di Londra — non era la prima volta e non doveva essere l'ultima — li considerava soltanto come utile contingente strumento diplomatico da abbandonare dopo essersene serviti. Si è ingannato continuando a proteggere e incoraggiare la restaurata repubblica contro il parere del proprio governo, ma non è stato traditore perchè ha sperato fino all'ultimo di far mutare la situazione nel senso da lui desiderato, tanto da dover essere richiamato e sostituito, come individuo pericoloso, «un de ces fous — disse di lui il card. Ruffo — aussi terribles qu'incurables qui s'occupent jour et nuit de la liberté universelle des peuples». Così egli vedeva fallire tutta l'opera propria ed era coinvolto nel giusto risentimento di Genova, che si credette venduta.

Il governo di Londra nel cedere Genova, d'accordo coi collegati di Vienna, al re di Sardegna contro la volontà dei cittadini e quindi contro l'opinione del Bentinck, agiva secondo un freddo egoistico interesse politico; non compiva però una vera vendita mercanteggiata, chè tale non può essere considerato l'obbligo del re di risarcire gl'Inglesi della parte loro spettante nelle artiglierie e munizioni prese a Genova. Forse per questa clausola l'egoistico abbandono politico si è tramutato in quella vendita a contanti alla quale accennano alcuni versi di Gian Carlo di Negro e il noto dipinto del Guasconi conservato al Museo del Risorgimento, pieno di verità psicologica, ma storicamente falso, perchè la pretesa vendita a contanti, checchè ne pensasse il compianto Pessagno, non è mai avvenuta.

Agli occhi del governo inglese la cessione appariva (o almeno era un pretesto per coonestarla) come il mantenimento di un impegno formalmente assunto. La sorte di Genova, infatti, era stata fissata dacchè Pitt, quando l'antica repubblica fu annessa all'impero francese, l'aveva promessa a Vittorio Emanuele di Sardegna. Se, come diceva il decreto di annessione, Genova era necessario complemento del Piemonte, già da tempo nell'orbita imperiale, alla caduta dell'impero, doveva rimanere unita al paese di cui era detta parte integrante. Non sembra perciò coerente esaltare, come valorosi storici hanno fatto, il passaggio di Genova al dominio napoleonico — che ha pur avuto indubbie benemerenze — per poi deplorare e condannare aspramente quell'unione che ne è stata la fatale conseguenza.

Vito Vitale

Con queste due brevi note dei nostri collaboratori proseguiamo la serie felicemente iniziata dal Barni di segnalazioni d'archivio, notizie nuove oggi e spunti per sviluppi storici domani, e speriamo che altri ricercatori, professionali ed estemporanei, vorranno arricchire la rubrica.

Il governo genovese e gli studi umanistici

Un nuovo documento del 1524

Nel primo '500 Genova passava giorni difficili: fazioni, odi e rivalità cittadine da molti decenni minavano la potenza della città che aveva avuto tanto splendore fino tutto il secolo XIII. Dall'inizio della grande crisi politico-militare italiana (1494), le lotte interne si erano andate aggravando e la città passava con alterne vicende da un dominio straniero ad una turbolenta indipendenza. Nel maggio 1522 essa veniva conquistata dagli eserciti imperiali e terribilmente saccheggiata: un ricchissimo bottino fu portato a Milano dai soldati spagnoli. Economicamente, fra tante sciagure cittadine e italiane, con fatica riusciva a mantenersi in piedi come Stato, mentre privati cittadini accumulavano immense ricchezze. E, per completare il quadro, proprio il 1522 vedeva una grave epidemia di peste, quasi scomparsa nell'ottobre dello stesso anno, ma infierita ancora nel 1523-24.

Tutto quindi suggeriva austerità e raccoglimento; e se da un lato si colpiva il lusso con particolari sanzioni (ho trovato nell'Archivio una «grida contro il lusso» del 25 febbraio 1524), agli studi letterari d'altra parte non si poteva dare quella atmosfera di serenità civile, indispensabile al loro fiorire.

Eppure, questo documento, che viene qui illustrato, mostra bene quanto fosse sentito dallo Stato il valore degli studi umanistici. Su questo punto forse pesa ancora il severo e sbrigativo giudizio che il Burchardt diede nella sua celebre opera «La civiltà del Rinascimento in Italia»: «Prima dei tempi di Andrea Doria, Genova non ebbe pressochè parte veruna nel Rinascimento, anzi gli abitanti della riviera passavano in tutta Italia per nemici di qualsiasi cultura» (1). Giudizio non giustificato, come fu diligentemente e ampiamente dimostrato da studiosi di cose liguri, quali il Belgrano, il Braggio, il Gabotto e altri. Molti infatti furono i genovesi che parteciparono al moto intellettuale dell'umanesimo, se non sempre con composizioni originali di rilievo, per lo meno con la loro vasta cultura e con il gusto delle cose belle ed eleganti, riflesso in tutte le manifestazioni della vita (2). Già le lettere del governo scritte in latino rivelano sempre nella cancelleria genovese una conoscenza della lingua ed uno stile che poco ha da invidiare alle altre più celebri cancellerie italiane. Nè mancavano insegnanti pubblici e privati. Questi piuttosto erano riuniti in un collegio corporativo, al quale dovevano di necessità iscriversi per esercitare l'insegnamento, dopo regolare domanda all'Ufficio dei Sindaci e un esame da sostenere dinnanzi ad una commissione che doveva inquisire non soltanto sulla dottrina, ma anche sulla vita e sui costumi del maestro (3); e ciò per assicurare la moralità dell'insegnamento, nella dilagante corruzione gravemente diffusa nel mondo dei dotti. Questa esigenza di moralità era molto sentita. Nel 1474, p. es., alcuni cittadini si rivolgevano al Governo perchè curasse questo aspetto dell'insegnamento (4). E di questa preoccupazione si fanno eco le autorità genovesi, che nel maestro vedevano non soltanto il dotto istruttore delle menti, ma anche l'educatore degli animi. Giocava naturalmente, in tutto questo, anche lo spirito pratico del genovese, il quale però si mostra tutt'altro che insensibile ai valori culturali come tali. Ne è appunto documento il decreto qui illustrato.

(1) Traduz. ital. Valbusa, 4° ediz. Sansoni, 1944.
(2) Cfr. Braggio, *G. Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XXIII (1890) passim.
(3) Braggio, cit. pag. 112.
(4) Braggio, cit. pag. 113.

Nel 1524, infatti, pur nella triste situazione civile su ricordata, un maestro che già nel passato aveva ricoperto questo pubblico incarico, Battista Luminario (il primo incarico pare risalga al 1501, riconfermato nel 1503, 1508 e 1509), chiedeva al Governo che gli venissero affidate quelle pubbliche lezioni che (come dice il documento) erano state interrotte sia per la consuetudine, sia a causa della peste. E meritano di essere rilette le considerazioni che indussero il supremo consesso ad accogliere la domanda: «considerando utilissimo e giovevole a tutta la popolazione che questa consuetudine non cada in disuso, perchè la lettura di per sè ha come argomento molti illustri ed egregi fatti che valgono di esempio, per cui, negli animi degli ascoltatori, accesi da ardore di virtù, si susciti un interessamento per le pubbliche attività, sicchè, come condotti da una certa emulazione, vengano attratti ed invitati ad occuparsene; e poichè d'altra parte coloro che sono attirati dalla dolcezza delle umane lettere, in quel loro gustarle assimilano e apprendono cose degne di essere conosciute e notate»; riconoscendo inoltre che lo stesso Battista «facilmente eccelle per ingegno e dottrina fra tutti i letterati della città», accoglie la domanda di lui affidandogli per un anno le pubbliche letture col solito stipendio. Non risulta quale fosse questo compenso ma non doveva essere molto vistoso; nel 1443, in ben altra situazione pubblica, esso era appena di 275 lire annue (5).

Ma, tant'è, mai fu fortunata questa professione... In cambio, però, lo stile del documento si presenta singolarmente sonoro ed eloquente, schietto nella sua latinità ciceroniana (si noti quel termine «provincia» nel significato più schietto e preciso di «compito affidato alla competenza di qualcuno»), forbito nella sua sintassi, accurato ed espressivo nella struttura del periodo; esso rivela alla nostra curiosità una considerazione notevole per il valore degli studi umanistici, visti non soltanto in rapporto alla formazione degli individui, ma anche come degna preparazione ed avviamento all'esercizio delle pubbliche attività.

Giuseppe Oreste

(5) Braggio, cit. pag. 116.

MDXXIIII die VIII Iunii.

Ill. et Exc. dominus Antoniotus Adurnus Dei gratia Genuensis Dux et populi defensor et Magnificum Consilium D. Antianorum Communis Ianue in legitimo numero congregatum.

Audito Baptista Luminario gramatice professore petente lectionem publicam in presentiam tam de more quam etiam ob pestis occurrrentias intermissam sibi per annum subsequentem confirmari et ultra ad beneplacitum.

Considerantes perutile ac opere-pretium toti civitati esse ut hec legendi consuetudo non obsoleat cum lectio ipsa plurima clara maiorum monumenta egregiaque facinora contineat quibus audientium virlutis ardore succensi ad rem publicam capescendam excitentur, ac veluti aliquali emulatione ducti ad talia gerenda alliciantur et invitentur, praeterea qui humanarum dulcedine litterarum trahuntur multa in ea scitu et annotatione digna percipiant et discant, cognoscentesque insuper ipsum Baptistam de latinitate benemeritum celeros omnes in urbe litteratos ingenio ac doctrina facile precellere, omnimodo etc. Ipsam legendi provinciam eidem Baptiste cum solita mercede demandarunt et confirmarunt per annum tantum a fine huius incipiendum, mandantes ex nunc spectato officio Monete ut de consueto salario eidem Baptiste suo tempore respondeat et sic ut supra decreverunt quibusvis obstantiis non obstantibus.

(Archivio di Stato, Genova, Atti del Senato, filza 1202).

Una lettera di F. Algarotti per ottenere stampe di Genova

Quale nuova prova di ammirazione e simpatia per Genova, già alleata nella guerra contro l'Austria, il Re di Prussia Federico II manifestò il desiderio di pubblicare una raccolta di stampe di Genova. Affidò l'incarico dell'esecuzione e della ricerca al noto letterato italiano Francesco Algarotti, la persona certo più adatta tra quelle che vivevano alla corte prussiana, sia per il suo elevato gusto artistico, sia per le possibilità che aveva, come italiano ed erudito, di radunare quelle incisioni già fin d'allora tanto rare. L'Algarotti si rivolse al patrizio genovese Gerolamo Curli, che egli aveva conosciuto qualche anno prima come ministro a Torino, con questa lettera: (1) «*Padrone ed amico mio riverentissimo. Il Papa se non erro apre la bocca ai cardinali; ed il Rè muove la penna à me perchè io rompa il longo silenzio che ho tenuto con Lei Padrone ed amico mio riverentissimo. Egli mi ha data commissione di fargli venire le stampe de i Palazzi che ornano la sua bella Patria, che ha fatto anche ultimamente tanto onore al valore, e al nome Italiano. Io gli risposi, che veramente non mi era noto che di codesti Palazzi così degni di andare in istampa vi fossero stampe; ma che ne avrei scritto a Lei, che certamente me le avrebbe mandate se ce ne fossero. Ella donque il faccia amico amatissimo, e indirizzi l'involto à mio Fratello à Venezia, che gli farà rimborsare costi quanto Ella potrà avere sborsato per l'acquisto di dette stampe. Se ci sono stampe di Chiese le mandi ancor esse, e così di qualche Palazzo di campagna; in somma di tutto ciò che si appartiene all'architettura.*

Mi piace aver cagione di scrivere à chi ho mille ragioni di amare e di stimare. Ella mi tenga nella sua grazia, si ricordi delle dolci ore che mi ha fatto passare a Torino, e mi creda quale pieno di amicizia, e della più verace stima. Ho l'onore ecc. Berlino 20 novembre 1751».

Il Curli, lieto di tanto onore per la propria città e per sè, fece molte ricerche ma inutilmente. Seppe che nel secolo precedente ne erano state pubblicate alcune, ma non ne trovò nelle pubbliche librerie e biblioteche. Rispose perciò negativamente, il primo gennaio 1752, dichiarandosi dolente di non poter soddisfare il desiderio del sovrano che «rendeva più illustri i palazzi». Sperando però che se ne trovassero nelle librerie private e per condurre a buon termine l'incarico, il Curli credette opportuno dare carattere ufficiale alla pratica privata, e fece istanza ai Serenissimi Collegi affinchè le ricerche proseguissero più minuziose ed assumessero importanza politica. I Serenissimi Collegi accolsero benevolmente la domanda del Curli interessandone l'Accademia.

Purtroppo a questo punto i documenti ci vengono a mancare. Non risultando però che in quell'epoca siano stati pubblicati a Berlino libri o stampe riguardanti l'architettura di Genova, supponiamo che l'esito negativo delle ricerche abbia fermato a questo punto la pratica.

Nilo Calvini

(1) A. S. G. Confinium, filza 132.

Guglielmo Van Deynen a Genova

Dopo le penne degli studiosi nostri compagni di lavoro abbiamo osato invitare il Maestro di tutti, in fatto d'arte genovese; il quale graziosamente ci risponde con questa nota rara e curiosa, e ci promette già altri doni per le tornate future.

La fortunata scoperta della firma di Guglielmo Van Deynen e della data, 1610, in un ritratto femminile della Galleria di Palazzo Bianco, attribuito a Francesco Pourbous, e di alcuni documenti dell'archivio di Stato, datati del 1607, permettono di rilevare il soggiorno di questo pittore fiammingo in Genova e di conoscere una sua manifestazione artistica, originale per un artista noto soltanto per l'attività di miniatore.

La bibliografia su questo pittore è scarsa, e i dizionari biografici ricordano la sua iscrizione, nel 1596, fra i maestri di pittura nella « Gilda », la sua opera alla corte di Alberto ed Isabella, a Bruxelles, nel 1614, e la questione che egli ebbe nel 1618 con la « Gilda ». Avvolti nel mistero sono gli anni della sua giovinezza ed oscuri quelli della sua vecchiaia.

Il soggiorno genovese, finora completamente ignorato, risulta da documenti da me trovati nell'archivio di Stato. La permanenza del Van Deynen, quondam Alard, nella nostra città fu molto movimentata. Era giunto a Genova nel 1602 con il fratello Antonio e un altro fratello di cui non conosciamo il nome. Abitò in Mascherona, ed ebbe a subire, nel 1606, un'aggressione a mano armata. Nella supplica per ottenere il permesso di portare armi si firma Guglielmo Vandeinen; per una contestazione di pagamento verso un esoso M.se Antonio Scorza fu messo in prigione nel 1607, e nello stesso anno fu liberato.

Il ritratto fissa altri elementi: la data 1610 del suo soggiorno genovese, e una nuova maniera di firmare, Guglielmo Van Deynen. Dovette appartenere alla schiera di pittori ritrattisti e miniaturisti che avevano appreso l'arte del dipingere dal Pourbous il vecchio, nel tempo in cui primeggiavano Otto Venius, Guglielmo e Tommaso Key, Antonio Moro, Martin de Vos, mentre la pittura andava evolvendosi con Rubens.

Van Deynen non si può ascrivere ai romanisti fiamminghi, poichè, da quanto si può arguire dal ritratto femminile, rimase fedele all'arte tradizionale del Pourbous.

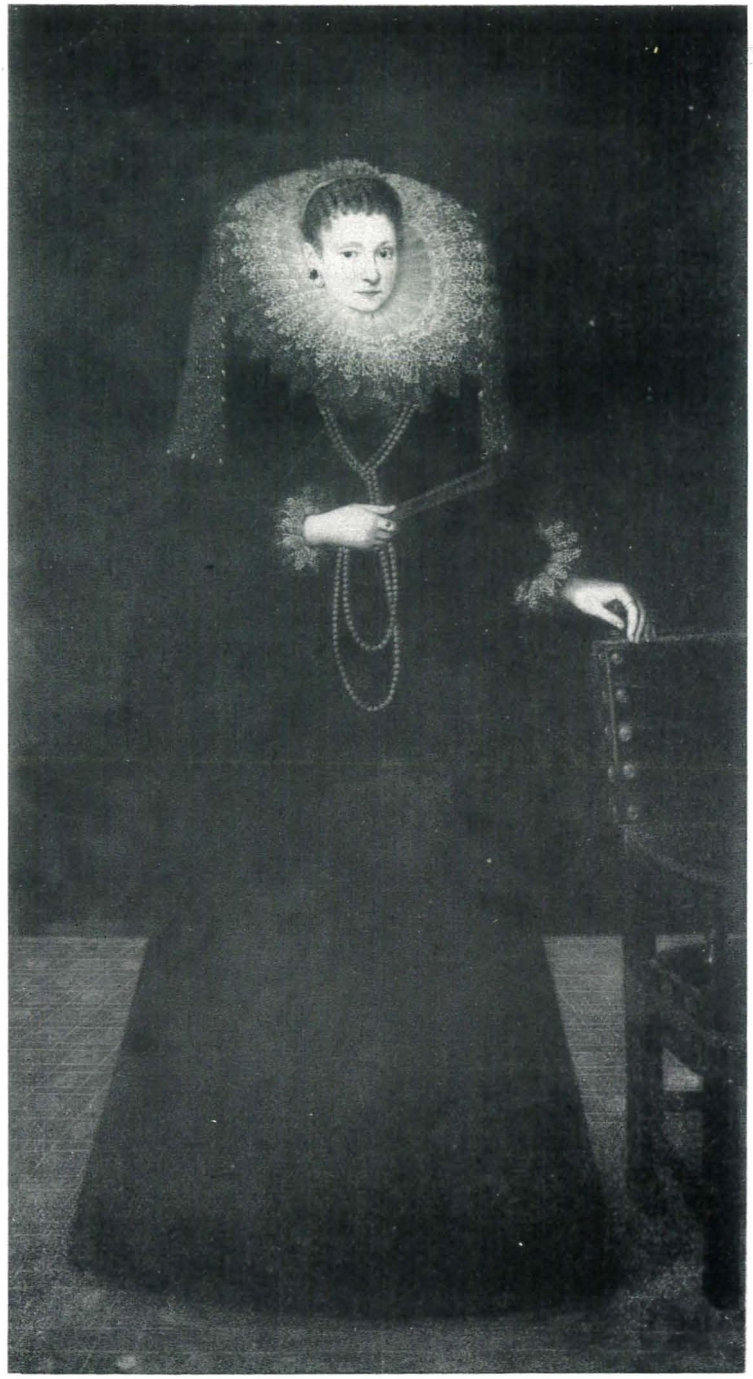
Otto e forse più anni di permanenza a Genova, mentre, fin dal 1599, Pourbous il giovane si trovava alla corte di Mantova, non possono giustificare l'esistenza di un solo ritratto. Negli archivi di fotografi privati trovasi la riproduzione di altro ritratto femminile, ma quanti ve ne saranno nelle raccolte private, e quante miniature? Il dipinto di Palazzo Bianco risulta un ottimo pezzo di confronto per le future ricerche.

Questo ritratto, nell'Ottocento attribuito a Van Dyck, è privo di quella grandiosità e sonorità pittorica che Antonio, dopo Rubens, apprese dal Tiziano: più rigido di linee, più secco di pittura e magro di materia, veristico e aneddotico, rimase ligio ai risultati delle note scuole fiamminghe del Cinquecento.

La dama, dai capelli biondi-rossicci, è ritratta nella classica posa di chi si appoggia ad un seggiolone, che, in questo quadro, è ricoperto di velluto genovese color rubino. Il gioco della tonalità semplice, abito nero su fondo nero, accordato col pavimento rosso mattone, ben disegnato secondo i dettami della prospettiva geometrica, forma il commento cromatico al roseo del volto, al biancore dei pizzi, ai rossi della collana di corallo e del velluto del seggiolone. Van Deynen vi si rivela pittore fiammingo di transizione, fra i modelli antichi e quelli nuovi, più liberi, di Rubens e Van Dyck.

Grazie alla meticolosa riproduzione dei vari oggetti dell'abbigliamento, gli studiosi del costume genovese vi troveranno vari elementi interessanti per la loro novità: gli anelli d'oro all'indice e al mignolo, con pietre preziose quadrate, gli orecchini formati da una grossa pietra orientale sorretta da un trifoglio di smalto, la lunga collana, elegantissima, di piccole perline di corallo, per reggere il ventaglio, la ricca pettinatura dai lunghi ed accostati riccioli, ottenuti col ferro tiepido, che si dipartono da una leggiadra corona di filigrana adorna di pietre preziose.

La dama veste un elegante abito nero, dalle maniche strette che terminano in un bianco polsino di pizzo a punte. Un ampio rigido collare a tre ordini di pizzo a punte, dal quale si



parte — elemento originale ed unico del costume genovese — un velo quadrato, tessuto di filo d'oro, con fiocchetti sull'orlo, incornicia il volto pallido, leggermente arrossato sulle gote.

Una S intrecciata nel disegno del pizzo che forma il grande collare fa pensare forse a una Spinola.

Documento importantissimo risulta questo ritratto per l'opera ignorata di un valente pittore, per il costume genovese dei primi anni del Seicento e, in modo speciale, per quel curioso velo quadrato (m e s e r o che si trova citato in qualche inventario del tempo?) pendente dal colletto sulle spalle della bella dama dalla dolce espressione serena.

Orlando Grosso

I capitelli di Santa Maria di Castello

Accanto al Maestro, un giovane. È pieno di promesse questo affiorare di nuove forze in un campo fino a ieri quasi riservato. Noi ci auguriamo che le pagine del Bollettino possano servire all' affermazione, ed all' affinamento, delle nuove energie.

L'ANTICA chiesa di S. Maria di Castello s'adorna di belle colonne monolitiche di granito rossastro che sopportano capitelli di varia provenienza e fattura: alcuni classici, altri da questi imitati ad opera di maestranze romaniche.

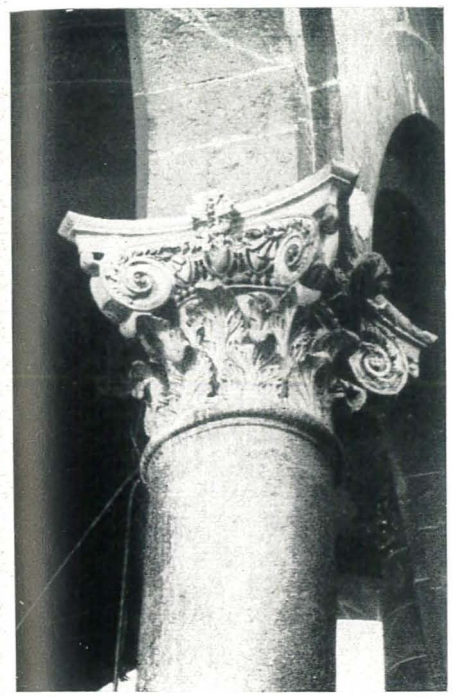


fig. 1

L'effetto di insieme, sintesi coloristica-plastica, prende inflessione vigorosa e ardita dallo slancio solenne del colonnato che fiorisce in bianco e da cui si diparte il peso degli archi a grossi conci grigiastri.

Il capitello che può essere, di volta in volta, pretesto ornamentale o variazione struttiva nel divenire delle forme, assume qui un particolare significato per la bellezza dei reperti classici messi in opera e per lo spirito con cui i lapicidi li hanno imitati.

La possente elasticità dell'architettura di S. Maria che ammorbidisce la grave intonazione romanica in uno slancio elegante, è sottolineata e complicata dalle masse plastiche dei capitelli originali che, ripetendo stilizzate le forme corinzie, tolgono a queste ogni preziosismo decorativo atteggiando il f o g l i a m e grasso e consistente come se fosse originato dalla pressione degli archi. Il chiaro e scuro si fa morbido e le forme ne balzano ricche di valori architettonici. Le volute ed i caulicoli si torniscono in piene complessioni curvilinee e l'abaco accentua la tendenza centrifuga dei quattro spigoli. Altrove il composito è sentito fortemente dai lapicidi che lo ritraggono assai da vicino nelle volute e negli ovoli, ma anche qui le masse scolpite a più sobrii contorni restano sempre intonate alle pesanti foglie che fuoriescono in basso.



fig. 2

I capitelli romani, di ricca fattura, contrastano per la minuziosità ornamentale che frantuma la luce e varia le forme, a volte già assai rigide, determinando una zona decorativa la quale fascia, senza parteciparvi, la massa strutturale che, al di sotto, continua la sua funzione.

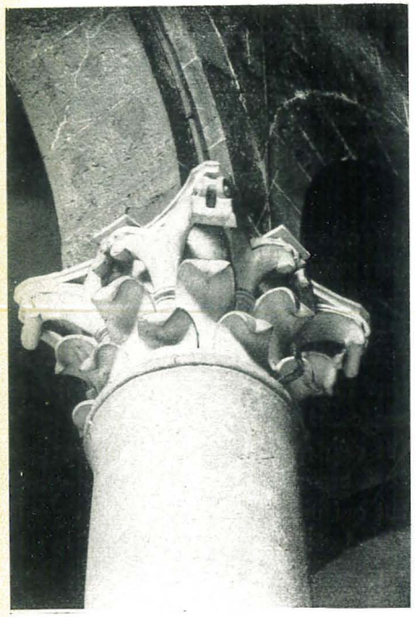


fig. 3

Uno fra questi è veramente possente nella sua pletorica e barocca opulenza ricca di festoni e di ricami.

Nella visione d'insieme, sintetizzata dal complesso voltato che ne allinea le tendenze diverse, le forme squisite dei capitelli esaltano valori cromatici e scandiscono la luce monocroma e filtrata in un variare di arpeggi e contrappunti forti e maestosi.

Il capitello della fig. n. 1 è d'ordine composito: gli acanti che atteggiano le loro foglie ad ulivo sono nervosi e si piegano forti e duri; il chiaroscuro crea unico piano di fondo e determina ombre atmosferiche al ripiegarsi delle foglie su sè stesse. L'echino appoggia sulla svasata campana e si adorna in basso delle perline e dei baccelli dell'astragalo, le palmette ascellari si figgono rigide coprendo due ovoli, le volute possenti si complicano in decorazioni mentre il fiore stilizzato spicca come gemma al centro dell'arco di cerchio nelle curve dell'abaco.

Il corinzio della fig. n. 2 è già lontano dalla molle ricchezza del precedente. L'indurirsi delle tarde forme attenua il molleggiare delle volute; si moltiplica l'uso del trapano, nella concitazione di luce ed ombra gli acanti si irretiscono. La decorazione che vuole essere sovrabbondante si fa, qui, linearistica, aspra, un poco superficiale.

Dai capitelli delle figg. n. 3 e 4 l'campilla invece materia schietta; essa possiede nelle chiare forme la sua decorazione. Le foglie semplici si curvano in alto nel segno deciso che ne incide la parte mediana. Nelle volute e nei cauli i legamenti fioriti della parte basale si risolvono in semplici aggetti, mentre un'aquila stilizzata, ad ali spiegate, inserisce valori di visione scultoria romanica nell'andare semplicato delle volute ioniche sobriamente decorate.

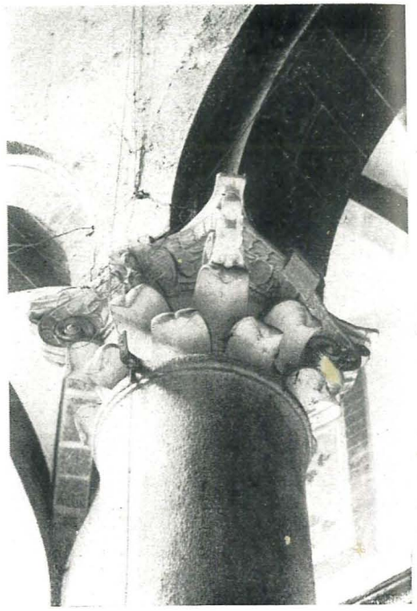


fig. 4

Il capitello della fig. n. 1 appartiene alla quinta colonna della banda destra, quello della fig. n. 2 alla quarta sullo stesso lato. Le figg. n. 3 e 4 riproducono rispettivamente quelli della seconda e prima colonna della banda sinistra.

(Fotografie dell'Autore)

Angelo Rossi

Il Tasso e i suoi amici genovesi

Torquato Tasso ebbe tra i genovesi amici carissimi. All'età di diciassette anni studente a Padova vi conobbe e frequentò la casa di Gianvincenzo Pinelli, che, discendente di antica famiglia genovese, dimorava nei pressi della basilica di Sant'Antonio. Splendido Mecenate, intendentissimo d'arte, di scienze, di lettere, di musica, era dotato di tale fortuna che gli consentiva di tenere la sua casa, provveduta di raccolte artistiche e scientifiche, sempre aperta alla più generosa ospitalità.

Il gentile animo del Tasso serbò perpetua riconoscenza e portò per tutta la vita fra i più cari ricordi l'impressione del gentiluomo genovese e della società eletta che aveva assiduamente frequentato negli anni felici della giovinezza. Di ciò abbiamo anche le prove in tre lettere scritte al Pinelli, in tempi diversi ed in più diverse condizioni di spirito e di fortuna (1).

La prima è datata da Ferrara il 22 giugno 1575. Torquato dice di aspettare il ritorno d'una copia dei primi dodici canti del suo *Goffredo*, per inviarla ad esso Pinelli e sentirne il parere. Si scusa di non poter mandare l'originale, perchè altri che lui medesimo non giungerebbe a decifrarlo, e a lui manca il tempo; lo tengono occupatissimo *« la revisione del libro e l'esser col Duca continuamente, or per selve e per campagne, con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici, non mia; vorrei poter attendere alla revisione, e v'fio pochissimo tempo, sì che non penso di cominciare la stampa innanzi Natale. I favori sono grandi, li gusto, ma non me ne inebrio; vorrei qualche cosa di più sodo. Desidero di parlare con Vostra Signoria prima ch'ella si parta* (il Pinelli era sulle mosse per un viaggio a Napoli); *e come io abbia letto tutto il libro al Duca, che sarà all'arrivo de' dodici canti, o poco più, spero che potrò involarmeli otto o dieci giorni, i quali tutti voglio spendere con Vostra Signoria. Ho da conferirle molte cose intorno alla somma della mia vita, e intorno al giudizio che si fa del poema in Roma* ». E qui gli espone in succinto il giudizio di quei critici, e la confutazione di taluni di essi, e conclude: *« Ma di tutte queste cose a bocca più comodamente* ».

La seconda lettera, senza data, si riferisce ai primi di agosto 1583, epoca triste in cui il Tasso si trovava ammalato fisicamente e moralmente e rinchiuso a Sant'Anna. Vi si scorge nullameno che il lungo tempo trascorso e le vicende dolorose non gli avevano scemato nè la memoria nè l'affetto verso il Pinelli, a cui, dopo aver affidato alcune commissioni, scrive: *« E tutte queste cose aspetto conforme alla vostra antica amicizia; la qual dal mio lato crescerà sempre e con più illustri testimoni* ».

Finalmente la terza, anch'essa senza data, scritta però a non dubitare nello stesso anno, sulla fine di agosto, è brevissima, ed allude nel suo lacònismo alle molte sventure e alle poche speranze del poeta prigioniero, che si duole e si raccomanda a quanti egli tiene suoi amici, perchè si adoprino ad impetrare dal Duca la sua liberazione. *« Prego Vostra Signoria per l'amor di Cristo che voglia rispondere alle mie lettere, acciò ch'io possa col suo favore pensar d'uscire in alcun modo da questa prigione dell'ospedale dove io sono e dalla presente miseria e infelicità. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Da la prigione di S. Anna di Ferrara* ». Se e quali passi abbia fatto il Pinelli in questo senso in favore del suo povero amico, nè Torquato nè la storia dicono; ma non è a credersi che quell'uomo, così nobile e generoso (2), sarà rimasto inerte spettatore dell'immeritato infortunio, ed avrà cercato con ogni suo mezzo di alleviarlo e di rispondere alla fiducia di chi n'era vittima.

Ma il primo posto fra gli amici genovesi del Tasso tiene il P. Angelo Grillo, benedettino di Montecassino, teologo, filosofo e poeta. Non « solo amico nel più alto significato e fuori d'ogni paragone singolarissimo, posto a raffronto cogli altri, ma tale per avventura da mantenere il principato, anche a raffronto con quanti mai gli an-

(1) Sui rapporti tra il Tasso e il Pinelli cfr. Antonio Malmignati da Lendinara, *Il Tasso a Padova, suo primo amore, Poesie giovanili; Storia intima anedotica*. Padova, 1889.

(2) Il Pinelli non è ricordato dagli scrittori genovesi, forse perchè visse lontano dalla terra che fu culla della sua famiglia. Cfr. peraltro, oltre al cit. Malmignati, Gualdi Paolo, *Vitae Johannis Vincentii Pinelli*. Augustae Vindelicorum, 1607; G. A. de Tou, *Histoire de mon temps*, Paris, 1604; M. Foscarini, *Storia della Veneta letteratura*, Venezia, 1854; A. Rivolta, *Catalogo dei Codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, 1933; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1883.

tichi e moderni ce ne rappresentano ad onore dell'uman genere » (3).

Molto contribuì il P. Grillo (4) alla liberazione del Tasso dall'ospedale di S. Anna, e con quale animo lo raccomandasse al duca Gonzaga appare manifesto dalla lettera seguente: « *Il Tasso m'fia inviato un sonetto, con pregarmi cfi'io lo faccia pervenire nelle proprie mani di V. A. S., affermandomi cfie tra mille altri egli sarà riconosciuto come composizione fatta in sua lode. Io, et per l'affetto grande cfie porto a così segnalata virtù, et per la compassio cfi'io fio di tanta miseria et calamità, com'è quella in cui si trova al presente il povero Sig. Torquato, volentieri fio accettato l'impresa, per poter con l'occasione di mandarle cotesto sonetto, raccomandarle insieme il suo Autore, il quale da Dio in poi fia posto tutta la sua speranza in V.A., sì come di puro cuore l'ama e con devota mente la riverisce. Nè io mi arroghierei tanto di raccomandarle persona non fiavendo per alcuna mia passata servitù alcun merito appo di quella s'io non sapessi cfie le molte virtù del Tasso possono et supplire al mancamento de' miei meriti nel raccomandarlo, et disporre lei a farle qualcfie favore col Ser.mo suo cognato* (5). *Et credami S. A. S. cfie se ben la sua libertà non può dipendere se non da qualcfie temperamento della sua prigionia, il quale temperamento si tiene per fermo cfi' egli otterrà col mezzo di V. A., sapendo di quanta autorità ella sia appresso al Ser.mo Duca di Ferrara. Et per più non darle noia, fiumil servitore con ogni affetto di core me le dico, pregandole da Dio perpetua felicità. Dal Monastero di San Faustino in Brescia, il XVIII dicembre 1584* ».

Prevedendo inoltre il P. Grillo che la corte del Gonzaga a Mantova non doveva riuscire molto accetta al Tasso, operava in guisa che l'Accademia degli Addormentati in Genova lo invitasse « *a leggere l'etica e la poetica di Aristotele, con quattrocento scudi all'anno di provvisione ferma e con speranza di altrettanti straordinari* ». Ottenuta la liberazione, il P. Grillo offerse (6) anche all'amico le spese di viaggio per recarsi a Genova; ma ritardando l'invito da parte dell'Accademia, i rapporti fra il poeta ed il Grillo rimasero troncati. Agli accademici, dai quali attendeva appoggio, il Tasso indirizzava il sonetto:

Qual sonno è il vostro, o chiari o pronti ingegni,
Da cui rimedio avea l'altrui letargo?
E chi rinchiuder può tant'occhi d'Argo
Pur volti al cielo e nei superni Regni?

Vi desti il suon degli amorosi sdegni,
Mentre di bei colori i versi io spargo,
Seguendo chi cantò di Troia e d'Argo
E mostrò al poetar le mete e i segni,

Se pur è sonno e se terreno affetto
V'adombra; ma se l'alma in voi non dorme
E se qui l'una è chiusa e l'altra trista

E su nel Ciel aperta; a qual diletto
D'immagine io vi chiamo oscura e mista
Dal contemplar lucenti e pure forme?

Anche il patrizio genovese Giulio Guastavino (7) doveva avere grande dimestichezza col poeta. Quando il Tasso gemeva rinchiuso in una cameretta semibuia dell'Ospedale di Sant'Anna, il Guastavino, l'anno 1584, si recò a visitarlo. Trovò Torquato seduto al tavolino col capo fra le mani, immerso ne' suoi pensieri. Fattosegli da presso e manifestato il suo nome, gli chiese affettuosamente: « A che pensate? ». Senza sollevare il capo il poeta rispose con due versi non riproducibili per intero:

Penso e ripenso e nel pensare impazzo
Che l'uom sia nato dal.....

L'aneddoto ci vien tramandato dallo stesso Guastavino, che non ci dice su qual tema si sia poi svolta la conversazione.

Nel 1587 vide la luce in Genova la bella edizione del *Torrismondo* dovuta all'interessamento del Guastavino, e quindi la stampa della *Gerusalemme*, illustrata da Bernardo Castello, con figure incise da Agostino Carracci, di Bologna.

Anche Bernardo Castello visitò il Tasso a Ferrara nel 1586; e al pittore che gli aveva donato un quadretto col *Cristo* scriveva che il sonetto da lui dettato per quel dipinto « *sarà un altro testimonio ai posteri della nostra amicizia, la quale io vorrei cfie fosse durevole e celebre* » (8). Lo stesso Castello promosse la stampa della *Gerusalemme* accordandosi col tipografo Bartoli. Fu fatta fabbricare una carta speciale, a Venezia furono acquistati nuovi caratteri, i fregi e tutti gli ornamenti adatti alla qualità e all'importanza dell'opera, e la rara edizione fu pubblicata sul finire del 1590.

Il Tasso desiderava in cuor suo di recarsi a Genova, nella quiete della « *riviera... paradiso d'Italia, quale l'animo stanco del filosofare, o vero occupato da noiosi pensieri può discacciar tutta la noia, e ristorarsi in quel piacevolissimo aspetto del cielo e della terra e del mare* ». Desiderava conoscere la città « *fra le famose d'Italia* », patria d'ingegni illustri, alla quale dedicava il sonetto:

Real città, ch'appoggi il nobil tergo
All'erto monte e ingombri i lieti campi
E co' piè vaghi poi l'arena stampi
E 'n mar fondi alte moli e forte albergo,

Poco nelle tue lodi io spazio e m'ergo,
Chè temo il Ciel turbato e i tuoni e i lampi,
E mi ricovro ove umiltà mi scampi,
E rado l'onde qual palustre mergo.

Ma s'osassi spiegar libero volo
Menfi, Babel, Corinto, Atene e Sparta
T'avrieno invidia, e chi domolle in guerra.

Tu gradisci il mio affetto, e quel ch'in terra
Nel tempio della fede adoro e solo
Fa che le grazie sue meco comparta.

Ma prima per ragioni di salute, poi per altre circostanze imprevedute, non potè recarsi a Genova (9).

Oltre che col Pinelli, col Grillo, col Guastavino e col Castello, ebbe il Tasso — come è dato apprendere dall'epistolario — corrispondenza coi genovesi Nicolò Giustiniani, Paolo Grillo, Alessandro e Nicolò Spinola, Giulio Pallavicino e Bartolomeo della Torre. Nè il governo della Repubblica rimase sordo ad un suo appello. Lasciò scritto il Ferrazzi (10): « Nel 1576, temendo le soperchierie dei librai e degli speculatori, fece fare per mezzo del duca Alfonso vive sollecitazioni presso diversi Stati e Signori italiani, perchè fosse impedita la stampa della *Gerusalemme*, e la Repubblica di Genova aderendo a quell'invito emanò un decreto proibitivo. Ma nel 1579 Cristoforo Zabata, avendo ordinato per la pubblicazione una *Scelta di Rime*, volle inserirvi un canto della *Gerusalemme* venutagli "per buona sorte alle mani", affinchè, essendosi sparsa la voce che l'opera gli era stata sottratta, "egli non possa essere defraudato della sua gloria" e "possano coloro c'hanno desiderio di vederla, appagarsi per ora di quel picciol saggio, col quale benissimo potranno far giudizio dell'eccellenza dell'autore" ». Pietoso ufficio e parole affettuose e commoventi, tanto più se si pensa che questo primo saggio del poema veniva dato alle stampe da un genovese, mentre l'infelice poeta entrava nel carcere di S. Anna.

Frattanto Gianvincenzo Imperiale (11) dettava gli argomenti della *Gerusalemme*, e Bernardo Castello ornava di nuove figure le edizioni del poema, pubblicato coi tipi del nostro Pavoni negli anni 1604, 1615 e 1617.

Antonio Cappellini

(3) Francesco Cameroni, *L'amico e liberatore di Torquato Tasso*, Trieste, 1874.

(4) Il P. Angelo Grillo fondò a Roma l'Accademia degli Umoristi; scrisse rime morali e varie, e gli Elogi del Doge Gian Imperiale. Ne trattano G. B. Spotorno, *Storia Lett. della Liguria*; L. Grillo, *Liguri Illustri*, Genova, 1846; e cfr. L. Tosti, *T. Tasso e i Benedettini cassinesi*, Montecassino, 1877.

(5) Alfonso II d'Este, duca di Ferrara.

(6) G. I. Ferrazzi, *T. Tasso, studi biografici, critici, bibliografici*, Bassano, 1880.

(7) Sul Guastavino, medico e letterato, autore tra l'altro di *Discorsi e annotazioni sopra la «Gerusalemme liberata»* cfr. lo Spotorno cit. III, 222 e IV, 155.

(8) Ferrazzi, op. cit.

(9) Spotorno cit. IV, 251.

(10) Ferrazzi cit.

(11) Sull'Imperiale cfr. A.G. Barrili, in « *Atti Soc. Lig. St. Patria* », XXIX, fasc. II.

RECENSIONI

I. Malco - *Un poeta latino di Lerici - Giuseppe Petriccioli - 1826-1908*, Bollettino del Comune della Spezia, 1947, 4°.

I. Malco - *Bartolomeo Fazio e il «De viris illustribus»*. Ivi, 1949, 1°.

Il Prof. Italo Malco ha iniziato con felicissima concezione e con fresca lena, se pur entro i ferrei limiti imposti dalla ragione tipografica, una serie di medaglioni per rievocare vita e opere di scrittori e letterati Lunigianesi ingiustamente trascurati o dimenticati. Da moltissimi anni non assistevamo a tentativi del genere; non è colpa di alcuno: «trahit sua quemque voluptas!», come ricorda — parlando di sè stesso — Giuseppe Petriccioli, quasi a giustificarsi se, Capitano del 9 Bersaglieri, impelagato nella guerriglia contro il brigantaggio, dileguava nell'armonioso ritmo di carmi latini le fatiche e le rinunzie quotidiane. Di timore del pericolo non era il caso di parlare da parte di chi — cospiratore, mazziniano e amico di Mameli, volontario nel '48 e poi nel '49 a Roma, e poi ancora nel '59 e nel '60 con l'esercito sabaudo, da classico bersagliere venerante «tegminis plumas» secondo scrive latinamente il Petriccioli stesso — del pericolo si era beffato infinite volte. Buon assimilatore d'immagini di sapore polizianesco e ariostesco e dantesco, il Petriccioli non seppe scrollarsi di dosso quell'involucro letterario, affermarsi con un suo volto di poeta nuovo e originale». Dove invece la Sua personalità trovò modo di raggiungere una propria individualità, fu appunto nei poemetti latini («*Parva in magnis*» - «*Hymnus Pacis*» - «*Numptiae Stiliani*» - «*Scandinavia, seu de mundi pace*») nei quali egli si mostra signore della lingua latina da lui piegata ad esaltare, fra l'altro senza stridori tra forma e contenuto, l'attività umana ed ogni conquista della scienza coeva, pur conservando all'espressione l'armonia, la forza incisiva, «l'ambiente» — staremmo per dire — della lingua classica. Gli inni alla pace, in un animo così virile, non sono un richiamo a vaghe ideologie giovanili, ma piuttosto l'espressione, avvalorata dall'esperienza, del fermo convincimento dell'Uomo che apprezza e proclama i valori universali delle idee, fra i quali colloca però al suo giusto posto l'amore della «Societas» più prossima senza conturbanti sconfinamenti reciproci.

La padronanza della lingua e la tecnica perfetta, permisero anche al Petriccioli di cimentarsi nella difficilissima impresa di tradurre in latino l'episodio del Conte Ugolino (la cui potenza emotiva «non risultò mai del tutto annullata» nella traduzione) ed altri brani notissimi di Dante e dell'Ariosto.

Nella stessa «Rassegna» (1949, 2) il Malco pubblica tre lettere inedite di Luigi Settembrini al nostro poeta.

Nel secondo lavoro Italo Malco si occupa d'un'operetta poco conosciuta, o quanto meno poco studiata, dell'umanista spezzino Bartolomeo Facio, lo storiografo ufficiale di Alfonso I° D'Aragona, Re di Napoli: il «De viris illustribus». Sinora l'operetta deve la sua fama all'importanza che ha per la storia dell'arte italiana, sopratutto per essere la fonte più antica per la conoscenza della tendenza artistica non italiana che esercitò su questa maggiori riflessi: la fiamminga. Le preziose notizie su Jan van Eych e su Royer van der Weyden, il rilievo dato loro dall'umanista, i criteri adottati nella scelta delle figure da illustrare fra i pittori e gli scultori contemporanei, le previsioni sugli scultori in «nuce», vanno oltre il puro racconto per tramutarsi in una rappresentazione del mondo artistico, del «credo» artistico alla Corte di Napoli. Naturalmente, nel suo complesso, il lavoro non va esente dai difetti generali che il Fueter rimprovera alla biografia umanistica: una certa angustia derivante dall'incapacità, per difetto di preparazione filosofica, di concepire e rappresentare oggetti astratti, o istituti ed istituzioni, nel loro moto di sviluppo storico. Quindi un certo senso statico che tende a cogliere e fissare irrevocabilmente, come in una galleria di quadri, la persona o le persone staccate a viva forza dal loro ambiente e seguite e studiate nei loro gesti e nelle loro gesta senz'alcun riferimento al mondo circostante.

La causa di tutto ciò sarebbe da ricercarsi nel carattere ufficioso dell'opera biografica in genere.

Premettendo le osservazioni del Fueter, ma precisando che ogni carattere ufficioso esula dall'operetta del Facio, il Malco ci ha sufficientemente orientati per comprendere lo spirito e la portata del lavoro che, per la varietà delle figure descritte, e specialmente per averne effettuato liberamente la scelta in tutti i rami dell'attività intellettuale e dell'azione, si presenta come un panorama della vita contemporanea all'Autore.

Il Malco sottolinea la freschezza e la vivacità espressiva del latino del Facio del «De viris illustribus», di evidente impronta ciceroniana specialmente nelle introduzioni alle varie sezioni del trattato.

Questo elemento di valore letterario spiega forse la capacità del Facio di dare in breve tratto gli elementi essenziali della personalità e dell'attività d'un determinato personaggio cioè una relativa indipendenza dal modello ufficiale della biografia umanistica, — Svetonio, — secondo il Fueter, e giustifica il giudizio del Malco sull'operetta del nostro umanista: giudizio non certamente così minimizzante come quello del Fueter.

Ferruccio Sassi

Touring Club Italiano - *Attraverso l'Italia, XVI, Emilia e Romagna*, - Milano, 1950, 8° gr., pagg. 276, con 569 illustrazioni e una carta.

Emilia e Romagna non sono evidentemente Liguria. Eppure della Liguria intesa non in senso amministrativo (non si preoccupino i buoni emiliani, che qui non facciamo rivendicazioni...), ma spirituale, etnico, naturale, fa parte una sezione non trascurabile delle provincie emiliane: tutta la montagna appenninica piacentina, parmense e modenese. Col desiderio appunto di *vedere* questo settore a noi particolarmente caro, abbiamo aperto il volume. Ma poco o nulla vi abbiam trovato di «nostro»: un cenno a Compiano, una fuggevole escursione a Bobbio, pur centro monastico e storico tanto significativo, e alla media Val Trebbia, poco anche di Velleia, «ligure» e romana, in mezzo al suo Parco Provinciale.

Perchè?

Il perchè è facile dirlo; il volume è ricco di ben 569 illustrazioni (se non andiamo errati, il più ricco sotto questo rispetto di quanti sino ad oggi pubblicati). Ma anche l'Emilia è vasta e ricca, con la sua mezza dozzina di capitali storiche, dalle antiche tradizioni artistiche e culturali. Un volume per essa è troppo poco. E così Ravenna si esaurisce in 60 figure, Parma in 50! E anche a prescindere dalle città d'arte, la campagna stessa è così ricca in Emilia e Romagna di monumenti insigni, da Marzabotto a Nonantola, da Canossa a Fornovo, da Castell'Arquato a Pomposa, alla Repubblica di San Marino (chè ci sta anche questa nel volume). E non ci può esser posto per tante piccole cose del contado e della montagna.

Manca pertanto questo motivo, per noi, di interesse e di attesa. Non che l'opera, in sè, soffra della limitazione. Nella necessità di una scelta, quasi non c'è figura che non ricordi un monumento insigne, un capolavoro d'arte, un particolare significativo, un aspetto tipico dell'ambiente e della natura. E molto spesso la novità dei motivi o l'originalità degli scorci ci fa gustare, ancora una volta, cose nuove anche per il nostro occhio esperto di viaggi ad occhi aperti, in libreria.

Ma c'è un altro piccolo rilievo. La evidente tirannia dello spazio (esigenze tecniche, editoriali, impongono un «contingentamento» della «massa» dei singoli volumi?), hanno indotto, riteniamo, a sopprimere, proprio per una regione così vasta e così varia, le note informative distinte per le singole zone, che pur caratterizzano felicemente altri volumi, e l'ultimo «*Liguria*». La nota introduttiva generale è di Riccardo Bacchelli: un maestro, non c'è che dire. Ed è ampia, ricca, forse un pò sostenuta, per interpretare una materia vastissima in una rapida serie di scorci e di lampeggiamenti efficaci. Ma rimane univoca, necessariamente, e non in ogni sua parte penetrante. Manca quella visione poliedrica che fa così gustose e interessanti e vive le precedenti serie. C'è anche una certa qual ricerca di unità, è una «scorsa a volo alla ricerca di un carattere unitario e nazionale emiliano e romagnolo», che a noi appare quanto meno inopportuno, e non felice; mentre d'altra parte si tace totalmente di quell'antitesi romagnolo-emiliana che è vera in sè, nelle manifestazioni artistiche e spirituali, della complessa regione, unita per la sua inconfondibile fisionomia fisica e geografica, ma divisa dalla storia e dalla coltura. Or tutto ciò è soltanto un giuoco, un brutto giuoco, dello spazio esoso? Vorremmo pensare che sì; ma non possiamo non ricorrere colla mente alla nostra Liguria (ed al volume che la rappresenta), che è così piccina, e così diversa, e pure così unita, che il variare delle luci su di essa gettate non ne può distruggere la perfetta armonia.....

Teofilo Ossian De Negri

LIBRI RICEVUTI

A. Olivetti. *L'ordine politico delle Comunità. Dello stato secondo le leggi dello spirito*. Roma, 1946, 8° pp. 390.

Idem. *Per una civiltà cristiana. Fini e fine della politica*. Ivrea, 1949, 16° pp. 56.

Idem. *L'idea di una comunità concreta*. Milano, s. d. 16° pp. 20.

Idem. *Movimento Comunità. Linee e mezzi d'azione. Punti programmatici e statuto*. Ivrea, 1949, 16° pp. 32-3 tav.

* Paolo Toschi. *Guida allo studio delle tradizioni popolari*. 2ª ediz. Roma. Ed z. Ital. 1915, 16° pp. 216.

* Pietro Barocelli. *Guida allo studio della Paletnologia - Preistoria*. Roma, Ed. Ital. 1948, 16° pp. 354 con molte tavv. f. t.

* Pietro Scotti. *Civiltà primitiva*. Milano, Bompiani, 1949, 16° pp. 204.

* Nilo Calvini. *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale. (Sec. X-XIII)*. Collana storico-archeologica della Liguria Occid. IX. Bordighera, 1950, 8° pp. 124.

* M. Giuliani. *La dominazione francese e la Lunigiana in tre memorie di Alessandro Malaspina*. Estr. da Arch. Stor. Parm. IV Ser. vol. I, 8° pp. 18.

G. Piersantelli. *La culla dell'Assicurazione Marittima*. Estr. da «L'Assicurazione» n. 15, 1949.

G. Sittoni. *La «Sprugola» ed i suoi Poeti dalla seconda metà del «Novecento». (Visione panoramica a grandi linee)*. La Spezia, 1948, 4° pp. 4.

BIBLIOGRAFIA DI UN QUINQUENNIO

La Liguria e il problema regionale

(CONTINUAZIONE E FINE)

Breve il rinvio di questa seconda puntata. molta l'acqua passata sotto il ponte mal sicuro del regionalismo. Per noi nulla è cambiato. La cronaca è quella che è, e ci pare di poterla rileggere oggi con lo stesso spirito con cui la scrivevamo ieri, non per la polemica, ma per la documentazione: pur con quel pizzico di pepe che saporisce la nostra minestra, e che i non genovesi, meno avvezzi alle drogfie, ci vorran perdonare.

2. La regione «Emiliano - Lunense».

La fase più saliente del dibattito regionalista si iniziò in Italia, e più specialmente a Genova, sullo scorcio del 1946, quando la Sottocommissione dell'Assemblea Costituente pubblicò lo sua relazione. In essa era accolto il progetto Micheli per la costituzione di una regione Emilia-Lunense cui prima non si era fatto attenzione, o più probabilmente non si era prestato credito, ma era destinata, dal giorno del suo accoglimento nella Relazione suddetta, a fare un qualche rumore, per la sua indiscutibile novità.

Veramente chi aveva contatti con il fervido mondo culturale lunigianese e parmense ne aveva già avuto sentore e lo aveva segnalato all'opinione pubblica (35); ma la cosa tra noi era rimasta inosservata; eppure il progetto aveva avuto organica formulazione a Roma, già prima della liberazione dell'Alta Italia, e larga diffusione, da Parma, nell'estate e nell'autunno successivi, in tutta la zona interessata, (36) suscitando subito larghi ed autorevolissimi consensi non solo nelle province dell'Emilia occidentale, ma alla Spezia ed in tutta la Lunigiana, e nel massese stesso, sia tra gli studiosi, dal Formentini al Giuliani, che ne furono, dopo il Micheli, i teorici, sia tra gli Enti pubblici ed economici della zona, che videro soprattutto in esso una via di evasione alle difficoltà economiche di ogni specie in cui venne gettata la provincia della Spezia, più che ogni altra provata dalla smobilitazione della marina militare e delle industrie pesanti di guerra (37).

Nè dovevano far revocare un programma che pareva ormai costituito su solide basi la duplice energica reazione di Genova e di Bologna, nonchè in parte della Provincia stessa di Piacenza, direttamente interessata alla nuova regione, come vedremo. Eppure si giunse ancora in sede di Sottocommissione alla revoca del progetto.

Non ci si deve però nascondere che a questo accantonamento si è pervenuti non tanto per un esplicito riconoscimento della sua minore validità, quanto perchè la sua novità trovò immatura l'opinione pubblica e parlamentare, e l'accoglimento del progetto, che parve fuori della norma tradizionale, avrebbe suscitato, ed in parte suscitò, una ridda di rivendicazioni particolari non sempre legittime ed oneste, e comunque non fra loro conciliabili, con qual frutto per la risoluzione definitiva del già complesso problema ognuno può facilmente immaginare. Il principio che applicandosi una riforma convenga essere radicali, senza perpetuare e quasi consacrare errori antichi che solo sono compatibili in un ordinamento regionale senza effettiva consistenza giuridica, come l'attuale, è indubbiamente valido (38). Ma è anche valido il criterio saggiamente adottato di varare anzitutto la riforma sostanziale, creando l'Ente come funzione giuridica e politica entro quelle giurisdizioni che appaiono come preconfigurate dalla tradizione, e rinviando a momenti di maggiore serenità i perfezionamenti particolari. Noi non crediamo, ad essere spietatamente sinceri, al risorgere del progetto emiliano-lunense, tanto più che è venuto a mancare il suo ideatore e validissimo, nonchè fortunato, sostenitore, l'on. Giuseppe Micheli, in quegli anni Ministro della Marina. Ma appunto la commossa rievocazione che dello studioso e parlamentare parmense fa oggi il Giuliani, anche per chi non avesse antiche ragioni di *sentire* e capire l'intima ragionevolezza (a parte l'opportunità e la tempestività) del progetto, è documento interessantissimo della passione con cui esso è vissuto, o quanto meno rievocato e rimpianto (39).

Sta di fatto però che se Genova ha tardato a sentire il «pericolo» non ha taciuto poi. Già il 30 dicembre 1946 la Giunta Provinciale Amministrativa di Genova gettava il grido di allarme (40). Ma prima che esso fosse reso di pubblica ragione la stampa genovese entrava in lizza con un dotto articolo di Giuseppe Formentini, che più che illustrare il nuovo progetto, per così dire, lo insinuava, scalzando alla radice la validità delle regioni tradizionali (41). Subito dopo lo scrivente in una breve nota prendeva spunto dalla pubblicazione del «Progetto» per spostare il nocciolo della questione là dove stanno i preminenti interessi di Genova: se la Spezia dovesse esser perduta per la Liguria, Genova non deve lasciarsi sfuggire l'occasione per rivendicare, oltre alcuni comuni a Levante, indebitamente assegnati alla Spezia al tempo della sua costituzione in provincia, lo spazio che soprattutto urge al suo respiro, ed è storicamente, etnicamente, moralmente ed anche fisicamente suo, l'Oltre Giogo (42). In questo senso si sviluppò la polemica nel primo momento in cui il progetto Micheli parve a fautori, non meno che ad avversari, un fatto acquisito (43).

Si assistette in quel breve volger di tempo ad un avvincendarsi effervescente di discussioni e di pronunciamenti significativi. Come già il progetto Micheli, comunicato alle amministrazioni ed alle comunità interessate, aveva suscitato consensi vari di personalità e di studiosi, (significativa tra tutte la lettera dello Sforza, ed un suo articolo che fa cenno al progetto sul Corriere della Sera (44). così ora l'interpellanza della Costituente agli Enti interessati provocò la chiara ed esauriente Relazione Raimondo (45); ed una inchiesta promossa

35 T. O. De Negri, *Federalismo?* N. Citt. 13 Gen. 1916.

36 Creatore del progetto può dirsi a buon diritto l'on. Giuseppe Micheli, fondatore e direttore da oltre un quarantennio della «Giovane Montagna», che negli ultimi lustri, col sottotitolo significativo di «Rivista mensile di studi montanari e dialettali» era divenuto un originale ed efficace strumento di indagine scientifica e di azione spirituale e culturale per tutta la fascia appenninica dalla Via Emilia al mare. Dallo spirito e dalla complessa azione del giornale, e nelle sue stesse pagine durante l'esilio romano di guerra, è nato nell'inverno 1945 il progetto, lanciato dal Micheli sotto lo pseudonimo di Montanus. (*La regione Apenninico-Emiliana* G. Mont. XLVI, 1, Gennaio-Febbraio 1945, e a parte, nella «Biblioteca della G. Mont.» n. 195. Roma).

E' nota la configurazione della progettata regione. In una sua lettera al Micheli del 2 Mag. 1945 il Conte Carlo Sforza rivendicava l'unità della Lunigiana e la necessità di aggregarla *tutta* al nuovo complesso regionale. Questo importante e significativo riconoscimento venne pubblicato dal Formentini nel primo numero nuovamente parmense della G. Mont. (Sett. 1945) col proprio consenso; mentre ivi stesso M. Giuliani, *La Lunigiana parmense*, rilevava acutamente come considerazioni storiche già altra volta trattate in sede scientifica (M. G., *La Lunigiana Parmense prima del 1859*, Quad. G. Mont. n. 43, 1939; e T. Marchi, *Stefano Massari e la Lunigiana Parmense*, Quad. n. 65, 1941) abbiano d'un tratto acquistato un significato pratico ed attuale.

In seguito ancora il Formentini avvalorava ulteriormente il progetto sulla base non tanto di argomenti storici, di cui, più che ogni altro, seppe acutamente spogliarsi, quanto economici e spirituali (U. F. *Aemiliae Portus* in G. Mont., Ott. Nov. 1945).

La Deputazione Provinciale della Spezia faceva voti per l'accoglimento del progetto, e l'Amministrazione in data 20 Ottobre 1945, pubblicava la diligente monografia di Ferruccio Sassi, *L'unione della Provincia della Spezia alla regione emiliana, e la funzione del suo porto nel quadro regionale ed in quello delle comunicazioni regionali ed interregionali*, di cui basta il titolo a dire i fini e gli argomenti. Tutto questo lavorio, tradottosi in contributi anche culturalmente notevoli, è raccolto e sintetizzato nella «*Proposta alla Assemblea Costituente per la regione Emiliano-Lunese*», presentata dal Micheli, con l'adesione di dodici parlamentari, ed approvata dalla Seconda Commissione, che l'avrebbe così presentata a sua volta all'Assemblea con parere favorevole.

Il testo è una esposizione sistematica dei precedenti storici e della situazione presente, e denuncia il temperamento di studioso, e quasi di mistico, del Relatore. La prima parte svolge con larga erudizione la tesi della separazione virtuale dell'Emilia dalla Romagna; la seconda si diffonde sul motivo dell'aggregazione della Lunigiana, che ha acquistato evidentemente maggior peso nei confronti del primo progetto, e maggior ampiezza d'esame, dopo l'apporto di dottrina degli studiosi lunigianesi.

Corredano il documento la lettera Sforza, la relazione Sassi, uno scritto di E. Nasalli Rocca, *Come potrebbe nascere una nuova regione*, da «La Libertà» di Piacenza, 26 Sett., che rivela qualche perplessità, ed insomma pone delle riserve, ed una replica di M. Giuliani (ivi, 12 Nov.).

Tutta la «Proposta...», e gli Allegati, sono riprodotti nel N. U. della G. Mont. che il Micheli pubblicò il 17 Dic 1946, a cose quasi mature, con parole di contenuto entusiasmo, e di non ingiustificata ansia. Di fatto anche a noi, in sede strettamente scientifica, l'opera della G. Mont. e della Deputaz Parmense di S. P., aveva dato la chiara nozione dell'unità etnica, storica e spirituale dell'ampio tratto appenninico di Levante, (T. O. De Negri, *Antica Liguria*, in Giorn. S. L. L., 1941, 150 segg., 1942, 171 segg.). Ma la visione nostra, e delle nostre fonti, rimaneva allora preistorica, o quanto meno «primitiva», nè avremmo pensato di poter un giorno trasferire quella «realtà» sul terreno pratico della vita civile del Novecento. Ora il Num. Unico citato, sintesi di un tenace lavoro quasi semisecolare, doveva rimaner l'ultimo del simpatico giornale; il Micheli, due anni dopo, moriva, la proposta che pareva dovesse essere il coronamento della sua intensa vita di Apostolo, era già accantonata, e sulla vicenda elegante oggi si stende un velo...

37 Enti pubblici e tutti si può dire i comuni, cui fu fatto pervenire l'opuscolo Micheli, si pronunciarono in modo netto a favore del progetto. Noi non possiamo, nè interessa alla nostra sintesi «ligure», e neanche vogliamo raccogliere qui tutta la documentazione particolare e frammentaria. Ci bastano gli strumenti fondamentali ricordati. Certo è peraltro che, qualunque possano essere domani le fortune del progetto Micheli, dal dibattito è inequivocabilmente emerso che Val di Magra non può rimanere avulsa dal suo nuovo centro naturale, La Spezia, in una ricostruita unità lunigianese, che si impone sotto qualunque clima, e sotto qualunque regione.

38 Cfr. gli articoli cit. in appresso, n. 42.

39 M. Giuliani, *Giuseppe Micheli e gli studi storici regionali*, Pontremoli, 1949, pagg 13. Cfr. spec. pag. 10 segg. ove il G. mette in chiara luce l'azione del gruppo della G. Mont. nel maturare il progetto, che non è, come si è insinuato, «escogitazione di due o tre vecchi eruditi, sforniti di senso pratico», ma realtà vissuta; e noi ghene diamo atto, pur non potendo esimerci dal rilevare che essa è forse in parte unilateralmente vissuta. L'altra faccia, quella degli interessi esterni, per così dire, alla raccolta unità appenninica, è molto diversa.

40 Cfr. Giornali genovesi del 4 Gennaio 1947.

41 G. Formentini, *La Spezia non vuole essere terra di Liguria*, Il Sec. XIX N., 4 Genn. 1947. (Sull'autenticità del titolo, troppo giornalistico, crediamo legittimo qualche dubbio).

42 T. O. De Negri, *Programma di una nuova Liguria*, in N. Citt. 5 Gennaio 1947. Svolgono sostanzialmente gli stessi argomenti, con qualche precisazione ed alcune riserve, i successivi articoli: *Finis Liguriae?*, N. Citt. 24 gennaio, - *In Liguria: antiche e nuove aspirazioni regionali*, in «Pop. e Lib.» 9 Febb. '47.

43 La stessa relazione Raimondo, per quanto fiduciosa nell'accoglimento definitivo della tesi unitaria, sembra accettarlo in via subordinata, quando rivendica, quanto meno, il ritorno alla Provincia di Genova dei distretti di Levanto e di Varese.

44 C. Sforza, *Decentramento, regionalismo, autonomie*, Corr. d. Sera, 15 Mar. '46.

45 Deputaz. Prov. di Genova, (Avv. Enrico Raimondo), *Osservazioni in merito alla proposta deliberata dalla Sottocomissione della Costituente per la creazione della Regione Emilia-Lunese. Voti, chiarimenti, rivendicazioni per l'integrità della Liguria*. Genova, 16 Gennaio 1947. Eccone il chiaro schema: riaffermato il principio che l'elemento etnico-storico-geografico debba prevalere nella costituzione delle regioni sull'elemento economico, rivendica l'integrità della Liguria etnica sia a Levante, sia a Ponente, sia verso l'entro terra, chiedendo il ritorno alla Liguria dei distretti di Novi Ligure con le Valli Scrivia, Lemme e Borbera, e del mandamento di Ot-

dalla Deputazione Provinciale genovese, di cui abbiamo potuto consultare, per cortesia dell'Ufficio, l'incartamento nell'Archivio della Provincia, ha favorito la raccolta di un interessantissimo materiale, utile, in ogni tempo, a conoscere la situazione di fatto (46).

Parallelamente, a Bologna, il 16 febbraio, un Convegno di quasi tutte le Province Emiliane si dichiarava contraria all'istituzione della regione Emiliano-Lunense (47); ed il punto di vista bolognese trovava una conferma anche in sede scientifica in uno scritto del titolare di geografia di quell'Università, Giovanni Merlini, che in più sedi tornò in argomento (48). All'altra estremità della via Emilia merita un cenno particolare l'atteggiamento di Piacenza, i cui rapporti con Parma furono forse sempre piuttosto difficili. L'Amministrazione provinciale di questa città, contraria all'Ente regione, rivendica contro Parma la zona a lei sottratta di Bardi, e nella eventualità che si istituisca suo malgrado la Regione, auspica l'unione con la Liguria (49). Il che noi non ricordiamo perchè vogliamo compiacerci del voto o ci facciamo delle illusioni, ma perchè ciò ha un significato anche troppo chiaro in ordine al dissidio emiliano, ed avvalora il nostro riserbo circa le sorti future del progetto Micheli.

Ancora a Genova, per attenerci alle prese di posizione ufficiali, il 10 marzo, la Consulta Economica Provinciale approvava delle inequivocabili "*Mozioni*", che ribadivano in sostanza i concetti già affermati dalla Consulta Provinciale, e praticamente, a parer nostro, chiudevano la discussione (50). Col che non è detto che al progetto abbiano rinunciato i promotori: che anzi è del 4-11 maggio '47 il Convegno della Spezia che più autorevolmente ebbe a sostenerlo; senonchè, a ben leggere, anche in quelle *Relazioni* affiora un'apprensione nuova, e in qualche pagina un tono moderatamente polemico e amaro, che rivela la forza degli avversari argomenti, contraddetti, ma senza baldanza (51).

tone. Qualora dovesse prevalere il criterio economico, Genova dovrebbe rivendicare alla Liguria una più vasta corona di province circumpadane, da Alessandria a Novara a Vercelli a Piacenza...

46 Spigolando alcune cose tra le molte, ricordiamo, una *Lettera* di Giuseppe Canepa al «Lavoro», 5 Genn. '47, in cui si chiede il plebiscito; A. Novella, *Va divisa la Liguria?*, Unità, 16 Genn., che prende nettamente posizione in favore della tradizione; R. Tosatto, *La Liguria andrà in pezzi?*, Gazzetta Sera, 10 Genn.; A. Oneto, *L'Ente Regione e la Liguria,* Corr. del Pop., 28 Mar., che prospetta una Liguria integrata a Levante con la Lunigiana ed a Nord con comuni alessandrini, piacentini e parmensi; e i due articoli di F. Antolini, *Liguria ed economia regionale,* Unità, 28 Febb., e *Complementarità in atto dei porti liguri*, ivi, 3 Apr., i quali adducono validi argomenti economici in favore dell'unità.

Sulla Liguria di Levante in particolare cfr. V. Firenze, *I Liguri alla Liguria*, Sec. XIX, ed. Levante, 8 Genn., e Fida, *Varese Ligure vuole restare... tale*, ivi, 17 e 31 Genn.

Ma anche più significativo è il plebiscito dei Comuni di Val di Vara e della «Marina» contro la progettata nuova regione, e comunque per ritornare alla Provincia di Genova. Esso è largamente documentato nell'archivio provinciale (Particolarmente notevole il «*Memoriale*», inviato da Varese Ligure alla Costituente il 15 Genn.), e si è concretato in un convegno di rappresentanti a Palazzo Tursi il 27 Febbraio, ed in un ricco e vibrato opuscolo edito da un Comitato «Pro Val di Vara», *La «Val di Vara» e la «Marina» vogliono restare con Genova e la Liguria.*

47 Cfr. relazione nell'Arch. della Provincia.

48 G. Merlini, *Unità regionale dell'Emilia e Romagna*, Riv. Geog. It., 1946, pagg. 60/69. Non è l'unità della regione nata da una strada, ma questa da quella. È ancora: la geografia non muta, la tradizione sì; e l'unità regionale emiliana è fondata sulla prima. Ragioni valide, ma non sufficienti. Cfr. dello stesso: *Tradizione o geografia? Polemica sulla regione emiliana*, Pop. e Libertà. 2 Febb. '47, e *Unità emiliana*. Avvenire d'Italia, 15 Genn.

49 Deliberazione 7 Mar. '47., in atti dell'Arch. della Provincia. Anche l'Ente Provinciale per il Turismo di quella città, in data 20 Marzo '47, dichiarava: «Tende Piacenza verso la Liguria (Genova), come ragioni etnografiche, storiche, commerciali ed economiche chiaramente indicano». Sono le idee formulate in alcuni articoli, che peraltro, per riconoscimento dello stesso A., ebbero poco seguito nell'opinione pubblica. E. Nasalli Rocca (Placentinus), *In margine al problema regionale. Piacenza e Genova*, La Libertà, 30 Genn. '47, in N. Citt. 13 Mar. Il N. R. già nel cit. articolo del 26 Sett. '45, in cui accoglieva con riserve il progetto Micheli, fondava il suo consenso sul principio di larghi ed antichi rapporti del piacentino col genovesato, e non solo di Levante. Ma è significativo il deciso diverso orientamento dell'opinione piacentina quando il progetto Emilia-Lunese era ancora sul tappeto.

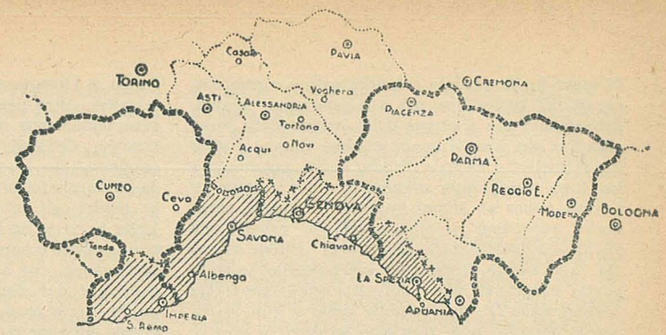
50 «*Mozioni proposte alla discussione ed agli emendamenti della C.E.P. nella riunione di insediamento*, 10 Marzo 1947». Genova, Frat. Pagano ed. Cfr. Mozione XI. «*Sul problema dell'Autonomia Regionale*». Vi si dice tra l'altro: «....dissente da tutte le tendenze a rifacimenti delle circoscrizioni regionali, a smembramenti ed a inserimenti di territori dettati puramente da interessi economici, per loro natura mutevoli nel tempo, sia nella loro essenza, sia nel modo di essere intesi dai vari gruppi, interessi tutti perfettamente tutelabili nell'ambiente interregionale».

51 «Convegno Lunigianese per il nuovo Ordinamento Regionale promosso dalla Camera di Commercio... della Spezia e dalla Accademia Lunigianese di Scienze - Giovanni Capellini -», 4-11 Maggio 1947.

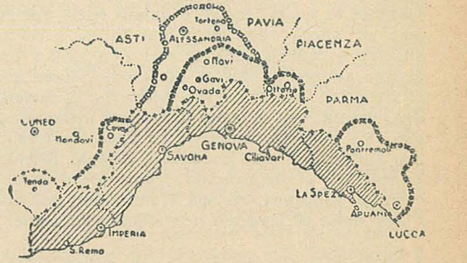
Tre furono le relazioni: di U. Formentini, *Il porto Mercantile nel programma regionale della Spezia,* La Spezia, 1947, 8°, pagg. 8, (con allegato: C. di C. della Spezia, *Il Porto Mercantile della Spezia e il suo avvenire*, pagg. 16, 3 tavv.); M. Giuliani, *La Regione Emiliana e la Lunigiana*, pagg. 20; P. Borachia e T. del Chicca, *I Comuni della Provincia della Spezia e la Regione Emiliana*, pagg. 16. Il F. polemizza sobriamente con gli avversari del progetto, non trascurando la forza degli argomenti storici, ma più che mai insistendo, lui storico e giurista, sulle esigenze economiche, documentate dal fascicolo tecnico allegato.

Quella del Giuliani è l'esposizione più ricca ed organica. La prima parte, storica, è acuta, profondamente consapevole, e in quanto tende a definire il territorio lunigianese come unità, vigorosa premessa di qualunque soluzione regionalistica si voglia oggi proporre. Nè va taciuto che sembra naturalmente derivarne l'esigenza dell'unità lunigianese nella maggiore unità «ligure». La seconda parte è una critica del concetto tradizionale (più che storico) di regione, normale premessa di ogni seria riforma territoriale. E qui operano, accanto a serene considerazioni etnico-storiche e geografiche, motivi contingenti di sapore politico e squisitamente economico, sulla cui validità dobbiamo fare delle riserve, in quanto potrebbero determinare orientamenti meno sicuri, come quelli che

3. La regione delle «Alpi Marittime».



Intanto anche sull'altra Riviera maturavano novità. Il principio riconosciuto della complementarità dei gruppi regionali aveva trovato una caratteristica espressione in tempo di guerra in questa, come in tante altre regioni, legando in rapporti di interessi contingenti, e necessariamente autarchici, la Riviera e l'Oltre Giogo Cuneese. Questo «incontro» che si rinnovava in crisi di emergenza, rinvigorendo forse anche non mai sopite gelosie antigenovesi, trovò una certa base da un lato nello spirito autonomista intemelio, o più genericamente ponentino (52), dall'altro nelle argomentazioni storiche maturate nell'ambito degli «Studi Liguri» (53); e nasceva il progetto di una «Regione delle Alpi Marittime», Cuneo-Imperia, che ebbe decisi fautori in alcuni centri, ed altrettanto decisi avversari in altri non meno importanti dei primi (54). Ed in questo gioco di antichi ed inveterati campanilismi sta forse la ragione prima della vita grama, e comunque della minor fortuna di stampa, di questo in confronto dell'altro progetto di Levante.



Anche se, a quanto proprio in questi giorni mi si conferma molto autorevolmente, il progetto in loco non è ancora accantonato (55), ritengo

tante volte, proprio in questa regione, si operarono nel passato.

La terza relazione ha un valore più statistico e contingente, ed è soprattutto pregevole quando con concreti argomenti ribadisce il concetto dell'unità della Lunigiana, mentre ci lascia meno convinti (ma forse non siamo sereni) quando per l'alta Vara tende a troppo sottovalutare i motivi spirituali e di sentimento. La conforme *Relazione della Camera di Commercio di Parma per la regione Emiliano-Lunense*, Parma, 1947, insiste sul motivo del fondamento economico, non autarchico, delle regioni nella struttura regionale dello stato. (Cfr. A. Sestini, *Le regioni italiane* etc. cit. pag. 142).

52 Ma vedi in appresso, n. 53, i limiti, particolarmente spaziali, del consenso al progetto.

53 Cfr. essenzialmente N. Lamboglia, *Le unità storico-amministrative della Liguria occidentale*; nella «Collana Nizzarda» I. 16°, pp. 23 e 6 carte, Bordighera, 1943. Con tali ricerche, a parte le età primitive, non si perviene certo a riconoscere una unità storica Cuneo-Ventimiglia, nè, a onor del vero, ci si propone di pervenire a conclusioni di interesse attualistico; ma sta di fatto che si giunge a configurare nelle varie epoche una situazione da cui non emerge una necessità purchessia dell'intervento di Genova nelle cose dell'estrema nostra Riviera. Del resto anche il recentissimo studio del Calvini, *Relazioni mediovali tra Genova e Liguria Occidentale (Secoli X-XIII)*, Bordighera, 1950, 8°, pp. 124, sembra pervenire ad analoghe conclusioni: che la dominazione genovese è frutto di un'azione di forza, e piuttosto subita che accettata dai ponentini.

Si verifica insomma anche qui, come a Levante, che nella formulazione del progetto separatista, gli studiosi di storia, anzi di preistoria, precedettero e confortarono i politici, sicchè nel piano culturale il moto centrifugo ha delle giustificazioni, anche se il progetto non manca di apparire miope e unilaterale, ed in definitiva inattuabile sul piano della realtà.

54 Istrumento base del progetto si può considerare la *Mozione della Camera di C. di Oneglia,* illustrata in uno scritto dell'ing. Vincenzo Agnesi, *Ragioni della provincia delle Alpi Marittime, Cuneo-Imperia,* in «Notiziario Economico della C. di C. di Imperia», 1947. Nell'ambito della quale peraltro esistevano già dall'origine dei dissensi. Nè tardarono a pronunciarsi per la fedeltà a Genova e l'integrità della regione, una larga serie di Comuni e di Enti: la Camera di Comm. (23 Febb.) e la Deput. Prov. di Savona, nonchè dodici comuni di quella provincia, Diano Marina, Triora, etc. Di Sanremo, fedelissima pur contro ogni tradizione storica... (Cfr. Calvini cit. pag. 114), la risposta al memoriale Raimondo è già dell'11 Febb., ma più clamoroso ed impegnativo è un O. d. G. Manuel Gismondi, votato per acclamazione il 12 Marzo, in risposta ad un convegno recente, in favore della nuova regione, a Mondovì (Cfr. Sec. XIX, ed. Imperia, 13 Mar.) Anche più sollecita e cordiale l'adesione a Genova della Federazione Democratica della Liguria Intemelia, quale appare dal carteggio Raimondo-Azaretti del Febb.-Mar. 1947.

A questo «plebiscito» Genova risponde con una *Mozione aggiuntiva della Consulta Economica Provinciale*, di cui sopra.

La questione era giunta al pubblico genovese con Ponentinus, *Finis Liguriae? Perchè Imperia vuole unirsi al Piemonte,* Sec. XIX N. 8 Gennaio, che propone in sostanza il debole argomento della «complementarità». Ma è sintomatico un accenno finale: «... la popolazione, che finora non si è ancora interessata della cosa, di cui si può dire che non è ancora a conoscenza, li seguirà. Saprà Genova, che forse non prende sul serio questi movimenti, togliersi in tempo la benda dagli occhi?». Sta di fatto che il progetto non ha avuto quasi eco nella stampa genovese, e nessuno se ne è preoccupato.

55 Naturalmente anche questo «separatismo» imperiese persiste tra i suoi promotori, pur così intimamente viziato dall'isolamento in cui tutta la zona ingauna e intemelia lascia il capoluogo, e dal fatto di affidarsi a pure ragioni economiche, che sembrano battute in breccia anche sul piano teorico, oltre che pratico, come unica base della regione.

di esser facile profeta considerandolo ormai superato. Mi basterebbe, per contestarne la validità, l'argomento che si ricava dalla norma della forza attrattiva dei grandi centri urbani. Cuneo e tutto il suo territorio, vasto e distinto in più «comunità» tra loro equilibrate, gravita necessariamente su Torino, anche se alcuni interessi la legano, attraverso asperrime montagne ed alti valichi, resi ancor più impraticabili da assurdi confini nazionali, alla nostra Riviera (o non piuttosto soltanto questa è legata da vari interessi a quella provincia transmontana?); una regione delle «Alpi Marittime» pertanto non potrebbe sorgere se non in funzione di questa realtà, e quindi come appendice di quella regione di cui Torino è centro effettivo e capitale (56). Questa «curiosità» ponentina appare, e non da oggi, a noi come uno di quegli eccessi in cui si è sbizzarrita la fantasia degli italiani, sulla falsariga di progetti meno «stravaganti» e più fortunati, ed ha forse contribuito, con altri, troppi altri, congeneri, (Sannio, Salento, Valtellina...) al preoccupato pentimento della Costituente dapprima, ed alla svalutazione poi dell'idea stessa di Regione nell'opinione comune.

4. L'Oltre Giogo ed il dibattito «Pro Liguria».

Più volte nel corso della rassegna abbiam toccato di scorcio il problema dell'Oltre Giogo, che è in realtà il terzo, e non certo il meno interessante, dei problemi imposti dallo studio della regione in Liguria. E se esso è come gemmato da altri progetti più innovatori, è venuto acquistando poi sempre maggior consistenza e risonanza.

Il movimento era partito dai comuni stessi interessati. La guerra partigiana, col suo carattere primitivo che ritrovava le vie eterne dei padri antichissimi, aveva anche qui rimesso in luce l'unità e l'inseparabilità dei due versanti dell'Appennino, oltre naturalmente il carattere di intima complementarità demografica, anche più che economica, dell'entro terra con Genova. Di fatto cominciarono i gavesi a spostare i cippi confinari dalla Bocchetta al limite di Novi. Poi invocarono la madre gli altri comuni di Val Borbera e di Valle Scrivia, ed Ovada. Anche Novi Ligure, pur con qualche comprensibile titubanza di natura più contingente che sostanziale e spirituale. L'animo genovese qui vinse, e vince, anche la passione politica, e le tendenze di parte (57). Naturalmente questo movimento trovò quanto meno un punto di riferimento nella Deputazione Provinciale di Genova, il giorno della pubblicazione del memoriale Raimondo. (Prima la nostra Provincia si era mantenuta in un prudente e rispettoso riserbo). Ma i centri dell'Oltre Giogo, anche dopo quel periodo di eccezionale effervescenza dell'inverno '47, continuarono ad agitarsi, a promuovere riunioni, a studiare i vari problemi. E se ne era già interessata, e continuò a interessarsene, la risorta «*Compagna di Xeneixi*», con ordini del giorno e gite significative nei territori «irridenti»; e da ultimo il «*Comitato Pro Liguria*», costituitosi a fianco di quella, con un programma di rivendicazioni «liguri» più complesso e più vario, e magari più pratico e contingente. Ma di tutto più significativo è il convegno di Arquata dell'8 Dicembre 1948, che raccolse i sindaci dei comuni di Valle Scrivia, Val Lemme, Val Borbera, con la partecipazione personale dell'avv. Raimondo, gli esponenti di quasi tutti i partiti politici e numerosi parlamentari liguri (58).

Su questo tema dell'Oltre Giogo qualcuno ha tentato, anche autorevolmente (59), qualche *excursus* più ardito, tosto rientrato nella tranquillità del programma minore. Ne parla anche la nostra cartina dimostrativa... A noi non rimane che aggiungere che l'Oltre Giogo, è senz'altro spazio cui il nostro Bollettino estende il suo interessamento e la sua ricerca culturale.

La concomitanza dei fatti accennati nella imminenza del dibattito in sede di Costituente ha suscitato nel primo trimestre del 1947 vivaci discussioni e relazioni. L'opinione pubblica poteva esserne disorientata. Allora la sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri prendeva l'iniziativa di un pubblico dibattito, o meglio di conversazioni orientative su un piano non politico, ma rigorosamente oggettivo, per non abusare della parola scientifico che in queste inevitabili contaminazioni di scienza e di interessi contingenti sarebbe fuori di posto. Le conversazioni, sotto il patrocinio della Provincia e della Camera di Commercio, nella cui sala si svolsero sotto il titolo significativo di «Pro Liguria», hanno costituito, e in parte preparato, se l'amor proprio non c'inganna, la sintesi in qualche modo di tutta la polemica (60). Erano chiamati a riferire, in convegni presieduti e diretti dallo stesso Presidente della Deputazione Provinciale, due tra i più autorevoli e sereni esponenti delle contrapposte tendenze scissioniste, Ubaldo Formentini e Nino Lamboglia. La tesi legittimamente «genovese» l'avrebbe sostenuta, e con calore la sostenne, il pubblico con i suoi interventi nelle ampie discussioni seguite. La soluzione unitaria, integrata con l'esigenza di annettere alla Regione i territori che le appartengono, Lunigiana e Oltre Giogo era stata in precedenza sostenuta, quanto meno con calore, dallo scrivente, che ottenne senza fatica il successo relativamente più cordiale e completo (61).

6. Conclusioni provvisorie.

Qualcuno potrà pensare che tanta fiamma si è tosto spenta senza traccia, e non metteva conto di suscitarla. Di fatto già prima del dibattito «Pro Liguria» si era saputo dell'intenzione della Costituente di sospendere ogni assetto territoriale e di demandarlo alla legislazione normale. Ma ciò forse, anzichè svuotare il dibattito, aveva contribuito a renderlo più sereno ed efficace, nella certezza che *quod differtur non aufertur*. E poi tra il marzo stesso e il giugno la Costituente investiva il problema regionale in una discussione memorabile, e con la parola di Nitti e di tanti illustri parlamentari gettava tanta acqua nel fuoco regionalista, e temperava tante audacie e, riconosciamolo, tanti pericoli. Qualcuno potrebbe giudicare, a suo modo, intemperante la parola del grande statista; ma il gioco dei contrasti è fatto così, e solo così può operarsi l'equilibrio (62).

Da questo momento il problema regionale ha avuto la sua prima sanzione: regione sì, ma senza sbandamenti pericolosi, senza «salti nel buio». E quei problemi che ci avevano appassionato divenivano improvvisamente inattuali, e tornavano in un moderato silenzio. Le polemiche abbandonavano i quotidiani e le sale di conversazione, per rifugiarsi nelle riviste specializzate e di cultura, affinandosi e spogliandosi delle scorie e delle passioni; e si approfondivano gli aspetti tecnici, giuridici e politici, del problema, che sono materia di una cerchia più ristretta di competenti. Entrano in giuoco allora fattori di natura squisitamente politica che non è nostro compito esaminare, oggi soprattutto che con la pubblicazione della Relazione della Commissione sul Disegno di legge del 10 dicembre 1948 siamo ad una svolta capitale del problema, e il Parlamento è chiamato ad esprimere la sua decisione in proposito.

Sicchè non apparirà intempestiva questa rievocazione retrospettiva limitata espressamente alla prima fase precostituzionale, e perciò fluida, del dibattito, anche se inevitabilmente, essa tradisce in parte l'animo del redattore. E ci auguriamo di aver fatto opera in qualche modo utile, senza offendere suscettibilità di nessuno, serenamente, pur con tutti i difetti di informazione, e gli accessi di tono, che viziano la cronaca nostra.

Il problema dell'autonomia spirituale, della *coscienza* ligure, dello spazio, dei confini della regione storica naturale trova in questo agitarsi di problemi contingenti il suo incentivo, e lo storico ci respira con tutti gli elementi che la tradizione e le fonti possono suggerire. Che la Regione sorga o meno non è affar nostro. Nostra è la Liguria, Regione o Compartimento, ma soprattutto terra di nostra gente, che non dimentica, nella Patria grande di oggi, o in quella anche maggiore di domani, la sua raccolta, perenne, vitalità.

Teofilo Ossian De Negri

56 Questo argomento è valido naturalmente contro il progetto della «regione» delle Alpi Marittime; chè se si tende ad aggregare senza più la Provincia di Imperia (ed il «circondario» di Albenga) al Piemonte, è da farsi altro discorso.

57 La serie dei «pronunciamenti» si fece naturalmente più intensa, sino ad assumere il tono di un vero plebiscito, con invio di commissioni di sindaci alla Provincia di Genova (21 Gennaio 1947), ordini del giorno, deliberazioni consigliari, lettere di personalità e di privati, nei primi mesi del 1947. Tra i documenti più significativi conservati nell'Arch. della Provincia ricordiamo: le ampie e documentate deliberazioni di Arquata (30 Genn.), di Serravalle (22 Genn.) e particolarmente di Ottone (2 Febb.), una lettera dell'ex-sindaco di Gavi, Carlo Traverso (22 Gennaio), ed altre più succinte di Borghetto B., Carrega, Grondona, Parodi L., Stazzano, Vignole B., Carrosio etc. Naturalmente a questo movimento la Provincia di Alessandria reagiva con deliberazioni unanimi della Deputaz. Provinc. e della Camera di Commercio (cfr., tra l'altro, Anselmo Iona, *Le vecchie pretese di Genova sul circondario di Novi*, Il Piccolo di Aless. 22 Febb.); ma non si andò oltre le deliberazioni verbali per l'intervenuta sospensiva ad ogni variazione territoriale.

58 Tra questi l'on. Lucifredi, conredattore del progetto parlamentare sulla Regione, che proprio in quei giorni veniva pubblicato al Parlamento, ebbe tra l'altro a precisare i termini della procedura da seguirsi per l'ottenimento dell'aggregazione, stabilendo in due anni il tempo necessario per superare le molte difficoltà formali inerenti alla pratica. Del Convegno si fecero largamente eco i giornali genovesi con ampi resoconti, il 9 Dicemb. 1948, e con un dotto articolo di Paolo A. Poggi, in Corr. del Pop., 23 Dicemb. 1948.

59 E. Raimondo, nella «*Relazione*» cfr. n. 45. Al movimento abbiamo preso una certa parte anche noi, in una ricerca meno impegnativa, e più dialettica, di eventuali soluzioni più vaste, a proposito di Acqui e di Tortona, che, ci è parso, potrebbero non disdegnare l'aggregazione alla Liguria, come «comunità» autonome, magari unite ancora nella provincia «ligure» di Alessandria, (nel qual caso essa avrebbe potuto cedere Casale).

Per Acqui G. Filipetti, *Col Piemonte o con la Liguria?* L'Aurora, di Acqui, (10 Gennaio) avanzava l'idea di una annessione a Genova, soprattutto per ragioni economiche e demografiche; ed io mi studiavo di confortare quella tesi col mio piccolo bagaglio di argomenti storici, topografici, etnologici e spirituali (ivi, 31 Genn.). Per Tortona che risentimenti locali spingono a divergere da Alessandria verso Genova (cfr. R. Banchieri, *Una lettera sul Regionalismo*, Gazz. di Tortona, 1° Marzo 1947. che risponde ad una precedente nota di D. B., ivi, 1° Febb.), tenevo una conversazione, per invito di quel Quindicinale, in quella stessa città, il 22 Marzo. (Cfr. Gazzetta di Tort., 15 e 29 marzo).

60 L'ordine delle conversazioni fu il seguente: 4 Marzo, T. O. De Negri, *Genova e la Liguria d'Oltre Giogo*; 5-III, N. Lamboglia, *Liguria piemontese o Piemonte ligure?*; 6-III, U. Formentini, *Liguria di levante ed Emilia*. Cfr. ampie relazioni sui quotidiani «Corriere del Popolo» e «Corr. del Pom.» dei giorni 5, 6, 7 Marzo. Di esse lo scrivente, anche per eliminare qualche malinteso determinato dalla spregiudicata chiarezza nell'esporre le proprie tesi da parte di qualche oratore estremista, ha dato in seguito in due articoli una interpretazione per così dire canonica, da un punto di vista genovese, che ci pare mantenga ancor ora, a polemica praticamente chiusa, la sua validità. (Cfr. T.O.D., *Liguria una o trina?* 1° *La visione dei «separatisti»*, 2° *La soluzione unitaria*, «Corr. del Pom.» 11 e 12 Marzo). Lo stesso giornale pubblicava infine (4-IV) una nostra cartina, che qui riproduciamo, perchè ci sembra abbastanza rappresentativa di tutto il problema, nei suoi aspetti essenziali.

61 È indubbio che il dibattito genovese ha contribuito a mettere in evidenza, oso dire, l'insostenibilità delle tesi separatiste da un p. di v. non particolare, ma totale. Di fatto la nostra stampa da questo momento non ospita più se non articoli «unitari». Col che non si intende dire che nella loro culla quelle tesi siano morte, come dimostrano tra l'altro il convegno della Spezia e le altre notizie di cui si è già detto.

62 Lungi da noi l'intenzione di documentare anche questa vicenda! Ci limiteremo, tra i tanti, ad alcuni nomi e ad alcuni titoli significativi, con le rispettive date: S. Negro, *Incerto pronostico sul regionalismo*, Corr. d. Sera, 29-III; P. Nenni. *Stato unitario e decentramento regionale*, Lav. N., 13-IV; E. Raimondo, *Le autonomie regionali*, N. Citt., 29-V; L. Emery, *Regionalismo graduale*, Gazz. del Pop., 5-VI.

INDICE DELL'ANNO PRIMO

BERRI P. — Il «Caso De Ferrari» e la propaganda antinobiliare a Genova nel primo Ottocento *Pag.* 9
Il «dotto e grave anglico Batt» e le sue contrastate fortune genovesi » 69
FORMENTINI P. — Il «Liber Privilegiorum» di Portovenere » 103
PÀSTINE O. — Le rivendicazioni dei Fieschi e il bombardamento di Genova del 1684 » 37
VITALE V. A. — Una questione diplomatica e una poesia antigenovese del Seicento » 3

VARIA:

BARNI G. L. — Due nuovi documenti riguardanti Rapallo » 77
BERRI P. — Per i medici liguri del Risorgimento » 19
Paganiniana » 50
CALVINI N. — Una lettera di F. Algarotti per ottenere stampe di Genova » 112
DE NEGRI T. O. — Per un Atlante storico della Liguria » 13
LAMBOGLIA N. — In margine alla Pieve del Finale » 82
ORESTE G. — Il governo genovese e gli studi umanistici. Un nuovo documento del 1524 » 110
PÀSTINE O. — Se la più antica carta nautica medioevale sia di autore genovese » 79
PERRONI F. — Come furono salvati i tesori storici dell'Archivio di Stato » 18
PESCE G. — Sigilli degli Uffici di Sanità della Liguria » 48
VITALE V. — La schiavitù in Liguria » 43
Lord Bentinck e Genova » 108

FUORI TESTO:

BONZI M. — Un inedito dello Strozzi *Fasc.* III
CESCHI C. — Rinascenza genovese » II
La chiesa di S. Maria del Prato a Genova » III
DE NEGRI T. O. — Forni rustici Liguri e Mediterranei » II
Liguria Minore » III
GRONDONA G. — S. Tommaso del Poggio presso Rapallo » I
GROSSO O. — Guglielmo Van Deynen a Genova » IV
ROSSI A. — I capitelli di Santa Maria di Castello » IV

RECENSIONI *Pag.* 20, 53, 85, 116

CRONACHE E RASSEGNE:

Notizie di Società *Pag.* 28, 62
«Storia Nostra» » 31, 90
Bibliografia di un quinquennio:
DE NEGRI T. O. — La Resistenza in Liguria » 32, 64
La Liguria e il problema regionale » 92, 118
LA REDAZIONE — Premessa *Pag.* 1
Chiarimento » 99
Consuntivo di un anno » 101

Antica Libreria Beuf di Mario Bozzi

Via Cairoli, 6 - Telef. 22845

REPARTO LIBRI ANTICHI E D'OCCASIONE

Nota di alcuni libri ed opuscoli antichi e recenti, riguardanti storia, costumi ed arte genovese

D. BERTOLOTTI, Viaggio nella Liguria Marittima. - Torino, Botta, 1834 - 3 voll.

C. CENTURIONE SCOTTO, Sul luogo d'origine di Cristoforo Colombo. - Genova, s. a.

C. DESIMONI, Annali storici della città di Gavi e delle sue Famiglie. - Alessandria, Jacquemod, 1896.

Cronache della Commemorazione del IV Centenario Colombiano. - Genova, Armanino, 1892.

Savona nella Storia e nell'Arte. Scritti offerti a P. Boselli per la R. Deputaz. di St. Patria. - Genova, Artigianelli, 1928.

Savona nella preistoria e nella storia. Studi offerti a P. Boselli dalla Società Savonese di St. Patria. - Savona, 1928.

I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, Storia di Savona. - 3 voll. - Savona, Tipogr. Italiana, 1928.

HUGH MACMILLAN, The Riviera. - London, Virtue, 1892.

G. V. IMPERIALE, La beata Teresa. - Genova, Pavoni, 1615.

P. INTERIANO, Ristretto delle Historie genovesi. - Lucca, Burdrago, 1551.

A. ISSEL, La Villetta Di Negro e il Museo Geologico - Genova, Libr. Edit. Moderna, 1914.

GIUSTINIANI, Castigatissimi annali. - Genova, Bellone, 1537.

U. FOLIETAE, Historiae Genuensium libri XII - Genuae, ap. H. Bartolum, 1585.

U. FOLIETAE, Clar. lig. elogia. - Genuae, Bartoli, 1588.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 20 marzo 1950 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

II. - 1

1950

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Gli Statuti di Noli

La nascita del Bollettino ed il suo programma dinamico faceva dire al Vitale, non senza un velo di rimpianto, che il metodo di studio «pesante» dei nostri Maestri era forse superato. Il Vitale stesso oggi, con un acuto saggio che volle riservato proprio per noi, offre una prova efficacissima del come i due metodi, edizione di testi e studio critico di essi per la sicura ricostruzione dei fatti, ancora mirabilmente si possono integrare, e procedere su vie parallele, nei gravi Atti accademici, e nel nostro foglio volante.

Gli Statuti di Noli non erano del tutto ignoti; ne aveva dato notizie e tratto indicazioni, per esempio, Bernardo Gandoglia nelle sue opere *La città di Noli* e *In Repubblica;* ma la loro pubblicazione integrale (1) è una vera benemerenza verso gli studi storici liguri. Basta pensare che si tratta del più antico corpo organico legislativo della Liguria che si conosca, notevole anche per la sua compiutezza, perchè, in quattro libri, vi sono ordinatamente comprese le norme costituzionali, civili, penali, amministrative che governarono la microscopica Repubblica.

Dei quattro libri, il primo è il più importante, non solo perchè fa conoscere l'ordinamento politico del Comune, ma perchè, mancando per il secolo XIII altri Statuti del genere, le sue norme hanno valore indicativo anche per gli altri Comuni, a cominciare da Genova.

La prima disposizione stabilisce che ogni anno il giorno di S. Lucia (13 dicembre) il popolo, ossia un rappresentante per ogni famiglia, si riunisca per decidere se nell'anno successivo il Comune debba essere governato da un Podestà o dai Consoli (due, rinnovabili ogni quadrimestre). I magistrati uscenti pongono la questione, che viene messa ai voti; presa la decisione di massima, in un giorno successivo si passa alla scelta delle persone. I nuovi eletti entrano in carica «in die Purificationis» il 2 febbraio, che è proprio il giorno in cui entrano in carica a Genova i nuovi magistrati. Ed a Genova il giorno di Ognissanti si convoca il «consilium de regimine»,

(1) *Gli Statuti di Noli* per CARLO RUSSO e LORENZO VIVALDO, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», vol. XXVII, 1949.